



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

5

Library of



Princeton University.

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN PADOVA

ANNO CCCLIX

1899-900

NUOVA SERIE - VOLUME XVI

PADOVA

TIPOGRAFIA GIOVANNI BATTISTA RANDI

1900

UNIVERSITY
LIBRARY
JAN 10 1901

0915

.69

.2

N. S. V 16-18

Aggiunta all'ART. 31.

I lavori dei Soci effettivi non possono eccedere le 32 pagine di stampa; quelli degli straordinari e dei corrispondenti, le 16; quelli degli estranei, presentati all'Accademia secondo l'art. 25, le pagine 8. L'eccedenza è a carico dei rispettivi autori.

ART. 35.

L'Accademia non assume responsabilità per le opinioni espresse dagli autori e pubblicate nei suoi *Atti*.

LIBRARY

OF THE

ACADEMY OF SCIENCES

ELENCO DEI SOCI

(Anno 1899-900)

PRESIDENTE

SPICA PROF. PIETRO.

VICE-PRESIDENTE

SACERDOTI PROF. ADOLFO.

Segretario per le Scienze

BELLIATI PROF. MANFREDO.

Segretario per le Lettere

GNESOTTO PROF. FERDINANDO.

Amministratore e Cassiere

VECCHIATO DOTT. EDOARDO

SOCI RESIDENTI IN PADOVA.

SOCI EFFETTIVI

CLASSE DI SCIENZE

fisiche, mediche e matematiche.

FAVARO prof. Antonio, c. 1870, str. 1872, eff. 1875
LORENZONI prof. Giuseppe, s. 1872, eff. 1878
DE GIOVANNI prof. Achille, s. 1881, eff. 1883
ROMANIN JACUR ing. Leone, c. 1875, s. 1881, eff. 1883
SACCARDO prof. Pierandrea, c. 1868, s. 1870, eff. 1888
BELLIATI prof. Manfredo, c. 1876, eff. 1890
BERNARDI prof. Enrico, s. 1878, eff. 1890
OMBONI prof. Giovanni, s. 1876, eff. 1892
VERONESE prof. Giuseppe, c. 1881, s. 1883, eff. 1892
SPICA prof. Pietro, c. 1892, eff. 1893
TAMASSIA prof. Arrigo, c. 1892, eff. 1894
BREDÀ prof. Achille, al. 1876, c. 1894, eff. 1895
STEFANI prof. Aristide, c. 1895, eff. 1899
VICENTINI prof. Giuseppe, c. 1895, eff. 1899

CLASSE DI SCIENZE

morali, letteratura ed arti belle.

GLORIA prof. Andrea, c. 1853, eff. 1859
SACERDOTI prof. Adolfo, al. 1864, c. 1867, s. 1870, eff. 1880
BONATELLI prof. Francesco, s. 1875, eff. 1885
GNESOTTO prof. Ferdinando, s. 1883, eff. 1885
LANDUCCI prof. Lando, c. 1883, eff. 1885
BRUGI prof. Biagio, c. 1886, eff. 1889
CRESCINI prof. Vincenzo, al. 1879, eff. 1889
TEZA prof. Emilio, eff. 1889
FERRARIS prof. Carlo Fr., c. 1887, eff. 1893
POLACCO prof. Vittorio, c. 1888, eff. 1893
GIRARDI Marco, s. 1885, eff. 1895
MEDIN prof. Antonio, al. 1876, c. 1878, eff. 1895
RAGNISCO prof. Pietro, c. 1888, eff. 1895
VECCHIATO dott. Edoardo, c. 1886, eff. 1898

AVVERTENZA. - al. indica alunno, c., socio corrispondente, s., straordinario, eff., effettivo, o., onorario, em., emerito.

Soci emeriti

BONATO ab. pr. Modesto, eff. 1843, em. 1869
 PANIZZA prof. Bernardino, s. 1863, eff. 1875,
 em. 1891
 BORLINETTO prof. Luigi, s. 1863, eff. 1867,
 em. 1895
 ORSOLATO dott. Giuseppe, c. 1829, eff. 1854,
 em. 1899

Soci straordinari

ROSANELLI prof. Carlo, 1867
 BERTINI ab. prof. Pietro, c. 1877, s. 1879
 CITTADELLA VIGODARZERE co. G., al. 1860,
 c. 1872, s. 1879
 D'ANCONA dott. Napoleone, c. 1877, s. 1879
 MUSATTI dott. Eugenio, c. 1876, s. 1880
 CIOTTO prof. Francesco, c. 1876, s. 1882
 COLETTI avv. sen. Domenico, c. 1871, s. 1897

Soci corrispondenti

PERLASCA dott. Angelo, 1867
 FRIZZERIN avv. Federico, 1870
 ALESSIO dott. Giovanni, 1879
 ARRIGONI DEGLI ODDI nob. Oddo, 1879
 MAGGIA dott. Marcellino, 1879
 FRACCARO mons. Bonifacio, 1881
 BROTTO ab. prof. Pietro, 1882
 GASPARINI Francesco, 1882
 MORELLI prof. Alberto, 1882
 CATELLANI prof. Enrico, al. 1876, c. 1884
 D'ARCAIS prof. Francesco, 1884
 TURRI prof. Francesco, 1884
 GRADENIGO prof. Pietro, 1886
 BIASIUTTI prof. Antonio, 1887
 FERRAI prof. Luigi Alb., al. 1879, c. 1890
 BONOME prof. Augusto, 1891
 GAZZANIGA prof. Paolo, 1891
 TIVARONI avv. Carlo, 1892

NASINI prof. Raffaello, 1893
 VERNON prof. Enrico, 1893
 ALESSIO prof. Giulio, 1894
 BASSINI prof. Edoardo, 1894
 LORIA prof. Achille, 1894
 PENNESI prof. Giuseppe, 1894
 FLAMINI prof. Francesco, 1895
 GALANTI prof. Ferdinando, 1895
 LUSSANA dott. Felice, 1895
 TAMASSIA prof. Nino, 1895
 POLLINI dott. Cesare, 1896
 MOSCHETTI prof. Andrea, 1897
 QUAJAT dott. Enrico, 1898
 SETTI prof. Giovanni, 1898
 BOTTAZZO cav. Luigi, 1899

Ingegnere onorario

N. N.

Notaio onorario

N. N.

Avvocati onorari

COLETTI sen. Domenico
 FRIZZERIN Federico

Custode-Bidello

Bolognin Giovanni.

SOCI RESIDENTI FUORI DI PADOVA.

Soci onorari

ALBINI prof. Giuseppe, Napoli, 1886
 ASCOLI sen. Graziadio, Milano, 1897
 BAR (von) prof. L., Gottinga, 1896
 BIZZAZERO prof. Giulio, Torino, 1896
 BOOT J. C. G., Amsterdam, 1890
 BÜDINGER prof. Max., Vienna, 1880
 CAEN prof. Ch. Lyon, Parigi, 1896
 CANTOR prof. Maurizio, Heidelberg, 1893
 CIAMICIAN prof. Giac. Luigi, Bologna, 1897
 COMPARETTI prof. Domenico, Roma, 1891
 CONTI prof. Augusto, Firenze, 1893
 CUERVO Rufino Giuseppe, Parigi, 1894
 DARWIN prof. G. Horw., Cambridge, 1895
 DEL LUNGO prof. Isidoro, Firenze, 1887
 FICKER prof. Giulio, Innsbruck, 1886
 FRIDA prof. Emilio, Praga, 1890
 GABBA prof. Carlo Francesco, Pisa, 1894
 GAUDRY Alberto, Parigi, 1889
 GIBELLI prof. Giuseppe, Torino, 1893
 GOLGI prof. Camillo, Pavia, 1896
 GÖPPERT Roberto, Breslavia
 HOLMGREN prof. C. A. V., Lund, 1895
 KELVIN (Lord), Glasgow, 1894
 LAMPERTICO sen. Fedele, Vicenza, 1878
 MANNO bar. D. Antonio, Torino, 1888
 MESSEDAGLIA sen. prof. Ang., Roma, 1895
 MEYER prof. Paolo, Parigi, 1893
 MIRAGLIA Nicolò, Napoli
 MOMMSEN prof. Teodoro, Berlino
 MUSSAFIA prof. Adolfo, Vienna, 1893
 NORDENSKIÖLD bar. prof. Enrico, Stoccolma
 NÚÑES DE ARCE Gaspare, Madrid, 1895
 PARIS prof. Gastone, Parigi, 1890
 RAINA prof. Pio, Firenze, 1897
 RAVAISSON-MOLLIEN Ch., Parigi, 1890
 RIGHI prof. Augusto, Bologna, 1891
 SCHIAPARELLI prof. G. V., Milano, 1886
 SCHÖN prof. Riccardo, Vienna
 TAIT prof. P. G., Edinburgo
 TAMIZEY DE LARROQUE, Gontaud, 1869
 TANNERY pr. P., Pantin (Seine), 1896
 TARAMELLI prof. Torquato, Pavia, 1889
 UNGER prof. Giuseppe, Vienna, 1894
 VERMONT Augusto, Parigi
 VIRCHOW prof. Rodolfo, Berlino
 VOIGT prof. Maurizio, Lipsia, 1893
 WESTLAKE prof. J., Cambridge, 1896

Soci onorari già effettivi

ABETTI prof. Antonio, Firenze, c. 1887,
 eff. 1892
 MANFREDINI professore Giuseppe, Bologna,
 c. 1883, eff. 1886
 MARINELLI prof. Giovanni, Firenze, c. 1881,
 s. 1883
 MAZZONI prof. Guido, Firenze, c. 1889,
 eff. 1893
 POLETTI prof. Giacomo, Roma, c. 1886,
 o. 1890
 ZARDO prof. Antonio, Firenze, c. 1876,
 s. 1880, eff. 1883

Soci straordinari

BENETTI prof. Jacopo, Bologna, s. 1877
 CHIRONE prof. Vincenzo, Napoli, s. 1882
 DALLA VEDOVA prof. Giuseppe, Roma,
 s. 1872
 GIODA prof. Carlo, Roma, s. 1878
 LABANCA prof. Baldassarre, Roma, 1881
 LORIGIOLA dott. Gualtiero, Genova, s. 1882
 LUZZATTI prof. Luigi, Roma, 1871
 NACCARI prof. Andrea, Torino, s. 1876

Soci corrispondenti

ALBERTONI prof. Pietro, Bologna
 ALPAGO NOVELLO dott. L., Feltre, c. 1882
 AMATI prof. Amato, Milano, 1892
 BACCINI Giuseppe, Firenze
 BARDELEBEN prof. Carlo, Jena, 1892
 BARPI dott. Antonio, Treviso
 BARUFFALDI dott. L. A., Riva
 BASSANI prof. Francesco, Napoli, c. 1881
 BATTELLI prof. Angelo, Pisa, 1893
 BERLINGERI bar. Arturo, Crotone, 1898
 BERSON prof. Giuseppe, Berlino
 BETTONI co. Francesco, Brescia, c. 1882
 BODIO prof. Luigi, Roma
 BOLLATI DI S. PIERRE Eman., Torino, 1886
 BOMBICCI prof. Luigi, Bologna, 1886

- BONARDI prof. Antonio, Pavia, 1895
 BOVET Alfredo, Neuchâtel, 1888
 CACCIANIGA Antonio, Treviso, 1875
 CALDARERA prof. Franc., Palermo, 1898
 CERESOLI prof. Federico, Viterbo, 1881
 CERVESATO prof. Dante, Bologna, 1895
 CHABANEAU Camillo, Montpellier, 1890
 CIPOLLA co. prof. Carlo, Torino, 1887
 CISCATO prof. Giuseppe, Sardegna, 1894
 CLEMENTI Bartolomeo, Vicenza
 CLUNET prof. Eduard, Parigi, 1891
 COCCIA prof. Enrico, Napoli, 1894
 COEN prof. Achille, Firenze, 1891
 COHN prof. Giorgio, Zurigo, 1886
 COLLIGNON ing. Edoardo, Parigi
 CURTZE prof. Massimiliano, Thorn
 CZYHLARZ Carlo, Praga, 1890
 DA SCHIO co. Almerico, Vicenza
 DANDOLO prof. Giovanni, Messina, 1895
 DE GREGORIO Antonio, Palermo, 1886
 DE KIRIAKI dott. Alberto, Venezia, 1875
 DE NOLHAC Pierre, Versailles, 1890
 DE ROZIÈRE Eugenio, Parigi, 1888
 DEL GAIZO prof. Modestino, Napoli, 1895
 DIEU cap. Leone, Montfort, 1880
 DUMAS Raimondo, Parigi, 1880
 ENESTRÖM Gustavo, Stockholm, 1886
 ERIZZO avv. Paolo Franc., Genova, al. 1879,
 c. 1882
 FERRARI prof. Sante, Genova, 1891
 FIORIOLI avv. Giov. Batt., Arzignano, 1881
 FITTING prof. Ermanno, Halle, 1888
 FORMONT prof. Mass.^o, Bar sur Aube, 1893
 GANDINO prof. Giov. Batt., Bologna, 1891
 GHIRARDINI prof. Gherardo, Pisa
 GOTTI prof. Alfredo, Bologna
 GÜNTHER prof. Sigismondo, Monaco
 HOLM prof. Adolfo, Napoli, 1891
 HORTIS dott. Atilio, Trieste, 1875
 JEANROY prof. Alfredo, Tolosa, 1893
 KRAUS prof. Fr. S., Friburgo-Baden, 1893
 LABUS prof. Carlo, Milano, 1889
 LAISANT C. A., Parigi
 LANDSBERG prof. Ernesto, Bonn, 1891
 LEONI prof. Giuseppe, Macerata, al. 1876,
 c. 1879
 LEVY prof. Em., Feiburg in Breisgau, 1893
 LINDSAY James, Kilmarnock (Scozia), 1894
 LUXARDO dott. Ottorino, Venezia
 MALAGOLA prof. Carlo, Venezia, 1892
 MARCHESINI prof. Umberto, Firenze, 1894
 MARTELLO prof. Tullio, Bologna, 1873
 MARTINELLI ing. Giacomo, Mantova, 1882
 MENDIZABAL TAMBORREL, Mexico, 1889
 MONTANARI prof. Augusto, Trapani, 1873
 MORPURGO dott. Salomone, Venezia, 1896
 MOY Carlos M., Barcellona, 1889
 NICOLIS Enrico, Verona
 PAOLETTI dott. Giulio, Melfi, 1893
 PAPPENHEIM prof. Max., Kiel, 1891
 PASCOLI prof. Giovanni, Messina, 1895
 PASQUI prof. Tito, Roma
 PENCK prof. Alberto, Vienna, 1889
 PENZIG prof. Otto, Genova, 1889
 PICCOLOMINI prof. Enea, Roma, 1891
 PORTUGAL prof. Aur., Rio-Janeiro, 1892
 PROSDOCIMI prof. Alessandro, Este
 PULLÉ prof. F. L., Bologna, 1889
 RASI prof. Pietro, Pavia, 1890
 RICHTER prof. Edw., Vienna, 1889
 ROIG Y TORRES D. Raf., Barcellona
 ROITI prof. Antonio, Firenze, 1896
 ROMANO dott. Giov. Batt., Udine
 RONCONI prof. Tullio, Verona, al. 1879
 ROUX Amedeo, Parigi, 1886
 RUFFINI prof. Ferdinando, Genova, 1886
 SALVIONI prof. Giov. Batt., Bologna, 1883
 SATHAS dott. Costantino, Parigi, 1891
 SCARTAZZINI G. A., Jahrwangen, 1893
 SCHEFFLER dott. Ermanno, Brunswick
 SCHENCK prof. S. L., Vienna, 1886
 SCHNEIDER Alberto, Zurigo, 1890
 SCHUPFER prof. Francesco, Roma
 SILVESTRI prof. Jacopo, Lonigo, 1892
 SCHLOSSER (von) prof. Giul., Vienna, 1898
 SORMANI prof. Giuseppe, Pavia, 1882
 STEVENSON prof. John, New York, 1887
 TEICHMÜLLER prof. Gustavo, Dorpat, 1887
 Tocco prof. Felice, Firenze, 1891
 TONIOLO prof. Giuseppe, Pisa
 TONO ab. prof. Massimiliano, Venezia
 VANZOLINI prof. Giuliano, Pesaro, 1875
 VITELLI prof. Girolamo, Firenze, 1891
 WAGNER prof. Ermanno, Gottinga, 1888
 WOHLWILL dott. Emilio, Amburgo
 ZAMBALDI prof. Francesco, Pisa, 1891
 ZEUTHEN prof. H. G., Copenhagen

MODIFICAZIONI ED AGGIUNTE ALLO STATUTO

deliberate dall'Accademia a tutto l'anno accademico 1898-99

A) *Atti e Memorie* - Vol. I, pag. 119 - Adunanza 31 maggio 1885.

I. - A dichiarazione degli Articoli 9 e 30 dello Statuto, s'intende che anche per l'elezione di Soci effettivi la sessione dovrà esser composta colle norme dell'Art. 24 dello stesso, e cioè coll'intervento di oltre la metà degli appartenenti al Consiglio Accademico in prima convocazione e coll'intervento del minimo di un terzo in seconda convocazione.

II. - La dichiarazione anzidetta è da applicarsi anche alle elezioni previste dagli Articoli 14, 15 e 16 dello Statuto.

III. - A dichiarazione dell'Art. 9, s'intende che debba sempre proporsi un candidato più che il numero dei posti da coprirsi colla nomina.

B) *Atti e Memorie* - Vol. III, pag. 253 - Adunanza 3 luglio 1887.

All'Art. 36 dello Statuto, dopo la parola *Atti*, va aggiunto « pubblicati dopo la sua aggregazione ».

C) *Atti e Memorie* - Vol. X, pag. 239 - Adunanza 10 giugno 1894.

1° A tutte le adunanze del Consiglio di Presidenza ha diritto d'intervenire anche l'Amministratore-Cassiere; 2° l'Amministratore-Cassiere forma parte della commissione di cui l'Art. 9.

D) Adunanza 4 luglio 1897.

In caso di tavole aggiunte alle memorie, *la spesa del clichè* è a carico dell'autore, la tiratura in carta comune e ad una sola tinta è a carico dell'Accademia.

E) *Atti e Memorie* - Vol. XIV, pag. 208 - Adunanza 26 giugno 1898 (confermata e completata la deliberazione nell'adunanza del 15 gennaio 1899).

Si aggiunge all'Art. 31 il seguente capoverso:

I lavori dei Soci effettivi non possono eccedere le 32 pagine di stampa; quelli dei Soci corrispondenti, le 16 pagine; quelli degli estranei, presentati all'Accademia secondo l'Art. 25, le pagine 8. L'eccedenza sarà a carico degli autori, ai patti stessi del contratto in vigore tra l'Accademia ed il tipografo.

Adunanza ordinaria del 10 Dicembre 1899.

Presidenza del prof. cav. PIETRO SPICA, Presidente.

Sono presenti i Soci effettivi: SPICA, SACERDOTI, CRESCINI, MEDIN, FERRARIS, DE GIOVANNI, VECCHIATO, RAGNISCO, VICENTINI, STEFANI, BREA, TAMASSIA, POLACCO, LORENZONI, TEZA, SACCARDO, BELLATI, GNESOTTO; i Soci corrispondenti: SETTI, BONARDI, MOSCHETTI, D'ARCAIS, NASINI, NINO TAMASSIA.

Il Socio effettivo prof. B. BRUGI ed il Socio corrispondente L. BOTTAZZO giustificano la loro assenza.

Letto ed approvato il verbale della adunanza del 25 giugno e data comunicazione dei titoli dei libri mandati in dono alla r. Accademia, il Presidente ricorda il Socio effettivo prof. LUIGI PADRIN, morto il 25 settembre u. s. Ne ricorda la estesa cultura e le pubblicazioni di alcune opere di ALBERTINO MUSSATO. Resta cara, egli aggiunge, la memoria del PADRIN, e per lo zelo ch'egli poneva nell'adempimento de' suoi doveri, e per la sua esemplare valentia nell'insegnamento, non solo presso i colleghi del Ginnasio-Liceo e dell'Accademia, ma anche presso molte cospicue famiglie di Padova.

Il PADRIN, nella sua modestia, eletto professore di Liceo, non accettò la promozione.

Il Presidente commemorò pure il Socio corrispondente prof. LODOVICO BRUNETTI, che, venuto a Padova nel 1835, fondò il Gabinetto di Anatomia Patologica, nel quale pose ogni cura. Per l'indole sua ebbe anche a superare non poche difficoltà. Restano di lui i processi di tannizzazione di pezzi anatomici. Il BRUNETTI fu ricordato con lode come operoso anatomo-patologo.

Reso questo tributo ai due compianti colleghi, il Presidente invita il Socio effettivo prof. PIERANDREA SACCARDO a leggere la sua memoria intitolata: « *Di Domenico Vandelli e della parte ch'ebbe lo Studio Padovano nella riforma dell'istruzione superiore del Portogallo nel settecento* ». Note.

Legge quindi il Socio effettivo ing. EDOARDO VECCHIATO: « *I Cavalieri della Repubblica Veneta* ».

Il Socio effettivo prof. FERDINANDO GNESOTTO legge alcune pagine della sua memoria intitolata: « *Le Odi romane di Orazio (III, 1-6) e la critica di Ugo Jurenka* ».

La seduta è levata alle ore 15,35.

Adunanza ordinaria del 14 Gennaio 1900.

Presidenza del prof. cav. **PIETRO SPICA**, *Presidente*.

Sono presenti i Soci effettivi: SPICA, SACERDOTI, VECCHIATO, MEDIN, OM-BONI, RAGNISCO, BREDI, STEFANI, POLACCO, VICENTINI, LORENZONI, BELLATI, CRESCINI, GRESOTTO, LANDUCCI; i Soci corrispondenti: BOTTAZZO, NASINI, D'ARCAIS, MOSCHETTI, BONARDI, SETTI.

Giustificano la loro assenza i Soci: B. BRUGI e N. TAMASSIA.

Letto ed approvato il verbale della precedente adunanza e data comunicazione dei titoli dei libri mandati in dono alla r. Accademia, il Presidente comunica che il Socio effettivo prof. ACHILLE DE GIOVANNI ha mandato, in causa di una indisposizione, il manoscritto della sua memoria intitolata: « *Contributo alla patologia cerebrale* », che sarà inserita negli *Atti dell'Accademia*.

Il Socio effettivo prof. EMILIO TEZA informa l'Accademia del contenuto della sua memoria intitolata: « *Una nuova versione italiana dei vangeli* ».

Nell'adunanza privata furono eletti a membri della Commissione, incaricata delle proposte di nuovi Soci, i Soci effettivi: STEFANI, VICENTINI, DE GIOVANNI, CRESCINI, RAGNISCO, POLACCO.

La seduta è levata alle ore 15,20.

GIROLAMO RAMUSIO

(1450-1486)

E I SUOI VERSI LATINI E VOLGARI

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. FRANCESCO FLAMINI

Intorno alla lirica volgare del Veneto nel secolo decimoquinto difettano le notizie anche nelle opere più recenti e più accurate. Quando sarà stato fatto per essa ciò che sulla sincrona poesia volgare di Toscana nove anni sono io tentai in un lavoro giovanile, si vedrà che in questa parte d'Italia anche nel secolo degli umanisti non tacquero le muse italiane, destinate a divenirvi poco dopo così loquaci: allora quel troppo fortunato Marco Piacentini, che oggi quasi usurpa luogo di corifeo, scomparirà fra la turba dei suoi confratelli in Pindo; mentre tra i primi, accanto a due padovani, il Sanguinacci e Domizio Broccardo (buon rimatore quest'ultimo, pe' tempi in cui viveva) (1), verranno ad assidersi Felice Feliciano, Marco Businello della Torre, Antonio Grifo, Leonardo Montagna (2) ed altri.

Nella seconda metà del quattrocento i canzonieri di rimatori veneti, a differenza di quel ch'è accaduto in Toscana, non pare siano stati né più numerosi né più artisticamente pregevoli che nella prima. Poco sappiamo anche intorno ad essi, e giace tuttora obliato e sconosciuto nelle nostre biblioteche più d'un codice di rime che gioverebbe, non dirò certo pubblicare, ma far soggetto di studio. Di due, che s'integrano scambievolmente, mi

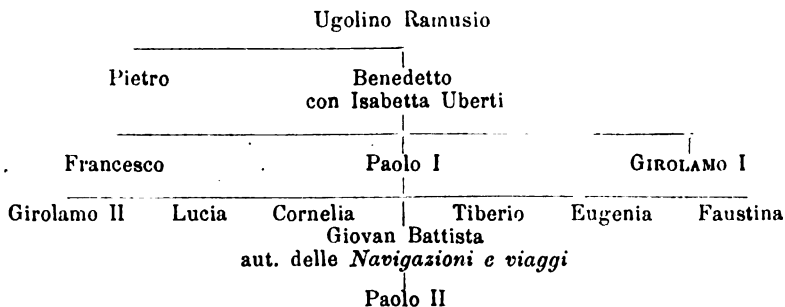
(1) Vedi la nota che gli dedicai in un opuscolo per nozze Rua-Berardi Ughetto: *Mazzetto di rime dei secoli XIV e XV*, Pisa, tip. Mariotti, 1895.

(2) Sul Montagna, G. BIADEGO, in *Propugn*, N. S., VI, fasc. 33-34.

si offre ora occasione di discorrere; e piacemi presentare come facitor di sonetti un arabista e medico non oscuro, traduttor d'Avicenna e commentatore di Galeno: Girolamo Ramusio, della famiglia riminese che ha dato all'Italia, con altri valentuomini, il celebre autore delle *Navigazioni et viaggi*.

Era, dunque, oriundo di Rimini. Suo padre, Benedetto di Ugolino, fu caro a Sigismondo Pandolfo Malatesta; dal quale ottenne il 20 aprile 1416 un privilegio che esentava lui e i suoi eredi in perpetuo da ogni gravezza sui loro beni presenti e futuri (1). In Rimini stessa è probabile sia nato il Nostro; che

(1) Nella inedita *Storia e cronaca di casa Ramusia* (cod. Marc. ital. VII. 325, già Zeniano, del secolo XVI ex., c. 1 a) si legge: « Benedetto [Ramusio] dottore « fu molto amato da Sigismondo Pandolfo Malatesta, principe di Rimini; il quale, « con onoratissime parole, l'anno 1416 a' 20 d'aprile in un ampio privilegio « essenta lui e tutti i suoi discendenti in infinito... sopra tutti i loro beni così « acquistati come che si fossero per acquistare nello stato suo, li libera da tutte « le taglie, tasse, sussidi, contribuzioni ecc. e da tutte le altre gravezze d'ogni genere, chiamandolo *Vir nobilis et cubicularius noster dilectus Benedictus Rhamusius*. Ebbe due mogli: in primo voto Anastasia non si sa di che famiglia « (senza prole) e in secondo voto Isabetta di Stefano degli Uberti, nobile di Cesena, come appare per il contratto del 1436, 23 ottobre, di mano di Lorenzo « q. Lodovico, notaio publico in Rimini... Benedetto fe' testamento il 1473, 22 dicembre, notaio Gaspare q. Donà Fagnano di Rimini. Morì poco dopo. Da Isabetta ebbe Paolo D.^{ro}, Girolamo D.^{re} e Francesco ». A c. 32 a occorre il seguente albero genealogico:



G. B. Franc.

Girolamo III.

Sulle origini della famiglia de' Ramusii o Rannusii, cfr. L. TONINI, *Storia di Rimini*, V, cap. 3° e § de' Giureconsulti.

Ramusius Ariminensis egli si chiama in più luoghi de' suoi scritti, e nel 1450, quando Benedetto lo ebbe dalla sua seconda moglie, Isabetta di Stefano degli Uberti nobile di Cesena, la famiglia non pare che già si fosse trasferita nel Veneto. Comunque sia di ciò, Girolamo trascorse in Padova l'adolescenza, e gli studi compì nell'Ateneo padovano; dove si addottorò « in arti » il 17 luglio del 1476 (1), assistendo quale testimonio alla sua laurea il celebre Girolamo Donato, col quale era in intima amicizia. Giovine attese al poetare latinamente sulle traccie d'Orazio, e oltre che il Donato, conobbe Giovanni Pico della Mirandola quando questi fu a Padova. Le domestiche strettezze di cui si lagnava continuamente ne' suoi versi (tanto che adottò il soprannome poetico di *Ramusius Pauper*) non gl'impedirono di ricrearsi da' suoi studi di lettere, di filosofia e di medicina in mezzo a facili amori (2). Ma dalla bassa sensualità di questi si ritraeva in un amore costante e puro: nobile e pudica fanciulla soggiornante in Padova, Catta Narnia o Narnese (3), fu da lui ardentemente amata in quegli anni e, dopo la immatura sua fine, pianta senza posa in sonetti, canzoni ed elegie latine.

Narra la Cronaca di casa Ramusia, inedita nella Marciana di Venezia (4), che il nostro Girolamo « fu mandato da suo fratello Paolo a Damasco con le galce grosse, per fuggir qualche sinistro incontro, che poteva facilmente succederli per la morte fu detto di veleno d'una figliuola di Gattamelata, Capitano General tanto famoso dell'arme della Repubblica, maritata in Padova in casa Capodilista detta del Cavallo ». Giovanni degli Agostini, ripetendo questa notizia, vi fa un po' di frangia: « Avendo

(1) Cfr. CICOGNA, *Inscriz. veneziane*, VI, 870.

(2) Non solo i suoi carmi giovenili son pieni di oscenità, ma sappiamo aver egli avuto un figliuolo naturale. natogli « in Padova, essendovi scolare, da una giovine di casa Pace » (GIO. DEGLI AGOSTINI, *Notizie istor.-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori viniziani*, Venezia, 1754, II, 433).

(3) Scriveva al Ramusio Girolamo Donato:

Quid iuvat in tristi consumere tempora fletu
et de narnensi semper amore queri?

(*Lusus in Vencrem*, p. 82).

(4) Cod. cit., c. 3 b.

« penetrato Paolo - egli dice - che il fratello Girolamo qualche « parte potesse avere in tale omicidio, lo allontanò e nascosa-
« mente lo imbarcò per Damasco per sottrarlo a ogni pena » (1). All'Agostini si attiene il Cicogna (2), e lo stesso fa Carlo Tonini (3), soggiungendo che la figliuola del Gattamelata dev'essere la Catta Narnia celebrata dal Ramusio. Vediamo come sta esattamente la cosa.

Già s'è detto, che il nostro verseggiatore amò in Padova una fanciulla di Narni, da lui chiamata poeticamente Catta e morta in età immatura. Nelle epigrafi ch'egli scrisse per l'estinta e che più sotto riferiremo, si volge *Dirae Cattai Narniae virginum decori*; nel *Somnium Donato missum* si fa dire da Catta:

Donec grata fui tibi,
in terris iacui passa hominum luem;
me nunc altera virginum
non est, astra tenens alta, beatior
(*Lusus in Venerem*, p. 70).

Catta morì, come si vede, fanciulla; ond'ella non può essere una delle figliuole di Erasmo Gattamelata da Narni e di Giacoma da Leonessa, le quali ebbero tutte marito (4) e nomi assai diversi e lontani da Catta: Lucia, Romagnola, Antonia, Angela e Todeschina. Ma il celebre condottiere ebbe una nipote, figlia naturale di Giovanni Antonio, suo unico erede maschio morto prima del 1457, che si chiamava Caterina ed era soprannominata Gattesca (5). Costei, nata nel 1455, di soli quattro anni fu pro-

(1) *Op. cit.*, II, 433.

(2) *Inscriz. veneziane*, II, 310.

(3) *La coltura letteraria e scientifica in Rimini ecc.*, Rimini, 1884, I, 197-98.

(4) Cfr. G. EROLI, *Erasmo Gattamelata da Narni ecc.*, Roma, tip. Salviucci, 1876, pp. 156-57. Ma nessuna sposò un Capodilista, come pretende la Cronaca Ramusiana.

(5) Nel testamento di Giacoma da Leonessa, vedova del Gattamelata, rogato il 25 aprile 1457 si legge: « Preterea, volens prefata Mag. D. Jacoba « testatrix, ducta maternali dilectione, in aliqua parte gratificare reliquas pre- « fati olim Mag. Jo. Antonii filii sui (cum non remanserit ex se, nisi tantum

messa sposa a Francesco de' Dotti, nobile padovano, con dote di quattromila ducati d'oro e corredo assai ricco (1). Ma il matrimonio non ebbe luogo (2), nè altro sappiamo di lei. Può dunque questa Gattesca esser la Catta del Ramusio, morta zitella nel 1476 (3).

Pertanto, tutto induce a credere, che Girolamo Ramusio sia stato indotto a intraprendere quei viaggi in Oriente, per cui gli spetta un posticino nella storia della geografia accanto al celebre suo nipote Giambattista (4), anziché dalle fantastiche ragioni addotte nella Cronaca Ramusiana e ripetute da' suoi biografi, dal desiderio di apprendere le lingue orientali, dalla speranza di far fortuna e forse anche da un intimo bisogno di distogliere il pensiero dalla cara fanciulla perduta per sempre. Comunque sia di ciò, dal 26 maggio del 1481 al 19 febbraio dell'anno successivo egli navigò pel Mediterraneo (5), visitando sempre nuovi paesi, e sfogando gl'intimi affanni con versi in volgare a esaltazione della compianta sua Catta. Imbarcatosi verosimilmente a Venezia, fu a Grado, Parenzo e Pola, s'addentrò nel Quarnero fino a Buccari, visitò le isole di Lesina, Curzola e Lissa, approdò a Siracusa ed a

« unica filiola sua naturalis nomine Catherina dicta Gatteschia, ob memoriam dicti sui filii reliquit et iussit, quod in casu quo ipsa vivens non faceret, dictam puellam Catharinam eius nepotem habere debere de suis bonis pro suis dotibus tempore nuptus sui tria millia ducatorum auri » (EROLI, *Op. cit.*, p. 368).

(1) Cfr. EROLI, *Op. cit.*, p. 371. Un inventario curioso dei mobili e delle vesti e masserizie appartenenti alla vedova del Gattamelata, in cui è compreso il corredo della sua nipote Gattesca, si conserva nel Museo Civico di Padova, *Pergamene diverse*, mazzo LXXVII, n.º 1564, 30 gennaio 1462.

(2) Il Dotti sposò invece Laura Avogadro e poi Bianca Martinengo (Museo Civico di Padova, *Alberi genealogici delle Famiglie Padovane*, ms. BP. 1619, busta 2ª).

(3) Cfr. APPENDICE, n.º 9.

(4) Cfr. P. AMAT DI S. FILIPPO, *Biografia dei viaggiatori italiani ecc.*, seconda edizione, Roma, presso la Società Geografica Italiana, 1882, p. 245.

(5) In fronte al suo canzoniere della Nazionale di Napoli (c. 2 a) è la seguente didascalia: *Mag.co ac generoso D. Dominico Bono patricio veneto Ramusius Pauper Ariminensis de his quae in navigatione Aquae mortuae (sic) a XXVI Maii ad XIX usque Feb. diem MCCCXXXI egit*,

Messina, costeggiò l'isola Vulcano nell'andare a Palermo o nel tornarne, fu a Civitavecchia, Portoferraio, Pisa, Tolone e Marsiglia, si spinse fino a Valenza in Ispagna (1). Questo primo suo viaggio dovette alletterarlo a visitare più lontane regioni e a stabilirvisi; fatto sta, che il 17 marzo 1483 egli fece donazione de' suoi beni al fratello maggiore Paolo in Verona, dove questi si trovava assessore del podestà Antonio Venier (2), e quindi salpò per Damasco, ove prese stanza. In Oriente, imparata la lingua araba, corresse Avicenna « in molte parole ch'erano mal tradotte « nella latina, con tanto studio e fede, che i principali medici « del nostro secolo hanno ammirata tanta virtù leggendo nello « studio di casa Ramusio esta correzione, maravigliosa certo per « la corrispondenza del testo arabo ad esta traduzione del primo « libro d'Avicenna stampato in Venezia ». Così la Cronaca Ramusiana (3); la quale continua dicendo, che Girolamo scrisse anche « due libri *De nexu utriusque philosophiae*, dedicati con alcune « elegie a Girolamo Donato ». Dal padre Giovanni degli Agostini (4)

(1) Nel codice napoletano le poesie scritte in viaggio recano a fianco il luogo ove furon composte, ma non sono ordinate secondo il tempo. I nomi dei luoghi si susseguono pertanto in quest'ordine: *Polae, Siraculis, Messanae, Panormi, In civitate veteri Ro.* [Civitavecchia], *Vallentiae, Pisis, Panormi, Prope Vulcanum* [l'isola Vulcano nelle Lipari], *In portu Ielbae* [Portoferraio], *In litore Gradi, Toloni, Massiliae, Buchari* [Buccari], *Bargdonae* [?], *In portu Liburni* [Ligorna], *Corcyrae nigrae* [l'isola di Curzola], *In sinu Narbonensi, Vallentiae, Phariae Issae* [l'isola di Lesina presso Issa o Lissa], *Parentii, Supra, ut aiunt, fusa Venetiarum*.

(2) Rogò l'atto il notaio Giovan Niccola del *quondam* Lodovico. Su Paolo fratello del nostro Ramusio, autore di operette giuridiche e di versi latini, v. FOSCARINI, *Della letteratura veneziana*, Venezia, 1854, p. 62 e n. 1 e 2; CICOGNA, *Inscr. ven.*, V, 596; MAZZATINTI, *Inventari ecc.*, III, 196. Che, non ostanti le sue continue lamentazioni, Girolamo non sia stato veramente povero, appare anche dai carmi che ci ha lasciati. Al Pico egli scriveva:

Sat datum nobis Iaris et paterni
 praedii, quo me tenuemque fratrem [Francesco]
 nutriam . . .

(*Lusus in Venerem*, p. 94).

(3) Cod. Marc. Zeniano cit., c. 3 b.

(4) *Op. cit.*, II, 435.

sappiamo di più. Egli rimanda alla lettera premessa alle opere di Avicenna nella giuntina di Venezia del 1544, in cui si legge: « Sed quoniam de Avicennae nativitate Hieronymus Rhamnusius, « celebris medicus, qui ex arabico in latinum ser- « monem Avicennae librorum magnam partem su- « perioribus annis Damasci accurate convertit, ab « Sorsano arabe, ipsius Avicennae discipulo, qui illius vitam con- « fecit quam Nicolaus Massa ex arabico in latinum translatam « postea latine conscripsit, differre admodum videtur, eam nos « Rhamnusii supputationem in eruditorum atque eorum maxime « gratiam quibus iuxta annos Hegirae, quae secundum Arabes « est fuga Mahometis, hanc rationem in hoc usque tempus inire « libuerit, hic breviter describendum judicavimus ». Alla vita, di fatto, tien dietro in codesta edizione la *supputatio* cioè il calcolo del nostro Ramusio, con la data di Damasco 10 novembre 1484. Ed altre notizie abbiamo in proposito da Paolo Manuzio e da Giovita Rapicio, il celebre retore di Chiari (1476-1553) che passò a Venezia la maggior parte della vita. Scrive il Manuzio (1), dedicando a Paolo Ramusio il giovine, figlio di Giambattista e nipote del nostro, i *Commentarii* di Cesare: « Mitto Hieronymum pa- « truum, medicinae ac philosophiae studiis praestantem, qui cum « in Syriam eo consilio esset profectus, ut arabicis litteris im- « bueretur, paucis annis tantum profecit, ut plerosque Avicennae li- « bros in latinam linguam egregie converterit ». Di qui appare, che il Manuzio attribuiva il viaggio in Siria del Ramusio al suo desiderio d'imparare l'arabo, non già alla paura della giustizia. E anche il Rapicio la pensava ugualmente. Girolamo Ramusio - egli dice - « cum iam et philosophus gravis et eximius esset poeta graecique « et latini sermonis peritissimus, tanto tamen discendi desiderio « flagravit, ut, contemptis omnibus patrii soli commodis, in in- « timam se Syriam, ubi etiam fato functus est, abdiderit, et ali- « quot annorum iugi labore literas Arabicas ita didicerit, ut, si

(1) PAULLI MANUTH *praefationes quibus libri ad illustres viros aut ad amicos missi commendantur* (dopo gli *Epistolarum P. M. libri XII*, Morges, Le Preux, 1581), p. 88.

« paulo diutius vixisset, optimum quemque linguae illius scripto-
 « rem in nostrum sermonem fideliter ornatè versurus fuerit.
 « Avicennam certe, quem apud te ipsius manu Arabice et Latine
 « descriptum saepius vidi, tanta cura transtulit, ut a nostri sae-
 « culi hominibus nihil elegantius desiderari iure possit » (1).
 Grazie a questa versione d'Avicenna, il Ramusio meritò d'essere
 annoverato fra gl'Italiani saliti anticamente in maggior fama per
 la loro conoscenza delle lingue orientali; insieme col Pico, con
 Giovanni Annio da Viterbo, con Pier Bruto vescovo di Cattaro,
 con Aldo Manuzio il vecchio, con Fino Fini, ecc. (2). Certamente,
 per tal genere di studi fu un danno la sua fine immatura. Egli
 morì di soli 36 anni, il 5 giugno del 1486, mentre si recava da
 Damasco a Beirut (3).

(1) *De numero oratorio libri quinque* ecc., Venezia, Paolo di Aldo Manuzio, 1554, c. 48 b. Così scrive delle opere mediche e delle versioni dall'arabo del nostro Ramusio FRANC. SANSOVINO, nella sua *Venetia città nobilissima et singolare descritta in XIII libri*, Venezia, 1581, c. 250 a: « Hieronimo « Ramusio, dottore, già figliuolo di Benedetto, filosofo e medico singolare, in- « tendentissimo delle lingue greca latina ed araba, scrisse un commento sopra « i quattro libri di Galeno *De differentiis pulsuum et de dignoscendis pulsibus*, « e libri due *De nexu utriusque philosophiae* dedicati a Hieronimo Donato. « Tradusse parimente dall'arabo nella lingua latina gran parte di Avicenna con « esquisita diligenza e maravigliosa felicità: avendo scritto in un medesimo « volume il testo arabo di sua mano e di sotto la sua traduzione; dov'è cosa « notanda il vedere la corrispondenza del senso del testo arabo con la sua « traduzione. Il qual libro si trova nel presente appresso gli eredi suoi in casa « Ramusia; e se ne servi di lui negli anni passati Andrea Graziolo medico « nella traduzione del libro I d'Avicenna, stampata in Venezia l'anno passato ».

(2) Cfr. P. COLOMESII *Italia et Hispania orientalis*, Amburgo, 1730, p. 7; FONTANINI-ZENO, *Bibl. dell'eloq. ital.*, Venezia, 1753, II, 233 n. Il TIRABOSCHI (*Storia d. lett. ital.*, VI, Parte 2ª, lib. III, cap. II, §. 2) ravvicina il nostro Ramusio, rimandando per esso alle notizie raccolte dall'Agostini, ad Andrea Mongaio che parimente « si trasferì a Damasco per apprendervi la lingua ar- « bica, e di questa si valse a correggere ed illustrare le opere di Avicenna ».

(3) Dalla citata Cronaca Ramusiana si ricava, che Girolamo fece testamento in Damasco il 1º giugno del 1486, rogato in atti di prè Simone Roveda, veneziano, e che morì di « mal di flusso », per aver mangiato troppi albicocchi « in quel paesi chiamati mazafranchi ».

∴

Girolamo Ramusio esordì come poeta latino. Tra i suoi carmi, pubblicati a Parigi poco più di un secolo fa (1), ve n'ha uno che, avendo in testa la rubrica *Dum subirem artium lauream in collegio Doctorum Ramusius Pauper*, è da tenersi composto nel luglio del 1476; degli altri, parecchi - d'un'oscenità da disgradarne il *De joci et seriis* del Filelfo, l'*Hermaphroditus* del Panormita e quei *Priapea*, fiori di latina eleganza, che, attribuiti ancora a Virgilio, andavano per le mani dei dotti - sono veramente *nugae* da giovani studiosi delle umane lettere spensierati e scapestrati. La raccoltina, e nel codice Laurenziano e nell'edizione, è dedicata al celebre Giovanni Pico, con un carme intitolato *Illustrissimo Joanni Mirandolae principi ac Concordiae comiti benemerenti Hier. Ramusius pauper Ariminensis* (2). Al Pico, il quale fu in Padova, accolto festosamente dai dotti, il Ramusio, che aveva con lui comune il culto delle Muse e lo studio

(1) *Quinque illustrium poetarum* | *Ant. Panormitae; Ramusii Arimi-*
nensis; Pacifici Maximi, Asculani; Joan. Joviani Pontani; Joan. Secundi,
Hagiensis. | *Lusus in Venerem* | *partim ex codicibus manuscriptis* | *nunc primum*
editi. | *Parisiis, Prostat ad pistrinum in vico suavi.* | M.DCC.XCI. Editore delle
 poesie latine, lubriche in gran parte, contenute in questo elegante volumetto
 messo in vendita a Parigi dal libraio Molini di via Mignon, sembra essere stato
 l'ab. Mercier de Saint Léger, che di siffatte pubblicazioni si diletta (cfr. BRU-
 NET, *Man*, IV, II, 1021, e la mia ristampa dell'*Egloga e i poemetti di L. Tan-*
sillo, Napoli, 1893, pp. cxxxviii-ix). Secondo il CROGNA (*Inscr. ven.*, loc. cit.),
 i carmi del Ramusio impressi a Parigi deriverebbero da un codice che fu dello
 Zeno; è chiaro, invece, che furon ricavati dal codice Laurenziano-Stroziano
 CXLIII. Non solo infatti la descrizione lasciataci dal Bandini di questo manoscritto
 corrisponde pienamente a quella che occorre nella notizia *De Ramusio Ari-*
minense, prenessa alle poesie del nostro Girolamo nel volumetto parigino
 (pag. 56); ma tali poesie si susseguono in questo nel medesimo ordine e colle
 medesime didascalie, e nel BANDINI (*Bibliotheca Leopoldina-Laurentiana*,
 Firenze, 1792, II, col. 523 sgg.) son pubblicati i carmi del Nostro che si leg-
 gono anche a pagine 57, 58, 60, 73, 82, 90, 91, 92, 95 dell'edizione di Parigi,
 nonché la stessa epigrafe finale. D'altri testi a penna che contengano codesti
 componimenti non ho notizia.

(2) Nella stampa, per errore di lettura, *Hier. Ramusius* è diventato
Mer. Ramusius.

delle lingue orientali, indirizzò altri due suoi carmi: nel primo dei quali si duole di non poter essere sempre con lui, ora ch'è a Padova, a cagione delle strettezze che lo costringono a starsene a lungo in casa; nel secondo (ch'è una saffica all'oraziana) ne loda la bellezza, la dottrina e la liberalità. Inoltre la silloge si chiude con un carme *Ad librum comiti Johanni missum*, e del Pico parla il Ramusio con alti encomi in alcuni distici a Girolamo Donato (1).

Del Donato (1454 c.-1511) la raccolta di cui parliamo contiene parecchie poesie latine. Questo dotto gentiluomo, oratore politico di gran fama, adoperato dalla Serenissima in ben quattordici ambascerie importanti e onorato di alti uffici così nella città come ne' possedimenti veneziani di terraferma e d'oltremare (2), coltivò con amore gli studi classici, fu in amichevole relazione con letterati e umanisti, protesse rimatori. Ermolao Barbaro, Aldo Manuzio, Raffaele Regio, il Sabellico, l'Egnazio ed altri illustri gli attestarono la loro stima; quattro sue epistole si leggono fra quelle del Poliziano (3) e due nelle opere del

(1) *Lusus in Venerem*, pp. 90-91. Fra le altre cose, il Pico v'è rappresentato, novello Adone, così:

Pacem vultus habet, facies exorat amorem,
 membraque Scythonia sunt magis alba nive.
 Cuncta decent Divum, radiant ut sydus ocelli,
 et volitant circum tempora amata comae.
 Incessu Divos aequat, supereminet omnes
 vertice, dum loquitur flore renidet ager.

Poiché la silloge ramusiana reca in fine la data del 1° maggio 1481, e della venuta del Pico vi si parla negli ultimi carmi, è da credere ch'egli si sia trasferito da Ferrara a Padova non molto prima di codesta data. Finora pareva probabile ch'egli vi fosse giunto nell'82 (cfr. Rossi, *Il quattrocento*, Milano, Vallardi, 1898, p. 231).

(2) Vedi l'ampia e diligente biografia che di lui ci ha lasciato GIO. DEGLI AGOSTINI (*Op. cit.*, II, 201-39); e cfr. anche FOSCARINI, *Della lett. venez.*, ed. cit., pp. 65 e n. 4, 87, 307 e n. 3, 311 e n. 3; CICOGNA, *Inscr. ven.*, I, 90-1, II, 437, V, 607-8. Il Cicogna ha corretto la data della nascita del Donato recata in mezzo dall'Agostini.

(3) A. POLITIANI *operum tomus primus*, Lione, Gryphe, 1546, lib. 2°. Una è indirizzata al Pico, in data del 16 dicembre 1484 (p. 49); le altre tre al Poliziano, in data rispettivamente dell'8 giugno 1488, 31 marzo 1490 e 22 ottobre 1489 (pp. 53, 54 e 58).

Pico (1); il Bembo nel 1596 e nel '98 gli scrisse tre volte (2); molti libri di filologia, di storia, di poesia, d'erudizione furono a lui dedicati dagli autori (3); tra i versificanti in italiano, Antonio Tebaldeo fu con lui in corrispondenza epistolare, Panfilo Sasso e Niccolò Liburnio godettero la sua protezione (4). Negli

(1) JO. PICI MIRANDULAE *omnia opera*, Venezia, 1519, cc. Qiiii a, Qvi a. L'una è indirizzata a Roberto Salviati, l'altra, in data di Venezia, 16 dicembre 1484, al Pico medesimo (lib. 2º, n.º 15).

(2) PETRI BEMBI *epistolarum familiarium liber secundus*, lett. VI-VIII. Colla prima di queste epistole il Bembo ringrazia il Donato della sua versione dei libri *De anima* d'Alessandro d'Afrodisia (che loda di fedeltà ed eleganza), e accompagna l'invio del proprio dialogo *De Aetna*; nella seconda si rallegra con lui del conseguito onore d'esser chiamato a succedere a suo padre, Bernardo Bembo, nell'ufficio di Vicedomino di Ferrara; la terza è una commendatizia a favore di Trifon Gabriele. Notevole in queste lettere, sfuggite all'Agostini e al Cicogna, il passo in cui si allude alla tendenza del Donato agli studi filosofici: « Non enim arbitror eo in loco [*a Ferrara, sede d'un fiorente Studio*] « rempublicam agere solummodo velle te, sed etiam interdum philosophari » (p. 451).

(3) Cfr. AGOSTINI, *Op. cit.*, II, 237-38.

(4) È noto che il Sasso fu da lui condotto seco a Brescia, quando nel '96 vi andò come podestà, e che il Liburnio fu suo familiare e l'accompagnò nei viaggi. Ecco il rozzo sonetto che si legge nel *Verde antico delle cose volgari* (Venezia, Bindoni e Pasini, 1524), fra le altre rime del grammatico veneziano:

In versi e prose leggo da tutt'ore
splender Stagira d'un filosofo (*sic!*) altero;
esser inclita Smirne del suo Omero,
e d'eloquenzia Arpino aver l'onore.

Ecco Vinegia illustre per fulgore
d'un sol al mondo in tutte l'arti intiero:
Hieronimo Donato, il qual fo vero
filosofo, poeta ed oratore.

Ahi, Roma, teco hai l'ossa ed io memoria
del spirto eccelso, e gli più dotti meco
piangono l'arti estinte e l'chiaro ingegno.

Tu, Morte, infamia avesti e non vittoria;
ch'altr'uom in studio par latino e greco
non morrà mai nè nascerà più degno.

Questi versi sono del 1511, nel quale anno il Donato morì in Roma ai 20 d'ottobre (cfr. SANUTO, *Diarii*, XIII, 176).

anni giovenili il futuro oratore magnifico dei Veneziani, dotato com'era d'arguto ingegno e di bell'aspetto (1), non rifuggì dai facili amori, e in non meno facili versi latini trattò giocosamente soggetti frivoli o lascivi. I carmi del Donato inseriti dal Ramusio tra mezzo ai propri son la parte più ragguardevole della sua produzione poetica (2); ad essi probabilmente alludeva il Pico scrivendogli: « Quod attinet ad tua carmina, fuerunt illa quidem, « dum essem Patavii, apud me complures dies, meminique « me libelli amoenitate et lepidissima versuum compositione de- « lectatum plurimum. Sed, nisi fallor, antequam illinc abscesserim « Ramusio reddita sunt » (3). Nel fatto egli li compose a Padova, mentre attendeva agli studi, tra il 1476 e l'81; dappoiché in questo tempo cade la composizione della raccolta ramusiana di carmi, dedicata appunto al Pico (4). E ben si sente ch'eran *nugae* destinate a ricreare lo spirito affaticato dalle sottigliezze curiali o dalle disquisizioni teologiche! Ora il Ramusio confida in versi lascivi all'amico i suoi erotici desiderî; ora entrambi piacevolleggiano intorno a scommesse fatte; ora per esercizio letterario imitano scherzosamente Orazio, che, insieme cogli elegiaci latini,

(1) « Messer Girolamo Donato, uomo di grandissima prudenza e bellissimo del corpo e dell'animo medesimamente ecc. » (DA PORTO, *Lettere storiche dall'anno 1509 al 1528*, ediz. Bressan, Firenze, 1857, p. 228). Il Donato era inoltre festevole e arguto (v. *Il Cortegiano del co. Baldesar Castiglione*, ediz. Cian, p. 201 e n. 11).

(2) Alcuni epigrammi del Donato vedi nell'AGOSTINI (*Op. cit.*, II, 237) e un altro, a imitazione del Navagero, nella *Bibliotheca Pisanorum veneta*, Venezia, Curti, 1807, I, 237.

(3) Lib. I, epist. 27 (ediz. cit., c. Pii b).

(4) Come già sappiamo, Catta morì nel 1476, e nella raccolta se ne parla sempre come di persona estinta. Del '76 è il primo carme del Ramusio, cioè la saffica scritta in occasione della sua laurea, alla quale il Donato assistette; del '76, quindi, anche la risposta dell'amico. Il termine *ad quem* ci è dato dall'iscrizione finale:

DIVAE CATTAE
NARNIAE
VIRGINVM DECORI
RAMUSIVS.
IN MEM. D. D.
V. F.
M. CCCC. LXXXI. KLIS MAIL.

è pei metri e per tutto il loro modello (1). Il Ramusio, ben altrimenti sboccato del giovine patrizio veneziano, spesso è da lui ripreso e richiamato alla memoria dell'estinta Catta (2). Notevole una poesia in cui il Donato racconta all'amico, essergli la compianta fanciulla apparsa in sogno tutta fulgida d'oro e di gemme, simile in vista a Cleopatra quando venne su nave dorata « romani Latias principis ante rates », e avergli detto:

Me nosti vestra hac fruerer quom luce, priusquam
 esset honoratos mi locus ante deos.
 Ramusii cecinere diu me carmina vatis,
 cui placui, et mihi quem non placuisse negem (3):
 nunc quoque defunctae veneratur carmine nomen,
 quodque potest solum pectore nomen habet.

(1) Una saffica del Ramusio al Donato (p. 84) comincia:

Integer vini Cererisque purus
 non eget servo baculo, nec unquam ecc.,

e finisce:

Pone me in coelo stygiisve in undis,
 me deum regem facias nequesque,
 dulce ridentes pueros amabo,
 dulce loquentes.

Il Donato risponde:

Obsitus Baccho Cererisque plenus
 indiget servo baculo, nec unquam ecc.,

e, dal canto suo, non meno orazianamente conclude:

Improbis vitae pathicae peritus
 decidat Mauri iaculis et arcu,
 et venenatis cadat ulceratus
 membra sagittis.

Come si vede, il Donato qui da onest'uomo combatte le predilezioni ostentate, senza dubbio per celia, dall'amico.

(2) Ramusi, quoque tu, qui celebras Catae
 formosam faciem, munda et amabili
 si vis esse puella
 dignus, desere Thaida
 (p. 68).

(3) Di qui appare, che il Ramusio cantò a lungo, in volgare o in latino, la sua Catta anche prima ch'ella morisse (cioè prima del 1476), e che il suo amore fu, o poté sembrare, corrisposto dalla giovinetta.

Is tibi, nec nescis, mente est iunctissimus omni,
 ut nulli cupiat deditus esse magis.
 Summa quies quamvis mihi sit nunc astra colenti,
 mi tamen est vatis maxima cura mei.
 Non procul hinc locus est, sub aprici vertice montis,
 in quo Petrarchae busta sepulta iacent;
 nec procul inde domus sacrati sacra poetae.
 quam circum Phoebus Pieridesque canunt.
 Hic doctis laurus manibus planctata Petrarchae est,
 in qua, nec falso, numen inesse putant.
 Flaminium iubeas iuvenem huc, Donate, venire;
 tecum aderit, summa te pietate colens (1).
 Ipse chorymbiferam decerpe ex arbore ramum,
 et fiat manibus pulchra corolla tuis.
 At juvenis, nostrum cui pectore nomen inhaeret,
 pronus Petrarchae dum colit ossa pii,
 sit tecum, mox tu nostrum laudando poetam
 doctum Phoebea contege fronde caput.
 Hoc, Donate, oro efficias generose, precamur,
 et dicas, fieri sic tua Catta iubet.

(pp. 73-74).

Questo passo, non privo di qualche valore anche per la storia della fama del Petrarca nel secolo dell'umanesimo, contiene una curiosa testimonianza del pregio in cui le poesie latine del nostro Ramusio eran tenute da un uomo come il Donato. Qui non può parlare l'amicizia soltanto; ed è significativo l'accettar che fa

(1) Manifestamente, questo Flaminio pieno di rispettosa devozione verso il Donato, che il patrizio veneziano ha da condurre seco alla tomba del Petrarca, dev'essere il padre del famoso Marc'Antonio; cioè quel Giovanni Antonio Zarrabini da Imola, autore di selve e d'epigrammi in latino « eruditus satis (a giudizio del figlio) et satis eloquens », che appunto a Venezia, essendo appena entrato nel suo ventesimo anno, ebbe dai dotti il soprannome accademico di Flaminio (vedi Jo. ANT. FLAMINII *forocornel. epistolae familiares* ecc., Bologna, 1744, lib. I, epist. 7^a). Costui era nato nel 1456, come afferma F. M. MANCURTI (*De Jo. Ant. Flaminio* ecc., in *Flaminiorum carmina*, Prato, 1831, II, 427), non già « intorno al 1464 », come, sulla fede del Tiraboschi, ha recentemente asserito E. CUCCOLI (*M. A. Flaminio*, Bologna, Zanichelli, 1897, p. 23); poichè nel 1536 morì « lustris bene sexdecim peractis » (*Flaminiorum carm.*, I, 31). Quando pertanto il Donato, tra il luglio del 1476 e il maggio del 1481, dettò il carme in cui crediamo che a lui si alluda, già lo Zarrabini poteva esser comunemente noto fra i letterati del Veneto col soprannome di Flaminio.

il Ramusio, nella sua risposta, codesto onore altissimo d'esser coronato poeta presso il tumulo del cantor di Laura:

Exequere illa, precor, nostrae mandata puellae,
 sim quamvis illo dignus honore minus
 (p. 75).

..

Di gran lunga meno buoni dei versi latini son quelli che Girolamo Ramusio ci ha lasciati in volgare; meritano tuttavia - come già dicemmo - di essere conosciuti.

Il codice segnato XIII. D. 45 della Biblioteca Nazionale di Napoli, grazioso membranaceo del secolo XV, stemmato, con didascalie anche marginali in inchiostro verde, di sole ventidue carte non numerate, contiene un piccolo canzoniere del Ramusio, del quale già abbiamo riferito la rubrica iniziale. È dedicato al patrizio veneto Domenico Bon, del quale tesse ripetutamente le lodi, con que' bisticci ch'è facile immaginare intorno al cognome di lui; e si riferisce, oltre che all'amore per Catta defunta, ad altri amori in cui al poeta è accaduto d'invischiarsi navigando. Scritto fra il 26 maggio del 1481 e il 19 febbraio dell'82, questo canzonieretto fa séguito immediatamente alla silloge di carmi ora esaminata, e consta di 50 sonetti e una sestina, dettati, come già sappiamo, ne' varî luoghi ove il Ramusio approdava o passava. Ora egli si lamenta della sua fanciulla, che dal cielo non gli è benigna di conforto (1); ora la implora fra i perigli, o la vede in sogno, o rievoca le dolci memorie dell'« antica fiamma » (2); ora protesta di viaggiare non per brama

(1) Così a Pola, mentre « fra genti alpestri, inospite e selvagge », in « piagge incolte e deserte » (c. 2 b) trova chi lo accoglie e consola, egli sente in modo più vivo l'abbandono in cui lo lascia l'antico oggetto del suo amore.

(2) *Ad Cattam* (cc. 4 a, 7 a, 8 a, 11 b, 12 a, 12 b, 15 a, 18 b), *De Catta* (cc. 4 b, 8 b, 16 a, 17 a, 17 b). Ella è la sua salvatrice; ella sola intercede e impetra grazia per lui nelle procelle:

Secando il nostro legno l'onde salse
 nel sino narbonese, aspra fortuna
 di mar, di vento, pioggia ed aria bruna
 sorse, e di nostro male a dio non calse

.

di danaro ma per trarre profitto dagli studi (1); ora si duole della fortuna avversa, e impreca e s'affanna (2); ora ammonisce se medesimo o descrive il proprio stato (3); ora, infine, chiede protezione o soccorso ad amici (4). Notevoli alcuni sonetti contro un suo avversario, ch'egli accusa d'ipocrisia e mala fede, ma dichiara di non temere (5); non privo d'aspro vigore il seguente, indirizzato a un certo Itaco del quale pare non avesse da lodarsi (6):

Itaco astuto, che spesso mi guardi
 sì come a can sagace vecchio furo,
 non sai che col pensier ciò più non curo?
 Mal fo, perchè ti struggi e in lei più ardi.
 Quelle saette ed amorosi dardi
 che furon d'oro or son di piombo puro!
 Sì che fabbrichi indarno fossa o muro;
 chè al ciel ho dritto sempre li mei sguardi.
 Tu sei in Averno, e credi esser in cielo,
 innel loto ti specchi e non in vetro,
 di spine il capo cingi e non di rose.
 I' pur dal sommo Jove grazia impetro
 talvolta ancor che sofri caldo e gelo:
 or così van del mondo tutte cose!
 (c. 18 a-b).

Però quella mia donna, in cui mi vivo,
 avendo in ciel di me pur qualche zelo,
 placò per mia salute tutti i dei (c. 16 a-b).

(1) *Ad Ulixem salvatorem* (c. 3 b).

(2) *De Fortuna* (c. 6 a).

(3) *De se ipso* (c. 10 a), *Ad se ipsum* (cc. 16 b, 19 b), *Ad cor suum* (c. 19 b).

(4) *Fantino Mauro* (c. 5 b), *Bono* o *Ad Bonum* (cc. 8 b, 10 b, 13 b). Ecco come dipinge se stesso in un sonetto al Bon, che termina « però, se non me « aiuti, i' me abandono »:

Macro, piloso, maffo fatto sono,
 melanconico, tristo e pallido anco;
 un pugno son da l'uno a l'altro fianco,
 for di me stesso più che non ragiono (c. 8 b).

(5) *In sophystam* (cc. 3 b, 13 a, 18 a).

(6) In un altro sonetto quest'Itaco è ammonito dal poeta a non fidarsi della fortuna propizia. — Tu credi (gli dice il poeta), che l'oro e l'argento durino « sì come la virtù, che mai | non mutò il tempo nebuloso e rio »; ma t'inganni:

Ora t'inganna il pensier tuo diverso,
 e quel che credi aver certo non hai!
 Però del tuo migliore è il creder mio (c. 14 b).

Ma ciò che qui appare asprezza non inefficace, in altre rime del codice napoletano, limacciose ed irte di viziosi troncamenti di parole, è spiacevole rozzezza. Non c'indugeremo, pertanto, nel riferirne altri saggi; paghi di menzionare un sonetto a Girolamo Foscarini, in cui il Ramusio esorta quest'illustre patrizio veneziano a non « cercare oro fra l'onde » (1), e un altro in cui si scusa di non poter degnamente esaltare il « Zam-
« beccari poeta » (2). Rileveremo piuttosto, che alcuni componimenti di questo piccolo canzoniere sono scritti per una donna di nome Angela, della quale il poeta s'invaghi a Grado. Tale amore non valse a scacciare dall'animo di lui, *come d'asse si trae chiodo con chiodo*, quello per la narnese: in un sonetto che pubblichiamo in appendice, paragonando fra loro le due belle, il Ramusio dichiara Catta di gran lunga superiore. Ma, ciò non ostante, egli chiama Angela « alta e divina » (3); nel vederne gli atti e udirne le parole « si strugge » (4); le bionde trecce di lei, « più volte avolte con candida benda » secondo l'usanza

(1) C. 15 b.

(2) APPENDICE, n.º 8. Senza dubbio trattasi del bolognese Francesco Zambecari, cavaliere e poeta laureato, che nel 1466 fu eletto pubblico insegnante di lettere a Capodistria (cfr. GIO. ZANNONI, *Maestri di scuola in C. dai pubblici registri*, Roma, Tip. Verdesi, 1891, per nozze Vaglieri-Bongera), e più tardi attese a interpretare i classici « in Perusina Academia ». Oltre a una versione latina di Libanio Sofista, edita nel 1504 a Cracovia e ristampata ad Amsterdam nel 1638, costui ci ha lasciato certe epistole in distici *De Philochrysi et Chryseae amoribus*, dedicate a Pino degli Ordellafigli signore di Forlì e pubblicate a Bologna l'anno 1497, delle quali nel dialogo del Giraldu *De poetis suorum temporum* trovo il seguente giudizio: « Memini me puero legere epistolas quasdam amatorias Franc. Jambecarii poetæ, quæ, etsi quibusdam placere videbantur, mihi nequaquam, carmina tamen sonora sunt et quæ aures nonnihil demulceant » (LILII GREGORII GYRALDI *ferrar. opera omnia*, Leida, 1696, II, col. 536). Vedi FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, 1790, VIII, 221-29, e LANCETTI, *Memorie intorno ai poeti laureati*, Milano, 1839, pp. 178-81.

(3) *Comiti Olivæ* (c. 5 a).

(4) *Ulizi de Angela* (c. 7 b). Questo sonetto, certo scritto a Grado, finisce:

Per mio soccorso invoco omeni e dei,
ché forse non vedremo Angela mai
come quinci sarà partito el legno.

d'Egitto, gli rammentano le creature celesti (1); pieno d'ammirazione pel suo bel viso, per le sue « labbra rosate », protesta d'amarla, vorrebbe esserne ricambiato, anche lontano pensa a lei e per lei sospira (2).

Alquanto meno sciatte e ruvide ci sembrano le poesie volgari del Ramusio contenute nel codice Zeniano sommariamente descritto dall'Agostini; forse perché composte meno frettolosamente e fuori dai disagi di una lunga e fortunosa navigazione. Questo manoscritto, di cui il Cicogna non fa menzione alcuna, è il Marciano ital. IX. 255, membranaceo, stemmato, somigliantissimo nell'aspetto esteriore al codice di Napoli. Forse è della stessa mano; certamente denota affinità tra i due testi il color verde delle didascalie comune ad entrambi (3). Il Marciano è dedicato a un altro patrizio veneto: Antonio Marin; verosimilmente quel medesimo ch'ebbe ingresso nel Maggior Consiglio l'ultimo di marzo del 1441 (4). In fine è la data 1° settembre 1482 (5); apre il canzonieretto un sonetto introduttivo a somiglianza del famoso del Petrarca. Le rime di questo manoscritto, ispirate la più

(1) *De Angela* (c. 7 b).

(2) *De Angela* (cc. 9 b, 17 a, 20 a). Ad altri amori sembrano alludere il sonetto *Tornato son* ecc. (APPENDICE, n.° 7), notevole anche per le parole in ispanuolo che contiene, e un altro scritto in Marsiglia e indirizzato a una monaca (*Moniali*, c. 12 a), che finisce « so che me amate, e più non vi rispondo », e nel quale il poeta dice alla donna dal « gentile e angelico volto » a cui s'indirizza:

Non riguardate a l'abito che avete,
ché amore è cosa naturale al mondo.

(3) Coll'uno o coll'altro di questi codici sarà, verosimilmente, da identificare quello che JACOPO FILIPPO TOMASINI (*Bibliothecae venetae manuscr. publ. et private* ecc., Udine, Schiratti, 1650, p. 104) denotava così: « Apud V. C. Nicolaum Crassum J. C.: *Poesie di Girolamo Ramusio* nondum edita ».

(4) CICOGNA, *Inscr. ven.*, VI, I, 555.

(5) SAT DIVAE CATTAI NARNIAE IN-
MORTALITATI POSTERITATIQ. DA-
TVM. KLIS SEPT. 1482.

Tien dietro, a c. 20 a, il secondo epigramma al Marin pubblicato dall'Agostini (*Antoni, quoniam Dii nobis parva dederunt* ecc.). Il primo, composto d'un solo distico, è a c. 1 b.

parte dal rimpianto per la perduta fanciulla, contengono lamenti sconsolati, ed han flebile intonazione d'elegia. Al solito, il poeta si rammarica dell'avversa fortuna (1), ripensa alle pure dolcezze del suo amore per Catta (2), leva a cielo il Marin suo protettore (3). Egli ha, inoltre, nel codice Marciano alcuni sonetti d'argomento spirituale - a Dio, alla Vergine, a S. Girolamo - e due corrispondenze poetiche: l'una col giureconsulto riminese Roberto Orsi, noto anche come storico e come poeta latino (4); l'altra col Pico, importante perchè ci fa conoscere un sonetto nuovo e di sicura autenticità del principe filosofo, da aggiungere a quelli - non tutti genuini - che son stati messi in

(1) *De Fortuna* (c. 3 a), *De Fortuna adversa* (c. 4 b), *De Fortuna quae non habet oppositum* (c. 5 a), *Ramusius et Fortuna loquentes* (c. 16 b). Quest'ultimo è un di quei sonetti in forma dialogica, ch'ebbero tanta diffusione nella seconda metà del quattrocento; eccone le terzine:

RAM.: Movevse per iustitia o per pietade
 el ciel che 'l mondo inferior governa?
 FOR.: quinci ti doli ognora e ti distempre:
 che fisse son le sorti in ogn'etade.
 RAM.: Misero me, che questa legge è eterna,
 nè fia che 'l nostro mal già mai contempre!

(2) *De Catta Narniae* (sic) (c. 6 b), *De Catta* (c. 14 b).

(3) *Magnifico Domino Antonio Marino Pat. veneto Ramusius Pauper* (c. 2 a), *Antonio Marino Patritio Veneto* (cc. 3 b, 6 a, 8 a, 12 b, 17 a, 19 a). Il Ramusio non si perita di compararlo, per l'eloquenza, a Orfeo ed Anfione, che si tiravan dietro i sassi e le fiere.

(4) Sull'Orsi, C. TONINI, *La coltura lett. e scient. in Rimini* cit., I, 138-52; A. BATTAGLINI, Introd. al *Saggio di rime volgari di Gio. Bruni de' Parcitadi*, Rimini, 1783, p. 75, n. 57; E. NARDUCCI, in *Bibliofilo*, VII [1886], n.º 1. La principale raccolta de' suoi carmi si conserva manoscritta nell'Angelica di Roma; ma ve n'hanno pure in altri testi. Così il codice 203 della Classense di Ravenna ne contiene uno in distici assai lungo *Dom.º Alexandro Nomaio praesuli designato*; nel Marc. lat. XII. 168 sono di lui un epigramma a Giano Pannonio, gli epitafi di Tobia del Borgo di Verona, Isotta da Rimini e Gio. Ant. Campano ed il ben noto *Epitaphium vatis ab eodem editum*. Al sonetto che qui il Ramusio riferisce è da porre a fianco un altro dell'Orsi stesso pubblicato dal BATTAGLINI, *Della corte letteraria di Sigismondo Pandolfo Malatesta* ecc., p. 243.

luce cinque anni fa (1), e ci addita altresì il nome poetico (*Pleona*) della donna da lui amata e compianta (2).

Un carme in distici a Bernardino Bologni trivigiano, riferito dall'Agostini, e un altro pure in distici, non ignoto al Cicogna (3), ma inedito, che pubblichiamo qui appresso, compiono la serie non lunga delle poesie latine e volgari di Girolamo Ramusio fino a noi pervenute (4).

(1) Vedi F. CERETTI, *Sonetti del co. Giovanni Pico*, Mirandola, Grilli, 1894; L. DOREZ, *I sonetti di Gio. Pico della Mirandola*, in *Nuova Rass.*, II [1894], fasc. 25; e su queste pubblicazioni un mio articolo nella *Rass. bibliogr. della letteratura italiana*, II, 345-47.

(2) APPENDICE, n.º 3-6. Vedi il son. XV dell'ediz. Dorez, ch'è appunto in morte dell'amata.

(3) *Inscr. ven.*, V, 596.

(4) Si noti per ultimo, che la Marciana di Venezia possiede un esemplare dei Problemi di Aristotele coll'esposizione di Pietro da Abano (n.º 40764), postillati dal Nostro. A quasi tutte le particole sono apposti in fine alcuni versi latini del Ramusio alla sua Catta, coll'indicazione del luogo e del giorno in cui furono scritti. Da essi appare, che nel luglio, agosto e ottobre del 1478 egli era ad Arlesega presso Padova, nel novembre dello stesso anno a Padova, nell'agosto del '79 a Montefiorito presso Rimini, nell'agosto e settembre dell'80 a Seiane nell'Istria (« Seiani ») e il 29 marzo dell'83 a Venezia. Sono epigrammi di uno o più distici, in lode dell'estinta, alla quale il poeta si professa debitore del suo zelo per gli studi e della sua dottrina; fra essi, anche quattro epitafi, che ci confermano esser stata la Catta del Ramusio di ricca e nobile famiglia. Uno di essi, in fatto, comincia:

Hic iaceo felix, nulla peritura diebus,
Catta peregrinis subdita marmoribus;

in un altro è detto che giacciono insieme colla defunta « pietasque fidesque | « aetas, sanguis, amor, forma, pudicitia ». Il migliore parmi questo:

Pigmalion lachrymis marmor spirare coëgit:
cur iam iam egressa non redit in me anima?
Cum redimi possint dulces singultibus umbrae,
sentio quam redeam tempore Catta brevi!

Manifestamente, l'esemplare da me esaminato è lo stesso che il TONINI (*Op. cit.*, I, 197) chiama per errore « appartenuto alla biblioteca di S. Marco ».

APPENDICE

I.

(dal cod. Marc. lat. XIV. 244, c. 182 a-b) (1).

*Magnifico d. Angelo (2) Probo adriensi, Ill.mi Regis Ferdinandi
oratori Venetiarum Senatui, Hier. Ramusius Ariminensis
salutem.*

Angele Probe, viros inter memorande disertos,
inter honoratos primus habende viros,
magnarum pone discrimina grandia rerum
neve animum curas sollicitare sine.
Inde meos animo quo scripsi perlege versus,
ut pateant sortis perfida facta meae.
His ego sum terris errans iuvenilibus annis
nullaque me miserum gaudia pacis alunt.
Paupertas me dira premit saevisque cupido
infortunatum sollicitudinibus;
externus, pauper, iuvenis solusque peragro:
expers consilii, te peto, Probe potens.
Gentis arimineae novisti praelia, caedes,
ictibus aequata moenia celsa solo.
Militibus populata iacet quae nota per orbem
urbs erat Aemiliae splendor et Italiae.
En ego quid faciam? Rigidis non sum aptus in armis,
candida ventoso nec dare vela mari,
vomere nec solidam duro scio scindere terram:
expers consilii, te peto, Probe potens.

(1) M'attengo ai codici per tutto ciò ch'è di lingua, ma non per la grafia.

(2) Il cod., erroneamente: *Jacobo*.

Tu dominus, tu pater ades, tu fidus amicus,
 corporis atque animi tu mihi nitor ades.
 Dispeream si desit opus longo iam tempore coeptum;
 si me destituis, spes mihi nulla manet.
 Non rogo divitias, non praedia, tecta nec aurum,
 verborum auxilium nil mihi maius erit.
 Si qua fides probitasve tibi est, miserere precantis
 nec me tantilla re lacerare sinas:
 accessu iuvenis seniorque videbor eundo,
 e stygio referent me rediisse lacu.
 Ipse animum corpusque semel tibi, Probe, dicavi
 et me caepisti sub ditione tua.
 Ergo et nos defende homines, mitissime Probe,
 dispeream si te me magis alter amet.
 Parce precor nobis, musae dolor improbus instat,
 non sunt meonia carmina culta lyra.
 Vale.

II.

(dal cod. Marc. ital. IX. 255, c. 9 a).

Divo Hieronymo, qui me ab acri peste servavit incolumem.

Quand'io mi volsi e viddi tutto acceso
 intorno al legno: l'aria, el cielo e l'onda,
 e la notte da presso atra e profonda
 e l'arbore dal mare ognor più offeso;
 lassando ogni terreno e grave peso,
 che per sommerger l'alma mia circonda,
 rendetti quella a Dio pura e jocunda,
 onde più volte fui dal ciel racceso.
 So ben, che quella luce e quella grazia
 per li meriti mei non mai fu infusa;
 ch'è di se stesso ogn'om giudice dritto.
 Da te mio nome venne, che mai sazia
 non fia mia lingua a dir di te: pur usa
 darmi soccorso, ed io farò profitto.

III.

(dallo stesso codice, c. 15 a-b).

Roberto Urso utriusque juris consulto.

Se già quel che esser deve in l'alto seggio
ordinato è, perché far tanto bene
e fugir vizi e drizar tutte spene
a quel sommo Fator cui sempre i' veggio?
Ma se non è, dimme, Orso, i' te richieggio,
perché ad alcun stentar sempre conviene,
ad alcuni altri goder? le serene
alme de l'altre sempre ebbero peggio!
Non già per vizi o per virtute soe;
ché questo ride e quell'altro s'attrista,
e geme el bon, e 'l mal se nutre e cresce.
Cato, Fabricio, Curio et ambedoe
stelle African, che premio ebbero in vista?
Risponde, e non me dir: el me renresce.

IV.

Responsum Ursa.

Chi gusta il stile del superno seggio
sa ben che non s'aspetta mal per bene;
chi vol che manchi la diritta spene
error prende, per quel ch'io sento e veggio.
Ma s'alcun ride o piange, i' te richieggio,
libero arbitrio aver non ci conviene?
Se le orecchie non chiudo a le sirene,
me solo accuso, declinando al peggio.
L'alma immortale de le colpe soe
per divina justizia poi s'attrista,
e per suo premio doglia sempre i cresce.
Le folgore marziale ambedoe
Africane Idio sempre hanno in vista
e di mirarlo mai non li renresce.

V.

(dallo stesso codice, c. 17 b).

Illustri Comiti Joanni Pico Mirandulæ.

Quelle virtù sincere ed immortali,
 che in un cor sol for dianzi al nostro tempo,
 ebbe Catta gentil, che assai per tempo
 tornando al ciel fe' i pensier mei inequali;
 e se Pleona diede a voi grandi ali
 da volar sopra el ciel, for troppo a tempo,
 chè già sete là su; ma sì me attempo,
 oh'io giaccio a terra pien d'ardenti strali.
 Se meritaron fama le belle ossa
 di quelle dive, l'una e l'altra mano
 Febo afatichi ed oblie la sua donna.
 Chè, ben che appaian morte in picol fossa,
 pur fatte stelle sono. O pensier vano,
 che già più d'una volta mai s'indonna!

VI.

(c. 18 a).

Responsum Comitis de Catta et Pleona mortuis.

Quanto Erato nel fonte più le penne
 vostre bagnò per darvi un stil perfetto,
 tanto Amor me sacrò d'un fior più eletto,
 che d'ambo trionfando morte tienne.
 E s'io mi glorio che 'l mio foco venne
 da più sublime e generoso obietto,
 il vostro in tanto più onorato petto
 si pose, onde maggior gloria gli avvenne.
 E quella per cui el cor vostro sospira
 servire ora nel ciel non si vergogna
 a colei che ancor morta el cor m'incende.
 In ciò l'avanza, chè più nobel lira
 per sorte gli toccò; ma men bisogna
 l'altrui splendore a chi per sé più splende.

VII.

(dal cod. XIII. D. 45 della Nazion. di Napoli, c. 5 a) (1).

Bono (2).

Tornato sono a la pregione antica
 ed al moto perpetuo di queste onde,
 lassando Onoria con soe trecce bionde,
 per cui mi è breve ogne longa fatica.
 Per vedere una volta quell'amica
 la qual con soa beltade il sole asconde,
 tornaria ancor; ma quella sacra fronde
 che mi copre qua entro m'è nemica.
Una vegata (3) sola mirarei
magnana sua *possata* (4) che me agrada
 o che mi *trinca* el cor per sua *carera* (5).
 Tu pôi ben fare adonca che a lei vada,
 patron gentil, che la mia guida sei,
 e quando vôi fai umile ogne aspra fera.

VIII.

(dallo stesso codice, c. 6 a).

Zambycario Poëtae (6).

Se di quel lume e di quei vivi raggi,
 che per grazia o per fato o per virtude
 qua giù cade dal ciel ne l'alme ignude
 di pensier folli - e ciò ben sanno i saggi -,
 qualche favilla, e non de' pini o faggi,
 onor de li poeti, in la mia rude
 mente piovesse, non sarebon nude
 mie rime a farti onore a sti passaggi.

(1) Trascrisse, da me richiesto, questi sonetti il D.^r N. Barone, che qui ringrazio.

(2) In margine: *Vallentiae*.

(3) *Una vegada*.

(4) *Posada*.

(5) *Carrera*.

(6) In margine: *Panormi*.

Ma poi che Apollo le mie indegne chiome
 non mi circonda con l'ornata fronde,
 né per destin mi vien né per ingegno,
 el non poter ti satisfaccia, ed onde
 sia la cagione intendi chiaro e come,
 ché 'l bon voler fa spesso l'om più degno.

IX.

(dallo stesso codice, c. 15 a).

Ad Callam (1).

Non è senza ragion l'amor fra doi,
 né l'odio natural che accade spesso;
 ché ho per esperienza di me stesso,
 che ogne male è comun, donna, fra noi.
 Oggi è il quinto anno che i dolci occhi toi
 chiudesti, e che 'l tuo spirito in ciel fo messo;
 e certo so, come cosa da presso,
 che ogni dimanda in cielo ottieni e pòi.
 Nel mille quattrocento e già ottanta uno,
 Chiron portando el sol su le soe spalle,
 nel dì che 'l pescator fu crucifisso,
 caddi a Ligorna in mar sì che Aniballe
 timuto arebbe! Onde quel giorno bruno
 fia per me sempre, e stamme nel cor fisso.

X.

(dallo stesso codice, cc. 15 b-16 a).

De Catta et Angela.

Se di narrare il ver si po credenza
 aver dal mondo, intendi maraviglia.
 Cercato ho la Sicilia e la Provenza,
 non è chi a la mia Catta s'asomiglia.

(1) In margine: *In portu Liburni.*

E più vo' dir, che 'l regno di Vallenzia,
c' ha donne di cotanto ornate ciglia,
ed ha di ligiadria vera semenzia,
epure a ritrovarla si consiglia (1).
Vero è, ch'io vidi al Grado una già tale,
che me convense i sensi, e dissi: questa
Angela toglie quasi il suo valore!
Ma più che folgor la mia mente presta
scorrendo, vede non essere eguale
questo germe gentile a quel bel fiore.

(1) Il cod., erroneamente: *E po a ritrovarla*.

XI.

INDICE DELLE RIME (1)

- A me non par già maraviglia alcuna - M, 8.
Amor, virtù, beltade e gentilezza - M, 7.
Ancor che la fortuna porti il volto - M, 12 *b*.
Ancor non fui sì presso a l'onde stigie (canz.) - M, 9 *b*.
Anima sconsolata, a che pur pensi - N, 10.
Ben forse, Antonio, e forse con ragione - M, 17.
Ben m'acors'io, ch'Eulo e Neptuno insieme - N, 5.
Bon fora sempre aver qualche bon porto (sestina) - N, 10 *b*.
Bontà non è che a la tua se paregi - N, 20 *b*.
Catta gentil, che a sì grave periglio - N, 7.
Come vôi che me agrada questa vita - N, 7 *b*.
Contrastando gran tempo ai pensier miei - M, 6.
Credea per lontanarmi esser sicuro - N, 20.
Dal gentil vostro angelico bel volto - N, 12.
De l'alto scenda grazia in questo petto - M, 13.
Deliberato hai in tutto pria ch'io invecchi - M, 3.
Fortuna onnipotente, adonca mai - M, 16 *b*.
Fra gente alpestre, inospite e silvagge - N, 2 *b*.
Già io né te né toe saette temo - N, 18.
Già io non so perchè so in ira a Giove - M, 18 *b*.
Già non rincrebbe tanto a quel pastore - N, 14.
I ben de la fortuna son cagione - N, 19 *b*.
Ingrato amor, che già tri lustri amando - N, 3.
Iniqua sorte e disleal fortuna - N, 6 *b*.
* Itaco astuto, che spesso mi guardi - N, 18.
Itaco, ben che l'alta tua fortuna - N, 14 *b*.

(1) Dinoto con *M* il codice Marciano, con *N* il Napoletano, e appongo l'asterisco ai componimenti che ho riferiti più addietro. Salvo indicazione diversa, trattasi di sonetti.

- L'angue fra i fiori e le dolce erbe ascoso - M, 5 b.
 Lasso, che navigando sempre i' chiamo - N, 17.
 Lasso, che più non curo al mondo gloria - N, 8 b.
 Lasso, ch'io vedo le campagne e i colli - M, 14 b.
 La vera pazienza pugna inerme - N, 13.
 L'infinita pazienza, che ti siegue - N, 16 b.
 L'infinita speranza che me ancide - M, 4.
 Macro, piloso, muffo fatto sono - N, 8 b.
 Madonna, che me avete tratto el core - N, 10.
 Maraviglia è che l'alta providenzia - N, 13.
 Maraviglia non è se al fin se adira - N, 3 b.
 Ne l'ora che legati son li sensi - N, 4 b.
 * Non è senza ragion l'amor fra doi - N, 15.
 Non so in che speri omai, poi che mortale - M, 6 b.
 Non so perché, patron, vói che non ami - N, 19 a.
 O Bon, mio ben e mio refugio solo - N, 13 b.
 O dato in dura sorte a me bel volto - N, 17.
 O mei pensier fallaci a mei desiri - M, 16.
 O morta mia pietade, o scuro sole - N, 12 b.
 Or conosch'io la mia fortuna avversa - N, 4.
 Or scopi di dolore, or ardi, or gemi - N, 19 b.
 Ove è il bel colle, ch'era il mio Parnaso - N, 17 b.
 Perché l'amante sempre altrui paese - M, 8 b.
 Perché talvolta ragionando meco - M, 4 b.
 Poveri matti e gente disperata - N, 15 b.
 Qualunque arde d'amor meco sospiri - M, 2.
 * Quand'io mi volsi e viddi tutto acceso - M, 9.
 Quanti mar, quanti monti e quanti fiumi - N, 12.
 Quanto mutato son da quel de pria - M, 7 b.
 Quanto più posso con la mente trista - M, 3 b.
 Quantunque il patre al figlio sia ribello - M, 13 b.
 Quell'antica mia fiamma e quello amore - N, 8 a.
 Quelle labre rosate e quel bel viso - N, 9 b.
 * Quelle virtù sincere ed immortali (1) - M, 17 b.
 Quell'ornamento de le trecce bionde - N, 7 b.
 Se al gentil volto ed a le chiome bionde - N, 5 b.
 Se Amore altro non è che un bel desio - N, 2.
 Secando el nostro legno l'onde salse - N, 16.
 * Se di quel fiume e di quei vivi raggi - N, 6.
 * Se di narrare il ver si pò credenza - N, 15 b.

(1) GIOVANNI PICO risponde col son. * *Quanto Erato nel fonte più le penne.*

- * Se già quel ch'esser deve in l'alto seggio (1) - M, 15.
Se 'l pensier che mia vita fa solinga - N, 6 b.
Se mai fo salva torre da gran vento - N, 4.
Se per bontade o per virtude alcuna - N, 2 b.
Si come le campagne e i verdi colli - M, 19.
S' i mei lamenti, i mei tanti sospiri - N, 18 b.
S'io avesse la crudele e longa guerra - N, 11 b.
- * Tornato sono a la pregione antica - N, 5.
Tutte le cose hanno i contrari soi - M, 5.
Umile et alta più che creatura - M, 14.
Una forma celeste è quel ch'io vedo - N, 9.
Vago aucelletto, che smarito sei - N, 14 b.
Vivrommi omai si come aucello in ramo - M, 2 b.

(1) ROBERTO ORSI risponde per le rime col son. * *Chi gusta il stile del superno seggio.*

I CAVALIERI DELLA REPUBBLICA VENETA

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Dott. EDOARDO VECCHIATO

Bianchi Giovini (1) asserì che la Repubblica di Venezia non ebbe altra onorificenza cavalleresca all'infuori di quella della Stola d'oro.

Il Romanin nella sua Storia di Venezia ne cita due, e cioè quella della Stola d'oro e quella di S. Marco.

È errata l'affermazione del Bianchi Giovini, come non è esatta la citazione del Romanin, e di molti altri scrittori, e forse di tutti quanti trattarono di questo argomento.

Secondo alcuni, Venezia avrebbe avuti per primi i Cavalieri della Calza o Cavalieri Calceati: ordine di persone nobili e d'arme nati colla veste e col carattere di veri cavalieri secondo l'antico concetto.

Quantunque ordine libero, la loro originaria missione sarebbe stata prettamente cavalleresca, quale era quella di servire la Repubblica e di combattere per la fede (2).

(1) Governo veneto antico.

(2) Ritene Chateaubriand (a), che gli antichi cavalieri sieno nati dalla mescolanza delle nazioni arabe e dai popoli settentrionali, allorquando le due grandi invasioni del nord e del mezzodi si urtarono sulle rive della Sicilia, del continente d'Italia, della Spagna, della Provenza, e nel centro della Gallia, cioè tra il 700 ed il 753. La natura sentimentale e fedele dei Teutoni e la natura galante e fantastica dei Mori, penetrate ed avviluppate dalla forma del Cristianesimo, avrebbero dato origine al carattere di siffatta cavalleria, la quale

(a) Studi ossia Discorsi storici. Vol. III. p. 308.

Col decorrere del tempo l'ordine cavalleresco sarebbe cessato, per risorgere più tardi in forma di associazioni portanti bensì lo stesso nome e lo stesso costume, ma aventi per iscopo il solo divertimento e le pompe.

Francesco Mennemio dice che i Cavalieri della Calza furono creati contemporaneamente a quelli della Banda di Spagna, vale a dire nell'anno 1332, e che le aggregazioni o nomine seguivano per autorità del Senato e del Doge il quale esercitava il diritto di sovranità sulla compagnia.

col tempo, nel mentre diffondevasi in vari stati, avrebbe avuti svolgimenti diversi.

La cerimonia della consacrazione d'un cavaliere, lo sprone, la spada, l'abbracciamento, la veglia dell'armi, i gradi di paggio, di donzello, di scudiero, sono usi ed istituzioni militari, che avevano preso il luogo di altri usi e d'altre istituzioni cadute in oblio.

Per poter essere cavaliere nei primi tempi, era d'uopo essere nobile di padre e di madre, ed avere l'età di 21 anni.

Se un gentiluomo che non era di alta condizione si faceva armare cavaliere, gli si tagliavano gli speroni dorati sopra un letamaio.

L'ordine di cavaliere veniva conferito sulla breccia, nella fossa d'una Città assediata, sul campo di battaglia, prima di venire alle mani, in una Chiesa, in una sala, in una corte di un Castello ecc.

Talvolta la cerimonia era preceduta da digiuni, da preghiere, da confessioni, dal ricevimento dei Sacramenti, da bagni, che figuravano la purità necessaria nello stato di cavaliere.

Un sacerdote benediva la spada del candidato e da uno o da più cavalieri, e alcune volte anche da dame o damigelle egli veniva rivestito di tutti i distintivi esterni della cavalleria.

Così adornato, si presentava genuflesso al Signore che gli doveva conferire l'ordine, e che lo creava cavaliere o col battergli tre volte la spada sulla spalla o sul collo o semplicemente collo somministrargli una gentile guanciata.

Era assai disonorante la cerimonia per la degradazione di un cavaliere fellone.

I Cavalieri francesi avevano il titolo di don, di sire, di messire e di monsignore. Potevano sedere alla tavola del re. Essi soli avevano il diritto di portare la lancia, il giaco, la cotta di maglia, la cotta d'armi, l'oro, il vaio, l'ermellino, la pelliccia dello scoiattolo, il velluto e lo scarlatto: piantavano una bandiera sulla loro torre, la quale era appuntata come i pennoni per i semplici cavalieri e quadrata per i cavalieri alfieri.

Dinanzi il Cavaliere si abbassavano le bandiere dei tornei ed i ponti dei Castelli.

« Exemplo solatii, militum est eadem etate, quod Venetos
 « Collegium Equitum de la Calza iisdem plane, quibus bande
 « conditis legibus nobile, in quo non nisi ingenuos, et illustri
 « sanguine natos a Duce, Senatuque cooptari fas esset ».

Anche il Cav. Fioravanti (1) crede che gli Ordini della Calza di Venezia e della Banda di Spagna abbiano avuta comune l'epoca della loro fondazione, e che i loro Statuti fossero eguali.

Secondo tali Statuti, i membri di ambi questi Ordini avrebbero militato in servizio della fede e della patria.

Francesco I aggiunse alle due classi di Cavalieri, alfieri e bacellieri, una terza classe composta di magistrati e letterati, i quali furono appellati Cavalieri *ès lois*.

In progresso di tempo fu creato un sì gran numero di Cavalieri che questo titolo perdette il suo valore.

Infine non restò della Cavalleria che un nome onorifico, scritto negli atti e portato dai cadetti delle famiglie nobili.

Presso i Romani l'ordine dei Cavalieri teneva il mezzo tra il Senato ed il popolo. Per essere ammessi a quest'ordine bastava di essere nato libero, di avere circa diciotto anni e 400.000 sesterzi di rendita.

La Repubblica dava loro un cavallo; portavano in dito un anello d'oro, indossavano una tunica ornata d'una specie di fiori di porpora, e avevano posti distinti nell'anfiteatro, nel circo e negli altri pubblici spettacoli.

Elbero come principale loro ufficio l'ispezione della guerra, ma fu loro anche conferito il diritto di render giustizia e di pronunciare giudizi sovra altre materie, ma quasi sempre insieme al Senato.

Ricchissimi ed in riputazione d'integrità, essi divennero gli appaltatori delle rendite dello Stato; risulta però che molto spesso furono pubblicani iniqui e giudici non giusti.

Sotto l'Impero diminuirono di ricchezze e di autorità, ma furono riconosciuti quale il secondo ordine dello Stato, inferiori soltanto al Senatorio.

In seguito l'ordine equestre fu troppo profuso e perdette di pregio.

Si narra che al tempo di Romolo i Cavalieri erano in n.º di 100; salirono a 300 sotto Tullio Ostilio; a 1800 sotto Tarquinio Prisco ed a 3000 sotto Servio Tullio. A poco per volta divennero innumerevoli.

Dopo la battaglia di Canne, che costò a Roma 50.000 soldati, Annibale spedì a Cartagine tre moggia di anelli d'oro, tolti dalle dita dei Cavalieri Romani.

Certamente quest'ordine di Cavalieri era cosa ben diversa dai Cavalieri del Medio Evo, la divisa dei quali era: Religione, onore, prodezza e riverenza alle donne.

(1) Specchio della Scienza Universale del Mondo.

L'ordine della Calza avrebbe usufruito di molti privilegi e concessioni dal Senato.

Onorato di Santa Maria (1) ammette l'origine remota di questo ordine. Egli pure dice che tale ordine osservava gli Statuti di quello della Banda di Spagna, e che i Veneziani lo istituirono per addestrare la gioventù negli esercizi militari.

Ma dei detti Cavalieri non si possedono memorie attendibili, e noi non abbiamo rinvenuto nessun documento che parli di loro, in alcun luogo.

Si conservano bensì documenti numerosi sulle Compagnie della Calza, mediante le quali, in qualche maniera sarebbero ricomparsi in Venezia gli antichi Cavalieri della Calza, ma con fini ben differenti e certamente poco belligeri.

È singolare però, che di queste notissime Compagnie ci vengano spesso fornite notizie inesatte, anche da parte di scrittori viventi.

Il Romanin (2) narra che la Compagnia della Calza si mostrò per la prima volta in Venezia in occasione dello innalzamento a Doge di Michele Steno, avvenuto il dì 1° di dicembre dell'anno 1400, il quale fu festeggiato con pompa straordinaria di giostre, processioni, tornei ecc.

Dice inoltre che « la Compagnia della Calza era così detta « perchè quelli che vi erano ascritti, portavano sui loro stretti « calzoni, dalla metà della coscia ai piedi, una qualche impresa, « partita in più colori o per lungo o di traverso, ora con stelle,

(1) *Diputazioni storiche e critiche sopra la Cavalleria antica e moderna.* Brescia. MDCCLXI.

(2) *Storia di Venezia*, Vol. IV, pag. 6. Anche Elia Ashmole, nel suo trattato sulla istituzione dell'ordine della Giarettiera in Inghilterra, parla della Compagnia della Calza e ricorda come nella incoronazione di Michele Steno (1400) la medesima fece comparire pompose, e come molte Case Sovrane bramarono di essere ad essa aggregate. Enumera i Gonzaga, gli Estensi, i Duchi d'Urbino, i Colonna, i Sanseverino.

Narra pure come Enrico III Re di Francia, nel suo passaggio a Venezia, ebbe da questa Compagnia splendidi divertimenti, e come l'eccesso dei suoi dispendi provocò un Sovrano Decreto per frenare i medesimi. (Bernardo Giustinian. *Historie cronologiche degli ordini militari* ecc.).

« rabeschi, immagini d'uccelli o di quadrupedi, ora, e in solenni
« occasioni, con ricami d'oro, perle e pietre preziose. Vestivano
« giubba di velluto o di panno d'oro e di seta, con maniche
« aperte e allacciate da nastri di seta, per modo da lasciar
« trasparire alcuna parte della camicia.

« Alla giubba soprapponevano un mantello di panno d'oro,
« di damasco o di tabì chermisino con cappuccio a punta, che,
« cadendo dietro alle spalle, mostrava nello interno l'impresa
« della Compagnia in ricco trapunto. Coprivano la testa d'un
« berretto rosso o nero con gioiello in cima, e di gioielli altresì
« ornavano le lunghe scarpe appuntute.

« La Compagnia componevasi di giovani delle più ricche
« famiglie a solo scopo di onorevoli e cavallereschi trattenimenti,
« dando magnifici festini, laute cene, e serenate e giostre, e corse
« di barche, e suddividevasi in varie compagnie con diversi nomi
« come di Sempiterni, di Fraternali, di Cortesi etc., ciascuna con
« propri Statuti.

« Vi avevano parte anche le donne, le quali pure portavano
« l'impresa splendidamente ricamata sulla manica della veste.
« Tutte le Compagnie poi erano sotto la vigilanza dei Provve-
« ditori di Comun e del Consiglio dei X ».

Ermolao Paoletti (1) pure ritenne che la Compagnia della Calza fosse una sola, ma composta di varie partite sotto capi particolari, con un gran Priore generale il quale avrebbe indossate vesti alla cavalleresca colla toga d'oro avente un grande strascico e con una collana al collo.

Le memorie che si possiedono però provano che le Compagnie della Calza furono parecchie ed indipendenti le une dalle altre, e, come dice Bernardo Giustinian (2) « fondate, estinte e
« rinnovate sempre, tra loro diverse, anzi più d'una in uno
« stesso tempo ».

Il Sansovino ci apprende che dal 1400 fino al 1562 le Compagnie della Calza ascесero al numero di 43, ciascuna portante un nome particolare (3).

(1) Il Fiore di Venezia. Vol. IV, pag. 54.

(2) Historie cronologiche degli ordini militari. Venezia, MDCXCII.

(3) Venetia Città nobilissima et singolare. Venetia MDCIII, pag. 273.

Erano composte di persone appartenenti a famiglie patrizie venete, e talvolta eravi ammesso qualche principe d'Italia o qualche illustre e ricco cittadino.

Ciascuna compagnia adottava delle cariche, che generalmente duravano un anno, come per esempio un Priore, un Sindaco, un Segretario, e si aggregavano pure un Cappellano, un Notaio ed un Nunzio.

Si costituivano con licenza dei Capi del Consiglio dei X, ed il Magistrato dei Provveditori di Comun serviva loro da giudice.

In occasione di feste stipendiavano artisti valenti, e tra essi eleggevano un Signore (o Capo di sala) il quale doveva dirigere ogni cosa.

L'organizzazione della Compagnia era determinata dal proprio Statuto, all'osservanza del quale vegliava l'anzidetto Magistrato dei Provveditori di Comun.

Tali Statuti stabilivano le formalità per le feste, per le aggregazioni dei Compagni, per la nomina delle cariche stabili e temporanee, per le foggie di vestire e cose simili.

Erano fra loro banditi i giuochi d'azzardo e dovevano i Compagni portarsi amore reciproco.

Feste e solennità dovevano farsi in occasioni di nozze, di nuove aggregazioni di Compagni e di lutti.

Le mogli dei Compagni appartenevano di diritto alla Compagnia, ma talvolta vi venivano anche ammesse altre dame, e tutte portavano come distintivo l'impresa della Compagnia sopra una manica della veste.

In occasioni di solennità rappresentavano momarie od altro in piazza di S. Marco, nei campi, nelle corti dei palazzi, nei conventi e sopra palchi in Canal Grande.

L'undici di febbraio del 1514 rappresentarono in campo di S. Stefano l'Asinaria di Plauto.

Nell'anno 1565 i Sempiterni, fondarono in Venezia il primo teatro (1), che venne eretto dal Palladio nel grande atrio corinzio

(1) Era di legno e rassomigliava all'Olimpico di Vicenza; fu poi distrutto da un incendio con gran parte del Monastero. La prima opera in musica data in Europa, fu pure rappresentata in Venezia nella Sala del M. C. del Palazzo Ducale nell'anno 1574, in onore di Arrigo III di Francia. Fu una tragedia scritta da Cornelio Frangipani e musicata da Claudio Merulo.

del Monastero della Carità, ove si rappresentò l'Antigono del Dal Monte.

Le Compagnie della Calza si intitolarono: dei Pavoni, dei Fedeli, dei Modesti, dei Concordi, dei Floridi, dei Reali, dei Cortesi, dei Sempiterni, degli Eletti, degli Immortali, dei Semprevivi, dei Perpetui, degli Eterni, dei Puavoli, dei Felici, dei Principali, dei Liberali, degli Sbragazai, dei Fraternali, dei Potenti, dei Fausti, degli Ortolani ecc. ecc. - e pare cessassero, nella seconda metà del secolo XVI, con quella dei Fedeli.

Ma, facendo ritorno ai Cavalieri della Calza, diremo che, come ordine equestre, riteniamo, non sieno mai esistito, mentre incliniamo a credere che gli autori suddetti abbiano classificati per tali i membri (tutti gentiluomini e quindi cavalieri di nascita se non di grado) delle originarie comunioni della Calza, nate probabilmente e con propositi differenti dei semplici festeggiamenti, molto tempo innanzi della comparsa ufficiale, fatta da una Calza, che si ritenne la prima, quella dei Pavoni, in occasione della proclamazione a Doge di Michele Steno.

Ma se non si hanno documenti, che comprovino l'esistenza degli antichi Cavalieri della Calza, certamente rimase in Venezia la persuasione che fin dai primi tempi la Repubblica abbia avuto una classe speciale di cittadini formanti un ordine equestre. Che ciò sia, lo rileviamo da una relazione sulla istituzione e sui progressi dell'ordine di Cavalleria della Repubblica, in data 24 settembre 1738, fatta dal N. U. Pietro Gradenigo fu de Ser Giacomo, dietro commissione di S. Ecc. Sebastiano Giustiniano Savio di Terraferma (1), nella quale egli così si esprime:

« Quell'ordine adunque de' Cavalieri Veneziani non vi è
« dubbio se riconosce una ben rimota origine. Appena nata la
« Città Dominante, dove si raccolse il fiore della nobiltà di Lom-
« bardia e non poche illustri famiglie delle più chiare Città ma-
« rittime, si vede introdotto il titolo di Cavaliere, non solo a
« fregiare soggetti di particolar merito, ma insieme a costituire

(1) Esposizione sopra il Cavalierato della Veneziana Repubblica - Busta n. 125 C. m. s. all'Archivio di Stato di Venezia.

« una Magistratura, che principalmente formava e faceva il destino della Superiorità Pubblica, quando, sospesa l'elezione dei primi Dogi, furono creati li Maestri di Cavalieri, cioè li Dittatori del Governo ».

Da tale ordine Pietro Gradenigo fa derivare i Cavalieri della Repubblica, detti comunemente Cavalieri di S. Marco, mentre scrive al Giustiniano:

« L'E. V. mi onora con una commissione . . . che riguarda l'istituzione e li progressi di quell'ordine di Cavalleria che da secoli s'accostuma, e si vede introdotto in Venezia e che tanto esalta quei soggetti, che ne vanno adorni ».

L'abate Bernardo Giustinian, dopo d'avere parlato dei Cavalieri della Calza, racconta che la Repubblica ebbe un altro ordine equestre, intitolato dei Cavalieri di S. Marco, detti anche di Collana o Medaglia.

Onorato di S. Maria (1) dice che si ritiene che quest'ordine sia stato fondato in Venezia per onorare il suo Santo protettore e che ad esso non si aggregavano se non coloro che avevano prestati ragguardevoli servigi alla Repubblica.

Insegna dell'ordine era un leone colle ali rosse e col motto *Pax tibi Marce Evangelista meus*, che i Cavalieri portavano sopra le loro armi.

Il Romanin afferma che i Cavalieri di S. Marco venivano creati dal Doge dopo legale processo sui meriti delle persone, ed alle volte anche dal Pien Collegio o dalla Signoria. Principal obbligo dei Cavalieri era quello di combattere gl'infedeli; essi portavano collana con medaglia coll'effigie d'un leon coronato.

Ermolao Paoletti (2) riferisce che tale « ordine veniva conferito ai sudditi benemeriti della Repubblica ed a chi l'avesse utilmente servita nella armata ».

Il Tentori (3) nota che questo Cavalierato era in uso sino da tempi remoti. Il Doge lo avrebbe conferito a soggetti del-

(1) Opera citata.

(2) Opera citata.

(3) Storia di Venezia. Vol. VIII, pag. 214.

l'ordine non nobile, coll'appendere loro al collo, alla presenza del suo Minor Consiglio, una medaglia, o una piccola croce d'oro, o di color celeste, con incisovi il leone coronato.

In seguito però, sarebbero stati scelti e creati, previo l'esame dei loro meriti, o dal Senato o dal Pien Collegio, e qualche volta anche dal Maggior Consiglio.

Dice il Tentori che, ai suoi tempi, si continuava nel medesimo sistema, ma che venivano creati i Cavalieri anche dal Doge privatamente, nelle sue stanze, senza pompa e solennità, o dal Senato, ovvero dal Pien Collegio e finalmente dalla Serenissima Signoria; e che a tutti era comune il titolo di Cavalieri di S. Marco. I Cavalieri promettevano di prender l'armi a difesa della Repubblica e contro gli infedeli, e prestavano giuramento di fedeltà a piedi del Doge.

Pure il Giustiniani espone che « alla persona del Doge, « oltre alla creazione dei Cavalieri in pubblico, gli era riserbata « la facoltà di conferire il medesimo onore privatamente nella « di lui camera di udienza e senza solennità, premiando egli in « tale forma quelli che di lui si rendevano particolarmente benemeriti ».

Tali Cavalieri, secondo il Giustiniani, venivano creati colle forme consuete, ma prendevano il nome di *Cavalieri del Principe di Venezia*, e avrebbero portata appesa al petto, per marca del Cavalierato, una croce biforcata nell'estremità, ad uso di quella di Malta, di colore celeste, orlata d'oro, con l'immagine del leone alato, situata nel mezzo. Per cui, secondo questo autore, la Repubblica, oltre il Cavalierato di S. Marco, avrebbe avuto anche quello del Principe di Venezia.

Il Paoletti incorse in simile errore, riferendo che, come Principe, il Doge conferiva di sua autorità un altro ordine, appellato perciò *Cavalierato del Doge* (1).

(1) Vi furono i Cavalieri del Doge, ma questi altro non erano che i suoi maestri di cerimonie, e venivano scelti ordinariamente dal Corpo degli scudieri o tra i suoi famigliari.

Portavano veste di raso e velluto cremisi con maniche alquanto aperte, farsetto, calzoni e scarpe di color vermiglio e berretta nera.

« Essendo stato accresciuto per questo Consiglio alli 29 di Maggio 1553. « Vacante Ducatū, alli scudieri et scalco, del Serenissimo Principe nostro il sa-

Bernardo Giustiniani descrive la cerimonia della creazione dei Cavalieri di S. Marco così:

« È levato dalla Casa il soggetto dal Cavaliere del Doge
« (che è carica Publica e come di lui mastro di Camera) e
« precorso in corteggio dagli Scudieri dello stesso Principe e
« da altri amici e parenti. Ridotto il Collegio al numero, resta
« introdotto e dal Cavaliere è condotto ai piedi del Principe.
« Espone il supplicante con ossequiose espressioni la dovuta stima
« dell'onore che è per ricevere pel nobile ornamento della pro-
« pria persona e per pubblico aggradimento del di lui merito.

« Il Doge con benigni sentimenti l'esorta a continuare nel
« servizio della Repubblica e dare verso la stessa nuovi saggi
« del di lui buon animo, lo eccita a considerare l'onore che gli
« resta conferito ed a voler vivere da vero cavaliere.

« Il Cavaliere assistente porge al Principe una spada grande
« sguainata (chiamata lo stocco o spadone solito ad impiegarsi
« in questa funzione), il quale appoggiandola sopra le spalle del
« supplicante, che sta in ginocchione, proferisce le parole con-
« suete: *Esio Miles Fidelis*. Il che fatto, si leva, e gli vengono
« legati dal Cavaliere gli sproni e la di lui spada al fianco.

« Allora Egli di nuovo si inginocchia avanti il Principe,
« dal quale gli è posta al collo la Collana colla medaglia, dopo
« di che si leva e, con l'ufficio di rendimento di grazie, prende
« licenza.

« lario suo, acciocchè avessero maggior cura di vestir con abiti honesti, et hono-
« rati, è conveniente cosa di far il medesimo per l'istesse cause verso il Ca-
« valiero di Sua Serenità loro superiore, però

« L'andarà parte, che il salario di ducati cinque al mese che Sua Serenità
« è tenuta p. lo capitolo . . . della sua promissione di dare al predetto Cava-
« liere, sieno accresciuti altri ducati doi, sì che possa con maggior animo at-
« tender al servizio, et carico suo ».

Busta 185 D. pag. 187: all'Archivio di Stato di Venezia.

« Mention del Ser. Andrea Gritti. 1520. X. Maggio.

« . . . sono obbligati li Serenissimi Principi per le forme della sua Pro-
« missione tener da continuo oltre li dò Cavalieri con ducati 60 per uno al-
« l'anno, scudieri vinti ed oltre questi . . . ».

Busta 184 D. pag. 623: all'Archivio precitato.

« All'uscire dal Collegio suonano li Pifferi, stromento particolare antico della Corte del Doge, e solito suonarsi nelle solennità, precedendo alle uscite di essa; e col medesimo corteggio il Cavaliere armato è accompagnato alla casa ».

Vediamo ora ciò che si è detto intorno ai Cavalieri della Repubblica, volgarmente noti e riconosciuti sotto il titolo di Cavalieri della Stola d'oro.

Si disse da tutti che altro e più cospicuo ordine equestre si ebbe la Repubblica, e cioè quello della Stola d'oro.

Si è affermato ch'esso veniva conferito ai soli patrizi in ricompensa di importanti servigi resi alla Patria e specialmente per meriti acquistati in guerra o nelle ambasciate;

Che il titolo di Cavaliere della Stola d'oro era puramente onorifico, ma che colui che ne era investito aveva facilitata la via alle cariche e alle dignità più importanti della Repubblica;

Che il Senato o il Maggior Consiglio lo decretavano dietro votazione e che si conferiva senza cerimonia speciale;

Che i Cavalieri della Stola d'oro godevano di un posto distinto tanto nel Senato che nel Maggior Consiglio - che nelle pubbliche cerimonie precedevano i dottori, e che nella elezione delle cariche, fatta dal Senato, avevano il diritto di votare con bollettini segnati;

Che i Patrizi Veneti creati Cavalieri da altri Stati, venivano riconosciuti Cavalieri dal Senato, ma che l'ordine loro conferito veniva mutato in quello della Stola d'oro, perchè la Repubblica non acconsentiva che i propri nobili potessero fregiarsi di onorificenze cavalleresche diverse dalle proprie (1);

(1) Tuttavia apparisce che anche in Venezia vi sia stato l'uso di portar insegne di Ordini di altri Stati, perchè abbiamo trovato un Decreto del Senato del 9 febbraio 1611 il quale riconfermerebbe questo fatto:

« L'anderà parte, che sia proibito a cadauna persona, sia di che grado et conditione si voglia, così il conceder, come il portar in questa Città, nè in altro luogo dello Stato Nostro, la Croce de' Cavalieri di San Stefano, nè altra somigliante a quella, sotto pena a chi desse essa Croce, et a chi la portasse (*eccettuati quelli, che l'avessero legitimamente ottenuta dal signor Gran Duca di Toscana*) di Bando, di Prigione ecc. ecc. ».

(V. Miscellanea Parti n.º 43).

Che l'insegna dell'ordine consisteva in una Stola d'oro che mettevano sopra la spalla sinistra, larga un palmo e mezzo e lunga in maniera da raggiungere il ginocchio tanto dal lato posteriore quanto dall'anteriore del corpo;

Che, in fine, ordinariamente portavano questa stola di panno nero orlata d'oro.

Narra il Giustinian che, proclamato il Cavaliere dal Senato, esso per otto giorni continui compariva in Pubblico Palazzo ed al Broglio, in veste rossa di seta a maniche larghissime (vesta ducale) con la Stola d'oro, e che, trascorsi questi otto giorni, indossava l'abito comune e solo per distinzione del grado portava una stola nera cogli orli dorati e di sotto, gli abiti rossi ed una cintura cogli ornamenti pure dorati.

Egli indossava la veste di gala soltanto nelle pubbliche funzioni, negli accompagnamenti del Doge, nei ricevimenti degli ambasciatori e nelle grandi solennità.

Il Tentori crede che questo ordine abbia avuto principio nel secolo X, altri lo ritengono originato nell'VIII.

Ma dall'esame da noi fatto dei documenti originali relativi a quest'argomento ed esistenti presso l'Archivio di Stato di Venezia, siamo venuti nella convinzione che, rigorosamente parlando, la Repubblica non abbia avuti nè Cavalieri di S. Marco, nè Cavalieri della Stola d'oro, e molto meno, Cavalieri di Collana o Medaglia, o del Principe di Venezia, o del Doge ecc.

Venezia non ebbe che dei Cavalieri creati ed armati colle forme medioevali, e nulla più.

Venezia creò Cavalieri cittadini propri e stranieri, ma non li aggregò mai a nessun ordine. Furono detti e chiamati, più comunemente, di S. Marco, ma per significare puramente e semplicemente ch'erano Cavalieri della Repubblica di Venezia o della Repubblica di S. Marco. In parecchi diplomi, specie nei più antichi, troviamo indicati coloro a cui veniva conferito il titolo, denominati e dichiarati semplicemente *Cavalieri*:

« 1571 - 15 gennaio

« Aloysius Mocenigo d. g. d. v. ecc.

« Ad perpetuam Zorzi Blonossi Capitano li egregi et
« fedeli portamenti per lui fatti nella presente guerra turchesca

« nella Dalmazia. Sono stati tali che ne siamo pronta-
 « mente mossi ad ornarlo del grado et titolo di *Cavaliere*, come
 « quello che lo reputemo molto ben degno, e così per delibera-
 « zione del Senato nostro l'avemo creato *Cavaliere*.

« Addi 22 Ag. 1595

« Marinus Grimanus, Dei gr.ia, Dux Ven. etc.

« Ad perpetuam rei memoriam. È stato sempre proprio isti-
 « tuto della Rep. n.ra di riconoscere i meriti delli fedeli nostri
 « con quelle grazie che fossero convenute alla qualità loro, et
 « alle fatiche fatte in servizio nostro.

« Onde, havendo noi havuto honoratissima informatione della
 « persona di D. Lorenzo Troilo q. D. Andrea da Corfù, il quale
 « non solo colle rilevanti, et fruttuose operazioni de suoi ante-
 « nati ma con quelle ancora di lui proprie, fu fatto in maniera
 « conoscere la prontezza et inclinazione sua verso la Rep. n.ra,
 « che non dovemo noi restare di fare verso la sua persona quelle
 « dimostrazioni di honore, che sia proporzionata a così degni et
 « laudevole effetti, per eccitare ancora altri alla speranza, di
 « tali premi a similmente operare. Però lo avemo creato *Cava-*
 « *liere* et armato di quelle dignità, che a questo grado di Cav.ria
 « si convengono osservati tutti quelli ordini, che in simil occa-
 « sione si sogliono osservare concedendogli autorità di portare
 « la cintura, la spada, l'armi, gli speroni, la veste, et quegli
 « altri ornamenti militari, et di goder tutti gli onori, giurisdit-
 « tioni, libertà et privilegi ch'appartengono alla vera milizia et
 « alla dignità di Cavalliero. In fede delle quali cose avemo vo-
 « luto che sieno fatte le p.nti n.re et munito del nostro solito
 « sigillo.

« Dato in n.ro Ducali Palatio die 22 Agosto Ind.ne 8. 1595 ».

« 1613 - 27. Ap.

« M. Ant. Memmo Dei gr. dux. Venet. Universis, et Sin-
 « gulis Privilegium che l'Ecc. Dno Franc. Porcilaga
 « Dott. uno degli Amb.ri della Magn.ca Città n.stra di Brescia, ve-
 « nuti a rallegrarsi per nome di essa dell'assunzione nostra al
 « Principato, è di così nobile famiglia e di così degna condi-
 « zione, che aggiunti li meriti propri e de suoi maggiori colla

« Rep. n.ra, merita di essere honorato da noi siccome sono stati
 « sempre soliti li predecessori nostri di honorare soggetti nobili
 « virtuosi e fedelissimi di questo D.nio onde lo abbiamo hoggi
 « nel Coll.^o n.ro; Datili gli ordini e solennità che in simili casi
 « sogliono essere operate creato *Cavalliero*, dandoli autorità di
 « portare la cintura, la spada, le armi, li sproni, le vesti, e
 « tutti gli altri ornamenti militari et di godere tutti gli honori,
 « giurisdizioni libertà e privilegi, che appartengono alla vera
 « milizia et alla dignità di Cavalliero; in fede di che abbiamo
 « voluto che gli sia fatto il presente privilegio munito del nostro
 « solito sigillo a futura memoria.

« Dato in nostro Ducali Palatio Die... Aprilis Ind.^o a. 1613 » (1).

Più tardi, nei diplomi i Cavalieri furono detti anche di *S. Marco*, o *Cavalieri del Senato*, o *Cavalieri della Repubblica*, ma come chiaramente apparisce ad ognuno cui sieno famigliari i modi di esprimersi dei Magistrati Veneti, solo per dichiararli genericamente Cavalieri creati dallo Stato Veneto, e non già per dichiararli aggregati ad ordini particolari intitolati di *S. Marco*, del Senato od altro, che non furono mai fondati e che perciò non hanno mai esistito.

« 1650 - 26 Agosto.

« Per i meriti della famiglia Moroni riguardevole tra le
 « cittadine di Bergamo e per li degni servigi prestati alla Re-
 « pubblica nostra nelle Corti dei Principi con molto pubblico
 « vantaggio dalli dipendenti di quella e particolarmente dal fe-
 « delissimo Giov. Ant. divenne la Signoria nostra in risoluzione
 « di eleggerlo nella carica di Console a Genova in luogo del già
 « fedelissimo Carlo Altano Cav.^r

« In questo Ministero che gli è toccato esercitare nella più
 « ardue congiunture si è egli impiegato con molta virtù e con
 « altrettanta pubblica soddisfazione, in armamento massime di
 « galee; in procedimenti di Galeotti, ed in diversi lunghi e pe-
 « ricolosi viaggi: ricuperate più volte a Villafranca, milizie, for-

(1) Volume n.^o 174. Privilegi dal 1551 al 1627, pagg. 38, 138, 289: all'Archivio di Stato di Venezia.

« menti e robbe pubbliche colà trasportate, ed ottenuto decreto,
 « che simili legni fuggiti dal nostro servizio, non godano più
 « la franchigia di quel Porto, onde col mezzo suo resta rimosso
 « un ricovero, che riusciva di sommo pregiudizio. Dovendosi
 « però alcun testimonio di aggradimento, a questo buono e va-
 « loroso ministro, abbiamo voluto onorarlo del grado di *Cavaliere*
 « di S. Marco servate tutte le cerimonie ».

« 1678 a 7 Giugno.

« Aloijsius Contareno D. G. D. V. ecc.

« Ad perpetuam rei memoriam

« Ha contribuito con singolar fervore, e zelo dal principio
 « sino alla fine della passata guerra domino Gio. Batta Seravalli
 « di Fiorenza i suoi impieghi da che mossi li Savj del
 « Collegio nostro hanno partecipato a noi col mezzo del dil.^{mo}
 « nostro Lorenzo Soranzo Savio alla Scrittura il loro pieno con-
 « senso nell'esaudire l'istanza da lui portata d'esser controse-
 « gnata con qualche marca d'onore, siamo venuti in risoluzione
 « di dichiarare il predetto Domino Gio. Batta *Cav.re di S. Marco*
 « creandolo tale benchè assente concedendoli con le presenti fa-
 « coltà d'usar le vesti, la cintura ecc. » (1).

Con Decreto 1648, 31 marzo il Senato ordinò che « il N. U.
 « Ser Zorzi Corner Condottiero sia decorato col titolo di *Cav. del*
 « *Senato*, ornandolo di una catena d'oro con la medaglia di
 « S. Marco del valor di ducati 500 buona valuta » (2).

« 1627, 7 settembre.

« Ioannes Cornelio Dei G. Dux. Venet. ecc.

« Ad perpetuam rei memoriam. Fu sempre degno et lauda-
 « bil costume dei Magg.^{ri} nostri in ogni tempo osservato dalla

(1) Vol. n.º 175. Privilegi dei Cavalieri di S. Marco, pag. 425: all'Archivio di Stato di Venezia.

(2) Busta 297. O. pag. 80: all'Archivio di Stato di Venezia.

« Repubblica d'insignire quelli che sono suoi benemeriti, con
 « pubbliche dimostrazioni facendo apparire il concetto proprio
 « della loro virtù, et alla pubblica gratitudine in riguardo di
 « operazioni degne come sono quelle colle quali Domino Mario
 « Lanzi gentil huomo della Città nostra di Bergamo sostenendo
 « già molti anni il carico di Provveditore di quei Confini, con
 « il suo devoto e fedele servizio

« Abbiamo per decreto del Senato di 15 luglio passato,
 « voluto decorare esso Domino Mario Lanzi del grado et dignità
 « di *Cavaliere della Repubblica* con il dono insieme di una col-
 « lana d'oro; siccome già a nome nostro con l'accetta del Senato
 « med.mo è stato eseguito dal Podestà nostro di Bergamo, onde
 « ne doveva godere tutti gli onori et privilegi con l'autorità di
 « poter usare le vesti auree, la cinta, la spada, gli sproni et
 « ogni altro equestre ornamento con le preminenze giurisdizioni
 « et libertà proprie del grado di Cavaliere.

« f.º Ant.º Zulian Secr.º » (1).

Simile osservazione deve farsi per i così detti Cavalieri della Stola d'oro.

Ad essi, come a tutti gli altri, la Repubblica non conferiva che il grado di Cavaliere.

Il fatto però che tale grado veniva conferito ad un soggetto patrizio, a vita od in perpetuo nella famiglia, fece nascere l'uso di portare un distintivo sovra la veste patrizia, consistente in una Stola d'oro.

E da ciò l'uso (semplice uso) di chiamare questi Cavalieri patrizi Cavalieri della Stola d'oro. I seguenti decreti provano di fatto com'essi non venissero creati altro che Cavalieri, come tutti gli altri cittadini veneti o stranieri.

(1) Busta n.º 174 pag. 598. Privilegi dei Cavalieri di S. Marco: all'Archivio di Stato di Venezia.

« 1766, 16 sett. in Pregadi.

« Volendo il Senato rilevare in particolar modo le singolari
« benemerenze di quei cittadini che impiegano con distinto me-
« rito l'opera loro, ed offrire anche di promuovere li maggiori
« impulsi di fervore e di zelo verso chi si presta al miglior ser-
« vizio della patria

« Anderà parte che in atto spontaneo della benignità di
« questo Consiglio sia e s'intenda il diletto Nobile Nostro Ser
« Giacomo Nani Capitano delle navi armato *Cavaliere di S. Marco*
« ed insignito di tutte le dignità, prerogative e preminenze del
« grado onde da questo pregio sia esso maggiormente accertato
« della pubblica gratitudine e di quella distinta considerazione
« che gli è giustamente dovuta.

« f.^o Giuseppe Gradenigo Nod. duc » (1).

Il 12 aprile 1597 il Senato decretava il cavalierato *perpetuo*
al Nob. Ser Benedetto Quirini Condottiero di Cavalleria e dispo-
neva: « L'anderà parte che de' denari del deposito delle occor-
« renze sieno spesi d. 200 in una catena da essere presentata al
« N. U. Ser Benedetto Querini quando nel Collegio Nostro sarà
« creato Co. e K.^r ».

« 1689, 15 ott. in Pregadi.

« L'anderà parte che li N. N. U. U. Ant.^o Otto-
« boni e Pietro suo figlio Nipoti di Sua Santità nati nel grembo
« nella Patria nostra, sieno creati *Cavalieri di S. Marco* con tutte
« le prerogative e preminenze del grado, il quale continuar debba
« *in perpetuo* nella legittima discendenza della casa da *primo-*
« *genito* in *primogenito* così che ne sia sempre un Cava-
« liere » (2).

(1) Busta 125. C: all'Archivio di Stato di Venezia.

(2) Busta 297. O. Onorificenze privati, pagg. 80 e 107: all'Archivio di Stato di Venezia.

L'uso di creare cavalieri in Venezia apparisce abbastanza remoto, ma non apparisce che la Repubblica si sia mai curata di bene disciplinare questa materia, nè che della materia stessa abbia avuto mai un concetto chiaro.

Che ciò sia vero, lo provano le due citate relazioni su questo argomento, esistenti all'Archivio di Stato di Venezia: l'una dell'anno 1736, fatta al Serenissimo Principe per incarico del Senato « per aver informazioni sulla materia de' Cavalierati », l'altra del 24 settembre 1738, fatta dal N. U. Pietro Gradenigo fu de Ser Giacomo per commissione del N. U. Sebastiano Giustiniano Savio di Terraferma « per aver notizie sulla istituzione « e li progressi di quell'ordine di Cavaleria che da secoli si accostuma, e si vede introdotto in Venezia e che tanto esalta « quei soggetti che ne vanno adorni » (1).

Così incomincia questa relazione:

« L'E. V. mi onora con una sua Commissione, che versa « sopra un soggetto assai oscuro e del quale ben più facilmente « si può desiderare di quello che si possa eseguire lo scoprimento cercherò ragguagliare l'E. V. d'una materia « mai più da alcuno trattata ».

Ma tale relazione non getta molta luce sull'argomento e non è priva d'inesattezze.

Dice che agli scrittori Bernardo Giustiniano e Filippo Bonani era ignota l'epoca della istituzione dell'ordine in Venezia, e che distinguevano i Cavalieri di S. Marco, cioè quelli creati dal Doge e dalla Signoria, dagli altri propriamente tali, perchè creati dall'Ecc.^o Senato;

Che non può dubitarsi che vi sieno stati in Venezia cavalieri sino da tempi remoti, o perchè creati da Principi stranieri, o perchè creati dal Ser.^o Dominio in ricompensa di gloriosi servigi;

Che suo impegno principale sarà quello di versare su quest'ultimi che volgarmente poi si chiamarono della Stola d'oro;

(1) Compilazione delle leggi. Busta 125 Lett. E, n.º 272: all'Archivio di Stato di Venezia.

Che nei tempi antichi era solita la Signoria di Venezia ad impartire il titolo di Cavaliere nel Pieno Consesso dell'Ecc.^o Collegio, dove il soggetto restava decorato dal Principe con la Collana, ma che in seguito, verso il decimo secolo, il Senato cominciò a conferire il grado di Cavaliere agli Ambasciatori che l'avevano ottenuto da Principi esteri;

Che rilevò da manoscritti di antichissima data, cioè dell'anno 899, essere stati dichiarati Cavalieri Rocco Panamonte e Francesco Gradenigo (1);

Che gli Ambasciatori creati Cavalieri dai Principi esteri, portavano un abito in molta parte differente da quello moderno e cioè: « l'ornamento del Capo era un capuccio per rispetto dell'aria e da questo pendente sopra d'una spalla cadeva un panno largo, che fino da lontani tempi fu chiamato Stola, spiegata già da ingegnoso autore come la intendessero i greci, quando era ornata, il che pure si raccoglie d'antiche scritture. Egli è pur vero che nel 1360 fu statuito che li Cavalieri usar potessero la Toga con le maniche aperte ».

Continua poi il Gradenigo la sua relazione, e, tra le altre cose, narrando che: « Tiziano Vercellio (2) scrisse, che al suo tempo vestivano li cavalieri la Toga ducale di seta rossa a maniche aperte, ma senza doratura per rispetto forse al loro Doge. Non ostante a certi tempi portavano una stola d'oro con calze, e sottabito cremisini, che pure s'osserva a' giorni nostri allorchè le prime volte compariscono in pubblico.

« Un autore francese, unito ad altri di nazione diversa, rammenta che in Venezia accostumavano li Cavalieri di farsi vedere per il corso di otto giorni nel sopradetto modo dal dì della prima loro comparsa alla presenza del loro Principe, anzi v'era una legge che obbligavali in quella settimana di seguitare il Doge nelle funzioni sotto pena di 500 ducati. Per altro è verissimo che il solo Marchiò Michieli andava con

(1) Noi abbiamo trovato che un Ser Andreazzo Morosini de Ser Zulian fu circa l'anno 1336 creato cavaliere, con l'indicazione: « onore per l'addietro mai più concesso ad altri ».

(2) Tiziano Vecellio fu fatto cavaliere dalla Repubblica il 20 gennaio 1577.

« spada e capa, forse per essere stato fatto Cavaliere dal Re di Majorca.

« Se poi cercasi l'introduzione dell'uso della Stola d'oro, nessuna delle remote memorie lo ricorda, e li studiosi più informati delle cose della Repubblica protestano essere superflua ogni diligenza in questo proposito.

« Riguardando tuttavia gli usi perfino già un secolo in questa materia si trova, che a 15 Marzo 1636 vietò severamente il Maggior Consiglio la comparsa di tanti suoi cittadini con vesti a maniche larghe, e riservando la sola prerogativa alla dignità, dichiarò che gli insigniti dall'inclito grado comparissero in vesta stretta colla cintura dorata, et l'ornamento pur anco sopra la stola (1).

(1) Narra il Giustiniani, che, siccome era invalso l'uso nei cavalieri di portar sempre la veste ducale, con Decreto del M. C. 15 marzo 1631 fu stabilito quanto segue:

« ... Li Cavalieri parimenti sieno obbligati nel termine di giorni 8, sotto pena di ducati 500, come sopra, a deporre la ducale e vestir a maniche strette del pari agli altri, e solo per conservazione e dimostrazione del titolo ed insegne del Cavalierato, possano portar di sotto gli abiti rossi, gli ornamenti della cintura e gli orli della stola dorati. Non dovendosi abbracciare colla presente ristrettiva quei che secondo il tempo e le occasioni saranno invitati ad accompagnare Sua Serenità, incontrare Ambasciatori o comparire a qualsivoglia funzione pubblica, per la quale al presente sono chiamati a vestir di rosso purchè in casi tali, doverà essere pienamente continuato ad osservare il modo che si fa al presente.

« Per vigore di questo decreto restò stabilito il fregio di Cavaliere tanto in pubblica funzione quanto in uso privato.

« Nella prima usavano l'abito di sotto tutto carmesè, persino le scarpe, di sopra la veste ducale dello stesso colore, secondo le stagioni, con la stola d'oro.

« Nel secondo l'abito di sotto è comune secondo l'uso, la veste di panno nero con la stola di panno pure nero orlata d'oro, con osservazione che nell'estate la veste è foderata di ormesino nero ed usata aperta e sciolta, nel verno foderata di vari e dorso de' medesimi nel maggior freddo, che li chiamano volgarmente Dossi, chiusa o legata al fianco, da una cintura di velluto nero con franze di filo d'oro, e brocche, ed ornamenti di essa pure dorati.

« La biretta per coprire il capo a tutti gli ordini di magistrati e dignità della Repubblica è comune ed inalterabile (eccettuato al Principe a cui si è riservato il diadema ducale) ed è di lana nera con frangia all'intorno, foderata di ormesino nero ».

« Quanto poi alla preminenza di questi titolati, si trova esser
 « stato dal Maggior Consiglio deliberato, nel 1407, che li Cava-
 « lieri levassero il Baldacchino nella solennità del giorno dedi-
 « cato al Corpo di Cristo.

« Nel 1514 statui pure il Senato, che li Cavalieri dovessero
 « precedere li Dottori, e sopra questi tenere la mano dritta, il
 « che spiccò in ogni pubblica funzione, come pure nello proces-
 « sioni del Maggior Consiglio e nel Senato, dove c'è situato par-
 « ticular luogo ove sedere, il che tutto prova la preminenza e
 « l'onorevolezza del grado, a cui precisamente è pure concesso
 « di presentare per la prima volta alla pubblica audienza in
 « Collegio gl'esteri Ambasciatori.

« Fra questi però alcuni ve ne sono che tengono luogo so-
 « pra gli altri.

« Tre sono le famiglie, che con metodo ereditario godono
 « il distintivo onore nella Patria.

« La Famiglia Contarini denominata dal Zaffo si trova in-
 « vestita fino da 260 anni in circa, allorchè Giorgio Contarini
 « nel 1473, 10 Febbraio, per la stretta congiunzione non solo,
 « ma per le fedeli assistenze che contribuì alla Regina di Cipro,
 « fu da quella creato Cavaliere e Conte coi suoi legittimi di-
 « scendenti, del che, come ne restò persuaso il Senato, così poi
 « fu dichiarato che questo Cavaliere a precedere avesse qualun-
 « que altro (1).

« L'altra famiglia che conta questo perpetuo onore, ella ò
 « la Quirini discendente da Benedetto Cavaliere feudato nel
 « Regno di Candia.

« Questo distintivo così generoso le restò conferito dal Se-
 « nato a 29 Marzo 1597 in premio della viva fede, e singolare
 « devozione verso la Repubblica in congiunture difficili (2).

(1) Giorgio Contarini, cognato della Regina Cornaro, era stato investito della Contea del Zaffo (Iaffa) e della Signoria o Cavalierato di Assalona, nel Regno di Cipro. — Per questi titoli la Repubblica diede il diritto alla famiglia Contarini dal Zaffo, al Cavalierato perpetuo nelle primogeniture.

(2) Benedetto Querini fu investito dalla Repubblica della Contea di Temene nel Regno di Candia, per servigi resi in occasione della carestia e pestilenza degli anni 1590-92. — La Repubblica per questo titolo conferì ai suoi discendenti il Cavalierato in perpetuo nelle primogeniture.

« La terza famiglia, che ne sia con ragione adorna, è quella
« de' Morosini Nipoti del fu Ser.^o Francesco di gloriosa ricor-
« danza.

« Così stabili il Senato in ricompensa ben grata de' vantag-
« giosi servigi dalla Serenità Sua prestati alla Patria, et il suo
« Decreto 27 Settembre 1686 qualifica per ereditario di quella
« casa il specioso onore.

« Su questo piede pur si può dire a giorni nostri uscite due
« somiglianti concessioni in due altre case, la prima degli Otto-
« boni già Patritii, allorchè fu assunto al Pontificato Alessandro
« Ottavo. L'altra, quando al Vaticano fu innalzato Benedetto XIII
« degli Orsini.

« Ad ambedue dunque discese la Repubblica d'accordare la
« perpetua Prerogativa del Cavalierato nei suoi primogeniti, poi-
« chè già al tempo delle rispettive assunzioni al Pontificato sta-
« vano arrolate tra le Patritie di Venezia, e tutto resta a pieno
« comprovato dalli Decreti 1689 15 Ottobre per l'Ottoboni e
« 24 Giugno 1724 per gli Orsini.

« Potriano ancora qui rammentarsi altri soggetti decorati
« per pubblico testimonio di questa dignità, come li Giustiniani
« Conti di Carpasso (1) linea che già fiorì e li Capelli, cioè Bor-
« tolo padre e Vettor figlio e rispettivamente fratello della Gran-
« duchessa Bianca di Toscana del 1579, ma troppo lungo sarebbe
« il rammentarli (2).

« Io non parlerò dei Cancellieri Grandi della Repubblica
« che pur sostengono dal Maggior Consiglio insigniti e dichiariti
« Cavalieri. Perchè, quantunque il loro grado cospicuo contenga
« in se tutto il decoro e la maggior pubblica grandezza, pure,

(1) Narra Bernardo Giustiniani, che detta Casa godeva di questo privilegio a motivo del Cavalierato e della Contea di Carpasso di cui erano investiti i suoi antenati.

(2) Apparisce che le famiglie che avevano diritto al Cavalierato Ereditario erano le Contarini dal Zaffo, Querini, Morosini, Ottoboni, Orsini e Rezzonico.

Con Decreto del 10 luglio 1758, allorchè il Pontefice Clemente XIII (Carlo Rezzonico) donava alla Repubblica la Rosa d'oro, si creava ereditario nella famiglia il Cavalierato.

« non essendo tra il numero dei Patrizii, non anno a considerarsi come gli altri, che si denominano della Stola d'oro da questi non usata.

« Se nella nomenclatura d'essi si annovera Giovanni Piero Stela Cavaliere, che pure con tal firma si sottoscriveva, come si osserva nel Notatorio vigesimo settimo, conviene riflettere, ch'Egli fu onorato del Pregio Equestre da Lodovico il Moro Duca di Milano, quando appresso di lui risiedeva a Pubblico nome, il che fu prima della sua riuscita a gran Cancelliere
« ».

Il Gradenigo termina la sua relazione così:

« Prima di chiudere la presente difficile esposizione, mi trovo in debito di ricordare la Commissione che nel 1676 vedo al Pubblico trasmessa al Magistrato de' Feudi, acciò informi sulla divisa e su la preminenza de' Cavalieri eletti sì dal Maggior Consiglio, che dal Senato o dalla sola autorità del Doge. Il Magistrato allora rispose che non gli sortì ritrovare in questo alcun Pubblico Decreto. Che li privilegi esprimevano le condizioni de' Cavalieri. Che tutti essi si nominavano indistintamente Cavalieri di S. Marco, e che non erano capaci se non delle competenti prerogative. Aggiunge di non aver notizia alcuna se vi sia Stata distinzione sulla divisa, e conclude, che convenga la precedenza a chi di un tal onore si trova sollevato da maggior dignità.

« Queste così scarse e poco studiate informazioni hanno persuaso l'Ecc.^o Senato a 5 Settembre stesso, di stabilire che avessero ad essere ballotati li Cavalieri tutti stati Ambasciatori alle Corti di Estere Nazioni, e che di questi i tre superiori di voti avessero ad esaminare la materia et addurre li loro sensi a Pubblica cognizione ».

L'altra relazione sovra citata, del 1736, dice:

« Con legge 5 Settembre 1676 volendosi provvedere all'abuso di confondersi sotto una sola denominazione li Cavalieri di S. Marco tutti quelli, che sono creati dal Ser.^o Maggior Consiglio, dall'Ecc.^o Senato, e dal Ser.^o Principe si stabili la elezione di tre Cavalieri ritornati dalle Ambasciate alle Corti per aver a riflettere sull'importante proposito.

« Questo decreto però non lo troviamo eseguito per quanto
 « diligenze siasi da noi praticate nei registri delle Elezioni, ma
 « certamente non altra scorgemo esser stata l'intenzione del
 « medesimo ».

Tale relazione ricorda pure che la legge del Ser.^o Maggior Consiglio 1561, 11 Maggio, accorda « possano gli Ambasciatori
 « accettar il grado di Cavaliere che fosse loro spontaneamente
 « offerto » e soggiunge:

« Per verità noi vediamo che soggetti qualificati, stando
 « all'assenso d'una tal legge hanno senza previa condiscendenza
 « pubblica usato il Cavalierato medesimo e dallo esame esteso
 « ci risulta, che neppur da *40 anni incirca ebbe principio* la
 « per altro lodevole pratica di chiedersi la Pubblica approva-
 « zione per solo spontaneo impulso, con che si cominciò a rico-
 « noscere, e ben con ragione, dallo Ecc.^o Senato piuttosto che
 « da Principe Estero la collezione del grado

« Spetta ora che supplisca per noi all'ultimo Capo di quanto
 « ci fu commesso, qual'è in ordine alle formalità delle Parti
 « per dispensare a N. N. U. U. i titoli e prerogative di Cava-
 « liere di S. Marco.

« Ancorchè la legge 1653, 30 aprile, stabilisca che titolo di
 « Cavaliere non possa darsi, se la parte non sarà posta e presa
 « con li 415 dallo Ecc.^o Collegio e Senato, il fatto chiaramente
 « dimostra, che a questa condizione non ha voluto l'Ecc.^o Senato
 « render soggetti gli Ambasciatori che ritornano dalle Corti,
 « quantunque alle Corti stesse non avessero conseguito il grado
 « di Cavaliere, poichè con la metà di voti ha concesso nell'anno
 « 1707 a 17 Settembre al fu Ecc.^o Sig. Cav. Battista Nani, ri-
 « tornato dall'Ambasciata di Roma, e nello stesso modo fu dato
 « all'Ecc.^o Sig. Alvise Mocenigo quinto Cav. ritornato da quella
 « di Francia a 22 Marzo 1710.

« In tutte le altre occasioni, ove trattato non si abbia di
 « fregiar Cavaliere chi ritornò dalla Ambasciata, fu sempre ese-
 « guita l'accennata Parte 1653 a riserva delli due casi 1689,
 « 11 Ottobre, e 1724, 24 Giugno, ne' quali datosi alle famiglie
 « Ottoboni et Orsini il Cavalierato in perpetuo, fu posta la Parte
 « senza strettezze di voti, come dichiarita materia di Stato ».

Ora, riassumendo, ci pare si possa ripetere, senza tema di andar errati, quanto abbiamo affermato più sopra, ed anzi stabilire definitivamente che Venezia non ebbe nessun ordine di Cavalieri propriamente detto.

Ebbe semplicemente dei Cavalieri creati colle forme medioevali ed armati dal Capo dello Stato in servizio della fede e della Patria: *Esto Miles Fidelis*.

Furono chiamati, come abbiamo veduto, Cavalieri di S. Marco, di Collana, del Serenissimo Principe di Venezia, del Doge, del Senato, della Repubblica, e della Stola d'oro, ma sempre impropriamente, perchè nessun ordine equestre fondò, la Repubblica, che portasse qualcuno di questi nomi.

Ciò posto, si presenta altresì superflua l'indagine per iscoprire l'epoca della fondazione d'un istituto cavalleresco veneto; dappoichè è chiaro che la Repubblica cominciò a crear cavalieri tostochè questa istituzione medioevale prese piedi in Europa.

Il fatto che tutte le maggiori magistrature di Venezia si attribuirono il diritto di nominare Cavalieri, — il venire chiamati questi negli stessi diplomi, ora semplicemente Cavalieri, ora Cavalieri della Repubblica, ora Cavalieri del Senato, ora, e più comunemente, Cavalieri di S. Marco, — il venire dessi talune volte gratificati con collane auree, ornate di croce o di medaglia, — la facoltà talvolta loro ufficialmente conferita di poter fregiarsi della croce (1), — il trovarsi di fronte ad un particolare distintivo portato dai Patrizi creati Cavalieri, i quali da esso s'inti-

(1) « 1752, 6 Febb.º

« Noi Francesco Loredano per la Dio grazia Doge di Venezia
 « ... Azione così plausibile ha meritato il pieno aggradimento del Senato Nostro
 « pertanto con suo decreto 17 Aprile dell'anno passato è venuto di ricercarci a
 « decorar questo sì degno suddito col freggio di Cavaliere, onde usando del-
 « l'autorità nostra decretiamo Noi che il sudd.º Cap.º Giocca sia e s'intenda
 « insignito del grado e titolo di *Cavalier di S. Marco*, venendo ora da Noi creato
 « tale con impartirli *la facoltà di portar la croce*, usar il titolo, vesti, spade,
 « sproni d'oro ed ogni altro militar equestre ornamento come pur di godere
 « tutte le prerogative etc. ».

Busta 297. O. Onorificenze a privati, pag. 121: all'Archivio di Stato di Venezia.

tolavano Cavalieri della Stola d'oro, trasse in inganno tutti gli scrittori che si occuparono della materia, i quali, giudicando dalle apparenze, credettero che in Venezia esistessero diversi ordini equestri.

E la Repubblica stessa, specie negli ultimi tempi, non aveva un chiaro concetto della dignità che continuava a conferire, se sulla medesima chiese ripetute informazioni, e se chi le diede credette che i Cavalieri creati dalla Repubblica, dovessero intitolarsi Cavalieri di S. Marco, anzichè semplicemente Cavalieri.

Pur sull'origine dell'uso della Stola d'oro nulla si sa e dalla relazione dell'anno 1736, fatta al Serenissimo Principe per incarico del Senato, si apprende che gli Ambasciatori creati Cavalieri da principi esteri, quando rimpatriavano, portavano senza più questo distintivo col titolo di Cavaliere, senza chiederne al governo il permesso, perchè soltanto circa l'anno 1696 avrebbe avuto principio la « lodevole pratica di chieder alla Repubblica « la riconferma del grado ricevuto ».

Per ciò che riguarda i privilegi comuni a tutti i Cavalieri, diremo che oltre al diritto di tutti gli onori, giurisdizioni, libertà e privilegi appartenenti alla vera milizia e alla dignità del grado, tutti i Cavalieri creati dalla Repubblica avevano facoltà di indossare la divisa relativa, e cioè la veste con la cintura d'oro, gli sproni pure d'oro e la spada, e portare le armi e tutti gli altri ornamenti militari.

Risulta che vi sia stato un tempo in cui i Cavalieri approfittassero di questi loro privilegi, dappoichè una Ducale in data 24 luglio 1547, diretta a Francesco Novagerio Cap.^o di Iustino-polis, così si esprime:

« Franciscus Donato D. g. d. v. etc. Ne è stato fatto intender « da Nic.^o Zarotto Cavaliere che i Cavalieri, et Ministri nostri « non li lasciano portar l'arme, cosa che ne ha dato ammira- « zione, essendo questa una delle principali preminentie che « hanno i Cavalieri, il portar delle arme, come per il loro pri- « vilegio appare: onde con li Capi del Consiglio nostro di diece « vi comettimo che ciò non dobbiate interromper, ne violar « esso privilegio, et ordinar che non li sia data molestia, nel

« portar le arme e che non si habbi più causa di tornar alla
« presente nostra come ne confidiamo siate per fare » (1).

(1) Busta 297. O. pag. 76: all'Archivio di Stato di Venezia.

Sino dall'anno 1896 preparai per la R. Accademia delle Scienze, Lettere ed Arti di Padova, la presente memoria, per la più esatta compilazione della quale mi feci rilasciare, in quell'anno, dall'Archivio di Stato di Venezia, copia autentica della Relazione del N. U. Pietro Gradenigo del 24 settembre 1738.

Ma preferendo di pubblicare prima altri lavori, soltanto oggi presentai alla detta R. Accademia tale mia memoria.

Nel frattempo però il D.^r Ricciotti Bratti, e precisamente nell'anno 1898, pubblicò nel « Nuovo Archivio Veneto », una diligente ed interessante memoria sullo stesso argomento intitolandola: *I Cavalieri di S. Marco*.

In questa elaborata e bella memoria, nella quale ci troviamo concordi in molte cose, rilevo che anch'egli ammette che abbia esistito in Venezia un *Cavalierato di S. Marco*.

Si tratta, dice il Bratti: « dunque sempre ed in ogni caso di un'unica onorificenza, quella, cioè, che si intitolava dal patrono della Repubblica » e più sotto ripete: « si può dunque concludere che a Venezia vi era un'unica onorificenza equestre, il *Cavalierato di S. Marco*. Soltanto esso variava d'importanza « e nella considerazione pubblica secondo che maggiore o minore era l'Autorità « per decreto della quale veniva concessa ecc. ».

In questo punto essenziale, per quanto ho premesso, non posso convenire con lui.

Il Cavalierato di S. Marco non ha mai esistito, come non ha mai esistito quello della Stola d'oro. Per entrambi trattossi di denominazioni volgari e nulla più, di denominazioni convenzionali, come tante altre, per quanto consacrate in documenti autentici, e ripetute perfino negli stessi Almanacchi della Repubblica.

Ripeto che Venezia non ebbe che dei soggetti armati Cavalieri, con delle formalità in uso nel medio evo, non mai aggregati ad alcun ordine che portasse un'intitolazione qualsiasi.

Nè credo che si possa dire in via assoluta, come fa il Bratti, che l'onorificenza equestre variava d'importanza e nella considerazione pubblica, secondo che maggiore o minore era l'autorità per decreto della quale veniva concessa, perchè mi pare troppo poca cosa, per stabilire ciò (dato che altro non vi sia), il semplice parere espresso dal Magistrato sopra Feudi nell'anno 1676 e cioè: « che « convenga la precedenza a chi di un tal onore si trova sollevato da maggior dignità ».

Siffatto parere fu poi accettato e tradotto in Ordinanza Ufficiale?

Di positivo in argomento solo ho trovato, che a Giorgio Contarini, cognato della Regina Cornaro, creato Conte e Cavaliere, fu concessa la precedenza sopra qualunque altro Cavaliere; - e che in genere i Cavalieri che « tenevano luogo sopra gli altri » erano i Cavalieri per diritto ereditario.

DI DOMENICO VANDELLI

E DELLA PARTE CH'EBBE LO STUDIO PADOVANO
NELLA RIFORMA DELL'ISTRUZIONE SUPERIORE DEL PORTOGALLO
NEL SETTECENTO

NOTIZIE RACCOLTE DAL SOCIO EFFETTIVO

Prof. PIERANDREA SACCARDO

Quando, nel 1894, stava raccogliendo notizie e documenti sui botanici italiani, giunto a trattare di DOMENICO VANDELLI, ben noto come naturalista ardito e di vasta coltura, le notizie biografiche che di lui potei procurarmi riuscirono scarsissime e contraddittorie, cotalechè nel mio scritto sulla « Botanica in Italia » (1) comparvero errati sì i luoghi che le date della nascita e della morte di lui. Avevo attinto il più di questi dati dalle « Notizie biografiche del dott. D. Vandelli juniore, modonese » (2) scritte dal professore GIOVANNI DE BRIGNOLI DI BRUNNHOF; le quali notizie se sono sufficientemente complete ed esatte come rassegna di alcune opere del VANDELLI, sono pel rimanente inesatte e deficienti (3).

(1) La Botanica in Italia. Venezia 1895 (Memorie del R. Istituto Veneto), p. 169. Vedi anche: SACCARDO, Della storia e letteratura della flora Veneta. Milano 1869, p. 50, 60, 77.

(2) Inserita nelle « Notizie biografiche in continuazione della Biblioteca modonese del cav. ab. GIROLAMO TIRABOSCHI ». Reggio Emilia, tip. Torreggiani e comp. 1835, t. IV, p. 423-443.

(3) Secondo il chiarissimo HENRIQUES, professore di botanica nell'Università di Coimbra, in lettera 2 settembre 1898, sul VANDELLI è da vedersi ancora la nota biografica e bibliografica nel « Dictionario bibliographico de INNOCENCIO

Voglioso di appurare e completare le notizie, approfondii alquanto le ricerche e sono ben lieto che il risultato abbia superato e di molto la mia aspettativa, rivelandomi in pari tempo un episodio glorioso pel nostro Studio padovano.

Innanzitutto volendo fissare dove e quando ebbe nascita il VANDELLI, che i più dicono modenese ed altri lombardo e persino portoghese, pensai essere necessario andare alla fonte e direttomi al chiaro professore ANDREA MOSCHETTI, benemerito direttore del Museo civico di Padova, in pochi giorni ebbi il desiderato responso (1) colla copia della stessa fede di nascita, ricavata dal *Registro di battesimi delli anni 1731-1736* e che suona precisamente come segue:

« A di 10 luglio 1735.

« DOMENICO AGOSTINO figlio dell'ill.^{mo} Sig.^r GIROLAMO VANDELLI e della Sig.^{ra} FRANCESCA STRINGA, jugali, battezzato il giorno « suddetto in S. Giorgio; nacque li 8 detto a h. 22 — come da « fede in filza al n.º 3097 ».

Dunque il nostro DOMENICO VANDELLI nacque precisamente a Padova ed agli 8 luglio 1735, e non altrimenti nel 1730 o 1732 e tanto meno nel 1750, come si legge in talune Enciclopedie e Dizionari biografici. Il padre di lui era GIROLAMO VANDELLI di Modena, che però visse ben 46 anni in Padova e vi morì nel 1776. Fu professore di chirurgia nel nostro Studio dal 1730 al 1767, nel quale anno cominciò ad essere supplito da Gio. SOGRAFFI, il

DA SILVA » riprodotta nella memoria sulla Facoltà filosofica di Coimbra, pubblicata in occasione della celebrazione secolare della riforma di quella Università per opera del Ministro di POMBAL, nel 1872. Debbo qui poi rendere pubbliche grazie al prefato chiarissimo collega HENRIQUES per altre molte ed importanti notizie sul VANDELLI, tratte dall'archivio universitario di Coimbra e comunicatemi nelle sue cortesissime lettere 18 agosto e 2 settembre 1898, nonché nella sua dotta relazione « O Jardim botânico de Coimbra » inserita in « O Instituto. rev. scientif. e litteraria » Coimbra, 1876.

(1) Mi corre l'obbligo di ringraziare, insieme al prof. MOSCHETTI, anche il chiarissimo professore ed amico G. B. DE TONI, già aggiunto al Museo di Padova ed ora insegnante di botanica all'Università di Camerino. Colla loro opera cortese ebbi estratte dal prezioso archivio patavino importanti notizie sui botanici TITA, SCARELLA, BONATO ed altri.

quale alla morte gli successe. GIROLAMO VANDELLI non era uno scrittore, avendoci solo lasciato una « Succinta descrizione delle terme di Padova » edita nel 1775, ma era valoroso docente e valorosissimo operatore, tanto che pei meriti suoi singolari gli fu concesso fino alla morte il titolo e l'onorario, accresciutogli anzi nel 1771 fino a fiorini 1600 (pari a circa lire italiane 5700, che allora valevano per lo meno il doppio d'oggi). Il COLLE (1) lo dice « chirurgus omnium consensione inter principes aetatis suae ».

Il figlio suo, il nostro DOMENICO VANDELLI, va adunque considerato come padovano, sia perchè realmente nacque a Padova, sia perchè il padre qui visse il più della sua vita e vi morì, e sia finalmente perchè vi compì tutti i suoi studi, dimorandovi non meno di 30 anni. A Padova apprese botanica dal PONTEDERA, a Padova si laureò intorno il 1761 sotto il MORGAGNI, a Padova pubblicò la sua opera maggiore: « Tractatus de thermis agri patavini, Patavii 1761 »; ed a Padova, ancora nel 1763, teneva un museo con 28 armadi contenenti una ricca serie di fossili, minerali, piante, animali e circa 3000 monete romane (2). Ciò non esclude che fra il 1761 e il 1764 ei peregrinasse e soggiornasse qualche mese, specie nelle vacanze, anche nel Modenese, ove aveva parenti, e nella Lombardia, come ne sono prova le illustrazioni dei prodotti naturali di questi territori, che egli scrisse, ma che però non videro la luce (3).

Il fatto decisivo della vita del VANDELLI fu ch'egli, dopo avere, per motivi che non sono ben chiari, nel 1763 progettato di trasportarsi stabilmente in Russia, dissuasone poi dal celebre suo amico DE HAEN di Vienna (4) si recò invece l'anno appresso a Genova e di là a Lisbona. Quivi certo trovavasi il 12 febbraio 1765, come risulta da una lettera del LINNEO, direttagli sotto quella data a Lisbona, mentre un'altra precedente in data 8 febbraio 1764 gli era stata indirizzata in Italia e probabilmente a

(1) COLLE-VEDOVA, Fasti gymnasii patavini Pat. 1481, p. 105.

(2) Cfr. VANDELLI, Dissert. de arbore Draconis, 1768, p. 31. A p. 38 è il catalogo dei lavori dal Vandelli fino allora scritti.

(3) Cfr. DE BRIGNOLI, Notizie biogr. Vand. p. 15.

(4) Cfr. DE BRIGNOLI, Notizie biogr. Vand. p. 8.

Padova. Ed ora ci si presenta un quesito la cui soluzione non sarebbe priva d'interesse.

Il VANDELLI andò in Portogallo di sua iniziativa o invitato dal Governo portoghese? Una risposta decisiva non possiamo darla, almeno per ora; però la chiave per averla è data forse dall'esame del memorabile fatto seguente.

È ben conosciuta l'opera illuminata, geniale, assidua che in questo torno (1756-1777) prestò il marchese di POMBAL (1) per la grande e fondamentale riforma dell'istruzione e per ogni progresso civile del Portogallo, del quale, come è noto, era primo ministro. Ed è ben risaputo come questo paese, oppresso allora dall'ignoranza e dal pregiudizio, mancasse di ogni istituto superiore d'istruzione sperimentale (2).

Non è il caso qui di ripetere dei fatti gloriosi avvenuti a merito del POMBAL e che sono consegnati negli annali imperituri della storia. Solo dirò d'un episodio non abbastanza conosciuto e che molto onora l'Italia e specie il nostro antico Studio. Sta il fatto adunque che non appena l'illuminato uomo concepì la provvida idea di riformare o meglio d'instaurare gli studi superiori nel Portogallo e di dare l'indirizzo sperimentale agli studi fisico-naturali, dovette ricorrere a scienziati che questo metodo già professavano e che ancora mancavano al Portogallo. L'Università di Padova godeva allora reputazione europea, contava insegnanti celebratissimi come i MORGAGNI, i TOALDO, i CALDANI, gli ARDUINO, i POLENI, i PONTEDERA, i FACCIOIATI ed altri ancora. Ad essi quindi il geniale ministro portoghese si rivolse, interprete il FACCIOIATI, per avere de' scienziati valorosi, già loro allievi, che

(1) SEBASTIANO GIUSEPPE DE CARVALHO E MELHO, marchese di POMBAL, nato a Soure presso Coimbra 13 maggio 1699, m. Pombal 8 maggio 1782; fu, come è noto, primo ministro, e potentissimo, di Giuseppe I del Portogallo dal 1756 al 1777.

(2) L'Università portoghese è antichissima, essendo stata fondata intorno il 1290 a Lisbona; nel 1307, dopo varie vicende, passò a Coimbra, poi ancora a Lisbona, finchè nel 1537 tornò di nuovo a Coimbra e vi rimase stabilmente. Però nel settecento era così decaduta e specie la sua facoltà filosofica (scienze naturali), che l'insegnamento vi era ridotto una lustra; finchè, come vedemmo, il genio coraggioso del POMBAL vi pose efficace rimedio.

fondassero a Lisbona e a Coimbra degli istituti per l'insegnamento sperimentale. Non potei a dir vero finora trovare il documento comprovante uno speciale invito fatto al VANDELLI perchè da Padova si recasse in Portogallo; però è reso probabilissimo dal fatto, ben comprovato, che il collega ed amico di lui, Gio. ANTONIO DALLA BELLA (1), valentissimo fisico del nostro Studio, fu realmente chiamato nel 1766, auspice il FACCIO LATI (2) dal marchese DI POMBAL a istituire prima a Lisbona, poi a Coimbra l'insegnamento della fisica sperimentale, impiantandovi contemporaneamente dei ricchi gabinetti di strumenti e macchine relative (3).

Quanto al VANDELLI, sappiamo che già fino dall'anno precedente era a Lisbona, e poco dopo il suo arrivo fu invitato dal ministro DI POMBAL ad organizzare il giardino botanico reale presso il regio palazzo così detto d'Ajuda. Questa sistemazione dovette avvenire fra il 1766 e 1768. Infatti non senza sorpresa rilevai dalla memoria sull'orto di Coimbra del chiarissimo HENRIQUES (4) che col VANDELLI trovavasi come capo-giardiniere un tale GIULIO MATTIAZZI. Or bene chi era costui? Era il capo-giardiniere dell'orto botanico di Padova, che improvvisamente - come risulta dai nostri registri - aveva abbandonato nel 1768 il proprio ufficio in Padova ed ora s'apprende che la sua meta fu Lisbona. È facile immaginare come il VANDELLI, abbisognando d'un pratico e abile collaboratore, abbia proposto al POMBAL la nomina del MATTIAZZI, che certo conosceva personalmente. Il MATTIAZZI poi do-

(1) Gio. ANT. DALLA BELLA nacque in Padova il 30 agosto 1730; fu primo assistente del celebre POLENI, poi professore supplente di fisica nel nostro Studio dal 1757 al 1766; nel 1766 fu chiamato in Portogallo, intermediario il FACCIO LATI, come fu detto; per 6 anni fu professore di fisica nel collegio dei nobili di Lisbona, indi per 18 anni professore di fisica nell'Università di Coimbra; già sessantenne rimpatriò e morì a Padova il 24 novembre 1823. Cfr. VEDOVA, Scritt. padovani, I, p. 90; Colle-Vedova, Fasti gymn. pat., p. 88.

(2) VEDOVA, Scritt. pad. I, p. 90.

(3) Strumenti e macchine... « quasi todas elaboradas nesta cidade (Lisboa) que constituem hum dos mais copiosos e magnificos gabinetes da Europa ». Così lo stesso DALLA BELLA in « Noticias historicas e praticas acerca do modo de defender os edificios dos estragos dos raios etc. » Lisboa 1773, p. 4 (prefaz.).

(4) Cfr. HENRIQUES, O jard. bot. Coimbra, p. 19.

vette prestare un ottimo servizio, se il suo direttore gli dedicava più tardi una nuova pianta portoghese (*Anthericum Mattiazzii* Vand.) (1) e se nel 1774 lo volle collaboratore anche per la piantagione del nuovo orto botanico di Coimbra.

Della fondazione di quest'ultimo giardino, che doveva sorgere contemporaneamente al grande edificio universitario, fu dato incarico al nostro VANDELLI intorno il 1772. A questo ed insieme al collega italiano DALLA BELLA era stato dapprima commesso di tracciarne la pianta e di farne il progetto. Ne presentarono infatti uno al POMBAL veramente bello ed artistico (2), ma poichè troppo costoso, fu sostituito dal ministro con un piano assai più modesto, che fu poi eseguito a cura del VANDELLI. Rimane così assodato il fatto che all'opera di tre italiani, il VANDELLI, il DALLA BELLA e il MATTIAZZI devesi la prima istituzione dei due giardini botanici del Portogallo, quello di Lisbona e quello di Coimbra.

Nell'ottobre 1772 il VANDELLI era stato contemporaneamente nominato professore non solo di botanica, ma pure di zoologia, mineralogia e chimica nella rinnovata Università di Coimbra; solo però nel 1780 fu promosso ordinario (*lente de prima*) e così rimase fino al 1790, quantunque nel 1789 e 1790 altra persona riscuotesse in nome di lui lo stipendio: forse era nel frattempo chiamato al governo del giardino d'Ajuda in Lisbona. Certo è però che con decreto reale del 25 febbraio 1791 fu giubilato, conservando lo stipendio, anzi con leggero aumento e con tutti gli onori. Ed in pari data il chiaro botanico portoghese

(1) Oggi prevale il nome di *Simethis planifolia* (L.) Gren. et Godr.; ma poichè lo scopritore VANDELLI ne pubblicò il nome di *Anthericum Mattiazzii* nel luglio 1771 (*Fasc. plant.* p. 12) mentre il nome mutato da Linneo *Anth. planifolium* comparve nella « Mant. alter. » nell'ottobre 1771, la specie dovrebbe chiamarsi *Simethis Mattiazzii* (Vand.) Sacc.

(2) Nell'archivio dell'orto botanico di Coimbra esiste ancora il disegno del progetto grandioso di VANDELLI e DALLA BELLA (HENRIQUES in lettera 18 agosto 1898). È curioso il giudizio del marchese di Pombal su questo progetto, ch'ei dice tracciato dagli italiani che sono abituati alle grandiosità romane, mentre al Portogallo devono bastare opere più modeste. Cfr. HENRIQUES, O jard. Coimbr. p. 17.

FELICE DE AVELLAR BROTERO fu nominato di lui successore tanto nella cattedra che nella direzione dell'orto (1).

Durante il suo impiego di Coimbra, il VANDELLI si occupava certamente anche del giardino, ma più ancora forse delle applicazioni della chimica ed in modo particolare della ceramica. Fondò anzi nel 1781 una fabbrica di prodotti ceramici e ne perfezionò così i processi che ancora oggidì ne è nota in Coimbra una « conça de Vandelli » (2). Ed oltre a ciò volgeva il suo versatile ingegno e le sue vaste cognizioni all'aereonautica in guisa che i suoi allievi, il 25 luglio 1784, poterono costruire il primo aerostato che si sia veduto in Portogallo.

Al museo di storia naturale dell'Università di Coimbra il VANDELLI donò alcune collezioni di prodotti naturali, fors'anco quelli che, come vedemmo, aveva riuniti in Padova nel 1763. Ed il Senato di quella città, riconoscendo per tal dono, nel 1779, avevagli concesso il godimento per 30 anni dei terreni presso il fiume Mondêgo, che già prima della sistemazione dell'alveo ne formavano il letto (3).

Ed ora ci domandiamo perchè il VANDELLI tuttora sano e vegeto, a soli 56 anni, venne giubilato, malgrado i suoi titoli eminenti? Noi non lo sappiamo di certo, ma se fu giubilato, come vedemmo, con aumento di stipendio e con tutti gli onori, è probabile che ciò sia avvenuto solo per dar modo anche al BROTERO

(1) F. DE AVELLAR BROTERO, n. Santo-Antão de Tojal pr. Lisbona 1744; m. Acolena de Belem 1828. Intorno al BROTERO cfr. GUSMAO in *Revista litter. de Oporto*, 1843 - SCULER in *Bot. Magaz.* 1845, Ser. III, vol. I, Compan. p. 37-42 - HENRIQUES, *O monumento a Brotero* (1887). Coimbra 1890, con fototipia del monum. - Detto, *O Jardim bot. de Coimbra* in « *O Instituto de Coimbra*, 1876, p. 55 e seg. - COLMEIRO, *La bot. hisp. lusit.* p. 175. Fu per certo meritamente eretto al BROTERO, nel 1887, il bel monumento che si ammira nel giardino di Coimbra, ma è assolutamente ingiusto che al primo fondatore, al VANDELLI, non siasi pensato di dedicare nè un busto, nè un'iscrizione.

(2) Questa fabbrica di ceramiche sorse in uno stabile che innanzi serviva per la produzione delle tegole e mattoni necessari per la costruzione del grande edificio universitario (HENRIQ. in *lett.* 2 sett. 1898).

(3) Su questa sistemazione nel 1791 il VANDELLI scrisse: *Memoria sobre o encanamento do rio Mondego* (Mem. econ. Acad. Scienc. Lisb. vol. III).

di rendersi utile alla scienza e alla gioventù studiosa; ciò ch'ei veramente dimostrò coll'opera di saper fare.

Del resto sappiamo che il VANDELLI dopo la giubilazione fece stabile ritorno a Lisbona, e qui soprintese al giardino d'Ajuda e si occupò per alcuni anni di storia naturale applicata all'agricoltura e all'industria, come ne fanno fede parecchie memorie da esso lette e stampate all'Accademia reale delle scienze di Lisbona (1).

Se non che i tempi divenivano grossi e procellosi anche in Portogallo per effetto della scoppiata rivoluzione francese e nel 1807 il generale napoleonico JUNOT occupava militarmente Lisbona, dove due anni prima egli stesso era stato rappresentante diplomatico della Francia. Pare che il VANDELLI parteggiasse per quest'ultima; certo fu accusato di tal colpa e, con altri, condannato alla relegazione nell'isola Terceira delle Azzorre: però, in considerazione della sua età già grave, gli fu concesso di andare esigliato in Inghilterra, dove infatti passò alcuni anni. Soltanto più tardi gli fu consentito di tornare in seno alla famiglia in Lisbona, ove, più che ottuagenario, morì il 27 giugno 1816 (2). Secondo il BRIGNOLI (3) nel 1835 viveano ancora a Lisbona 4 figli del nostro VANDELLI (4).

(1) Se ne veda la lista in fine della presente memoria.

(2) La data è sicura e l'abbiamo dai biografi portoghesi ed è quindi ben strano quanto ne scrisse il BRIGNOLI (Notiz biogr. p. 14): « Della sua morte nulla sappiamo di preciso, se non che alcune voci tradizionali giunte in Italia vorrebbero farci credere violenta e accaduta circa al 1789. Se questa è avvenuta nel modo con che ci viene narrata (senza alcun carattere per altro di esattezza) costituirebbe un merito in lui di ottimo suddito dell'acquisito sovrano, avendo tentato di sostenere i diritti del trono con chi prepotentemente e con la forza alla mano tentava ad arrogarseli ». Proprio tutto il rovescio di quanto accadde!

(3) Notizie biografiche di D. Vand., p. 14.

(4) Nella speranza di poter aver notizie sui probabili discendenti dei 4 figli del Vandelli e procurarmi da quelli qualche nuova informazione e possibilmente un ritratto dell'avo, mi rivolsi al signor conte DE FICALHO, professore di botanica a Lisbona ed il collega HENRIQUES per me richiese di ciò l'altro professore lisbo-nese signor PEREIRA COUNTINHO, ma per mala ventura senza alcun successo. Anche il sig. ing. A. VANDELLI di Modena, in seguito a raccomandazione del mio

Alcuni autori per es. lo SCHULTES (1), lo SPRENGEL (2) e più di recente l'AMAT DI S. FILIPPO (3) asserirono che il VANDELLI fu alcun tempo al Brasile, ove avrebbe raccolte molte delle nuove piante da lui descritte. Il BRIGNOLI (4) dimostrò all'evidenza che ciò non fu mai, mentre le piante furono tutte raccolte dal padre VELLOZO (1742-1812), che fu allievo del VANDELLI e passò lunghi anni e morì nel Brasile.

Secondo l'HENRIQUES (5), il VANDELLI e il padre VELLOZO contrariarono, forse un po' anche per invidia, la pubblicazione della *Flora lusitanica* del BROTERO, di cui la I^a parte uscì nel 1804: è a notarsi infatti che questa I^a parte conteneva alcuni errori, che furono poi corretti nella II^a parte uscita nel 1816. Perciò le obbiezioni dei colleghi non sarebbero state fatte senza qualche fondamento. Comunque, il VANDELLI dapprima fu in buoni rapporti col BROTERO (6), che era di 10 anni più giovane di lui, e che certo dal primo non potè che imparare. Lo apprendiamo anche dal fatto che quest'ultimo insieme ad esso andava ad

chiarissimo amico ing. F. CESARENI, ispett. sup. del Genio civile, cui vivamente ringrazio, fece pure diligenti, ma sfortunatamente infruttuose ricerche su cotesti punti, che restano così ancora insoluti.

(1) SCHULTES, Grundriss einer Geschichte un Litter. der Botanik. Wien 1817, p. 396.

(2) SPRENGEL, Historia rei herbariae. Amstelod. 1804, vol. II, p. 458.

(3) AMAT DI S. FILIPPO P. Studi biografici e bibliografici sulla storia della geografia in Italia. Roma, 1882, vol. I, p. 521.

(4) Notizie biografiche di D. Vand., p. 14.

(5) O Jard. Coimbr. in O Inst. ser. III, n. 2, p. 63.

(6) Il BROTERO stesso riconosceva il valore e i meriti del nostro italiano. Nella introduzione storica del suo « Compendio di botanica » (1788) così si esprime (traduciamo): « GIUSEPPE I fece fondare nel suo regno due orti botanici ed insegnar nella nostra università la botanica conforme essa s'insegnava nelle migliori università d'Europa, affidando questo ufficio ad uno dei più profondi naturalisti d'Italia, DOMENICO VANDELLI, i cui meriti sono ben conosciuti nelle principali Accademie d'Europa. Questo scienziato instaurò nel Portogallo non solo la botanica, ma anche la zoologia, la mineralogia e la chimica, delle quali discipline fu nominato professore ».

erborizzare nei monti intorno a Lisbona, come afferma il COLMEIRO (1).

Non è mio intento prendere in disamina i lavori scientifici e specie botanici del VANDELLI, su cui s'intrattenne sufficientemente il BRIENOLI. Sta il fatto che descrisse parecchi generi e specie di piante nuove, che tuttodì reggono alla critica (2); sta il fatto che il LINNEO aveva del VANDELLI una stima profondissima, dirò anzi entusiastica, perchè lo vedeva con metodo raro in que' tempi, non restar contento « exteriori naturæ cortice, non in vestibulo » « ejus hærrere, sed introspicere, in divina secreta descendere et » « quæ in interiori naturæ sacrario clausa fuere, in apricum » « educere » (3). Ma il VANDELLI presto lasciò gli studi speciali naturalistici, che destavano il plauso del grande svedese e che certo avrebbe sapientemente fatto progredire se, costretto a insegnare molte materie, non avesse dovuto allargare anche il campo della sua attività scientifica. Quest'uomo adunque bisogna considerarlo e apprezzarlo nella sua opera complessiva in quei luoghi e in quei tempi, nei quali era sentito bisogno di tutto studiare, perchè quasi ogni argomento aveva bisogno di essere rischiarato e insegnato e pochi erano i luminari.

(1) COLMEIRO M. (La botanica y los botánicos de la península hispano-lusitana. Madrid, 1858). A pag. 177 così si esprime: Brotero... « poco despues de haber arribado (1790) a Lisboa, tuvo ocasion de manifestar sus conocimientos praticos, habendole invitado a herborisar en los montes de Lisboa el professor Vandelli ».

(2) Nelle opere botaniche del VANDELLI (Fascicul. plantar. (1771) e Floræ lusitanicæ, (« et mediolanensis! »), et brasil. specimen. (1788)) apparisce evidente la scarsezza dei mezzi bibliografici, di cui poteva fruire, per cui non pochi generi e specie da esso creati si trovavano già descritti in opere anteriori, a lui ignote; però rimangono vivi e vitali parecchi ottimi generi, come: *Dracaena*, *Hortia*, *Lavradia*, *Barbacenia*, *Vellozia*, *Lafoensia*, *Davilla*, *Paliavana*, *Mendoncia*, *Vismia*. Sarebbe poi interessante studiare un po' criticamente parecchie specie lombarde da esso descritte come nuove fino dal 1771 nel « Fascicul. plantar. » e non riferite dai floristi moderni: forse per alcune dovrebbero preferirsi i nomi Vandelliani, come anteriori a quelli che ora usiamo.

(3) Vedasi VANDELLI Fasc. plant. in RÖMER Script. hisp. lusit. p. 165. Quivi sono pubblicate 20 lettere di LINNEO al VANDELLI e 2 di LINNEO figlio allo stesso, datate dal 1759 al 1779 e sono riboccanti di lodi al naturalista italiano.

E se consideriamo il VANDELLI nel suo complesso, vediamo che ancora studente si mette in lizza col grande HALLER, contro la cui teoria della insensibilità del periostio, pericranio e midollo spinale scrive vibratamente 3 lettere latine, lodate da LINNEO, quantunque oggi non del tutto reggano alla critica. Giovanissimo ancora lo vediamo illustrare dottamente le terme padovane e tale lavoro eccitare i veneti riformatori a seriamente restaurarle. Conscio che il territorio modenese e lombardo e il lago di Como difettano ancora d'illustrazioni naturali, si accinge con tutto l'entusiasmo a raccoglierne e studiarne i prodotti e a redigerne dei saggi illustrativi. Ei non solo botanico, ma chimico, geologo, zoologo e agronomo assai perito pe' suoi tempi, analizza acque, esamina terreni e strutture geologiche, fonda nel Portogallo due orti botanici e musei, vi ravviva l'agricoltura, v'introduce la ceramica e ne inventa una speciale concia, persino istruisce gli allievi nell'aereostatica. È uomo di larghe vedute, d'ingegno versatilissimo, d'animo intrepido e fors'anco battagliero, come si potrebbe argomentare dall'essersi presto allontanato dalla patria e dall'essersi mescolato colla politica. Se in queste condizioni non tutta l'opera sua fu pienamente ponderata e senza menda non è a dargliene soverchio biasimo.

Ed ora, concludendo, possiamo con legittimo orgoglio affermare che tutto quanto si riferisce alla instaurazione nel Portogallo degli studi superiori delle scienze fisiche, chimiche, naturali, ed agricole, cioè cattedre, gabinetti, laboratori, giardini, tutto si deve, auspice il marchese di POMBAL, all'opera gagliarda e illuminata di due italiani, anzi di due padovani, usciti dal nostro Studio, il VANDELLI e il DALLA BELLA (1); nè va dimenticata, benchè in un altro ordine, l'opera d'un terzo, il MATTIAZZI. Ag-

(1) Anche il dott. SCOUER, professore di storia naturale a Dublino, nella già citata biografia di BROTERO (in Botan. Mag. 1845, Comp. p. 37) a proposito dell'azione esercitata nel Portogallo dagli scienziati italiani, così si esprime: « There is much to admire the zeal with which the different branches of philosophy have been cultivated among us since the reform of 1772 was carried out by D.^{rs} VANDELLI and DALLA BELLA ».

giungerò ancora che intorno il 1779, un altro veneto, GIOVANNI ISEPPi, già perito ordinario del magistrato sopra i beni inculti della Repubblica, fu chiamato al regio servizio in Portogallo come ingegnere delle acque e strade e molti lavori eseguì con pieno gradimento del governo portoghese (1). In complesso adunque una pagina storica onorevolissima per la scienza italiana e pel nostro Studio in particolare, una pagina che meritava di esser tratta dall'oblio e merita di essere conservata negli annali della storia italiana.

(1) Vedi la lettera del figlio, GIROLAMO ISEPPi, scritta da Lisbona ed inserita nel « Nuovo giornale d'Italia » diretto dal GRISELINI. Venezia 1780, p. 193.

ELENCO DELLE OPERE DI DOMENICO VANDELLI (1)

A - Edite.

- 1756 - 1. — Epistola de sensibilitate pericranii, periostii, medullae, duræ meningis, corneae et tendinum. Patavii, 8°, p. 75, t. 1.
- 1758 - 2, 3. — Epistola secunda et tertia de sensitivitate Halleriana. Patavii, 8°.
- 1758 - 4, 5, 6. — Dissertationes tres: I. De Aponi thermis — II. De nonnullis insectis terrestribus et zoophytis marinis — III. De verminum terrae reproductione atque de tænia canis. Patavii, 8°, p. 166, tab. 5.
- 1760 - 7, 8. — Analisi di alcune acque medicinali del Modonese. — V'è aggiunto: Saggio dell'opera « Tractatus de thermis patavinis ». Padova, 8°, p. 158.
- 1760 - 9. — Lettera ad un amico (sopra un zoofito marino). Padova, 8°, p. 9, t. 1 (Memorie per servire all'istoria letteraria, vol. V, p. 65-73, Venezia 1761).
- 1761 - 10, 11, 12. — Tractatus de thermis patavinis. Accedunt: Bibliotheca hydrographica et Apologia contra cel. Hallerum. Patavii, 4°, p. 234, 54, 44 cum tab. 3, topogr. 2.
- 1761 - 13. — Epistola de Holothurio et Testudine coriacea, ad cel. Eq. C. Linnæum. Patavii, 4°, p. 12 et t. 2.
- 1763 - 14. — Dell'acqua di Brandola, dissertazione. Modena, 4°, p. 48.
- 1768 - 15, 16, 17. — Dissertatio de arbore Draconis seu Dracæna. Accedunt: Dissertatio de studio historiæ naturalis necessario in medicina, oeconomia, agricultura, artibus et commercio; item Conspectus musei Dominici Vandelli. Olyssipone, 8°. Pag. VI, 39, tab. 1.
- 1770 - 18. — Memoria sobre a utilidade dos jardins botanicos. Lisboa, 8°, p. 23. — Poi di nuovo nel 1788 col Dictionario (n. 20).
- 1771 - 19. — Fasciculus plantarum cum novis generibus et speciebus. Olyssipone, 4°, 20 pag. et 4 tab. — Poi di nuovo in Römer, Script. de plant. hispano-lusit. Norimb. 1796.

(1) L'elenco dato dal Brignoli è, in gran parte, difettivo delle pubblicazioni del Vandelli stampate in Portogallo e in portoghese, mentre nelle bibliografie portoghesi mancano alcuni lavori che esso stampò finchè rimase in Italia. La presente enumerazione dovrebbe essere quasi completa.

- 1778 - 20. — Dictionario dos terminos technicos de historia natural. Coimbra 4º, pag. VI, XXXVI, 301 e 22 tav.
- 1788 - 21. — Floræ lusitanicæ et brasiliensis specimen. Accedunt Epistolæ ab eruditissimis viris C. a Linné et Ant. de Haen ad D. Vandelli scriptæ. Conimbricæ, 4º, pag. 96, tab. 6. — Poi di nuovo in Römer, Script. de plantis hispano-lusit. etc. 1796.
- 1789 - 22. — Viridarium Grisley lusitanicum Linnæanis nominibus illustratum Olyssipone, 8º, pag. XX, 134.
- 1789 - 23. — Memoria sobre a ferrugem das oliveiras. Lisboa (Memor. econom. da Acad. des Scienc. t. I, p. 8-9).
- 1789 - 24. — Memoria sobre a agricultura do Reino e das Conquistas. Lisboa, l. c.
- 1789 - 25. — Memoria sobre algumas produções naturaes deste Reino (Portugal) das quas se poderia tirar utilidade. Lisboa, l. c. p. 176-186.
- 1789 - 26. — Memoria sobre algumas produções naturaes das Conquistas as quaes ou sao pouco conhecidas ou nao se aproveitao. Lisboa, l. c. p. 187-206.
- 1789 - 27. — Memoria sobre as produções naturaes do Reino e das Conquistas, primeiras materias de differentes fabricas ou manufacturas. Lisboa, l. c. p. 227-236.
- 1789 - 28. — Memoria sobre a preferencia que en Portugal se deve dar a agricultura sobre a fabrica. Lisboa, l. c.
- 1790 - 29. — Memoria sobre varias misturas de materias vegetaes na factura dos chapéos. Lisboa, l. c. tom. II, p. 431-433.
- 1790 - 30. — Memoria sobre o modo de aproveitar o carvão de pedra e paus bituminosos. Lisboa, l. c. tom. II.
- 1791 - 31. — Memoria sobre o encanamento do rio Mondego. Lisboa, l. c. t. III.
- 1791 - 32. — Memoria sobre a agua livre. Lisboa, l. c. tom. III.
- 1792 - 33. — Memoria sobre a sal gemma das ilhas de Cabo Verde. Lisboa, l. c. tom. IV.
- 1797 - 34. — De vulcano olyssiponensi et montis Erminii. Lisboa (Memor. da Acad. das Scienc. tom. I, p. 80-84).
- 1797 - 35. — Faunæ lusitanicæ specimen. Lisboa, l. c. tom. I, p. 64-79.
- 1797 - 36. — Floræ lusitanicæ specimen. Lisboa, l. c. tom. I, p. 38-64.
- 1797 - 37. — Varias observações de chimica e historia natural. Lisboa, l. c. tom. I, p. 259-261.

B - *Inedite.*

38. — Saggio d'istoria naturale del Modenese e del Reggiano, con fig. — Esisteva nel 1835 presso il professore Luigi Vandelli, cugino di Domenico, in Modena.
39. — Historia naturalis agri mutinensis. Tomi duo cum chartis geographicis et variis iconibus. — Ignorasi dove sia, ma è citato dall'autore nella sua « Dissert. de arbore Draconis » p. 39.

40. — *Historia naturalis agri mediolanensis. Tomus unicus cum iconibus fossilium et plantarum.* — Citata come sopra, p. 28 (1).
41. — *Saggio della storia naturale del lago di Como, con fig.* — Esiste nella biblioteca di Pavia.
42. — *Supplementum historiae naturalis Hetruriae.* — Citata come sopra, p. 31.
43. — *Historia naturalis urbis et agri olisiponensis continens terras, lapides, petrefacta, thermas, plantas, animalia, eorumque usus in re medica, oeconomica et artibus.* — Citata nella dedica della sua « *Dissert. de arbore Draconis* ». — Probabilmente è lo stesso lavoro che il Vandelli inviò al Linneo e sul quale questi gli rispose in data 16 agosto 1765: « *Accepi . . . doctas observationes et pulcherrimam floram olisiponensem, quæ omnia et singula summo me profundeabant oblectamento* ». Ed in data 19 novembre 1765: « *Prælegi ambas tuas observationes societati scientiarum (Upsaliæ); altera enim erat Historia naturalis triplicis regni naturæ per Olissiponensem tractum; altera Draconis complectabatur historia* ».
44. — *Memoria sobre a utilidade dos museos de historia natural.* — Citata nel proemio del *Diccionario* (n. 20).
45. — *Hortus olisiponensis exhibens plantas exoticas horto regio olisiponensi a sese illatos ab anno 1768 in annum 1771. Accessit specimen floræ et faunæ et mineralogiæ lusitanicæ.* — Citato nella prefazione del « *Fascic. plant.* » p. 4.
46. — Altre dissertazioni ed articoli in italiano, latino, portoghese su argomenti medici e di scienze naturali (sec. il Brignoli).

(1) Secondo l'ARDUINO e il MORETTI che videro questo lavoro, esso era ornato di bellissime tavole e ricco di cose nuove; era già pronto per la stampa ma gli intrighi di mala gente ne fecero sviare la pubblicazione. Anche lo STERNBERG vide quest'opera e ne ricavò dei dati per la sua esimia *Revisio Saxifragarum*. Ratisb. 1810; nella quale d'una varietà di Vandelli (*Saxifraga Burseriana* var.) viene costituita la bella *Saxifrag. Vandellii* Sternb. delle nostre Alpi.

VINCENZO BELANDO

VERSI VENEZIANI NEL CINQUECENTO

DI UN SICILIANO

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Il nostro *libraio*, per rubare una bella voce agli inglesi (1), l'amico M. Girardi, mi fa vedere un volumetto, molto raro e poco pulito, e poi m'accenna dove se ne parla, in un giornale di eruditi; egli fa insomma ogni cosa, e, in queste viuzze torte e strette, c'è merito a mostrare dove conducano, più che a mettere il piede dove un altro consiglia. Il giornale è il *Serapeum*, del 1851 (vol. XII, p. 251-256): vi scrive G. Brunet, e tratta delle (2) *Lettere facete e chiribezze* (3)... di *Vincenzo Belando* (Parigi, Abel l'Angelier, 1588).

L'erudito francese dà saggi di una *singularité*, cioè di *une pièce... formée de vers alternativement écrits en espagnol, en*

(1) So che, anche nelle parole, non rubano con profitto che i grandi; ma non posso tacere quanto mi piacerebbe lo scambio: e che *bibliotecario* diventasse colui che, per vendere la sua merce, la tiene nello scaffale. Vero è che le voci greche paiono diploma di nobiltà e chi è stato messo nel Libro d'oro non vuole uscirne.

(2) Il titolo, nella sua pienezza, dice così: *Lettere | facete, e chi- | ribezze in lin- | gua, Antiga, Venetiana, et r- | na à la Gratiana, con Alcuni | Sonetti, e canzoni piaseuoli | Venitiani, e toscani enel fin | trenta villanelle a diversi si- | gnori e Done lucchesi et altri | El tutto composto e dao in | luse da vincenzo belando sic. | ditto cataldo: | Al lillustre Signor | Sebastian Zametti. || In Parigi. | Appresso Abel l'Angelieri | nella prima colonna del palazzo. | M. D. LXXXVIII. | CON PRIVILEGIO |*.

(3) Nel titolo c'è *chiribezze*; in capo alle pagine si legge invece sempre *chiribizze*.

latin, et en français: dove c'è un'altra cosa strana; che, senza tocco di bacchette magiche, il latino si tramuta in veneziano, e la *pièce* in un sonetto. Il Belando (e non scherzerò sul nome (1), rispettoso anche verso questo sconosciuto) è un rimainolo che sa più di spagnolo, benchè viva a Parigi, che di francese: usa quel veneziano del Calmo che non fu mai nè delle *cale*, nè dei *campieli*, nè dei *canali*: dona facezie e ghiribizzi che forse eccitavano risate, o sorrisi, in gente educata in altro modo da noi e, mandando a gentiluomini i suoi versi e le sue orazioncelle, sogna di avere davanti a sé la plebe. L'intrecciare parole e rime che vengano da vari paesi non è opera faticosa: s'allevia di molto, quando non si badi alle sottigliezze che hanno, per ogni paese, i suoi grammatisti. Il *Serapeum* dà solo dieci versi: e non sarà inutile aggiungere anche gli altri: poco ritoccando, molto lasciando alla coscienza dell'uomo faceto. Si noti, per giustizia, che nel titolo anche la parlata popolare è detta *antiga veniliana* (2); che dunque sarebbe dura impresa ricondurre alla sua purezza lo stile di un imitatore.

PANTALON A LA SOA CRUDEL

RIZZOLINA.

La mas linda muger y mas hermosa,
vaga, honesta, zentil, bella e pulia (3),
autant qu'il en a en France è en *Italia* (4)
y en todo el mundo una tan milagrosa!

(1) Verrebbe quasi la voglia di crederlo nomignolo da accademico, o da pastore; come il *Belardo* di un poeta glorioso, di Lope de Vega.

(2) Tutti adesso vedono tutto: ma, se anche queste paginette invogliano chi non è veneziano, nè italiano, qualche noticina gli può servire. R. è la *ricciutella*. Il sonetto è a carte 123.

(3) La stampa: *bella è publia*.

(4) La stampa: *è en Italie*, [nel *Serapeum*: *è la Italie*]. Badiamo al francese o alle rime? Non pareva all'italiano che diventasse tesoro da non toccare il nome del suo paese? — Non c'è poi l'*amia*, che il *Serapeum* muta in *amie*?

Mo disè, Speranzina (1), per che cosa
 vous estes si cruel, douce m'amia,
 y sois causa que yo llore noche y dia,
 per la soa (2) scrudeltae tanto famosa?
 Prennez donc ce cousteau de mon costè (3)
 y haced carneria de mi, sennora,
 daspuò che, mamma cara, vu 'l volè;
 Mais puis qu'en fin vous voulez que ie meure,
 yo soy contento, mas mirad porquè (4)
 vu fe tal cosa, mustazzo d'Aurora (5)!

Oh grand follia qu'à st'heure (6)

que hazeis al pobre vie o Pantaleon (7)
 ch', amore Dei, vi priega in zenocchion;
 escoutez, mon beau front,
 Si no me contentais, luego me mato
 col pistolese, adesso, al primo trato (8).

Le tre lingue potrebbero avere una triade di giudici; ma questa volta ce ne verrà innanzi uno solo, spagnolo, rispettato, non uso a comparire nelle corti italiane. Garcilaso de la Vega chiudeva un sonetto, il XXII, con un verso italiano, tolto alla prima canzone del Petrarca: *non esservi passato oltre la gonna* (9): e Fernando de Herrera, poeta di versi pieni di nerbo, e critico erudito, commentando le opere dell'amico suo (10), rimprovera

(1) E altrove (c. 125): *Non creder quando la furba signora Ti dice: Speranzina, voi ch'io mora?*

(2) Dice così: si pensa quasi al *toa*, scambiandosi il *tu* ed il *voi* nelle vecchie usanze della poesia.

(3) La stampa: *Prennes donc*, che potevo lasciare nella sua integrità. Il Ser. *coste*. Nel veneziano *vole*.

(4) La stampa: *Yo sois*.

(5) Intende essere grazioso: *mostaccio* vorrebbe rappresentare il visettino.

(6) La stampa: *O gran follia qu'à st'heure*. Non metto il *cette* a suo luogo. L'orecchio diventa guida infedele.

(7) La stampa: *vieyo*.

(8) La stampa: *Si non... me matto*: e poi *trato*. Rimetto a suo posto e il *mato* degli spagnoli, e il *trato* dei veneziani.

(9) Muta l'*essermi* del nostro poeta perchè il significato degli altri versi lo richiedevano.

(10) In un libro raro fra noi, e che mi rallegrò di possedere: *Obras de | Garci Lasso de la Vega | con anotaciones de | Fernando de Herrera. || En Sevilla. por Alonso dela Barrera. Año de 1580.*

quanti scrittori si fecero rei di un *vizio molto colpevole*, meschiando parole di varie lingue; come prima Marziale ed Ausonio peccò il Petrarca, peccò in modo *insoffribile* l'Ariosto, male difeso da Girolamo Ruscelli e peccano gli spagnoli che, anche in questo, non vogliono lasciare se ne stieno soletti gli italiani (1).

(1) E anzi, per non restar solo a goderne, trascrivo le parole del critico, come volevano esser lette nel cinquecento: No puedo dexar de dezir aqui, que es vicio mui culpable entremeter versos de otra lengua; aunque Petrarca en el fin de una estancia de cancion puso este principio de la de Arnaldo Daniel;

Droit et raison — [Canz. V, 10]

que tambien hizieron en la lengua Latina con no mucha alabanza suya Marcial i Ausonio. Pero es insufrible en el Ariosto, quando dixo Orlando como Sileno

solvite me — [XXXIX, 60]

i el *Este*, de donde deduzio el apellido de la casa de Este [XLI, 65]; que fue inadvertencia grande en un poeta Eroico bien considerado i prudente. no satisfecho desto escrivio en otra parte [XXVIII, 40]

il re fece giurar su l'agnus Dei,

donde Geronimo Ruceli, porque no le faltasse que hablar, juzgò que el Ariosto lo dixo *molto leggiadramente*; tanto va dela buena censura i del conocimiento dela virtud poetica al comun, que alaba lo vituperable. en nuestra lengua, porque no pudiessen los Italianos alabarse de aver incurrido ellos solo en este error; se an inclinado muchos a entrelazar versos Italianos i Españoles. i pareceme que se puede dezir por los que hazen esto lo que se dixo por los que escrevian junto verso i prosa; que eran dos vezes sin juicio. porque es mezcla mal considerada i agena dela prudencia i decoro poetico, i grandemente huida i abominada de todos. (Pag. 172). — Se la canzone *Dret e rason es qu' eu chant e m demori* sia di Arnaldo si vedrà, quando si trovi nei manoscritti.

I begli scherzi dell'Alighieri l'Herrera non s'accorse: nè alle opere di lui accenna nel commento che ci porta innanzi tanti nomi di poeti, e tra i nostri, anche di mediocri.

Il De Castro, ristampando nella *Biblioteca de autores españoles* del Rivadeneyra i versi di Garci Lasso De la Vega (vol. XXII, *Liricos*, I) dà le varianti riferite in questo libro dell'Herrera; ma gli amanti di esattezza avvertiranno che c'è da fare qualche giunta. Per es. nel son. XXIII, 4 c'è *enciende*

L'uomo severo non permette sì scherzi; ma feroce verso i grandi, sarebbe stato tollerante, per disprezzo, dei piccolini; anche di Vincenzo Belando che dava al mondo i suoi versetti a Parigi, mentre a Siviglia fulminava le sue censure il maestoso spagnolo. E torno alle *Lettere facete*.

La *ricciutella* mi apre la strada, e mi lascia salire più in alto. Il Belando, mettendo da parte i capricci e le festività, pensa alla durezza dei tempi; il Petrarca del *Voi che ascoltate* si trasmuta in quello dell' *Italia*: e, se pare irriverente il paragone, si pensi che amore alla patria agguaglia al bràmmano dei poeti anche il sudro. Il Belando dunque s' infiamma: scorge le colpe di Roma e di Venezia; nell'accordo pieno dei cittadini vede la difesa contro agli irruenti forestieri. Il Brunet non parla di quest'altro sonetto; parliamone noi, e diamolo senza tagliargli la coda.

al corazon: XXX, 6 *do por no ver*: XXXI, 1 *dentro en mi alma*: XXXI, 5 *del nacio*: XXXI, 7 *qu'en aspero*: XXXI, 13 *que la invidia*: XXXIII [= XXXV], 9 *encendimiento*: XXXV (= XXXIII), 7 *su fuerza*: XXXVII (= XXXII), 2 *el aire siempre*: XXXVII, 3 *nunca osar*: XXXVII, 9 *Si a subir pruevo en la difficil cumbre*: XXXVII, 12 *Y sobre todo faltame la lumbre*.

Che Girolamo Ruscelli predicasse la *leggiadria* di quel miscuglio di latino, nei versi *Poi disse, come già disse Sileno A quei che lo legar, nel cavo speco, Solvite me, con viso sì sereno, Con sguardo sì men de l'usato bieco, Che fu slegato*, non negherò: e sarebbe un perdere il tempo l'accertarsene; bensì vediamo subito che nell'*Orlando* del 1568 (pag. 621), da lui commentato, rimanda all'egloga virgiliana nel suo *Raccolto di molti luoghi tolti e felicemente imitati* dall'Ariosto; come aveva già fatto Lodovico Dolce. Anche il vecchio traduttore spagnolo, Gerolamo de Urrea, serbò quella mistura delle due lingue, scrivendo a' tempi stessi dell'Herrera: leggiamo infatti, nell'*Orlando Furioso*... *traduzido en romance castellano* (En Venecia, Dom. Farris, 1575):

Dixo despues (como dixo Sileno
el que ligaron en la selva dura)
solvite me, y con rostro mas sereno,
con vista menos que antes turbia, escura,
desantano.

La mutata costruzione nell'*el que* non è errore di interprete, ma artificio per non crescere sillabe al verso, o cercare altre rime. A' *los que lo ligaron en la dura | selva* avrebbe trascinato il traduttore a mordere anche nel verso seguente; e non voleva.

SONETTO IN DIALOGO

INTERLOCUTORI ROMA E VENETIA.

AL MAGNIFICO SIGNOR, SIMON LARDO,

SUO COMPARE CARISSIMO.

Roma: Daspuò che m' ho battuto ben ben el petto,
strazze le trezze, et el viso sgraffao,
man ardia e cortel cavame el fiao,
può ch' ogni zorno me scanna el dispetto (1)

Venezia: Ferma, mare; mo di'. che t ha constretto
a far questo?

Roma: Il pensar spesso al passao,
quando el mondo da mi fu dominao,
con darghe lezze e governarlo retto (2).

Venezia: Tante corone, statuè e memorie,
scetri, trophèi, medaie e vecchie spoie (3),
che vol dir?

Roma: Signorie, dominii e glorie
qua le tegno qua presso, azzò le doie
(con questi libri che ghe xe l'instorie)
cressan, che questo cuor altro n' arcoie (4).
Ma che berte, che soie,
m' ha dà mia mare Italia! chè i civili (5)
guerre han converso i dominii in porcili:
e da chi può? Da i vili (6)

(1) Poichè: battuto: stracciate le trezze: graffiato: mano ardita: mi tolgono il fiato.

(2) Intendi: rettamente. O invece: *governar lo retto*?

(3) Vecchie spoglie.

(4) La stampa: *Qual è tegno qu' appresso, azzò le doie attro*. Forse non correggo bene: Che mi crescano le doghe, chè altro non raccoglie il mio cuore.

(5) Probabilmente da leggere: *chè civili guerre*.

(6) Metto al loro posto le virgole e i punti? La stampa: *E da chi può da i vili | Unni ecc.*

Unni, Vandali, Gotti et Ostrogotti,
 zente non mai soldai, ma (1)
 han conquassai e rotti
 provincie, imperii, signorie e reami
 e i mie' fioli lassai tristi e grami (2),
 con dolor pesti e fami,
 sacchi, incendii, ruïne e povortae,
 derision e donne sverzinae.
 Nè se son contentae
 anca le sorti, chè i mie' servidori
 s'avean squasi de mi fatti signori!
 Ma el seme de quei cuori
 dei Cesari, Camilli, Fabii e Orazii (3)
 e Curzii, ch'al ben far mai son stai sazii
 pagar gh'han fatto dazii
 de le lor temerarie, inghiuste imprese (4),
 e tornar, più ch' in posta, al suo paese.
 Pezz'è daspuò ch' i prese (5)
 una parte d'un Guelfo e Ghibilin,
 ch'è causa squasi che son zont' al fin:
 et, a muò d'assassin,
 se scanna, brusa e ammazza uno per Franza
 e l'altro per l'Imperio tien la lanza;
 e questa non è zanza (6),
 chè ancora regna! Oh bestie senza inzegno,
 perder la vita e l'anima et il regno!
 Chè se stessem a segno
 e unii, mai certo l'Aquila col Gallo
 vegnirave in Italia a far el ballo (7).
 Venezia:
 Me par che fè mo fallo,
 mia mare (8).

(1) La stampa: *ma suuo da botti*. Non capisco. Le *botti* o le *botte*?

(2) La stampa: *tristè*. Attristati?

(3) *Oratii, Curtii, satii, datii*.

(4) Lascio intatto l'*inghiuste* come al Varchi, nelle giuntine, si lascia il *ghiaccia* o l'*aggiunghiamo*.

(5) Peggio è dopo che presero.

(6) Non è ciancia, chè anzi dura ancora. La stampa: *Che ancora regna, o bestie senza inzegno*.

(7) Verrebbe.

(8) La stampa: *femo* (facciamo). Forse colpiseo nel segno dando l'accusa solo a Roma: *mi pare che fate pur fallo, o madre mia*.

Roma:

Tase, ch' anca ti ha tegnuo (1)
l'Aquila e 'l Gallo in petto scognossuo (2).

No se sa chiaro ancuo
che, s'è la mia ambition, la mia ruina
è quando che in Italia t'è rezina (3)?

Specchiate in me meschina,
[sta salda] (4)
s' ti vuol romangnir verzene intatta;
chè, se qualch'un te eatta (5)
fuora de casa, passà mezza notte,
[ti perseguiterà].

Sta salda, fia, a le botte
del Turco e daghe un'altra bastonada
come a Lepanto a buo quella zornada (6),
chè ti sarà salvada
da la Spagna, Alemagna e da la Galia,
per ornamento eterno de l'Italia.

SONETTO IN DIALOGO

INTERLOCUTORI FRANZA E VENETIA.

AL MOLTO MAGNIFICO SIGNOR POLO LARDO.

Ven. Franza sorella, che fastu si mesta,
a cao chin, sì magra e mal contenta?
Fran. Come non vostu che mi me lementa,
s' ogni furfante me strazza la vesta?
Ven. Haimè, quelle ferie che ti ha in testa
chi te l' ha dae?

(1) *Tase*, non *tasè*; cioè *ta ci*, non *ta cete*. Adesso si dice *tasi*.

(2) Forse: di nascosto, in segreto.

(3) Luogo oscuro. La stampa: *Che se la mia ambition, la mia ruina | E can a ch' in Italia ti è Rezzina*. Intendo: se anche non posso negare di essere ambiziosa, mi trovo perduta quando Venezia comanda.

(4) Ci sono parole come, senza malizia, se le permetteva Ezechiele il profeta. — Così più sotto; e, nei due luoghi, io vado per le corte.

(5) Ti trova, dopo la mezzanotte.

(6) Come l'ebbe in quella giornata. Forse, alla spagnola, leggeva Lepanto; ma non è di necessità.

- Fran. I mie propri, azzò spenta
sia la mia gloria, a tal che squasi venta (1)
me trovo, ben che speranza me resta!
- Ven. Che vol dir quelle scritte scollae (2)
che ti ha drio?
- Fran. Son le false dotrine
dei eretici zà quasi strazze.
- Ven. E quelle scritturette in le tettine,
che stan si salde?
- Fran. Son le veritae
de le sacre scritte arcidivine (3).
- Ven. E le drezze biondine
chi è quel che l'ha pelae?
- Fran. Discordia cagna
per adornar el cao de donna Spagna;
e più rabbia me magna
de tanti tradimenti che m'han fatto
per tiorme la corona e 'l scetro a un tratto;
ma Dio vegnir ha fatto
Fede, iustizia e veritae che in cao (4)
m'han la corona più forte fermao,
benchè so che 'l peccao
è causa primitiva del mio mal
per aver perso el lume rational.
- Ven. Aldi sorella; qual
mazzor affanno aver se puol, qual doia
che quando el servo al patron dà la soia?
Ti avevi ben la foia,
colonna cara, com'ha buo la Fiandra
ch'a fatto un rospo la soa salamandra,
d'un castel una mandra (5).

(1) Non è dell'uso comune, ma di alcuni nella plebe, *vanta* per *vinta*; e nel cinquecento, forse di molti.

(2) Come? che *colano* giù? Benchè veneziano, non capisco. Più sotto *strazze*.

(3) La stampa: *arcidine*.

(4) Che alla fine.

(5) Allusioni oscure per me. Ricerche fatte rapidamente non mi servono: ed è naturale. La salamandra che si vedeva nella impresa del re Francesco primo non basta a spiegare.

Spesso fan quelli che son troppo grassi
 come ti ha fatto ti perdendo i spassi:
 adesso che son cassi
 di speranza, i fiamenghi e i portoghesi
 i ti vuol dar in man i so paesi,
 azzò non sian offesi
 dal catholico re Philipppo degno,
 che i spoierà de la vita e del regno.
 Vedistù, senza inzegno,
 donna Galia, sti fosse adesso unia,
 ti sarave patrona; fia mia,
 al di sta propheta:
 colù ch' in altra casa vuol spazzar (1)
 doverave la soa prim' annettar;
 si che, se ti vuol far
 a mio muodo, stà in casa e non far ridero
 i altri, e in casa toa che s' habia a stridere:
 prega Quel che le sidere
 a creao che t' estirpa i inimisi
 prima, e te fazza i to vassalli amisi,
 toecando le raisi
 del so cuor, e ghe fazza el buon sentier
 trovar, za perso contra ogni dover.

Forse c'è chi vede in che anno il Belando scrivesse: certo dopo il 71, dopo la grande battaglia, quando le speranze si ravvivano tra' cristiani (2): forse dopo l'insorgere fortunato delle province di Olanda.

E chi è il Belando? È un uomo di teatro; che scrive commedie, perchè ne abbiamo una, e che le recita (3), perchè rammenta nel suo librettino (c. 4. v.) i suoi *comici essercitij* e la *comica professione dell'autore* (c. 137).

(1) Qui c'è un'altra parola nel testo, di quelle che non trascrivo. Forse, mutando, rifaccio il proverbio da me. Strano è che in questo libro sfacciato si veggano a un tratto segni di mezza pudicizia, smozzicate le parole, per non contaminare occhi ed orecchi: per es. a c. 117 e 118.

(2) Quando « Gregorio XIII, s'unì solo, non potendo unir altri, Venezia contro a' Turchi, ma non ne riuscì nulla »? (Cfr. Balbo, Sommario, Losanna 1846 pag. 283; cito lui solo).

(3) Nei vecchi collegi romani, rammentati da Festo, degli *scribae histrionesque*, sarebbe entrato con doppio diritto.

L'Allacci nella *Dramaturgia* (Ven. 1755) cita *Gli amorosi inganni*, Parigi 1609, di Vinc. Belando, detto Cataldo Siciliano: e li conosce anche il Mongitore (1), dove parla di Vincentius Belandus (*Bibl. Sicula*, 1707 II, 277) e il Mazzuchelli, che certo non ha visto le Lettere, ma che ne dà il titolo. Il Gamba (*Serie ecc.*, 1832 pag. 95) vi aggiunge che « La parola siciliano non leggesi nella stampa delle Lettere... dove spesso è ripetuto Cataldo soltanto; bensì la dedicazione di esse a Sebastiano Zametti ha la sottoscrizione così: Vincenzo Belando Sic. detto Cataldo ».

Nelle lettere troviamo di più: perchè in un luogo egli si chiama da sè stesso *el Dottor incognito. Accademic balord, alias Catald.* Ora il Mongitore sdoppia il Belando e, dopo averne parlato sotto il nome, senza accorgersene ritorna a lui e così vediamo chiara ogni cosa: *Vincentius Errans Siculus ac forsan Castribonensis; nam inter Academicos Curiosos Castriboni recensitum comperio. Claruit anno 1603, anoenioribus literis addictus. Edidit italice Inganni d'Amore, comedia, Panormi apud Joannem Antonium de Franciscis, 1603 in 8°* (II, 281).

Insomma il Belando è siciliano di Castelbuono: e l'*Errante*, per i colleghi nell'Accademia: si chiama *incognito* e *balordo*, per mostrarsi faceto: stampa la commedia a Palermo e se la ristampa a Parigi: e sarà bene esaminare una e l'altra. Forse i suoi paesani vanno più in là e sanno dirci che cosa fosse quel comediante. Se imita la parlata di un'altra provincia (2), ne scuseremo e spiegheremo le imperfezioni: ed ecco perchè la chiami *lingua*

(1) E riferendosi al M. dice Vito Amico (*Lex. topogr. Siculum. Cataniae* 1760, III 134): « In eadem Bibliotheca, Vincentius Errans a politiori eruditione commendatur ». E nulla più. Anche l'Amati, nel *Dizion. corografico dell'Italia* (II, 629), nota che il poeta V. Errante, del secolo XVII [vi è XVI], è di Castelbuono.

(2) Che è segno di onore a Venezia. Accanto a questo, che è segno vecchio, ne ricordo un altro, di altro aspetto, e che mi cade sott'occhio adesso. Avete mai visto, o cercato, gli epigrammi negli *indici* dei libri? L'Albèri, traducendo molto bene e da italiano, la storia di Enrico Leo, dimentica di essere italiano, e, sotto la rubrica Venezia, chiude il registro così: « ricusa di mischiarsi in minimo grado nella guerra della rivoluzion francese (pagine tante; morta di decrepitezza A. D. 1797 (pagine tante): Requiescat in pace. . . ». Il telesco, alto intelletto, e nobile cuore, non gli aveva dato l'esempio.

antica (1), cioè dei libri, sui quali cercava i maestri ai suoi ghiribizzi. A chi aveva in bocca il veneziano vivo toglieva così il diritto di sbeffarlo. Il veneziano è adesso parlata comune nelle compagnie drammatiche: c'è chi, nato molto lontano di qui, ne usa meravigliosamente bene, da ingannarci tutti. Anche nel cinquecento direbbe questo librettuccio che durava, o anzi cominciava, lo stesso costume (2): e se, per nostra fortuna, non s'ebbero due lingue, due regine, la veneziana fu sempre un'ancella rispettata.

Per un'altra ragione l'oscuro nome del Belando rischia di entrare nei libri nostri di Poetica. Nello *Scudo degli Amanti*, quadruplicando le rime, e mescolando in uno il settenario con l'ottonario, compone strofe di una forma che non conosco, e che forse parrà nuova anche ad altri:

E discorso che avete molte cose
 t'affronta e dice: Labre mie amorose,
 vorrei che mi compraste un par di pietre preziose,
 e una veste di raso del colore delle rose (3).

(1) Ecco le scuse dell'autore, del forestiero: *La presente opera porta alcune ortografie non molto allacciate; non per non essere state avvertite, ma per parere alla comica professione dell'autore che così fossero a proposito necessarie per conseguirne, mediante la lettura altrui, l'effetto che dei tali scritti s'aspetta...* Suppiasi che si parla venetiano antico in questa opera e che, dove si può parlare libero come in Venetia, essendo la prima signoria del mondo, si può anche ridendo, scrivere libero e burlarsi della Monarchia et serla grammaticale, come san Geronimo in un certo suo proposito dice. (Ai lettori, c. 148). — Egli promette Opere di più grande construtto. Sarebbe forse la comedia?

(2) Quando Lodovico Dolce chiama *lingua da buffoni* il veneziano (nella dedica al *Roffiano* di Plauto, 1551. — Cfr. E. Cicogna, *Intorno la vita e gli scritti di N. Lod. Dolce*. Ven. 1863, pag. 36) voleva appunto dire *da teatro*. Il Ruscelli, il nemico, forse avrebbe prescelto *lingua nicolotta*, che è la voce usata da lui (*Tre discorsi*, 1553, pag. 64) per beffa, giudicando i versi del Dolce; il quale non si peritava di far rimare di *pietà toco* con *in quel loco* (id. pag. 79) e *debole e fiocca* con *asciutta bocca* (pag. 98). Nicolotteggiando a questo modo si scrivono presto i lunghi poemi.

(3) Le strofe sono quaranta: e quella che scelgo è la XV^a. La chiusa è:

*L'autor di quest' è Vincenzo Belando,
 detto Cataldo, che sa il come e 'l quando,
 che 'l sesso femminile tristo, perfido e nefando
 l'ha fatto per lo mondo molto tempo andar errando.*

PICCOLA GIUNTA.

Del mettere in luce, anzi che le cose belle, le cose strane non importa scusarsi: se è peccato, come è probabile, lo peccano molti e troppi. Si potrebbe mettere a riscontro i due librettini; la commedia stampata a Palermo, e quella stampata a Parigi; vedere dove dissentano: toglierne almeno qualche scena dove all'italiano s'intrecciano lo spagnolo e il siciliano. Forse tenterò; se non c'è chi mi preceda, e faccia meglio di me. Intanto, anche da lontano, veggio qualche cosa: e un americano che mostra a tutti la soda ed elegante erudizione, e agli amici una pazienza che dura, e una graziosità senza confine, mi dà la sua mano e il suo tempo: corre alla Nazionale, tra le fredde nebbie parigine, cerca per me, copia per me e mi aiuta. Ringraziamo, in Sicilia e a Venezia, don Rufino José Cuervo. Il titolo suona così: *Gli | amorosi | inganni come | dia piacevole di | Vincenzo Belando | detto Cataldo Sicil.no | Nuovamente posta in luce e nel fine una Dis | peration satirica in lingua ve | netiana & una Enigma | e la dichiarazione di vocaboli oscuri spagnuoli, & siciliani per più intelligenza del lettore. | In Parigi | appresso David Gilio, | nella Strada di S. Giacomo all'inse- | gna delle tre Corone MDCIX* (1).

Del glossario desiderai un saggio, e l'obbi subito: forse altri vuole giudicarne, e lo mostro: do tutto intero il siciliano, dello spagnolo una particella (le lettere D-E), chè non metterebbe il conto di andare più innanzi. Ecco qui.

E qui, in fondo in fondo, mostrerò ai curiosi che cosa sia lo scrivere in *lengua Gratiana* (vedi c. 150, nell'indice):

All' industrio et molt incivil signor il signor Sebastian Zamet suo è zitara. — Molt magnafigo et insolent signor Saladi senza fin. — Sippia querella, com' iu sauireddi che 'l gran Iulio Cesero detrattor, essend' in tel paes della Gola.... e funalmient avend pertegad molt Sognarie de tut el Rovers (c. 26).... e, con queste scipitaggini, assalta per dieci pagine, il povero Zametti.

(1) La segnatura nella libreria è: Yd. 4. 208.

[Pag. 164] *Dichiaratione de i vocaboli oscuri Spagnuoli, è Siciliani, per Alfabeto.*

Delante, innanzi: | *Desmagè* [desmayè], *isuenni:* | *Deribè* [derribè], *bullar à basso:* | *Desquartizar, squartare:* | *De veras, da vero:* | *Degollado, scannato:* | *Desir* [decir], *dire:* | *Dessolar* [desollar], *scorticare:* | *Deribarè* [derribarè], *ruinerò, butlerò a basso:* | *Desde, dall' hora inqua:* | *Deribo* [derribo], *ruino:* | *Derecha, destra:* | *despedaco* [-zo], *straccio, smembro.* || — *Estornar, impedire:* | *Elar* [helar], *gelare:* | *Entrañas, viscere:* | *Escoria, feccia:* | *Espetar, inspiadare:* | *Estrella, stella:* | *Emboracha* [emborracha], *ubriaca:* | *Enloquesesse* [-cese], *impazzisce:* | *Escogen, scelgono:* | *Encontradizo, contra:* | *Enparejando* [emp-], *accostando:* | *Estorne, impedisca:* | *Enojar, annoiare:* | *Entonces, all' hora:* | *Ermosura* [her-], *bellezza:* | *Estouiesse* [-ese], *fosse:* | *Echar, mettere:* | *Embiar, mandare:* | *Eres, sei.* — *Fragua, facina:* | *Farraula* [fara-], *interprete:* | *Faltò, mancò.* — *Golpe, botta, colpo:* | *Guarismo, abaco:* | *Ganapan, facchino:* | *Grito, grido:* | *Ganar, guadagnare.*

[Pag. 174] *Vocaboli Siciliani.* — *Arrancari, metter mano alla spada:* *Arragiati, arrabbiati:* *Adaxiu, piano:* *Buttavanti, arma d'asta* [con] *quadro lungo:* *Boffa, guancia:* *Citella di casa, fantesca:* *Crastati, montoni:* *Citella, donna giovane:* *Chiova, chiodi:* *Carrusu, cinedo, bardassa:* *Cauzari, scarpe:* *Cinghiatu, staffilato con le cingne:* *Chiu tinto, più misero:* *Comu rumpissiru scutelli, rompessero scudelle:* *Cuscinama, mia cogina:* *Chista, questa:* *Fagunazzu, uccellaccio:* *Gabbu, beffe:* *Guagnastra* [-ustra], *druda, amorosa:* *Gattafura, torta genovese:* *Gulutu, goloso, ghiotto:* *Iamunindi, andiancene:* *Iizzu incatinatu, schiavo in catena:* *In cembula, insieme:* *Imbarbugliu, imbroglio:* *Landuniatu, col ferro al collo:* *Lardiatu, pergollato collardo:* *Mascillati, guancia:* *Mundalori, castagne à rosto:* *Murritusu, pien d'emorroide:* *Malagrusu, infortunato, meschino:* *Mi scantu, ho paura:* *Na picca, un puoco:* *Ostij, cialdoni, cialde:*

Pitittu, appetito: *Picciottu*, piccolo, giovanello: *Parrinu*, prete: *Pastuni*, pasliccioni: *Pirciari*, bucare: *Palori*, parole: *Sucuzzuni*, sorgozzono: *Sindi adunau*, se ne avvide: *Stintini*, viscere: *Scavuzzu*, picciol schiavo: *Scassata*, aperta: *Scantusu*, asino: *Scattu*, crepo: *S'inbiscanu*, si mescolano: *Trasirò*, entrerà: *Ti scarricu*, ti do: *Vurdunaru*, nolizino: *Vuccina* [*vucciria*], beccaria, macello: *Vavusu*, bavoso: *Xiancu*, fianco: *Zollarusu*, zacccheroso.

Forse il Belando, benchè siciliano, toglie da un glossario. Non credano forestieri, lontani lontani, che certi trasporti di lettere sieno scapestrataggini dello stampatore: correvano, e corrono in Sicilia (*crastati*, *palori*); e non è errore lo *scavazzu*. Ora molte di queste voci si scriverebbero in altro modo, ma con piccole mutazioni (*arraggiati*, *adaciu*, *zitedda*, *carusu*, *scutedde*, *'nsemmula*, *allannunatu*, *masciddati*, *munnnatori*, si *'mmiscanu*, *sciancu* o *ciancu*, *zoddarusu*). Non usa più, se non erro, quel possessivo posposto, e si dice *me' cucina*. *Fagunazzu*, se deve cadere sotto la F, andrà corretto da chi vede più chiaro di me: e lo *stintini* gli darà forse più da fare.

LE ODI ROMANE DI ORAZIO (III, 1-6)

E LA CRITICA DI UGO JURENKA

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. FERDINANDO GNESOTTO

L'Autore nel suo studio di queste odi non tace la speranza di avere stabilito un criterio utile a meglio comprendere i difetti reali o supposti delle liriche oraziane (1).

Orazio, egli dice, s'ispirò alla lirica greca più di quello che si possa dimostrare col riferirne i passi paralleli. Come poeta satirico e scherzevole non ismentì questa sua indole di artista neppur dove gli sarebbe convenuto esser grave: lasciando così trasparire dalla maschera della serietà patetica lo sguardo umoristico. Nella lirica mostra quella tendenza all'epopea ed al mito, che è propria specialmente della lirica dei Dori: e, seguendo gl'impulsi del cuore, troppo volentieri e con troppa fretta passa dalla città alla campagna, dalla eleganza della conversazione elevata alla sua casa rustica. Nelle odi maggiori manca un concetto fondamentale, che penetri in tutte le loro parti: in esse il poeta, movendo da un concetto iniziale e seguendo liberamente la associazione di idee, giunge a parlare di tutte le cose possibili.

Orazio, prosegue l'A., fu un puro epicureo, nè si accalorò pegli stoici che per mostrarsi deferente ad una dottrina, che era simpatica ad ogni uomo serio: e se talvolta si sollevò

(1) *Philologus*, Lipsiae 1898, Band LVII, Heft 2. Zur Würdigung der Römeroden des Horaz, S. 289-306.

alle sfere più alte, lasciando da parte l'epicureismo, vi ricadde tuttavia anche trattando argomenti seri, perchè tale dottrina gli era familiare. Che se nelle satire, negli epodi e nelle epistole ha fatto di sua testa, nelle liriche camminò in un terreno non suo.

Ugo Jurenka è uno studioso di Pindaro e di altri lirici greci, ma questa sua critica mi fa sospettare che non lo sia ugualmente di Orazio. Che nelle odi maggiori, ad esempio, manchi *un concetto fondamentale*; che *il poeta abbia parlato in esse di tutte le cose possibili*; che *sia stato ironico dove gli sarebbe convenuto esser grave*, sono asserzioni gratuite, che non trovano una sufficiente giustificazione nell'esame, che egli ha fatto di queste sei odi.

Che Orazio sia stato ritenuto da molti epicureo, è cosa nota; ma che sia stato *un puro epicureo* fu detto recentemente dal solo Jurenka. E da che lo desunse? Dal cenno, che fece il poeta, nei versi 17-24 della I di queste odi, alla spada di Damocle ed al sonno tranquillo degli agricoltori. È una deduzione facile, come si vede, e desta un certo senso di meraviglia in chi sa con quanta cura è stata discussa la questione delle opinioni filosofiche di Orazio, e da taluni anche risolta in senso quasi del tutto contrario. Orazio, come epicureo, secondo l'A., sarebbe studiato di adattarsi alle opinioni degli altri, e non di manifestare sentimenti e concetti suoi. Nelle satire veramente io non saprei vedere un solo indizio che il poeta abbia avuto la tendenza a fare il piacere degli altri. Credo poi con moltissimi che nelle opere di Orazio noi abbiamo uno specchio fedele dell'indole sua sincera e del suo modo di sentire e di pensare.

In filosofia Orazio può esser considerato come eclettico (1). Che da giovane siasi lasciato attrarre dalla dottrina di Epicuro, lo si può dedurre da alcuni de' suoi scritti; ma è certo ch'egli

(1) Orazio come uomo. Memoria inserita negli *Atti* dell'Accademia di Padova nel 1888, p. 55-74.

senti sempre più viva inclinazione alle migliori dottrine, e ne scelse quei concetti e quelle opinioni, che meglio corrispondevano ai suoi intenti morali e civili. Del resto che sia stato *un puro epicureo* è contraddetto dallo spirito di queste stesse odi, nelle quali egli combattè vigorosamente i difetti che erano penetrati nella società greco-romana specialmente in causa della dottrina di Epicuro.

Che Orazio abbia cercato di raffinare il suo senso artistico collo studio degli antichi e grandi lirici greci, e che siasi giovato delle loro immagini e formule poetiche, è un fatto che non ha punto bisogno d'esser chiarito. Egli vagheggiò la gloria di trapiantare nel suolo d'Italia i fiori della lirica greca e di farne gustare ai Romani le squisite armonie; ma come pensatore attento alle condizioni della vita nazionale e come vero poeta, egli trovò il mezzo migliore di adattar l'arte greca al modo di sentire del popolo, del quale nelle poesie non liriche mostrò una cognizione profonda e sicura. A me par quindi una grande esagerazione l'asserire, come fa l'A., che Orazio nelle satire, negli epodi e nelle epistole abbia fatto di sua testa, ma che nelle liriche, perchè in tutto dipendente da' poeti greci, *abbia camminato in un terreno non suo*.

L'A. censura il poeta anche perchè *troppo volentieri e con troppa fretta passò dalla città alla campagna e dalla conversazione elevata alla sua casa rustica*. Ma il motivo che può aver consigliato Orazio a far questo a me par chiaro. Lo si vede nel proposito ch'ebbe di combattere i costumi corrotti di Roma e nel sentimento, che lo spinse alla vita libera ed alle tranquille meditazioni. Egli ha scritto alcune delle sue poesie nella villa Sabina, ed è molto probabile che abbia cercato, come Virgilio, nei frequenti richiami alla vita semplice della campagna un mezzo non inefficace di rimproverare ai Romani lo studio cieco d'ogni ricercatezza. Ha poi manifestato così di frequente e con tanta verità il suo amore alla vita semplice (v. sat. II, 6; epist. I, 7 1-45; 10, 1-25; 16, 1-16; 14, 37-39; 11; od. I, 7; 17; II, 6; 18, 11-14 ed altrove), che io non so meravigliarmi punto se anche nelle liriche elevate ha trovato serio ed opportuno il contrapporre alle orgie di Roma una vita conforme a natura.

Aggiungerò altre osservazioni, ma dopo aver esaminato l'applicazione che ha fatto l'A. di questi e di altri suoi principî critici nello studio di queste sei odi.

ODE I.

Nella prima strofa, che si può considerare come proemio alle sei odi ed è un'imitazione delle formule de' misteri greci, Orazio, dice l'A., indicò di trovarsi in un terreno pieno di mistero, quindi non suo. Nella seconda il poeta si tiene ancora in una sfera elevata, ma ricorre ad Omero (v. 5: *in proprios greges*) ed al mito (v. 7: *Giganteo triumpho*). Tra le due prime e le due strofe seguenti manca ogni nesso logico, perchè col v. 9 si comincia a parlare delle condizioni umane, e perchè *necessitas* e *Iuppiter* non hanno tra loro una corrispondenza. L'accenno alla spada di Damocle ed al sonno degli agricoltori è un indizio dell'epicureismo del poeta. Comica è l'immagine dell'albero fruttifero che lagnasi delle piogge, dei calori e dei geli; satirica la pittura del ricco irrequieto. Nelle due ultime strofe il poeta, dimentico delle vergini e dei fanciulli, va col pensiero alla quiete della sua villa.

Queste osservazioni fanno sospettare che l'A. abbia considerato quest'ode come un puro esercizio poetico, o come una concezione fantastica ed astratta. Egli almeno non dice parola intorno ai motivi che possono avere ispirato il poeta. Io crederei invece che questa, come tutte le odi morali e civili d'Orazio, debba essere studiata in corrispondenza alle condizioni di Roma. Ritengo quindi che in ciascuna di esse siasi trovato il poeta in un terreno propriamente suo.

Queste sei odi furono scritte, a quanto pare, tra il 29 ed il 27 a. Cr., appunto negli anni, nei quali Ottaviano, reduce dall'oriente dopo la vittoria d'Azio e la presa d'Alessandria, attese con ogni cura alla restaurazione di Roma. Nè il principe avrebbe potuto sperare in un miglioramento della disciplina militare, della condizione economica e finanziaria, necessario alla costituzione del-

l'impero, se non si fosse adoperato a rialzare anche il culto e la moralità di uomini senza ideali ed inferociti nelle violenze delle guerre civili. In quegli anni la maggiore difficoltà doveva essere la riconciliazione degli animi ed il ritorno a quei principî, che Roma aveva, prima, lungamente sperimentato come il presidio più sicuro della vita civile.

Orazio, che nell'epodo IX, scritto in fine del 31 a. Cr., aveva accennato, celebrando la vittoria d'Azio, al mutamento della sua opinione politica in favore di Ottaviano vincitore, nel 36, di Sesto Pompeo, e coll'ode 37^a del I libro aveva inneggiato alla presa d'Alessandria, nella fiducia di aver conseguito un certo grado di autorità come poeta, può aver pensato allora che anche a lui era riservata una parte nella restaurazione morale e civile di Roma. Molte delle satire ed alcuni degli epodi attestano quanto stessero a cuore del poeta le vicende varie della sua patria. Nè convien dimenticare che Orazio, come tutti i Romani, vedeva ormai nell'impero assicurata la gloria di Roma.

Se in queste sei odi delinea il poeta con vivi e forti colori i pregi della moderazione, il decoro della disciplina militare, la nobiltà della virtù e di un'indole sincera e prudente, la potenza della giustizia e della fermezza nei propositi, i vantaggi della vera cultura, l'onore delle armi e dell'onesto costume nella famiglia, parmi chiaro che egli siasi ispirato all'opera di Ottaviano ed abbia desiderato sinceramente che questa non restasse scompagnata dalla voce dell'arte.

Credo quindi che le imitazioni in queste odi abbiano un'importanza secondaria, e che convenga studiare in esse il modo, nel quale Orazio manifestò i suoi sentimenti ed i suoi concetti morali e civili, e l'ardore, col quale cercò di raccomandare i principî necessari alla restaurazione d'uno stato terribilmente sconvolto dai vizi ad essi contrari.

Se era tale la disposizione d'animo del poeta, non è difficile comprendere, perchè abbia dato un colorito religioso al proemio di queste odi. A questo genere di lirica parenetica fino al 30 a. Cr. eragli mancata l'occasione. Nelle sei odi parla di virtù, che possono esser consigliate anche ai giovanetti, ma comprese in tutta la loro importanza solo da chi sia ormai uscito dall'adolescenza.

Temendo il poeta di non trovare ascolto presso gli uomini delle guerre civili, finge di rivolgersi all'età vergine di passioni e quindi meglio disposta ad accogliere i nobili insegnamenti. Potè Orazio far questo coll'animo stesso, col quale scrisse l'ode 21^a del I libro ed il *Carmen Saeculare*. Era per lui un momento solenne, un impegno altamente patriottico. Se tolse dalle formule de' misteri greci i concetti: *Odi profanum vulgus et arceo. Farete linguis*; il resto della strofa è suo.

Se l'A. osserva che tra le due prime e le due seguenti strofe manca assolutamente un nesso logico, sospetto che abbia asserito ciò, perchè non volle riconoscere nell'ode un concetto fondamentale. Ma questo a me pare indicato nelle parole del v. 25: *Desiderantem quod satis est* ecc., e chiarito cogli esempi premessi (v. 17-24) e posposti (v. 25-40); dei quali i due primi, l'esempio cioè di una vita sempre agitata da sospetti e timori, e quello di una vita serena, son come preparazione a quelli che seguono il concetto fondamentale e lo mettono in piena luce. Io penso che possa ammetter questo chiunque conosca in quale stato d'animo si trovassero i Romani in quell'età. Dominatori del mondo erano divenuti schiavi delle passioni più cieche e più violente nell'ultimo periodo della repubblica. In quasi tutte le sue opere, ma più specialmente nelle orazioni, ci presenta Cicerone in tutti i suoi particolari un tal quadro della vita pubblica e privata dei Romani, da farci comprendere che in loro il senso della moderazione era stato soffocato o spento dalla brama sfrenata di lusso, di ricchezze e di dominio, e dall'assidua ed irrequieta ricerca dei diletti più raffinati. Se, in parte, per opera di Ottaviano ai furori delle guerre civili era sottentrata la calma di una rassegnazione politica, che era effetto della stanchezza e della paura dell'ignoto, i vizi, penetrati già nei più intimi recessi dell'animo, restavano. Anzi la perdita della libertà e la istituzione dell'impero, che tendeva ad abbassare il livello della superba aristocrazia, potevano acuire negli individui quelle tendenze egoistiche, per le quali gl'interessi privati avevano rovinato la repubblica. *Virtus post nummos* suonava anche allora come l'adagio prediletto ai Romani, che nelle ricchezze vedevano il mezzo necessario a soddisfare la brama non diminuita dei diletti. Alla critica d'Orazio non isfuggì alcuno dei dannosi difetti di quella età.

A me quindi par molto probabile che nel *Desiderantem quod satis est* sia contenuto quel consiglio di moderazione, del quale, secondo il poeta, più abbisognavano i Romani.

A provare che nelle prime quattro strofe non manca un nesso logico basta, io credo, un riassunto anche brevissimo dell'ode. Il poeta, dopo il proemio, nota con elevatezza lirica che gli uomini, nello stato politico-religioso, dipendono dai Re e questi da Giove. Parla quindi della diversità della condizione sociale, dipendente da fortuna o da superiorità morale, diversità che scompare nel destino comune. Considera poi che nè potenza nè ricchezze valgono ad assicurare la serenità dell'animo, ed esorta alla moderazione dei desideri, da lui lodata e seguita sinceramente (od. II, 18, 14; sat. II, 6). — Gli esempi, desunti dalla vita, non soltanto nulla tolgono all'elevatezza morale del principio, ma lo raccomandano più efficacemente che qualsiasi argomentazione sottile o qualsiasi scelta di concetti. S'egli preferì gli esempi e le sentenze, enunciate in forma di proverbio, ciò corrisponde al modo di pensare degli antichi, e dei Romani specialmente. Per questo, io credo, e non per difetto di senso lirico egli si fermò sulle condizioni umane. Non vagheggiò egli forse in tutte le sue odi civili e morali un fine pratico? Come poeta romano egli comprese senza dubbio che non gli conveniva fermarsi che di rado nelle sfere dell'ideale.

Vuole l'A. che Orazio pel '*in proprias greges*' sia ricorso ad Omero, e pel '*Giganteo triumpho*', al mito. Ma che valore possono avere tali osservazioni? I concetti omerici e mitici sono stati adoperati da tutti i poeti classici, come ornamento, con tanta frequenza, che a me pare strano che si voglia cercare anche in questi particolari lo spirito d'imitazione.

Trova l'A. che *Juppiter* e *necessitas* non si corrispondono tra loro. Ma che bisogno c'è di tale corrispondenza? Sta bene *Juppiter*, ove dice il poeta della condizione politico-religiosa degli uomini nello stato civile: e sta bene *necessitas*, come chiusa al cenno di condizione diversa che cessa colla morte. Nè discende il poeta, ma passa naturalmente dalla condizione generale della società umana alla particolare di uomini gareggianti affannosamente tra loro pel conseguimento di beni terreni, per avvertirli del destino comune.

Che nelle strofe 7-10, che io credo assolutamente serie, siavi un colorito comico e satirico, è opinione, che io sappia, del solo Jurenka. Personificazioni, come quella dell'albero, erano usate per accrescere l'efficacia dello stile poetico. La stessa gravità della esortazione morale esclude che lo scherzo comico sia passato per la mente del poeta. Nè saprei vedere colorito satirico nei v. 33-40, dove il rimprovero è rivolto ai ricchi, che nelle gare del lusso cercavano quella serenità che è negata ad uomini guastati dal godimento soverchio dei diletti ed agitati da passioni e da rimorsi.

Nè saprei dar valore alle censure mosse dall'A. alle due ultime strofe. Se Orazio in queste odi celebra le virtù, che sono fondamento della morale civile, e combatte i vizi ad esse contrari, in nessuna delle sei liriche poteva aver buona ragione di ritornare alle vergini ed ai fanciulli. Se finse di rivolgersi ad essi pei motivi che ho detto, non gli conveniva ritornare ad essi, perchè per lo svolgimento del concetto fondamentale erasi giovato in questa ode di esempi di uomini che avevano perduto il senso della moderazione. Se nel proemio finse di parlare alla sorgente generazione, può aver voluto manifestare il dubbio che anche i più nobili insegnamenti non potessero trovare la desiderata accoglienza. Ed in una serie di liriche elevatissime questo cenno poteva bene parergli sufficiente. Nè in fine dell'ode tornò semplicemente il poeta col suo pensiero alla villa Sabina, ma contrappose, e dopo le satire poteva sentirsi in diritto di farlo, l'esempio della sua moderazione all'incontentabilità dei ricchi, che agitati dalle passioni s'illudevano di provvedere alla loro felicità colla magnificenza dei palagi costruiti in luoghi amenissimi e colle gare del lusso.

Allo studio dunque di questa ode parmi necessaria la ricerca delle condizioni morali di Roma, quasi inutile quella delle imitazioni.

ODE II.

Osserva l'A.: Orazio volle qui celebrare la virtù degli stoici dandole impronta romana, come indica la collocazione enfatica di *virtus* nelle strofe 5^a e 6^a. La prima strofa è fresca e romana:

ed il concetto di *Angusta paupertas*, elevato da *amice*, ci fa sovvenire della favola di Filemone e Bauci. Colle parole: *Vitamque sub divo et trepidis agit in rebus*, son richiamati costumi spartani. *Dulce et decorum est pro patria mori* è versione di un passo di Tirteo (framm. 10). In *Parthos feroces vexel eques metuendus hasta* esprimo il poeta un concetto romano, ma, imbevnto come era di ellenismo, passa inconsapevolmente nella sfera lirica ed epica greca, perchè nei v. 6-12 spira un soffio omerico. Nei v. 17-20 parla della *Romana virtus* e della gloria del guerriero anche nei v. 21-24 (1). Orazio sa render concreta e chiara l'immagine astratta della virtù filosofica, ma con forma epica. Nelle due ultime strofe il concetto di *Romana virtus* è allargato colla lode della segretezza. A colorire questa parte ultima col linguaggio dei misteri può essere stato indotto il poeta dalla conoscenza che ne aveva, o dalle lodi tributate da Pindaro (fragm. incerta 161 (2)) e da Simonide (framm. 66) all'eroismo in guerra ed alla segretezza in tempo di pace. Pare che Pindaro abbia posto la segretezza in relazione coi misteri eleusini (Clemente Aless. Strom. III, p. 518). In ciò si ha una prova che la lirica oraziana è strettamente legata alla greca. Dunque Orazio celebrò la virtù degli stoici in senso romano, delineandone l'immagine prima nel campo di battaglia, poi nella sfera dei misteri: ma ne trasse i colori dalla poesia classica greca.

Alcune di queste osservazioni sono certamente giustificate dalla corrispondenza dei concetti di Orazio con quelli di Tirteo, di Simonide e di altri poeti greci: e questo fatto consiglia di studiare il modo, in cui Orazio li ha imitati.

Nel principio della II elegia di Tirteo leggiamo: *Τεθνόμεναι γάρ καλὸν ἐστὶ προμάχοισι πρὸντα ἄνδρ' ἀγαθὸν περὶ ἣ πατρίδι μαρναμένον*: *Poichè è bello il morire da uomo prode cadendo tra i primi in difesa della patria*. Orazio si giovò di questo concetto di Tirteo

(1) Cfr. Mommsen. Sitzungsberichte der Berlin. Akad. 1889. §. 26

(2) Pectae lyrici graeci. Theod. Bergk, Part. I, p. 349.

scrivendo: *Dulce et decorum est pro patria mori*. Lo imitò certo, ma lo semplificò e lo abbellì anche coll'aggiunta di *dulce*, che non è inchiuso, come *decorum*, in καλόν, perchè con *dulce* potrebbe aver accennato all'entusiasmo che s'accende per l'amore della patria. Parmi anche di poter osservare, che nel distico di Tirteo il solo legame dei concetti presenta alcun che di nuovo, poichè tanto i concetti quanto il loro colorito sono omerici.

In Simonide (framm. 65) abbiamo: Ὁ δ' αὖ θάνατος κίχῃ καὶ τὸν φεύμαχον; *La morte, cioè, suol raggiungere anche chi fugge la battaglia*; che corrisponde al v. 14: *Mors el fugacem persequitur virum*. Orazio avrebbe potuto prendere questo stesso concetto da Senofonte o da Cicerone (Anab. III, 1, 43; Disp. Tusc. II, 23, 54), ma preferì, naturalmente, la forma di Simonide. Tuttavia neppur qui s'accontentò della semplice imitazione, poichè coll'aggiunta: *Nec parcat imbellis iuventutis poplitibus timidoque tergo*, chiuse questa prima parte dell'ode con un avvertimento pungente per la gioventù romana, che è come un forte contrapposto alla splendida figura del giovane soldato.

Ora, se soltanto nell'ultima di queste quattro prime strofe si trovano i due concetti di Tirteo e di Simonide, che han forma di belle sentenze, è probabile che con essi abbia voluto Orazio ornare il suo bellissimo quadro senza sospetto, io credo, di scemarne l'originalità. Poichè queste strofe sono, nel loro insieme, originali, benchè l'A. creda che Orazio, scrivendo la 2ª e la 3ª, sia ricorso ad Omero. Il racconto dell'Iliade poteva senza dubbio offrirgli in copia gli elementi per la pittura d'un forte guerriero, ma non la concisione lirica. Priamo, stando coi vecchi principi sulle mura di Troia, si fa indicare da Elena i capi dell'esercito greco (Iliade III); dalle stesse mura Priamo ed Ecuba esortano il figlio Ettore ad evitare, entrando in città, l'impeto di Achille; poi lo vedono estinto e trascinato dietro il cocchio del vincitore; ed Andromaca aggiunge i suoi ai loro pianti e lamenti (Iliade XXII). Ma queste due descrizioni non potevano suggerire ad Orazio che un concetto, dirò così, iniziale. Sua è quindi la creazione lirica, bella per vigore e per colorito schiettamente romano. Il pregio artistico di queste quattro strofe non consiste nella scelta di concetti peregrini, ma nella disposizione dell'insieme. Parmi quindi inutile la ricerca della fonte omerica

di questo quadro. La credette necessaria l'A., perchè a torto, io credo, lo giudicò epico e non lirico.

Che le prime parole dell'ode, colle quali il poeta esortò il giovane guerriero a sopportar volentieri la ristretta povertà, possano far pensare alla favola di Filemone e Bauci, è parso probabile, ch'io sappia, al solo Jurenka, il quale non è stato molto felice neppure asserendo, che Orazio con *vilamque sub divo et trepidis agat in rebus* ha voluto richiamare costumi spartani. Nell'età d'Orazio gli Spartani non conservavano che la memoria e qualche esercizio dell'antica disciplina, ma erano ormai tanto diversi dai loro antenati che non potevano esser presi ad esempio. D'altra parte, a qual poeta romano poteva venire in mente di preferire esempi di valore straniero, se i Romani, la disciplina militare de' quali, benchè scossa nelle guerre civili, conservava ancor molto dell'antico rigore (v. Cic. Disp. Tusc. II, 16, 37), potevano offrirgliene in copia?

Oltre a ciò l'A. non ha esaminato bene il contenuto dell'ode. Egli ritiene che Orazio abbia in essa lodato soltanto il valor del soldato in guerra e la sua segretezza in tempo di pace. Io credo invece, come già altri, che il poeta abbia voluto delinearci: 1°, il vero soldato; 2°, il cittadino d'indole ferma che non piega ai capricci della moltitudine; 3°, l'uomo sincero che sente la dignità della segretezza.

Consiglia ad ammetter questo la voce *repulsa*, che non può recar onta all'uomo veramente egregio, e l'accento alla volubilità della moltitudine; perchè tali concetti non possono riferirsi al valore militare, ma alla virtù civile e morale. Se poi nei v. 21-24 è appunto delineato il sommo grado di quella virtù, che rendendo il cittadino forte contro le agitazioni del volgo gli assicura l'immortalità, neppur questa parte può riguardare il giovane soldato, che dà prova del suo valore nel campo e di fronte al nemico, e non nel foro e nelle brighe della vita politica.

Se l'ode fu scritta dopo il 30 a. Cr., la stessa condizione di Roma può persuadere a dare a questa lirica civile la maggiore estensione, a dividerla, cioè, in tre parti. Colla conquista di Alessandria Ottaviano aveva salvato Roma dal pericolo di cader sotto il dominio de' Greci, che erano, come nazione, più numerosi, e più colti, in generale, dei Romani. E ciò sarebbe avve-

nuto, se la vittoria avesse arriso a M. Antonio, schiavo di Cleopatra. Nell'intento di riordinare le provincie orientali era giunto Ottaviano sulla sponda dell'Eufrate, dove eragli stato reso omaggio di riverenza dal re dei Parti, che pochi anni prima avevano sconfitto ripetutamente i Romani. Se quindi per Ottaviano era stato rialzato il decoro dell'armi, poteva il poeta creder questo il momento opportuno non soltanto di richiamare alla gioventù romana l'immagine del forte guerriero e la necessità d'una disciplina rigorosa, ma di indicar anche come sarebbe convenuto che nella nuova Roma si riaccendesse il culto di quelle virtù civili, che erano state causa della sua grandezza. A ciò potrebbe aver pensato Orazio scrivendo i v. 17-24. Egli aveva inoltre buon motivo di fermarsi sulle lodi della segretezza in fine della sua lirica, poichè allora importava grandemente che si ristabilisse la fede pubblica e privata e si venisse alla riconciliazione degli animi, dopo gli odi che avevano spinti i Romani alle guerre civili. Lo stesso principe avea mostrato di riconoscere tale necessità coll'avvicinarsi a cittadini, che gli erano stati avversi, ed ai figli e congiunti di quelli che eran caduti nelle battaglie da lui vinte. A me par quindi probabile che anche la lode dell'uomo d'indole prudente e sincera, che sa conservare il segreto affidatogli, suonasse opportuna in una società d'uomini, che nelle ire di parte dovevano essersi grandemente offesi per mancanza di fede reciproca. Così parmi chiaro che pel disegno dell'ode siasi ispirato il poeta alle condizioni di Roma.

Asserisce l'A., che Orazio seppe render chiara e concreta l'immagine astratta della virtù filosofica, ma con forma epica. Ma piuttosto che la virtù filosofica a me par di vedere delineata nei v. 17-24 la virtù civile romana, e non in forma epica, ma lirica. Qui io non saprei riscontrare gli elementi della virtù stoica, divulgati in più modi da Cicerone, ma piuttosto il concetto romano, che sia cioè riservato agli uomini che giovarono alla patria un luogo in cielo (v. Cic. de re publ. VI, 13), e che l'uomo non deva cedere ai discorsi del volgo o ripor le sue speranze nei premi umani, ma sollevarsi al vero decoro per le attrattive della stessa virtù (ib. cap. 23). Orazio dunque e da questi concetti e dagli usi della vita politica desunse gli elementi delle due strofe, non già dall'immagine astratta della virtù stoica.

Resta che io esamiui altri concetti, che Orazio tolse dai Greci. In Pindaro si legge: ἔσθ' ὅτε πιστοτάτα σιγᾶς ὁδός; (fragm. incerta 161, Bergk p. 349); ed in Simonide: ἔστι καὶ σιγᾶς ἀκίνδυνον γέρας; (fragm. 66, ib. p. 1141). Il v. 25: *Est et fideli tuta silentio merces*, mostra che Orazio ha preferito Simonide, perchè *tuta merces* corrisponde all'ἀκίνδυνον γέρας; piuttosto che al πιστοτάτη ὁδός; di Pindaro. Nel v. 21: *Virtus recludens immeritis mori caelum*, abbreviò felicemente il distico di Simonide (framm. 96):

οὐδὲ τανῦναι θανόντες, ἐπεὶ σφ' ἄρετή καὶ δούπερδεν
κυδαίνουσα ἀνάγει δώματο; εἰς Ἄϊδεω.

Anche queste due imitazioni offrono una prova della indipendenza, rispetto alla forma, e del senso artistico di Orazio.

Non intendo poi come l'A. abbia potuto dedurre dal passo di Clemente Alessandrino, che Pindaro avesse riferito la segretezza ai misteri d'Eleusi, se ivi non parlasi che della felicità di colui che per tali misteri abbia conosciuto il fine della vita e l'impero di Giove (1). A tali misteri, che non erano riferiti che agli iniziati, avevano rivolto la loro attenzione anche i Romani (Cic. de leg. II, 14, 36). È d'altra parte possibile che il poeta abbia accennato al *Cereris sacrum arcanae*, come ad un esempio, per raccomandare come sacro il dovere del silenzio. Aggiungasi che in un framm. di Euripide (S48) e nell'inno a Cerere di Callimaco (v. 117), e nell'Iliade (XIX, 91-94; IX, 502-507) si leggono concetti dei quali si è giovato Orazio per le due ultime strofe. Chi poi osservi, che a tutti questi concetti nell'ode è stata data una forma molto diversa, vorrà ammettere, io credo, che Orazio, versatissimo nella poesia greca, sapesse scegliere con vero senso artistico quanto gli giovasse a colorir meglio i singoli concetti o il disegno e la forma delle sue liriche. Il linguaggio de' misteri, opportuno a raccomandare con gravità il dovere del silenzio, era ricco presso i Greci, e mancava presso i Romani.

In queste due strofe adunque ebbe Orazio a superare la non lieve difficoltà di mettere insieme concetti formulati molto di-

(1) Clem. Alex. Strom. III, pag. 518. Ed. A. Zatta, Venetiis MDCCLVII.

versamente dai poeti greci. Né questo ei fece per ottenere il plauso di poeta dotto e leggiadro, ma per la persuasione, io credo, di trovare nei Greci gli esempi migliori a dar forma veramente artistica a quei sentimenti ed a quelle aspirazioni, che destava in lui il pensiero della nuova condizione di Roma; poichè in tutte le odi civili e morali mostrasi costantemente grave e sincero.

Ora, se le prime quattro strofe di quest'ode, eccetto i v. 13 e 14, sono originali, ed originali, nel loro insieme, anche la quinta e la sesta, e nelle due ultime si vedono fusi e con arte adattati al disegno un po' libero dell'ode concetti variamente coloriti da molti poeti greci, parmi si possa ammettere che Orazio seppe guardar nobilmente il suo decoro nelle stesse imitazioni, perchè se ne giovò non soltanto coll'intento di accrescer grazia alle sue liriche, ma anche colla cura di gareggiar nella forma stessa coi lirici greci, i quali, non isdegnando punto di accogliere nelle loro creazioni i concetti dei loro predecessori, avevano pensato che bastasse dar loro un colorito diverso.

ODE III.

Dalla sfera dell'ideale discende Orazio, nel 2° e 3° verso, alla realtà: e la parola *civium* mostra ch'egli è passato nel campo della politica greca, facendoci pensare a Socrate con *vultus instantis tyranni*. Dalla politica cerca un rifugio nella mitologia, ed a ciò può essere stato indotto dall'esempio di Pindaro (Olymp. XIII; X). Con *hac arte* accenna all'ideale dell'uomo dorico, che Pindaro, riferendosi ad Ercole, aveva indicato con *ερασιμαχας* (Olymp. VI, 67). Il nesso che unisce la prima parte dell'ode alla digressione, benchè esterno, per una lirica è sufficiente; ma nella digressione noi ci troviamo in casa di Omero, e da questo son tolti i colori del quadro, in cui è celebrata Roma. Nella chiusa dell'ode Orazio seguì Pindaro (Pythia X, 51-52; XI, 39-40). È probabile che nella digressione abbia adombrata Orazio l'opinione di quelli tra i Romani, che temevano potesse ridestarsi l'ira di Giunone per la riedificazione di Ilio.

Questi i punti principali della critica dell'A.

Che Orazio non abbia saputo tenersi nella sfera dell'ideale che nel 1° verso e sia tosto disceso alla realtà, non mi par assolutamente verosimile: nè di tale discesa so scorgere indizio alcuno. Non so se il poeta abbia voluto rappresentarci l'immagine propriamente astratta dell'uomo giusto e fermo nel suo proposito, ma ritengo che, se l'idealità consiste nel determinare il più alto grado a cui possa giungere un uomo nell'esercizio di tali virtù, essa sia delineata in tutte e due le prime strofe. Poichè non è possibile che l'idealità consista nella semplice enunciazione delle due virtù e cessi appena si notano le difficoltà ed i pericoli che non valgono ad impedirle.

Parmi anche strano che l'A. abbia dedotto dalla sola voce *civium*, che Orazio sia passato nel campo della politica greca. Si può sospettare ch'egli giudichi Orazio affetto da grave monomania per le cose greche e troppo dimentico delle romane. Esempi di cittadini violenti nell'esiger cose dannose, e di uomini insigni che s'erano loro opposti colla più grande fermezza, gli erano offerti dalla tradizione greco-romana. Ma qual motivo poteva avere il poeta di preferire gli esempi stranieri? Nessuno, io credo: tanto più che la fermezza del proposito era stata virtù romana piuttosto che greca.

Crederei pure che le parole *vultus instantis tyranni* non debbano far pensare propriamente a Socrate, sebbene abbia questi opposto la più grande fermezza a quanto gli era parso contrario a giustizia; ma, piuttosto, che Orazio abbia qui pensato alla *constantia Romana*. Anche altri hanno voluto veder qui un accenno a Socrate; però, se l'ideale continua nelle due prime strofe, si può ammettere che il poeta non abbia accennato ad un uomo determinato, ma all'uomo giusto e fermo in generale. Così con *vultus instantis tyranni*, con *Auster*, con *manus Jovis* e coi v. 7-8 può aver indicato, in generale, i più gravi ostacoli, ai quali resiste solo l'uomo moralmente grande. L'idealità quindi, in quanto è desunta in parte da fatti concreti, parmi cercata da Orazio in ciò che gli offriva di più elevato, riguardo all'indole ferma, la storia di Roma. In tal modo Orazio, cui non facevan punto difetto nè i vantaggi d'una vasta cultura, nè la forza inventiva, anche ispirandosi ai soli esempi di Roma, potè delinearci l'immagine dell'uomo giusto e fermo, che è bella per elevatezza, per

energia e per originalità. Se poi la illustra con tre esempi greci e due romani, ciò gli era consigliato dalla fusione delle leggende dei due popoli.

Afferma l'A. che Orazio è stato indotto dall'esempio di Pindaro ad inserire nell'ode il mito. Ma chi sappia quanto sia frequente l'uso del mito nella poesia classica, troverà presso che inutile una tale osservazione. Anzi a me pare che il poeta, che nell'uso della favola è vero maestro, non siasi lasciato guidar punto in quello del mito dall'esempio di altri poeti, ma siasi piuttosto, aderendo all'indirizzo dell'arte antica, giovato del mito con fine senso di opportunità.

Non so poi comprendere perchè l'A. abbia asserito che Orazio colla digressione è passato dalla politica al mito. Poichè il poeta nella 3^a e 4^a strofa illustrò con esempi il suo ideale, inserì poi e svolse nella digressione, che in quest'ode par probabile, la allusione politica. Orazio dunque non passò dalla politica al mito, ma dall'ideale, illustrato con esempi, all'allusione politica. Errò l'A., perchè volle vedere nella prima strofa l'allusione politica.

Suppone l'A. che Orazio col discorso di Giunone abbia voluto appoggiare il voto di quelli fra i Romani, che sconsigliavano la riedificazione di Troia pel timore che un tal fatto potesse ridestare l'ira di Giunone, e combattere così l'opinione di quelli che, desiderando con Augusto ripristinato il culto, proponevano sul serio, nella loro *pietas*, che fosse ricostruita la supposta sede degli antenati.

Questa spiegazione, benchè scusabile come ipotesi, non parmi felice, perchè l'A. non doveva cercarne l'appoggio in quel sentimento di religiosità, che nei Romani d'allora non si può riscontrare.

Se, d'altra parte, Orazio non lascia intravedere nel contesto dell'ode alcuno dei motivi, che possano averlo spinto a mettere in bocca di Giunone l'energico divieto di riedificar Ilio, ogni ipotesi va incontro a non lievi difficoltà, come è chiaro dal fatto che molti studiosi del poeta credettero prudente il non parlar nemmeno di allusione politica.

Tuttavia l'energico sentimento civile, che è manifesto nei v. 37-68, non apparisce ispirato al poeta dal solo proposito di celebrare la giustizia e l'indole ferma, ma da un motivo reale

che riguardasse Roma. E l'ode, se non contenesse allusione alcuna, avrebbe un colorito retorico e mancherebbe di giuste proporzioni; mentre Orazio cercò sempre la simmetria nel disegno delle sue liriche, ed è tutt'altro che retore. Queste ragioni m'hanno indotto altra volta a tentar un'ipotesi a schiarimento della digressione (1). Ma non trovo ora opportuno di rientrare nel lubrico terreno delle ipotesi.

L'A. dice che in questa digressione noi ci troviamo in casa d'Omero. Io penso invece che noi, leggendo quest'ode, ci troviamo in casa d'Omero presso a poco quanto leggendo l'Aiace di Sofocle od altra tragedia classica attinta alle fonti omeriche. Nei v. 18-36 alcune reminiscenze omeriche vi sono, ma vi sono anche concetti nuovi e romani, quelli almeno relativi all'apoteosi di Romolo. I v. 37-68 e pel nesso de' concetti e pei voti in favor di Roma sono originali in grandissima parte. Orazio dunque tolse bensì alcuni concetti dalla leggenda iliaca, ma ne colorì con forma lirica molti più e nuovi e desunti dalla condizione di Roma dominatrice. E volendo egli parlar d'Ilio, come lo avrebbe potuto senza ricordar cose d'Omero? Questo genere d'imitazione, comune ai poeti classici, non può in modo alcuno, me lo perdoni l'A., intaccare il pregio dell'originalità.

Anche per la chiusa dell'ode Orazio, secondo l'A., si attenne a Pindaro. Vediamolo. Pindaro (Pyth. X, 51-52), fingendo di aver lasciata libera la sua fantasia, gridò: "*ferma il remo e dalla prora gella l'ancora*"; e (Pyth. XI, 39-40): "*il vento mi portò fuori del mio corso, come una nave leggera nel mare*". Ma Orazio in questa chiusa, come in quella dell'ode I^a del II libro, ha concetti del tutto diversi, e volle in certo modo scusarsi di aver trattato, fuori della sua consuetudine, argomenti gravi. Neppur qui dunque era il caso di parlar d'imitazione.

ODE IV.

L'A. tenta una nuova interpretazione di *auditis* e di *videor mihi* dei v. 5-6. Dice tolta da Pindaro la pittura contenuta nei

(1) Del contegno di Orazio verso Augusto. Memoria inserita negli *Atti* di questa r. Accademia nel 1884, p. 54 e seg.

v. 9-20, e la trova, con Peerlkamp e Lehrs, in contrasto colle due prime strofe. Osserva che nei v. 29-36 Orazio seguì Alcmāno (Bergk, framm. 118 pag. 864; 128 A e B, pag. 866 e s.). Il concetto del principe tornato dalla guerra alla quiete degli studi poetici, aggiunge l'A., costituisce il passaggio al resto dell'ode, pel quale Orazio si giovò delle Pitie I ed VIII, perchè la 1^a contiene un motivo simile, l'altra ha concetti affini.

Da Lambino in poi i migliori interpreti lasciarono al lettore la cura di riferire *auditis* (v. 5) a chi meglio credesse, od indicarono che il poeta con *auditis* si è rivolto agli amici, ch'egli finse presenti, o alle vergini ed ai fanciulli. All'A. invece piacque ripetere l'errore, che da Peerlkamp era stato rimproverato a Burmann, e far così che il poeta appaia poco gentile verso le Muse, alle quali egli si disse più volte gratissimo. Poichè se Orazio, dopo aver invocata nella prima strofa Calliope, avesse insistito con *auditis* a chiedere alle Muse, se udissero la sua invocazione, avrebbe dubitato non solo della loro benevolenza, ma anche del loro udito divino. D'altra parte, se la domanda contenuta in *auditis* fosse diretta alle Muse, come potrebbesi conciliarla colla affermazione del poeta, il quale subito dopo soggiunge, che parevagli di udire e di andare errando pei sacri boschi? Ma l'A., in appoggio della sua interpretazione, vuole che *videor mihi* corrisponda a *pulo*, e che a questo si possa sottintendere *Musas me audire et me (errare etc.)*. Tale spiegazione sintattica a me pare non solo poco poetica, ma anche contraria alla precisione dello stile oraziano: sicchè ritengo migliore o l'una o l'altra delle solite interpretazioni.

Afferma inoltre l'A. che Orazio nel descrivere quel che gli occorre, o finse che gli sia occorso, presso Venosa, quando era vispo fanciulletto (v. 9-20), si è ispirato a quanto avea detto Pindaro del neonato Iamo (Olymp. VI, 52-56. Bergk, pag. 46). Pindaro, dopo aver parlato della nascita di Iamo e della cura, colla quale due dragoni dagli occhi risplendenti lo avevano nutrito con miele, soggiunge che nessuno aveva udito di lui nato già da 5 giorni, nè lo aveva veduto, *perchè stava nascosto in*

un giuncheto e tra cespugli non (tentati) praticati inondato il tenero corpo da raggi di viole biondi e purpurei (1). Chi confronti le due pitture poetiche le troverà tanto dissimili da non poter ammettere che l'una sia stata attinta dall'altra. Se c'è tra loro una qualche analogia, questa restringesi al solo concetto di caso meraviglioso. La stessa frequenza di simili immagini poetiche può far pensare che Orazio abbia potuto adornare la sua anche senza ricorrere a Pindaro.

Oltre a ciò il colorito stesso delle due descrizioni è molto diverso. In quella di Pindaro spicca la grazia nella rappresentazione del neonato, che doveva divenire un insigne indovino: in quella di Orazio prevale la cura di ricordare i luoghi, dove avea trascorsa l'infanzia, ed il vivo sentimento di riconoscenza verso le Muse. Questo può fornirci una prova, che anche qui la ricerca della imitazione oraziana è quasi inutile.

L'A. inoltre ha veduto, con altri, che quanto narra Orazio della sua avventura è in contrasto colle due prime strofe. Ma io non saprei vedere indizio di contrasto alcuno. Se il poeta, propostosi di trattare un argomento grave, si rivolse, quasi diffidando delle sue forze, a Calliope e finse accolta la sua invocazione e di andare errando nei sacri boschi delle Muse, d'esser preso, cioè, da entusiasmo poetico, per qual motivo avrebbe dovuto omettere di enumerar le avventure sue dalla infanzia, se in questa prima parte dell'ode egli vuol mostrarsi grato alle Muse d'esser per il loro favore uscito incolume da tutti i pericoli? Ora, se si guardi al sentimento, del quale mostrasi acceso il poeta, non si può riscontrare alcuna differenza nel grado d'ispirazione tra i v. 9-20 ed i v. 21-36, perchè in tutto questo tratto manifesta Orazio col medesimo ardore l'animo suo grato verso le Muse.

Che importa poi che pei v. 21-36 possa aver pensato ad Alcmano, se le cose ch'ei dice sono in tutto corrispondenti alla condizione sua ed a quella di Roma? Alcmano avea bensì enumerati i popoli, presso i quali erasi lusingato d'esser venuto in fama, ma non si sa in qual modo. Orazio tanto qui che nell'ode 20^a

(1) Cfr. la versione di G. Fraccarolli. Verona, tip. G. Franchini 1894, p. 244.

del II libro ricordò alcuni popoli, indicando ciò che ritenevasi proprio di loro. Dunque da Alemano non tolse che il concetto di trovarsi tra popoli stranieri, se pure lo tolse.

Veniamo alle due odi di Pindaro. Questi premise alle lodi di Ierone (Pitia I) una bella descrizione della musica, seguita con diletto dai danzatori e dai cantori e da tutti gli esseri intelligenti, ma temuta da Tifone, che è immagine di violenza; invocò poi (Pitia VIII) la benevola *Tranquillità*, figlia della giustizia, che fa fiorire le città tenendo le somme chiavi del consiglio (in pace) e della guerra. In tali concetti Pindaro non cercò che un punto di partenza delle due odi in onore di Ierone e di Aristomene. Orazio, consigliato dalla gravità del suo argomento, s'attenne a Pindaro per questi due concetti, ma li fuse in uno solo e ne fece il concetto fondamentale di questa ode, nella quale, celebrando la potenza della vera cultura, ricordò, come benefici delle Muse, ed i pericoli da lui sfuggiti e la temperanza di Ottaviano; cercò quindi nella Titanomachia, a quanto pare, un'allusione politica. Qui dunque non si può dire che Orazio abbia soltanto imitato. Pindaro ha premesso, come introduzione, a due odi due alti concetti: Orazio ne ricavò il concetto principale dell'ode sua. Pindaro contrappose al diletto della musica la violenza di Tifone: Orazio preferì il mito della Titanomachia. Le odi di Pindaro sono in onore di due principi vincitori nelle gare agonistiche: l'ode d'Orazio celebra l'ordine, al quale Roma era stata ricondotta da Ottaviano.

È quindi chiaro che anche qui Orazio apparisce alieno dalla semplice imitazione, e che, se si appropriò le invenzioni di Pindaro, le modificò e le adattò con vero senso d'arte al suo argomento.

L'A. afferma che Orazio non ha compreso bene le parole di Pindaro: τὸ γὰρ τὸν μαλθακὸν ἔρξαι τε καὶ παθεῖν ὁμῶς ἐπίσταται (Pitia VIII, 6), se le ha tradotte con *Vos lene consilium et datis et dato gaudetis* (v. 41). Io credo invece che Orazio abbia bensì pensato al concetto pindarico, ma che, avendolo pur compreso perfettamente, abbia voluto variarlo. Ed invero il passo d'Orazio non corrisponde perfettamente a quello di Pindaro, ma il *lene consilium* inchiude un concetto più determinato che il μαλθακόν, perchè con esso si accenna alla *temperantia* di Ottaviano, il quale

sino dal 36 a. Cr., vinto S. Pompeo, aveva retto con prudenza le provincie occidentali e l'Italia, mentre M. Antonio in Egitto ed in Oriente aveva recato onta al nome romano. Così *dato gaudetis* inchiude un concetto diverso da quello di *παῖς ἐπιστραφεύς*, benché di *παῖς* siano molti i significati. Ora se in Pindaro è indicata la mitezza come effetto prodotto dalla musica sugli uomini e come qualità propria della Musa di tale arte, il *lene consilium* di Orazio ha un senso più chiaro o meno generico, perchè non desunto da idealità, ma da qualità ormai provate nel principe di Roma. È quindi probabile che Orazio abbia modificato il concetto di Pindaro: strano è invece e molto arrischiato l'asserire che non l'abbia compreso bene.

A cercare nella Titanomachia un'allusione politica Orazio può essere stato indotto dall'interpretazione platonica del mito. Platone chiamò discendenti dai Titani coloro che si oppossero ai capi di uno Stato, come quelli s'erano opposti ai celesti. Così, alludendo ai vinti da Ottaviano, dalle fonti abbondanti del mito Orazio tolse pochi colori per la sua descrizione lirica, premettendovi il concetto socratico della potenza della divinità e chiudendola con una graziosa pittura di Apolló, a cui Pindaro accennò in altro modo (Pitia I, 39). E come avrebbe potuto Orazio senza vera forza inventiva usar del mito con bella varietà di colori? Se poi in fine della Titanomachia (v. 65-68) coll'indicare i tristi effetti della forza brutta ha voluto Orazio chiarire ancor meglio il concetto fondamentale dell'ode, anche da questo si può vedere ch'egli estese la sua cura artistica a tutto ciò che potesse lumeggiar meglio il suo argomento.

ODE V.

Riconosce l'A. che Orazio è originale in quest'ode e che si è tenuto con grande vigore alla maggiore altezza: tuttavia fa sfoggio anche qui di osservazioni critiche. Orazio, egli dice, colle prime parole commette un atto irreligioso, che contrasta coi sentimenti espressi nelle odi precedenti. Il nome dei Parti lo fa pensare ai soldati, che erano rimasti prigionieri in quella terra nemica e servivano a quel re straniero, nè potevano esser più riguardati come cittadini romani. Questo concetto politico, san-

zionato dal consiglio e dall'esempio di Attilio Regolo, è come il nucleo dell'ode, il resto non ne è che l'ornamento. I concetti politici, anche questo afferma l'A., son come pesi di piombo che arrestano il volo del poeta. L'accenno ad Augusto è come il pagamento d'un debito: e Orazio non si curò dell'abisso che divide la prima dalla seconda strofa. Dal pensiero dei Parti e dei soldati prigionieri non è trattenuto a lungo in terra straniera, ma ritorna in fretta alla sua (*Marsus et Apulus*): quindi alla storia patria.

Si vede che l'A. è poco contento del disegno dell'ode, ch'egli pure confessa bellissima: ma non dice quali aggiunte o modificazioni liriche avrebbe desiderato. A me parve sempre bello che Orazio abbia solo accennato ai prigionieri dei Parti. Ma veniamo alle altre osservazioni.

Pare che l'A. non siasi accorto di aver egli attribuito al poeta un atto irreligioso col tradurre la prima strofa, così: "*In cielo ove che sia, così crediamo, domina Giove. ma, ciò che è più, varrà come un dio presente Augusto, se egli ecc.* Se il senso della strofa fosse questo, l'atto irreligioso del poeta sarebbe evidente; ma è l'A. che glielo fa commettere, aggiungendo le parole *ciò che è più*, perchè solo in grazia di tale aggiunta Augusto e Roma vengono anteposti a Giove ed al cielo.

Orazio ha confrontato più volte Augusto con Giove o con altre divinità, ma non ha mai pensato a porlo al di sopra di loro. Nell'ode 12^a del I lib. v. 57 si legge: *Te minor laetum reges acquus orbem*; e nell'epist. 1^a del II lib. v. 5 e seg. confronta bensì Augusto con Romolo, coi Dioscuri e con Ercole, ma ivi lo dice il più grande dei capitani. L'aggiunta quindi dell'A. è non soltanto contraria al modo di pensare del poeta, ma anche a quello dello stesso Augusto, che rifiutò e con maggior costanza di Giulio Cesare gli onori divini. Così l'A. mostra di non riconoscere il tatto del poeta (v. Sat. II, 1, 18-20).

Orazio, negli scritti del quale fino alla vittoria d'Azio, cioè fino all'autunno del 31 a. Cr., non è mai ricordato Ottaviano, si lasciò andare ad esagerazioni per noi disgustose; ma non a

quella attribuitagli qui erroneamente dall'A. Delle lodi divine date ad un principe, la consuetudine, comune in oriente, fu introdotta in Grecia da Alessandro il Macedone, quando volle esser riconosciuto come un Dio per accrescere coll'aureola della divinità il prestigio della sua grande autorità politica fondata di recente. Questo fatto, del quale resta qualche traccia anche ora, si avverò in tempi di decadenza morale e politica presso i due più grandi tra i popoli antichi, quando appunto erano divenuti impotenti a reggersi liberamente. Come il Senato ed il popolo in Roma non conobbero misura nelle lodi del principe, così il loro esempio fu seguito anche dai poeti; ma Orazio non disse mai più di quello che venne inciso nei pubblici monumenti in onore di Augusto. Ora, se è increscioso il constatare la cosa, perchè si vorrà accrescere il disgusto degli studiosi del poeta coll'attribuirgli un pensiero che non ebbe?

L'A. anche qui fa carico ad Orazio di ritornar volentieri col pensiero alla sua terra. Non so se il poeta abbia fatto ciò per quel sentimento vivo e delicato, che lo spinse a ricordare spesso i monti, i fiumi, gli animali ed i paesi del luogo nativo; ma è certo che i Marsi ed i Pugliesi, come i Sabini, erano in quell'età tra i più forti soldati d'Italia. Poteva quindi nominarli, a me pare, per accrescere l'efficacia dell'invettiva contenuta nelle strofe seconda e terza.

Non intendo poi perchè ripeta l'A. che i concetti politici son come pesi di piombo, che impediscono di sollevarsi alle sfere dell'ideale. Non parmi che ciò si possa dedurre dai poeti greci. Ne' suoi canti non s'ispirò forse Solone all'amore di patria ed al desiderio di vederne migliorata la condizione? In Eschilo ed in Sofocle mancarò le allusioni politiche? Se l'A. avesse voluto delinearci la sfera ideale, in cui crede avrebbe dovuto tenersi Orazio, la sua opinione ci sarebbe forse riuscita chiara. Ma quando io penso che pei Romani il grande ideale era la patria, e che per essi, dotati di senso pratico ed addestrati in tutti gli esercizi della vita, gli ideali artistici erano come un prodotto dell'alta cultura greca e non loro proprio, credo che Orazio abbia opportunamente preferito a qualsiasi ideale l'esempio di un grande e nobile capitano, per chiarire il suo concetto politico. Parmi anche che l'interesse vivo, che prendevano gli antichi alla vita

pubblica, consigli a riguardare i sentimenti ed i concetti civili come elementi che possono rendere energica ed efficace una lirica. Per quest'ode poi, se nella ricostituzione dello Stato, caduto per le guerre civili, doveva avere una grande importanza la disciplina militare, quale ideale sarebbe riuscito più efficace dell'esempio di Regolo?

L'ode fu scritta nel 27 a. Cr. o poco dopo, quando ormai potevasi considerare compiuta la restaurazione di Roma ed assicurato l'ordine dell'impero, e quando Augusto, per garantirsi da ogni minaccia dei Parti e dei Britanni, preparava due spedizioni contro di essi. Il nome dei Parti (Persis) doveva destare nell'animo dei Romani e del poeta un senso di forte sdegno. Nel 53 a. Cr., in Carre, era caduto M. Crasso; Labieno, fuggito dalle battaglie di Filippi presso i Parti, avea vinto, come loro capitano, il legato di M. Antonio nella Siria. Restava l'onta di soldati romani prigionieri dei Parti. È possibile quindi che Orazio coll'esempio di Regolo abbia voluto encomiare la cura, ch'ebbe Augusto grandissima, di rialzare il prestigio delle armi e la disciplina militare.

Questi fatti possono aver consigliato il poeta a confermare la esortazione, fatta ai giovani nella seconda di queste odi, contrapponendo all'esempio di soldati, che s'erano vilmente acconciati alla schiavitù in terra straniera, uno dei più nobili esempi dell'antica disciplina. Se cerchisi qui il nesso, che congiunge la prima alle altre strofe, si potrà colmare facilmente l'abisso, di cui parla, senza punto giustificare la sua asserzione, l'A.

Il poeta, come interprete del sentimento dei Romani, vide nel governo e nelle nuove imprese di Augusto assicurata sempre meglio la gloria di Roma. Questo concetto può averlo fatto pensare all'onta delle vittorie dei Parti e dei soldati, che avean preferito alla morte una vita servile. La condizione di Roma potea fargli desiderare, come sicuro presidio, l'onore dell'antica disciplina. Di qui l'invettiva contro i prigionieri, che avevano dimenticata la patria; di qui le alte lodi di Regolo. Per una lirica, destinata a celebrare un nobilissimo esempio di amor di patria, questo nesso di concetti parmi più che sufficiente; poichè, in quel momento di nuove imprese, la grandezza dell'impero e la forte disciplina militare potevano esser concetti così

strettamente associati nella mente dei Romani e del poeta da render ovvio il passaggio dall'uno all'altro.

Ora, se pei Romani era Regolo l'immagine del vero cittadino, dove avrebbe potuto Orazio cercare un ideale più alto? E come può essere considerata quale semplice ornamento la figura di Regolo, perchè delineata nei suoi più salienti particolari? L'esempio dell'uomo, che avea data la vita per l'onore della disciplina romana, contrapposto alla viltà, doveva esser messo in piena luce. In questo caso dunque anche i particolari possono esser considerati come parte integrante e necessaria del quadro, e non come semplice ornamento.

ODE VI.

Quest'ode, nella quale manca qualsiasi indizio di imitazione, ci offre, come la precedente, la misura, direi quasi, del grado di serietà e d'arte, a cui giunse Orazio nel colorire con forme liriche il suo pensiero civile ed il suo morale sentimento.

Per l'ordine politico, stabilito da Ottaviano, Roma era uscita dallo scompiglio delle guerre civili, ma restava la indifferenza del culto, il turbamento della fede religiosa, nei più ormai spenta, restava la profonda corruzione del costume. Impensierito di questa grave condizione di cose, Ottaviano, nel 28 a. Cr., aveva fatto restaurare 82 templi: e perseverò anche dopo nella cura di migliorare il costume.

In corrispondenza a queste opere del principe, Orazio, persuaso, come altri grandi pensatori, che poco valgono le leggi senza il costume (Od. III, 24, 35), pensò l'ode, nella quale esortò colla maggior serietà i Romani a ritornare alla fede antica, inveis colla più grande energia contro la licenza del costume, che rovinava la famiglia, minacciando così di togliere il più sicuro fondamento della vita civile, e contrappose alla corruzione la semplicità dei costumi delle generazioni che avean vinto Pirro, Annibale ed Antioco. Aveva il poeta compreso che a confermare la restaurazione di Roma era necessario il ritorno al sentimento religioso, necessario il miglioramento del costume, nè gli sfuggì la grandissima difficoltà di correggere anche in parte soltanto la condizione, a cui erasi ridotta Roma, come dominatrice, per la

stessa tolleranza d'ogni culto e d'ogni costume; ma vide chiaro nei bisogni di quell'età, li segnalò con precisione, e ne additò, come pensatore e poeta, con arte splendida i rimedi. Non si può disconoscere nel primo periodo dell'impero una certa sosta nella decadenza di Roma; comunque, questo nobile tentativo, se anche tornò vano per le difficoltà dei tempi, onora l'uomo e l'artista.

Se a questi motivi e ad altri simili s'ispirò Orazio, a me pare che in tutto il contesto di questa lirica prevalga la serietà, benchè Ugo Jurenka vi trovi in alcune strofe un colorito satirico e comico.

Ma dirò prima d'un'inesattezza, nella quale è caduto l'A. Egli si allontana dalla interpretazione solita del v. 5: '*Dis te minorem quod geris imperas*', e non crede che il poeta rimproveri qui i suoi contemporanei della loro irreligiosità, ma li lodi piuttosto della loro pietà (della quale parmi ben difficile trovar indizi nella Roma d'allora), e li esorti a perseverarvi. Si vede ch'egli non ammette che il *quod* corrisponda a *quatenus* o *quoad* (Cfr. Cic. de off. III, 10, 42), e neppure che il poeta, usando delle seconde persone *geris imperas refer*, abbia voluto dire in generale: *Un popolo conserva la sua potenza coll'obbedire alla divinità*. Da tale obbedienza i Romani antichi traevano gli auspici delle imprese, e ne attribuivano ad essa l'esito (T. Liv. XLV, 39); ma i contemporanei di Orazio non la curavano più. E chiaro quindi che il poeta, non potendo lodarli, li esortò a ritornare all'esempio degli antichi.

Indotto dalla sua interpretazione, l'A. ritiene invece che Orazio lamenti qui l'irreligiosità della precedente generazione. Ma il poeta, dotato come era di vero senso pratico, poteva facilmente accorgersi che il rimprovero, mosso ad una generazione ormai spenta, sarebbe stato retorico e fuori di luogo in una forte lirica civile. Così egli al cenno delle colpe dei padri fece seguir subito l'esortazione ai contemporanei di voler ritornare al culto delle divinità, perchè altrimenti avrebbero continuato a pagar senza loro colpa il fio di quelle dei padri.

L'A. inoltre, coerente nella sua interpretazione, vuole che il poeta soltanto col v. 21, che secondo lui naturalmente è mal collegato colle strofe precedenti, cominci a rimproverare la immoralità dei contemporanei. Ma questa sua spiegazione non può

essere accettata, perché né la perdita della libertà, né l'opera di Ottaviano possono aver corretto dalla irreligiosità i contemporanei del poeta ed averli lasciati nel tempo stesso nella più turpe immoralità. Se non è possibile pertanto che una nazione, cui manchi fede e costume, possa farsi come per incanto religiosa e conservarsi tuttavia immorale, io credo che il poeta anche nei primi 20 versi abbia esortato i contemporanei a ritornare al culto ed a considerare le sciagure, che avean colpito Roma pochi anni prima, come una punizione della nessuna cura della divinità.

Ritengo inoltre che non sia stato felice l'A. nell'affermare che l'energica invettiva contro la turpitudine del costume famigliare ha un colorito satirico e comico. Orazio ha schernito umoristicamente (Sat. I, 2; II, 7) alcuni esempi di singolare scostumatezza; ma se nelle satire, spesso, e talvolta anche nelle epistole, indotto dall'argomento, usò finamente dello scherzo, di questo, nelle liriche civili e morali, non saprei trovare indizio alcuno (v. Od. II, 15-16; III, 24). Si comprende lo scherzo nelle satire, da lui scritte in età giovanile per pungere, in generale, non colpe gravi, ma frivolezze piuttosto e stolte consuetudini, lo si comprende nelle epistole umoristiche e nelle odi erotiche e conviviali ed in alcune dirette agli amici, come naturale condimento di tali creazioni poetiche, ma nelle odi morali e civili Orazio manifestò tutta l'energia, tutto il dolore del suo animo rattristato dallo spettacolo d'una corruzione profonda. Accendendolo questa di forte sdegno, lo spinse a segnalarne per amore di patria le conseguenze gravissime.

Così la figura della sposa romana, la quale, dopo essersi addestrata nella fanciullezza alle voluttuose danze ioniche, esce, per turpe guadagno, impudentemente dal triclinio, sotto gli occhi del marito, col ricco commerciante straniero, era troppo ributtante, perchè invogliasse un poeta civile a pungerla collo scherzo e, per così dire, di fianco, ma doveva spingerlo ad assalirla direttamente e col più forte rimprovero.

Se l'A. quindi trova che il colorito dei v. 21-24 sia sarcastico, e sia comico quello delle due strofe seguenti, io penso che tale distinzione, che a suo giudizio sarà sottile, è arbitraria e non vera. Ma già lo stesso A. è costretto a confessare che

tali turpitudini dovevano togliere anche al poeta satirico la voglia di scherzi ulteriori, e che Orazio, come uscito da un'atmosfera appestata, condusse il lettore in un ideale di tempi migliori. Le sue osservazioni quindi mancano di vera coerenza.

Io resto per ciò nella persuasione, che nei v. 21-32 Orazio abbia voluto delinearci colla più grande serietà e coi colori più foschi un quadro, che destasse nei lettori la nausea che ne provava egli stesso.

Per l'esame, che ha fatto l'A. di questa ode, non possiamo meravigliarci, s'egli non vi ha trovato un concetto fondamentale. Ma questo è chiaro. Orazio ha qui svolto questo principio: "*L'irreligiosità ed il turpe costume sono contrari alla prosperità d'uno Stato*". E lo desunse direttamente e con verità dagli esempi che gli offriva la vita di Roma.

L'A. ha creduto di poter determinare la genesi artistica di queste odi col ricercar nei lirici greci i passi ed i concetti corrispondenti a quelli di Orazio. Ma la sola novità ch'egli ha recato riguarda le imitazioni nell'ode IV, in cui pare che Orazio per alcuni concetti siasi giovato di Pindaro; poichè alcune altre congetture dell'A. o mancano di vero fondamento o peccano di indeterminatezza e talvolta di esagerazione. Forse l'indirizzo de' suoi studi lo ha spinto a questo. Come cultore dei lirici greci l'A. è autorevole; ma io dubito che la stessa cognizione delle fonti liriche possa averlo indotto a giudicare dell'arte di Orazio un po' troppo facilmente, a passar sopra cioè alla necessità di ben altre ricerche, senza le quali non può essere apprezzato debitamente il valore del lirico romano.

Nessuna meraviglia quindi che l'A. per la sua via non abbia fatto che ripeterci il dubbio sulle scarse attitudini alla lirica in Orazio, e ci abbia ricantato in certo modo l'adagio, cui il tempo per molti ha dato quasi autorità di sentenza, che cioè la fortuna del lirico romano dipenda dal grande naufragio della lirica antica de' Greci.

Chi abbia una qualche dimestichezza colle liriche oraziane trova anche oggidì che tale questione è lungi dall'essere risolta. Io

indico un fatto. Come l'A., altri critici e commentatori del poeta ammisero nelle sue liriche l'imitazione anche quando non è sicura: altri invece, e sono i più recenti, studiano in esse il pensiero, il sentimento e l'arte del poeta, e ne considerano le imitazioni come cosa di secondaria importanza. O. Keller e I. Haeusner, ad esempio, si accontentarono di riferire, nella loro edizione, 29 luoghi di poeti greci, ai quali pare siasi attenuto Orazio; ed il Garke sostenne che Orazio ha seguito i lirici greci soltanto per alcune delle odi (1) del I° libro, ma che poi ha fatto da sè.

Altre volte, toccando tale questione, mi son mostrato persuaso che chi ammetta l'originalità della massima parte delle odi oraziane più s'avvicini al vero che chi la neghi. Sentendomi ora ancor più confermato in tale persuasione, desidero aggiungere alcune osservazioni generali intorno alla critica dell'A. (2).

Alcuni difetti di queste odi, non avvertiti prima di lui, furono escogitati dall'A. alquanto capricciosamente e non senza il proposito, così almeno a me pare, di puntellar la base della sua critica, nella quale egli nega insistentemente al poeta e l'attitudine a trovar da sè un concetto fondamentale e l'arte di svolgerlo con coerenza. Quest'ultime asserzioni sono ndove: e non son vere. Ammetto che il disegno e lo svolgimento del concetto fondamentale non siano armonici in egual grado in tutte le sei odi, ma nessuna di esse apparisce un'accozzamento di concetti greci così mal cucito da lasciar trasparire quelle sconnessioni e quei passaggi improvvisi, che credette scorgervi l'A. Tali giudizi a me non paiono desunti da un esame vero delle odi, ma piuttosto conseguenza di quel preconconcetto, che all'A. fece credere Orazio un imitatore, che non sa sollevarsi a voli lirici senza gli ammenicoli dell'esempio, e che, quasi diffidente delle sue forze, va in cerca di concetti altrui e si lascia guidar dalla associazione di idee a parlar d'ogni cosa possibile. Orazio dunque, secondo l'A., nelle grandi odi divagò, nè scrisse con verità quanto

(1) Garke. Q. Horatii Flacci carminum lib. I collatis scriptoribus Graecis specimen. Halle, 1853.

(2) Orazio come poeta - Originalità delle odi erotiche e convivali. Memorie inserite negli *Atti* di questa r. Accademia nel 1891 e nel 1896.

gli agitava la mente ed il cuore, ma si studiò di farsi bello dei concetti e delle invenzioni altrui.

A questi giudizi io non so pensare senza meraviglia. E chi può credere che Orazio, dopo avere scritto di sua testa le satire e gli epodi, come esaurito di forze e non curante del suo decoro d'artista, a circa 35 anni, proprio nel vigore dell'età e nella matura conoscenza dell'arte, fosse costretto a mendicar disegni, concetti e forme poetiche, per comparire, quale lirico, come la cornacchia, di cui ci parla egli stesso (epist. I, 3, 15-20), vestita di colori non suoi? Tanto improvvisa metamorfosi nel poeta, che come satirico e giambografo erasi da giovane assicurata grande autorità, avrebbe dovuto sembrar molto strana ai Romani: ma non ne fecero parola. Nè l'epistola a Floro (II, 2), scritta senza dubbio dopo i tre primi libri delle odi: nè le odi del IV libro, che sono le sue ultime liriche, permettono di pensare a stanchezza dell'ingegno poetico di Orazio, morto a 57 anni, quindi in età ancor vigorosa. I contemporanei lo giudicarono concordi *Romanae fidicen lyrae* (od. IV, 3, 23); ma l'A. gli nega, perchè poeta satirico, e forza inventiva ed ardore per la lirica.

Posso ingannarmi, ma credo che Orazio, come lirico, deva esser giudicato altrimenti. Io non conosco propriamente l'ideale lirico vagheggiato dall'A., ma ho motivo di sospettare che l'abbia desunto da quanto ci resta della lirica greca e l'abbia anche alterato con elementi suggeritigli da esempi moderni. Ma questo suo ideale, qualunque esso sia, non poteva fornirgli la norma sicura a stabilire con verità il merito del lirico romano senza studiarne accuratamente l'indole e l'ardore, col quale aspirò, nelle sue creazioni, al bene ed al decoro della sua nazione. Chi tenga conto di questo, e studi le liriche d'Orazio senza segregarle dall'indirizzo dell'arte latina, riconoscerà che le imitazioni greche tolgono al loro pregio molto meno di quanto comunemente si creda.

Orazio, non avendo tra i Romani alcun precursore nella lirica civile, dovette cercarne i modelli tra i più antichi lirici greci, nè poté aspirare al vanto di assoluta originalità, — questo sarebbe stato un errore, e dagli errori egli seppe preservarsi molto bene — ma s'appropriò quel grado di originalità, che gli

era consentito dalle condizioni della cultura, nelle quali egli sorse. Ed io ritengo ch'egli abbia seguito lo stesso criterio artistico, ch'era stato seguito in Grecia dai poeti antichi, ed in Roma, da' suoi predecessori. Sarebbe lungo il dimostrar questo fatto filologicamente, ma lo ritengo molto probabile. I poemi omerici furono fonte abbondantissima della poesia greca, e questa, della latina. Vorrei quindi sperare di non andare errato asserendo che Orazio, come imitatore dei Greci, si trovò presso a poco nella condizione, in cui si trovarono gli stessi poeti greci rispetto ai loro predecessori, con questa differenza però, che, se i Greci, fidando nelle consuetudini e nel senso artistico della loro nazione e giovandosi della grande varietà di miti e leggende, percorsero con più libero volo le regioni del pensiero, egli, nell'intento di adattar le sue liriche ai Romani, educati piuttosto che nati all'arte, dovette usare di una certa parsimonia negli stessi ornamenti lirici e mitici, e pensare di non allontanarsi troppo dalle norme del senso pratico.

Un avviamento all'eleganza dello stile lirico erasi avuto in Roma con Valerio Catone e colla nuova scuola poetica e con Catullo. Tuttavia Orazio comprese che gli era necessario penetrar nello spirito fine della lirica greca antica, e si propose di farne conoscere ai Romani l'armonia e l'eleganza. Ma sarebbe errore il credere ch'egli abbia pensato di riprodurla senza darsi la cura di renderla propriamente romana. In Roma non soltanto erasi largamente diffusa la cultura greca, ma gli usi stessi della vita erano stati alterati così dall'eleganza greca, che il mondo romano, sotto molti rispetti, erasi fatto simile al greco. Così molte delle sue liriche, persino le convivali e le erotiche, che mostrano in apparenza un colorito greco, possono essere state da lui desunte direttamente dal costume romano.

Credo poi che alcuni fatti, purchè si voglia esaminarli con cura e tenerne conto, potrebbero calmare i dotti scrupoli sulle attitudini di Orazio alla lirica. Molte delle sue liriche sono originali senza alcun dubbio e di argomento schiettamente romano. Non può negar questo delle odi I, 24. 29. 35. 37. II, 1. 2. 3. 7. 10. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 20. III, 1. 5. 6. 8. 13. 14. 16. 21. 24. 29. 30 e di quelle del IV neppure chi sia per natura eccessivamente dubbioso. Chi le studi potrà in esse facilmente

riconoscere e senso squisito per l'armonia del disegno e per l'eleganza dello stile, nonchè finezza artistica e genialità d'invenzioni: a dir breve, tutti i pregi che possono assicurarci intorno all'indole poetica del lirico romano.

Acume satirico e fuoco lirico mal s'accordarono, dice l'A. Ma Orazio, attendendo alternativamente, negli anni giovanili, alle satire ed agli epodi, diede prova di finissimo acume e d'indole ardente e poetica. Poichè anche lo studio degli epodi può calmare gli scrupoli dei dubbiosi, purchè si consideri attentamente il modo, nel quale Orazio lamentò la temuta partenza di Mecenate e desiderò di essergli compagno nei pericoli (epod. I), o inveì contro le guerre civili (XVI, VII), o sferzò una donna non frenata, nella scostumatezza, dall'età (VIII, XII), o le fattucchiere (V, XVII), o un uomo altezzoso, arricchitosi per le sventure della patria (IV), o gl'invidiosi maledici (VI). Queste poesie son come i primi lampi che annunziano che nel poeta alla squisita delicatezza s'accompagnò una grande energia di sdegni morali e civili. Le attitudini alla lirica qui si risentono di una certa asprezza giovanile, ma nelle odi si manifestano ancor meglio, perchè rinvigorite dalla cultura e dalla esperienza.

Tra gli epodi e le odi v'è un'affinità, che rende difficile segnare una linea che separi le due forme poetiche. Orazio probabilmente cercò negli epodi un esercizio alla lirica o la forma poetica, che meglio prestavasi alla manifestazione dei sentimenti, che in lui s'agitarono nel periodo tristissimo delle guerre civili. Uno solo degli epodi ha il metro di due odi (epod. XII; od. I, 7. 28), ma in molti gli argomenti sono simili a quelli delle odi. Nel I, ad esempio, e nell'ode 6^a del II libro riscontrasi una certa analogia di sentimenti delicati; l'invettiva politica nel XVI e nel VII suonano forti quanto lo sdegno morale nelle odi 6^a e 24^a del III libro. Tra la mordacità degli epodi VIII, XII, XV e quella dell'ode 25^a del I libro la differenza non è che di grado, il quale è massimo negli epodi VIII e XII, e, nel XV, minore che nell'ode.

Nelle opere giovanili e mature di un poeta si devono riscontrare alcune diversità. Nelle odi più elegante è lo stile, più misurata la pittura delle passioni, il pensiero formulato con maggior precisione; ma si sente nelle due forme poetiche la stessa forza inventiva, la stessa vivacità di rappresentazione, sempre

meglio confermate e raffinate nel costante amore dell'arte. Che in Orazio non sia mai venuto meno il vigore poetico, lo si può dedur facilmente dal confronto dell'epodo XVI, che è uno dei suoi primi scritti poetici, coll'ode 4^a del IV libro, che è una delle sue ultime. Lamentando, nell'epodo, gli orrori delle guerre civili, mostra l'energia stessa e la stessa nobiltà di sentimenti civili che nell'ode, in cui celebra con sintesi felicissima l'indomita costanza dei Romani. Nelle due forme poetiche dunque v'è diversità nel grado dell'arte, non nella forza creativa.

Qualche imitazione dei Greci riscontrasi anche negli epodi, ma, non so come, nè l'A. nè altri dubitarono punto del pregio della loro originalità.

Giovano in ogni modo a studiar senza sospetto le attitudini poetiche d'Orazio. Oltre a ciò, persuaso come sono dell'indole sincera del poeta e della sua cognizione fine e vera dell'arte, penso che chi desideri giudicarlo bene debba tener conto anche dei fatti seguenti. Consapevole del suo merito ed incoraggiato dalla consuetudine antica, sperò anche Orazio l'immortalità del suo nome (od. II, 20), e sentì, divinando, di essersi eretto un monumento più duraturo del bronzo (III, 30). Non tacque della sua vocazione alla lirica (I, 1, 29-36); disse di aver fatto conoscere al Lazio i giambi di Archiloco, di essersi ispirato al suo impeto e di averne seguito i metri, ma per trattare altri argomenti; disse anche di aver divulgato Alceo, che nessun altro avea fatto conoscere ai Romani (epist. I, 19, 23 e seguenti). Scritto nel 17 a. Cr. il *Carme Saeculare*, si compiacque di vedersi riconosciuto e additato popolarmente come il poeta lirico di Roma (od. IV, 3, 13 e seg.). Ch'egli conoscesse perfettamente l'arte, a cui dedicò la vita, ci è attestato dalla sicurezza e dalla precisione magistrale, con cui esaminò l'indirizzo della cultura poetica della sua età (epist. I, 19 II, 1, 2, 3). Così, egli poeta e maestro dell'arte, ci fornì, per giudicarlo, elementi che per me valgono ben più delle opinioni di chi non sa frenare la voglia di far mostra d'ingegno.

Non si può far carico ad Orazio di un fatto che torna frequente nell'indirizzo della poesia classica e che si avverò costantemente nel movimento, dirò così, del mondo intellettuale e dell'arte. Nello svolgimento della poesia classica è manifesta

una certa concatenazione di concetti ed una certa affinità di mezzi artistici; e questo fatto non si può spiegare senza ammettere che gli antichi avessero delle originalità un'opinione diversa da quella di certi critici. Nel riprodurre, ad esempio, i miti e le leggende, la cura artistica restringevasi al variarli nei particolari, al rappresentarli sotto un aspetto diverso, ed allo stile. Colla sola novità di forma vedonsi coloriti gli stessi ideali e gli stessi concetti morali e civili.

Così anche Orazio, come profondo conoscitore del mondo greco e romano, non per difetto di forza inventiva, ma per costante aspirazione alla vera arte ben poté giovare senza sospetto e liberamente di quei concetti, che gli paressero determinati con precisione ed opportuni ad assicurare la migliore accoglienza alle sue creazioni liriche presso i Romani, che erano bensì avvezzi a gustare nelle opere dei loro poeti l'arte greca, ma avevano appena veduti, della lirica, i primi tentativi. Nè conven dimenticar questo. Nessun concetto tolse Orazio dai Greci senza la cura di modificarlo con bella varietà, o semplificandolo, o facendovi qualche aggiunta opportuna; anzi riuscì a dargli una forma, che non solo gareggia con quella degli stessi esemplari, ma talvolta la supera (1). Così l'indirizzo dell'arte antica ed altri fatti, che sarebbe lungo enumerare, ed il modo nel quale si giovò dei più grandi modelli potevano renderlo sicuro, che non sarebbe venuta offesa alcuna al suo decoro di poeta lirico dall'attingere alle più pure fonti dell'arte qualche ornamento e qualche concetto.

Ora, se questo modo, ch'egli ha seguito nel giovare dei passi che ci restano dei lirici greci, lo dimostra non dipendente da essi, ma geniale interprete ed emulo della loro arte, parmi lecito dedurne che tale giudizio resterebbe anche se si potesse verificare com'egli si è giovato dei passi dei lirici greci ormai perduti. V'è forse un motivo sufficiente per ammettere che nell'imitar questi Orazio avesse tenuto un modo diverso? Trovo quindi molto strano che si ripeta intorno al grande poeta un giudizio, del quale si

(1) Cfr. Alemano, framm. 76 (24), Bergk o. c. p. 856; Oraz. od. IV, 7, 9-12, ed altrove.

cercò il fondamento non nell'esame dei pregi de' suoi scritti poetici, ma in un'ipotesi, la quale, perchè vaga e non discutibile, dovrebbe esser posta *inter superstitiosas haviolationes*. Poichè io non saprei dar altro valore alla capricciosa supposizione di coloro, che sognano che le gravi perdite dei melici greci abbiano contribuito molto alla gloria del lirico romano.

Vedo d'essermi esteso più che non richiedesse la recensione d'uno studio critico sopra sei odi; ma l'ho fatto, perchè l'A., per aver trovato tre passi di Pindaro, che corrispondono, non però quanto crede, ad alcuni concetti della 4^a di queste odi, si è creduto in diritto di affermare che Orazio è imbevuto di ellenismo, che dipende interamente dai lirici greci, ed anche in diritto di proferir un giudizio generale sull'arte del lirico romano. Ma a me pare ch'egli abbia ripetuto il canto d'una vittoria, che non solo non è ancor conseguita, ma anche valorosamente contrastata. L'A. diede soverchio peso alle imitazioni, lo studio delle quali gioverà sempre a far meglio comprendere l'arte di Orazio, ma sarà seguito male, ove lo si consideri come mezzo unico e sicuro per demolire la gloria del lirico romano; nè pensò a Roma, nè alle condizioni, nè ai fatti, che senza dubbio offrirono al poeta occasione alle sei odi, le quali non potranno mai essere giustamente apprezzate, se non si considerino come manifestazioni alte e sincere di voti concepiti da Orazio per la morale e civile restaurazione di Roma. Sta qui il pregio principalissimo di queste liriche; le imitazioni entrano in tre di esse come ornamenti scelti con finezza di tatto e variati così nello stile da dover esser riguardati piuttosto quali riproduzioni geniali di bellezze greche. L'A. non si fermò un solo momento sulla difficoltà ch'ebbe a superare il poeta romano per far suoi concetti, ai quali i poeti greci avevano dato forma e colore molto diversi; ma si occupò solo della ricerca di passi paralleli. Il criterio ristretto ch'egli ha seguito lo indusse a giudicar queste odi mancanti persino di armonia nel disegno, e gli impedì di avvertire che spira in esse un ardore patriottico grande.

Si foret hoc nostrum fato delapsus in aevum, Orazio sorriderrebbe, io credo, di alcuni giudizi dati intorno alle sue liriche, e fors'anche un pochino della scarsezza di senso artistico in coloro che li hanno arrischiati.

La coscienza delle sue attitudini alla lirica e della sua originalità poterono fargli dare del *servum pecus* a certi *imilatores*. S'egli fosse stato realmente quale lo giudicarono alcuni critici, sarebbe stato favorito molto capricciosamente da natura. Poichè, dopo aver dato colle satire e cogli epodi le più splendide prove di ingegno acuto e veramente poetico, avrebbe conservato, nel fiore della virilità, felici attitudini per le sole epistole poetiche: ma avrebbe fatto, come lirico, quel che ha fatto colla guida e coll'aiuto de' poeti greci.

I veri studiosi del poeta ammirano concordi nelle sue liriche l'eleganza dello stile, l'armonia del disegno e le poetiche invenzioni; altri vi desiderano più viva l'ispirazione e più alti gli ideali. Ma a me par di poter osservare che il grande ideale romano, la gloria della patria, e gli ideali umani morali e civili, che potevano esser concepiti nelle condizioni e nell'indirizzo del pensiero antico, furono delineati da Orazio meno fantasticamente e con uso più parco di miti che dai poeti greci, ma con verità, con precisione e con vivi colori.

A me riesce difficile comprendere quale lirica potesse convenir meglio di quella d'Orazio alla Roma d'allora. Chi ne esige una diversa forse trascura fatti, che dovrebbero essere attentamente considerati. Dopo le guerre civili i Romani e per l'indole e per lo stato d'animo non sarebbero stati disposti a quel genere di lirica, che era fiorito presso i Greci in tempi, nei quali il loro pensiero s'era agitato tra creazioni fantastiche e giovanili e le prime vive aspirazioni alla conquista del vero. Ma nell'età d'Orazio il pensiero filosofico avea raggiunto per Aristotele la sua maturità, ed era penetrato in Roma per opera de' maestri greci, di Cicerone e di altri. Credo quindi che Orazio, riproducendo l'arte greca col proposito di colorire gli aspetti varî della vita romana, abbia compiuto l'opera più bella, che a lui poeta potesse chiedere la nuova Roma.

Ho esaminato questo lavoro di Ugo Jurenka, perchè ci offre una prova, che gli stessi conoscitori dei lirici greci non riescono felicemente nel tentativo di toglier pregio alle liriche oraziane.

Adunanza ordinaria del 18 Febbraio 1900.

Presidenza del prof. **ADOLFO SACERDOTI**, Vice-Presidente.

Sono presenti i Soci effettivi: SACERDOTI, BONATELLI, VICENTINI, MEDIN, CRESCINI, A. TAMASSIA, BRUGI, BREDÀ, STEFANI, LORENZONI, TEZA, GIRARDI, GNESOTTO; i Soci corrispondenti: N. TAMASSIA, SETTI, BONARDI, D'ARCAIS, GALANTI.

Giustificano la loro assenza i Soci: SPICA, DE GIOVANNI, POLACCO, BELLATI.

Il prof. SACERDOTI commemora i compianti Soci ANTONIO KELLER e GIOVANNI CANESTRINI, lutti recenti della nostra Università e della nostra Accademia. Avrei desiderato, egli dice, che il nostro egregio Presidente prof. PIETRO SPICA non fosse impedito dal ricordarli egli stesso. Osserva che il Socio effettivo prof. ANTONIO KELLER fu per lunghi anni operoso per la nostra Accademia e che di lui restano, inserite negli *Atti*, ben 14 memorie su materie attinenti all'agricoltura e scienze affini. Il prof. KELLER mostrò fino all'ultimo tempo il suo vivo interesse per questa Accademia, leggendo anche nel maggio dell'anno decorso una memoria sulla pellagra, argomento che stavagli molto a cuore. Il prof. KELLER, in quanto fece per questo Istituto, mostrò sempre spirito filantropico ed amore pel progresso del nostro paese.

Il prof. GIOVANNI CANESTRINI, continua il Vice-Presidente prof. SACERDOTI, onorò indirettamente l'Accademia, di cui era Socio straordinario, colla sua costante operosità negli studi. Seguace delle dottrine darviniane, s'adoperò per diffonderne in Italia la cognizione, e colle numerose ricerche originali contribuì a far conoscere il metodo che giova ad allargare il campo degli studi zoologici. Alla estesa dottrina ed alla serietà dello scienziato unì il CANESTRINI un'indole mite e gentilezza di modi, che gli conciliarono l'affetto dei discepoli e la stima dei colleghi. All'amore pel suo Trentino egli congiunse sempre quello della gran patria italiana. Anche il CANESTRINI seguì un indirizzo pratico, studiandosi di portare i lumi della sua larga dottrina nei provvedimenti per la fillossera, nell'agricoltura e piscicoltura.

Letto ed approvato il verbale della precedente adunanza e data comunicazione dei titoli dei libri spediti in dono alla r. Accademia, il Presidente invita il Socio corrispondente N. TAMASSIA a leggere la sua memoria: *Cesare Nani. Nota biografica*. Quindi il Socio corrispondente prof. GIOVANNI SETTI illustra: *Una nuova pagina di Menandro (The Oxyrhynchus Papyri, n.° CCXI)*.

La seduta è levata alle ore 15,20.

Adunanza ordinaria del 1° Aprile 1900.

Presidenza del prof. cav. PIETRO SPICA, Presidente.

Sono presenti i Soci effettivi: SPICA, SACERDOTI, BREDÀ, TEZA, DE GIOVANNI, STEFANI, RAGNISCO, LORENZONI, VICENTINI, POLACCO, BELLATI, GNESSOTTO; i Soci corrispondenti: FLAMINI, BONARDI, SETTI, D'ARCAIS, NASINI, MOSCHETTI.

Letto ed approvato il verbale della precedente adunanza, ed indicati i titoli dei libri mandati in dono alla r. Accademia, il Presidente dice che giustificarono la loro assenza i Soci effettivi: FERRARIS, CRESCINI, BRUGI; dà poi lettura della lettera spedita a questa r. Accademia dal Senatore prof. ERICO DE RENZI, Presidente del Comitato pel congresso contro la tubercolosi, che sarà tenuto tra il 25 ed il 28 aprile in Napoli.

L'Accademia delibera che il suo Socio effettivo prof. ACHILLE DE GIOVANNI la rappresenti in tale congresso.

Invita quindi il Socio effettivo prof. EMILIO TEZA a leggere la sua memoria intitolata: *Di un luogo da rivedere nel commento del Boccacci alla Commedia*. Egli legge anche: *Una versione poetica del nuovo frammento di Menandro*.

Il Socio effettivo prof. VINCENZO CRESCINI, che per lutto domestico non poté intervenire, presentò la sua memoria intitolata: *Per il « Vers » del « Lavador »*.

Il Presidente invita in fine il Socio corrispondente prof. FRANCESCO D'ARCAIS a dar lettura della sua memoria: *Un problema di calcolo di probabilità*.

Avendo il Socio corrispondente dott. GIOVANNI ALESSIO dichiarato di recarsi al Congresso di Napoli, anch'egli fu incaricato con lettera di rappresentare la r. Accademia.

La seduta è levata alle ore 15,30.

UNA NUOVA PAGINA DI MENANDRO

(THE OXYRHYNCHUS PAPYRI, N.° CCXI)

LETTURA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. GIOVANNI SETTI

...τι (γάρ) Ἀθῆναι χωρὶς Μενάνδρου;
Alciph. II, 4. 5. (Hercher)

Anche il senno, se soverchio, nuoce: così nella vita, come nell'arte. La più antica esperienza umana, di tra i primi fievoli barlumi dell'incivilimento, raccomandava agli uomini, per bocca d'un Savio o d'un oracolo, sopra tutte le cose, la 'misura' (μέτρον); e una graziosa leggenda si piace di raffigurarci l'avvenente poetessa di Tanagra in atto di ammonire il maggior artefice di lirica greca, che *bisogna seminar con la mano e non con tutto il sacco*.

Se di troppi miti ingombrò talora Pindaro la trama delle sue odi, par quasi certo che Menandro amasse di approfondire tra le vivaci scene della sua arte (là quale ad un oscuro epigrammatista sembrava emula vittoriosa della Natura!) gran copia di massime e precetti morali, frutto della sua mondana esperienza di *viveur* epicureo, sfarzoso ed elegante, quale ce lo ritrae Fedro il favolista (V, 1, 9-12) (1). Siffatta dovizie di sapienza, distribuita con liberalità di gran signore, se potè trovare facili ammiratori tra i volghi letterati delle basse età e fin nelle scuole latine fra

(1) '...a courtier... fond of the splendour of high society' lo dice il Mahaffy (*Class. greek Lit.* I, 2: p. 264).

turbe di fanciulli e giovanette (Ovid. *Fast.* II, 369-70), doveva peraltro determinare la sorte tragica di quei drammi; ed è curioso che dal lugubre naufragio non si salvassero altro, a mo' di zavorra galleggiante, che appunto osservazioni etiche, γνῶμαι o sentenze, più o meno lunghe. Ben presto una trista industria di spigolatori frugherà per entro a quelle favole, così fervide di verità e di passione, per cavarne riflessioni e aforismi, da comporre in grandi cataloghi od elenchi gnomici, alfabetici, monastici o distici: trasfigurando per tal guisa la dolce fisionomia di un acuto e geniale osservatore della vita in quella austera ed uggiosa di un sermocinatore quasi implacabile. Opera disastrosa ed insensata di grammatici e di retori, che io assomiglierei a quella di un anatomico, il quale disfacesse organismi vivi e palpitanti, dissolvendone persino gli scheletri, per classificarne poi le ossa e gli stinchi in ben disposte teche mortuarie. Dinanzi a quelle uniformi e compassate serie di scelta moralità il lettore prova quel medesimo ribrezzo, che lo assale alla visita di un ossuario: dove almeno la fede religiosa o la carità patriottica scusano l'idolatria o il sacrilegio.

Eppure: queste disperse briciole del maturo senno ellenico sono, si può dire, tutto quello che la tradizione, non sempre pia e giudiziosa, ci ha conservato dell'opera del grande comico Ateneiese: del comico, che senza dubbio fu il più glorioso e festeggiato degli antichi. Sono osservazioni molto semplici e ingenue, ovvie o comuni, le quali vorrebbero armare l'uomo di fede e di bontà per guidarlo sicuro, fra le dolorose traversie della esistenza, al sereno porto della pace suprema: come se l'uomo avesse tempo ed orecchio da concedere ai moralisti. È proprio chiamarle uno stillato di esperienza vissuta, maturata ai dolci soli dell'Ellade, fra i rumorosi porti del Pireo e del Falero e le accademiche rive dell'Ilisso. Nel fatto, rappresentano una filosofia schietta e bonaria, riscaldata a un tepido senso di umanità fraterno, e condita qua e là di non scarsi grani d'un pessimismo arguto ed amabile. Poca originalità, a dir vero: ma alla morale non dovrebbe bastare il pregio della verità e della persuasione? Non mutando essenzialmente, a traverso i secoli, la natura umana, non debbono godere di una vitalità vegeta e che solo lentamente si rinnova pur le supreme leggi del bene e del male? 'Uomo, sov-

vengati della comune sorte' (*Sent. monost.* v. 8: Bothe); 'donna è meglio seppellire che sposare' (v. 95); 'v'ha un occhio della Giustizia che tutto vede' (v. 179); 'val più una goccia di buona fortuna, che una botte di giudizio' (v. 240); 'è delitto dei numi la prosperità dei malvagi' (v. 255); 'l'arte è poi miseri mortali un porto di salvezza' (v. 309: cfr. 312); 'se non è scorticato, l'uomo non si ammaestra' (v. 422); 'muor giovane colui, che è caro agli dèi' (v. 425); 'l'oro ti apre tutte le porte, fin quelle d'Averno' (v. 538); 'gran cosa graziosa è l'uomo, quando proprio è uomo' (v. 532: cfr. fr. 761). O se da queste sentenze spicciole e non tutte immuni da sospetti di genuinità (ad ogni modo perchè il Koch le escluse affatto fin dalle appendici dei frammenti Menandrei?) piace meglio rivolgerci a spigolare ne' frammenti più lunghi e sicuri, non troveremo molto diversa e più nuova filosofia. — 'Donna, non v'ha cosa che sia più forte dell'Amore, neppure lo stesso Giove su nel cielo....' (fr. 209); 'stretta parentela è fra dolore e vita; esso s'accompagna a molle vita, a gloriosa vita sta a lato, e invecchia con una vita di stenti' (fr. 281); 'o Parmenione, il bene non s'ingenera colla vita, come pianta da unica radice; ma dallo stesso tronco del bene germoglia pure il male' (fr. 407); 'di molte fiere che sono in terra e in mare, la maggiore è la donna' (fr. 488); 'questo è veramente vivere il non vivere soltanto per sè stessi' (fr. 507); 'dice Epicarmo, che gli dèi sono i venti, l'acqua, la terra, il sole, il fuoco, gli astri. Ma io sostengo che utili dèi sono a noi l'argento e l'oro....' (fr. 537) (1). E l'esemplificazione potrebbe continuare con più garbata e giudiziosa scelta. Ma il già riferito è anche troppo!

Sale dunque o miele attico, come piace meglio; ma sempre grani o goccioline o lambicature molto omogenee e di poco vario sapore. Ecco qui nella sua più sapida essenza la miserevole eredità della copiosa produzione di Menandro! Di più che cento drammi [108] neppure una intera scena superstite; di tanti intrighi amorosi (chè l'amore, questa voluttà e tormento indefetti-

(1) Cfr. H. Lübke, *Menander u. seine Kunst*, Berlin, 1892. F. Galanti, *Saggi di versioni da Menandro* [I. II. III], Venezia, 1891-94 (estr. dagli Atti del R. Istituto Veneto).

bile dell'anima umana, era pur allora la suprema Musa della scena) non un nodo che si sciogla giocondamente sotto i nostri occhi. I frammenti che si son potuti raccogliere superano di talune diecine il migliaio [1130]: oltre le *Sentenze*, catalogate in più serie e provenienti da più codici, le quali passano la metà dell'ottavo centinaio [758] e possono accostarsi alle ottocento [793] (1). Ma è una ricchezza di miseria; poichè le più estese reliquie sono tutt'al più di 23 versi e in parte anche mutili (fr. 530 Koch); di 19 (fr. 223), di 18 (fr. 531), di 17 (fr. 532), di 16 (fr. 128. 325. 402). E troppo pochi, non ostentando solamente la vana pretesa di ammaestrare la gente, ci esibiscono brandelli di azione drammatica, tracce di dialogo (fr. 30. 65. 69. 109. 113. 151. 249. 293. 325. 329. 345. 348. 403. 451; - ἀνὰ 530. 600. 629).

È scorso ormai un quarto di secolo, dacchè si sperò di aver recuperato in Olanda, auspice il Tischendorf, su due pezzetti pergamentacei d'un antichissimo codice greco, contenenti parecchi versi d'un poeta comico, una scena finalmente del teatro di Menandro. Fu il Cobet che primo divulgò ed illustrò la preziosa scoperta, riconosciutovi nel poeta Menandro (ved. *Mnem.* IV, 285 sgg.). Si credette dapprima che le due serie, quasi uguali, di linee o versi (in tutto 48 o 49) fossero membra di una sola comedia. Ma nello stesso anno (1876) venne fuori il Gomperz, (*Hermes*, XI pp. 507-513) a dire, che que' frammenti appartenevano invece a due diverse comedie di quel comico. dimezzando così la presunta unica scena in due squarci eterogenei. Nè la tenue compagine, già così scissa, resistette alle ulteriori analisi della critica filologica: mentre che il Wilamowitz, nello stesso periodico (pp. 490-506) aveva cercato di rilevare dal nucleo più coerente e intelligibile il carattere d'un *pessimista* (δυσκολος); e il Meineke propendeva a ricongiungerlo ai noti frammenti dello *Superstizioso* (Δεισιδαίμων), forse per trovarvi la stessa apostrofe ad un certo Fidia (cfr. *Mein. Fragm.* IV, p. 100: v. 1; e Koch, fr. 530: v. 17). Ma nelle mani del Koch quei disgraziati versi si frantumano e disgregano

(1) Contando pur i versi assegnati al nostro in quella specie di contrasto, che s'intitola γυνῶμαι Μενάνδρου καὶ Φιλιστιωνος. Non dunque in tutto 750 (Mahaffy), nè 850 (Christ')!

ancor più, come bolide all'urto di altro corpo celeste; e gli scemati frammenti vanno a perdersi nella congerie oscura o delle rovine del grande Comico (fr. 530: ἀδελὰς) o di quelle adespote della commedia nuova (fr. 105; e 114) (1).

Fallito quel tentativo di ricostruzione d'una scena almeno di lui, bisognava venire sino al 1897 perchè si ravvivassero le deluse speranze di avere quella che il Wilamowitz bene chiama "die Wiedererstehung Menandrischer Dramatik"; e perchè sembrasse finalmente rotto « lo strano incantesimo, il quale sembra contendere alla terra d'Egitto la risurrezione dei drammi del grande poeta greco » (J. Nicole). Dobbiamo questa fortuna prima al Nicole dell'Università di Ginevra; e poi ai sigg. Grenfell e Hunt del Queen's College di Oxford. Ora questa è appunto la singolare importanza delle nuovissime scoperte Menandree: - che cioè, a differenza dei vecchi frammenti, racimolati alla meglio dalle citazioni di lessici, di florilegi o di scritture letterarie, questi nuovi papiri per la omogeneità ed estensioni dei testi non vengono ad ingrossare la falange, fin troppo copiosa, delle riflessioni staccate, delle sentenze singole, dei versi laceri, aggiungendo altre frasi o emistichi, motti o semplici lessi o voci...; ma tendono a rischiarare il mistero dell'intreccio comico, a dischiuderci la prospettiva di qualche scena. Insomma, esse non vogliono farci conoscere il moralista, noto ormai a sazietà, ma il poeta comico tuttora ignorato.

L'Ateniese dunque non risorge ancora dal suo deprecato silenzio secolare; ma dà già promettenti segni di vita, grazie soprattutto alle magnanime esplorazioni di quel civile popolo di Britannia, il quale nelle sue vittoriose imprese commerciali non dimentica gli alti doveri che le nazioni hanno verso la civiltà antica, che è poi la moderna. Noi tutti, quanti abbiamo l'occhio vigile ed amoroso all'Ellade, desideriamo vivamente la riconquista d'un dramma almeno del maggior rappresentante della

(1) Secondo il Koch, il fr. maggiore e di paternità Menandrea ci darebbe il discorso di un pedagogo o vecchio amico, che consola un giovane a cui una infelice passione amorosa aveva insinuato nell'animo un precoce tedio della vita (III, p. 154).

comedia *nuova*; di questo famoso contemporaneo, nonchè di Epicuro, di Teofrasto, la cui sincrona apparizione delle commedie coi *Caratteri* ricordò a taluno il simile fenomeno di Molière e di La Bruyère. Forse essa potrà rappresentare, esteticamente parlando, una delusione; ma non per questo è meno vivo il desiderio nostro. Noi non cerchiamo tanto il bello, quanto il vero. Nè, per quel bisogno positivo di rintracciare i veri anelli che legano fra loro i fenomeni della storia letteraria, possiamo acconciarci più a sentire Menandro a traverso le manipolazioni e riduzioni e *contaminazioni* del teatro latino. Abbiamo bisogno di vedere a quale forma di correntia placida e castigata si riducesse, fra colte e fiorite sponde, il fragoroso e formidabile torrente dell'antica comedia Aristofanea, scaturita gigante di tra le solitudini alpestri, impervie e inaccessibili, della grande arte veramente giovane e immortale. Non dirò con Giovanni Pascoli, fervido ammiratore d'ogni bellezza classica, che Menandro sia il più desiderato degli antichi poeti perduti; c'è chi vedrebbe con molto maggior gaudio esumare da quei tenebrosi ipogei egizii qualche brano cruento del velenoso cuore di Archiloco, o qualche lembo od ala delle colorite fantasie di Alceo e di Simonide e persin di Mimnermo.

Io non posso qui parlare delle scene recuperate del *Contadino* (Γεωργός), uno de' più gustati drammi del Greco; bastandomi rimandare il lettore ai lavori di valentuomini, quali il Weil, il Nicole e il Wilamowitz; o anche alla semplice ma sollecita notizia che ne dette fra noi il Pascoli per mezzo di un giornale politico (1). Debbo notare però, che anche questa volta si tratta di una coppia di frammenti di papiro, di provenienza non ben determinata (da Abido?); e che quanto al tempo risalirebbero al II secolo della E. V. Disgraziatamente i due papiri contengono sì scene dello stesso dramma, ma non continue; in

(1) H. Weil, *Le Laboureur de Menandre* (in *Journ. des Savants*, pp. 675-692) (a. 1897); - J. Nicole, *Le Laboureur de Menandre: fragm. inédits* ecc., Basel, 1898; - U. v. Wilamowitz-Moellendorf, *Der Landmann des Menanders* (in *Jahrb. of. Paed.* 8 pp. 513-531) (a. 1899). — Per l'articolo del Pascoli vedi *Tribuna* (10 gennaio 1898).

compenso si avrebbero 4 brandelli di scene, d'una media di 15-20 versi ciascuno. I versi sono peraltro molto mutili o lacunosi e avariati. Ma io credo che sia ancor più notevole il contributo, che alla conoscenza della comedia nuova e particolarmente Menandrea hanno dato ultimamente con le loro insigni pubblicazioni i benemeriti Grenfell e Hunt, già ricordati.

I quali sino dal 1897 intrapresero l'illustrazione dei famosi 'Papiri di Oxirinco', dando fuori subito il I volume (London, 1898), ricco di *facsimili* e di commenti ai nuovi testi. Fra i testi teologici, biblici o evangelici, che aprono questa prima serie e quelli amministrativi storico-giuridici, che formano il nucleo essenziale, tramezzano alcuni classici, greci e latini, ma preponderatamente greci. Ora: in mezzo alle lacere reliquie, ritornate alla luce, di Saffo e forse di Alcmane, di ignoti elegiaci e epigrammatisti, si ammirano pure due frammenti comici, anonimi, che gli editori stessi hanno distinto dagli altri con il vago titolo di 'Comedy' (n. X e XI). Sono testi molto laceri, di una ventina o di una cinquantina di linee rispettivamente, scritti nel I, II o III secolo di C.; di cui non si raccoglie bene il senso, ma dove il Blass fiuterebbe dei brani di comedie Menandree. Ora è uscito anche il vol. II (London, 1899), arrivato qui da noi da un paio di mesi, e che (come già l'altro) mi fu subito con gentile premura trasmesso dal bibliotecario della Marciana, dott. S. Morpurgo, che qui mi piace di ringraziare cordialmente. Anche qui tra vangeli ed epistole di S. Paolo da una parte e dall'altra i documenti della pubblica amministrazione di quella piccola comunità greca, che un dì sorse nella Eptanomis, fra l'Oasi minore e il Nilo, ed oggi è indicata appena da qualche rovesciata colonna a *Bekneseh*, vi ha una breve serie di testi classici; e primo fra essi figura appunto un esteso frammento comico, che attirò subito la mia attenzione.

Il pregio di questo nuovissimo testo, che non mi perito a dichiarare il più importante fra tutti questi nuovi acquisti classici (1),

(1) La stessa ode di Saffo, pel suo scarso valore poetico, parve subito ai filologi una delusione (cfr. Fraccaroli, *I papiri di Oxirinco* in 'Riv. di filol. cl. ecc.' XXVII, p. 99 sgg.; e Boll. di filol. cl. n.º 4). Le reliquie di pre-

è che se ne può determinare con sicurezza la paternità, non solo: vi si può altresì riconoscere chiaramente la speciale comedia di cui faceva parte. Inoltre, risultando il frammento di ben 51 versi, con poche lacune e avarie, è desso il più lungo e intelligibile squarcio di comedia *nuova* che possediamo. Ho pensato che alla Accademia non dovesse riuscire sgradita la illustrazione, sia pur fatta dal più nuovo ed oscuro de' suoi membri, di questa preziosa scoperta, la quale è venuta insperatamente ad arricchire il disperso patrimonio della letteratura greca: parendomi anche, che il singolar merito della primizia in sè potesse valere a compensare quello assai modesto del suo illustratore.

Come se ne potè riconoscere la paternità? Il metro e la forma dialogica non attestano altro che la qualità drammatica del frammento; il contesto e il carattere dell'azione ne fanno tosto pendere la bilancia in favore d'un componimento comico. Che la scena comica poi appartenesse al più rinomato drammaturgo antico si dedusse da questa semplice e mutila frase

ὁ δ' ἄλᾶστωρ ἐγὼ
καὶ ζηλότυπος ἄνδ[ρ]ωπος,.....

che è nel nuovo testo (v. 11-12), e che ricorre continua ed intera nell'*Etym. M.* s. v. ἄλᾶστωρ (ed. Sylburg, Lips. 1816), nonchè in un altro compendio lessicale, edito dal Bekker, *Anecd.* I (Lex. Seguer.) p. 374 sotto la stessa voce (ἄλᾶστωρ): preceduta tanto nell'uno che nell'altro caso dall'epigrafe Μένανδρος. Mirabile addirittura il senso critico e intuitivo del Meineke, il quale pur in quelle scarse e generiche parole non aveva esitato a riconoscere una briciola della comedia Menandrea, intitolata Περιχαιρομένη: che è quanto dire *La ragazza dai capelli tagliati* (1). Un titolo, che

sunti carmi di Archiloco e di Alemane non somministrano ancora alcun elemento di giudizio. Del resto su tutti questi nuovi documenti, classici e non classici (eccettuati soltanto i teologici!), veniamo apparecchiando io e il mio valoroso collega ed amico Nino Tamassia una Comunicazione, che presenteremo quanto prima al R. Istituto Veneto.

(1) Propr.: *circumtonsa*. Da *tonsa* sarebbe poi venuta la voce dialettale veneto-romagnola 'tosa'. E sebbene nel termine odierno vivo si sia oscurato il valore etimologico, pur ci sia lecito dire, per comodo scorcio, *La Tosa*.

nello stesso lessico Segueriano si congiunge al nome di Menandro dopo la citazione di un verso comico (p. 427):

Ἀποδείξαι· οὐ παραδείξαι.

ὁμῶς δ' ἀποδείξον ταῦτα τῇ γυναικί σου (corr. Mein.

Περικειρομένη Μένανδρος.

e, lievemente deformato nella desinenza (Περικειρόμενοι ο Περικειρόμενος) si leggeva pure con altro verso comico in una citazione di Stobeo (*Flor. Append. X*, 6: p. 20). Cfr. Meineke e Duebner fr. II e [2]. In fine lo troviamo in compagnia di altri titoli Menandrei in un curioso epigramma d'un certo Frontone (AP. XII, 233), il quale deve essere vissuto al tempo di Severo (ved. Christ.² p. 527); e che, come si argomenta dall'altro solo esempio che della poesia di lui ci esibisce l'*Anthologia* [XII, 174], si divertiva a scherzare con dei titoli di comedie, adattandoli alla significazione di certe sue fantasie, in verità poco sapide (1).

Ma dagli scherzi Frontoniani nulla ci è dato ricavare che ci illumini circa il soggetto della Περικειρομένη. Invece un altro epigramma, di Agatia, vuol essere qui opportunamente richiamato (siccome già fece il Meineke) a illustrazione del nostro argomento.

È l'epigr. AP. V, 218 (217), che nel cd. Palatino ha il lemma: ἐπὶ Πολέμωνι κείραντι τὴν γαμητὴν μοιχείας ἔνεκα. Dichiarato molto bene dal Jacobs: '*Imo (sic) in virum qui puellam, ob poetae amorem verberibus exceptam, crinibus spoliavit, similis Polemoni in Menandri Περικειρομένη*'. Dunque un violento e geloso personaggio, di nome Polemone, figurava nel dramma del nostro. Ma rileggiamo l'epigramma, che ci illuminerà ancor di più:

Τὸν σοβαρὸν Πολέμωνα, τὸν ἐν θυμῷ Μενάνδρου
κείραντα γλυκεροῦς τῆς ἀλόχου πλοκάμους,
ὁπλότερος Πολέμων μιμήσατο . . . κτλ.

(1) L'epigramma che fa al caso nostro, e che qui riferisco a titolo di curiosità, è il seguente:

Τὴν ἀκμὴν Θησαυρὸν ἔχειν, Κωμῳδῆ, νομίζεις,
οὐκ εἰδὼς αὐτὴν Φάσματος ὀξυτέρην.
ποιήσει σ' ὁ χρόνος Μισοῦμενον, εἴτα Γεωργόν,
καὶ τότε μαστεύεις τὴν Περικειρομένην.

Questi pochi versi e una frase che segue (ζηλομανές τὸ κόλασμα: v. 7) ci dicono chiaro, che l'altezzoso uomo, in un brutale sfogo di gelosia, recise le chiome alla moglie sua! Γλυκεροί erano questi ricci o trecce? Veramente l'epiteto sembra un po' audace ed improprio: ma nello stile poetico la metafora gode di molta libertà, e poi chi non sa come improbo e strano fosse non di rado il gusto di cotesti verseggiatori decadenti. Ad ogni modo, poi che il γλυκεροῦς era dato dalla Plaundea (di solito molto scorretta), e il ms. palatino aveva γλυκερῶς, lo Scaligero vi aveva intraveduto il nome proprio della ἄλσος, e ne aveva ristabilito un Γλυκέρας (meglio Γλυκερᾶς, secondo la giusta dottrina del Goettling e del Chandler, di cui benignamente mi ammonisce l'illustre maestro E. Teza). Senonchè alla divinatrice intuizione dello Scaligero il Dübner mal si opponeva, commentando: '.... *quo nomine fuisse τὴν περικερομένην minime est probabile*' (!). Tanto che lo Stadtmüller, nella sua recentissima edizione della *Anthologia*, la quale è in corso di stampa, credeva di dover rigettare la felice congettura Scaligerana, riproducendo nel testo di quell'epigramma la falsa lezione tradizionale!

Ora non è egli molto rilevante e significativo il fatto, che nel nostro papiro si incontrano quali interlocutori non solo un Polemone, ma anche una Glicera? La distribuzione del dialogo è, al solito, indicata coi *paragraphi*; ma al v. 43 vi ha di più la sigla π ο λ ε ς: e al v. 35 si legge un [...] λ ε μ -; inoltre al v. 46 trovasi un [...] κ ε, e del resto la donna è chiaramente apostrofata al v. 45: ΓΑΥΚΕΡΑΙ (sic).

L'epigramma finisce con un distico, in cui sono riferiti tre titoli di comedie di Menandro, alla maniera Frontoniana; anzi è molto manifesto qui, che la lepida invenzione di quel Frontone aveva fatto fortuna:

ἀλλ' ἔμπης τελέθει Μισοῦμενος · αὐτὰρ ἔγωγς
 Δυσκόλος, οὐχ ὀρώων τὴν Περικερομένην.

In poesia non è facile - avverte Bacchilide nostro - l'invenzione: che l'uno quindi prenda dall'altro, è uso antico e moderno (fr. 5 Blass²). Mi ricordo poi che il buon Gaspere Gozzi assomigliava le opere degli antichi ad immense praterie, su cui venivano pascolando le generazioni successive. Almeno in letteratura il

comunismo sembra consentito; e ciascuno s'ingegna, pigliando, ove 'l trovi, *son bien!*

Ma non son queste piccole miserie di oscuri plagiarî che ora qui più mi fan pensare. Io penso piuttosto alla verità, la quale tanti ingombri incontra per via e che tanto stenta a farsi strada. Oggi è provato a luce meridiana il torto dello Stadtmüller dinanzi alla felice congettura dello Scaligero; come pure il nuovo papiro rende oggi giustizia e inatteso omaggio all'acume del Meineke di fronte all'ipercritica infaustamente innovatrice di Teodoro Koch. Il quale toglieva di sotto il titolo della *Περικειρομένη* il famoso frammento dell'*ἄλυστωρ* per disperderlo nella oscura massa dei frammenti *ἄδελφα*, (fr. 862), annotando non senza una punta di acre dispetto: '*...ad Περικειρομένην referebat Meinekius, tamquam talia non in qualibet fabula dici possent*'! Sicuro: abbiamo già detto che le son parole vaghe e indefinite: ma appunto per questo non è tanto maggiore il merito, veramente geniale, del vecchio filologo?

Duole il dirlo: ma per tutte queste troppo prudenti riserve bisogna pur sentenziare, che almeno rispetto a Menandro e ancor più alla sua comedia dei *Capelli tagliati* (o, diciamo ormai, della *Tosa*) la nuova revisione dei *Frammenti comici* non rappresenta di certo un progresso ragguagliata a quella che la precedette. Anche il Meineke sentì la debolezza del fondamento, per cui anche la seconda citazione dell'*Appendice* di Stobeo si poteva attribuire alla *Περικειρομένη* (fr. II); ma intanto il Koch la relega senz'altro fra le reliquie delle *fabulae incertae* (fr. 602). Anche il verso tramandatoci da Plutarco (*Mor.* p. 799 d) e che si attaglia così bene al soggetto nostro (come vedremo poi), tanto che il Meineke non si peritava di ascriverlo alla *Περικειρομένη* (fr. IV), è dal Koch escluso persino dai Menandreî e ricacciato giù fra gli *ὀδίσποτα* (fr. 221)! Di guisa che alla nostra povera comedia, abbastanza di per sè stremata, essendosi già sottratto quell'altro primo, non restano dei 5 attribuiti dal Meineke che un paio di frammenti: due semplici versi staccati (fr. 391. 392)! Meno male che la nostra buona fortuna ripara ora largamente all'ingiusto ostracismo e alle intemperanze della critica più recente, ridandoci quasi due scene della perduta comedia. Una comedia, che sembra fosse tra le più

note e celebrate dell'Ateniese, pur non arrivando alla popolarità, non dico della Θαίς, che si vuole giudicata la più brillante, ma del Γεωργίδος, del Φάσμα e del Θησαυρός (Cfr. Mahaffy, op. cit. p. 266).

Noi intanto abbiamo così ristabilito e rimesso sulla scena i due attori principali del dramma: il geloso e violento Polemone e la Glicera moglie, dalla ricciuta chioma, a cui vien fatta la barbara offesa. Ma se non è molto il profitto che possiam trarre dal componimento epigrammatico del tardivo *scolastico*, per l'allusione tutta incidentale e come *argumentum a comparatione*, che vi si fa della comedia Menandrea, qualche particolare di più potremo derivare, a schiarimento del soggetto, da una epistola di Filostrato (non sfuggita neppur essa alla larga dottrina del Meineke), in cui il nostro personaggio comico è descritto molto esplicitamente:....ὁ τοῦ Μενάνδρου Πολέμων..... αἰχμάλωτοῦ μὲν ἔρωμένης κατετόλμησεν ὀργεῖς (sc. περικεῖσιν), ἣν οὐδὲ αὐτὴν ἀποκείρας ἠνέσχετο· κλαίει γοῦν καταπεσὼν καὶ μεταγιγνώσκει τῷ φόβῳ τῶν τριχῶν. (epist. 16, Kayser). Cfr. epist. 61; e Athen. XII, 540 e indicati dal Kock.

Si noti: la moglie (ἄλοχος) di Agatia è qui invece una schiava fatta in guerra, di cui quel soldataccio era follemente innamorato. L'ignominioso oltraggio alla donna fu fatto in un accesso di collera (ὀργισθείς): del che egli ebbe poi a pentirsi amaramente, con urli e abbandono o accasciamento disperato (— κλαίει γοῦν καταπεσὼν). Ora questa appunto è la situazione, come si dice, della nostra prima scena. Essa conferma anche la congettura del Meineke, che questo *miles*, più che *gloriosus*, focoso e collerico, fosse il protagonista del dramma (*primas... fabulae partes Menander Polemoni demandaverat* vol. cit.: p. 186).

Nessun dubbio ormai sul soggetto e sulla azione principale della comedia, che ora soltanto in parte risorge dalle sbiadite e lacere paginette del papiro. Ma siamo ancora ben lontani dal poter ricostruirne la trama o l'intreccio. Per questa bisogna ho pensato che non invano sarei ricorso ai *Dialoghi* di Luciano: particolarmente a quelle vivaci scenette *delle etere*, alle quali il sofista di Samosata deve aver derivato più d'una linfa della vena comica di Menandro. Esse sono dei veri mimi: come nel fatto li traduce e rassetta Pierre Louys (Paris', 1899). E per la nostra ricostruzione ideale mi pare che se ne possa cavare qualche partito.

Ecco, che subito, nella I di quelle scene, figura per l'appunto una delle tante Glicere greche (1), la quale con un'altra amica di mestiere ragiona di un *στρατιώτης*; e non se ne lodano. Meglio ci accosta all'argomento nostro il dialogo VIII, di cui la morale, a dir così, è questa: che la violenza è segno di vero amore, e che tutto il fuoco amoroso viene dalla gelosia. Le escandescenze erotiche adunque, più che i corrucchi e i dispetti, sono i veri indizi (*δείγματα*) di una passione sincera e fervida. Ora: « come si può ancora credere innamorato (dice Vitina a « Biondina) uno che non è geloso, che non s'arrabbia, che mai « non si scagliò addosso alla su' bella, che non le scisse i capelli « (*περιέκσιρεν*), o non le lacerò le vesti? » Così presso a poco si ama ancor oggi veracemente: nè in ciò il mondo è mutato punto! Quel *περιέκσιρεν* pare un tacito ma significativo accenno alla comedia nostra: e ci fa quasi vedere nello sceneggiato dialoghetto di Luciano una riduzione estrema di quella. In verità questa scrittura Lucianea si può dire una rappresentazione della *ζηλοτυπία* e de' suoi effetti. E la gelosia, irragionevole e mal sospettata, dovette fornire a Menandro il nodo di quell'azione.

Ma fa al caso nostro più di tutti il dialogo successivo (IX), dove è proprio annunziato un Polemone (si vede che il nome designava già il tipo, e il tipo era ormai diventato popolare (2)), il quale è tornato fresco fresco dalla guerra, arricchito per giunta, anzi con l'oro e l'argento a staia. L'opulenza, accattata chi sa come, non fa che alimentare la boria fastosa del soldataccio. Alla qualità del fanfarone o smargiasso, cui Plauto darà poi l'impronta e il suggello della sua grande arte, si accoppia in questo precursore del Pirgopolinice plautino la contingenza particolare della gelosia: tanto che le due interlocutrici, le quali nel frattempo non avevano creduto di dover respingere un mer-

(1) Si ricordi che il poeta nostro amò realmente una Glicera: alla quale appunto Alcifrone pone in bocca le parole della nostra epigrafe!

(2) Polemone vale 'guerriero' (scolio ant.: ἀπὸ τοῦ πολέμου). Ad un soldato di questo nome si allude di certo in un epigramma di Lucillio (AP. XI, 210); e forse va inteso reduce dalla milizia quell'altro Polemone barbuto, che figura nei versi di Laurea (AP. XII, 24).

cante capitato lì, sono in grande agitazione per timore d'essere sorprese in flagranza di.... infedeltà. Se si dovesse combinare...., guai! Nel fatto il milite sopraggiunge e coglie Vegliantina, che... vegliava con Filostrato, il mercante. Il resto si indovina: chè anche Luciano interrompe bruscamente la scena, lasciandola concludere brutalmente dalla gelosia nella immaginazione del lettore. Infine anche l'ultimo dialogo (XV) della curiosa silloge ci mette dinanzi un *σπαρτιώτης*; d' Etolia, certo Dinomaco, cui pure rende odioso la gelosia (*ζηλοτυπία τις*); e la conclusione è che la povera Coclide si mostra delusa e sgomenta per questi amori soldateschi, il cui corollario sono busse e piati. 'Alla malora questi spaccamontagne!'

C'inganniamo. Ma chi non sente in queste rapide e colorite scenette lucianee come una fugace visione, un riverbero, a dir così, della comedia attica *nuova*, borghese e cosmopolita, e tutta svolgentesi sulla infinita trama degli intrighi amorosi? (1) Era la forma d'arte drammatica, che sola si prestava alla imitazione e riproduzione; la sola che potesse aver séguito nell'età dell'ellenismo decadente, e che si perpetuerà poi nella comedia latina e di qui nella nostra del Rinascimento, facendo da ultimo capo al moderno dramma sociale. Aristofane non ebbe nè poteva avere continuatori; Menandro vive in buona parte tuttora sulla scena moderna.

Ma è tempo ormai che si venga senz'altro alla pagina nostra, qualunque essa si sia; e si riprenda in mano il volume nuovissimo degli Editori inglesi, a cui siamo debitori del materiale primo esibitoci per questo studio.

Vi troviamo (vol. II, II, 2: N.° CCXI, p. 11-20), riprodotto (disgraziatamente solo in parte!) nella *Plate* III, il papiro originale; a cui tien dietro la doppia trascrizione del testo in onciale maiuscola e in corsivo. L'esame paleografico persuase gli editori ad assegnare al documento una data, che oscilla tra la fine del I° e il principio del II° secolo. Il ms. ha tracce di una accurata revisione d'una seconda mano, la quale scrive in

(1) Caratteristica l'attestazione di Ovidio:

Nulla jucundi est fabula sine amore Menandri.

corsivo e adopera una tinta più chiara. Essa rettifica la punteggiatura, distribuisce meglio le parti del dialogo, soggiungendo qua e là i nomi degli interlocutori e qualche particolare scenico. Per queste indicazioni marginali conoscemmo già la coppia amorosa intorno a cui si doveva imperniare il dramma. Ora possiamo aggiungere anche i nomi di una Doride schiava, apostrofata ripetutamente nel testo (v. 2. 8. 14) e indicata esplicitamente dal correttore nel sin. margine al v. 14 (ἐξέρχ[εται] δωρίς); e di Pateco [Πάταυ(ος)], che è interlinearmente indicato due volte tra il v. 36 e il 37, e il v. 48 e 49: oltrechè apostrofato più giù (v. 49); egli è il padre della ragazza. Mentre nell'ultimo verso (v. 51) sono ricordati ancora, come attori del dramma, certo Filino (1) e una sua figliuola, più un altro figliuolo, innominato, di Pateco stesso. Dell'azione doveva pure far parte un fratello (αδελφός) della *Tosa*, a cui si allude al v. 11. La rappresentazione sembra che si debba immaginare avvenga ad Atene. La sceneggiatura doveva raffigurare nello sfondo due case: una a destra e l'altra a sinistra, l'una di Polemone e l'altra di Pateco.

Il papiro ha brevi lacune nel corpo, ma è soprattutto guasto nel margine di destra. Il Blass ne tentò subito la prima ricostruzione, alla quale noi osiamo aggiungere peritosamente i supplementi congetturali nostri, ove occorran. E si ha così un testo coerente e continuo per tutti i 51 versi. Il fr. comprende due scene: I. v. 1-30 (fra Polemone e Doride); II. v. 31-51 (tra Pateco, Polemone e Glicera).

Peraltro: subito al v. 1 il senso è interrotto:

POL.
affinchè io mi strozzi

È facile immaginare, che il violento soldataccio, dopo aver sfogato la sua collera brutale, pentito già della sua bravura poco

(1) Cfr. la Φιλίππα del *Contadino*: I (verso del papiro), 22; II (recto), 3 [in *Journal des Savants* cit. pag. 677].

cavalleresca, chiedesse a un valletto o ad una delle sue schiave un cappio o laccio (ἄμμα o βρόχος) per impiccarvisi. La minaccia d'una impiccagione risuona più d'una volta in quelle vivaci scene dei dialoghi Lucianei, di cui sono attrici quelle povere etère, a cui non manca spesso l'occasione delle risoluzioni disperate. In II, 4 Mirtina dice a Pamfilo: ἀπηξάζμην γὰρ ἄν, εἴ τι τοιοῦτο ἐγένετο. Meglio in III, 1, dove troviamo proprio il verbo ἀποπνίγασθαι:..... εἰ αὐτὸν δὲ ἀποπνίγασθαι τούτων γενομένων (effetto della rabbia). Ma meglio ancora ad XII, 2: dove Ioessa o Violetta prognostica il vano pentimento di Lisia, colpevole di un abbandono, quando la saprà morta o βρόχῳ ἐμαυτὴν ἀποπνίξασαν. Pitina risponde, proprio come la Doride nostra al nostro Polemone, con un *ritornerà di nuovo* ('Αλλ' ἐπανέρχεται αὖτις; cfr. Men. v. 4: ἀπεισιν ὧς σέ e più sotto: πορεύσῃς ὧς σέ (v. 15). Io quindi supplirei, per reintegrare la frase:

..... βρόχον, βρόχον, παῖ, δεῦρο μοι (φέρε),
 ἵν' ἐμσουτὸν ἀποπνίξαιμι (1).

Cfr. Arist. *Ach.* 1097. 1098; 1118. 1119. — Od anche:

..... δεῦρο δεῦρο μοι βρόχον τάχα, ecc.

E allora:

Poi. . . . [qua, qua subito a me un laccio],
 perch' io m'impicchi
 DOR. *Non dir sciocchezze!*

(1) Non so intendere perchè gli Editori inglesi interpretino l'ἀποπνίγαν con 'drown'! Nell'accezione speciale di *être asphyxié par l'eau* (Bailey³) si può certo citare l'esempio Demostenico 883 *fin.*; a cui io potrei anche aggiungere un fr. di Platone comico, datoci da Ateneo (II, 68 c: Kaibel), in cui si parla di σαρκὸς γόρως. Ma per altri generi di soffocazioni gli esempi sono infiniti. Cfr. Arist. *Vesp.* 1134. *Nub.* 1504 (di Socrate nel Pensatoio!); Antiphan. 3, 93; Lucian. *Char.* 23.

Il φληνάφα mi pare un ottima congettura: a suffragar la quale si potrebbero citare: Arist. *Eg.* 664: ὁ δὲ (il Salsicciaio) ταῦτ' ἀκούσα; ἐπ' αἰεὶς ἐφληνάφα. *Nub.* 1475: ἐνταῦθα σαρτῶ παραφρόνεις καὶ φληνάφα. Alesside apd Athen. VIII, 336 c: τί ταῦτα ληρέεις; φληνάφων ἄνω κάτω. Il vocabolo è dell'uso comico; sinonimo appunto di ληρεῖν o φλυαρεῖν e simili. — Nei fr. Menandrei ricorre 2 volte il sostantivo (φληνάρης): fr. 482, 6; e fr. 109, 3 (ὦ φληνάρης: pure in fin di verso).

POL. *Ma che farò, Doride? (1) Come potrò vivere, o disgraziato me, senza la mia carissima?*

DOR. *A te ritorna.*

POL. *Per gli Dei, che dici mai!*

DOR. *Se proprio la desideri, in un momento te la conduco ... (2).*

Il presente (ἄγω) mi par più vivo ed efficace del futuro (ἄξω) congetturato dal Blass.

POL. *Per conto mio pagherei qualunque cosa, sappilo bene.*

Letteralmente, 'non tralascierei nulla'. Il ms. ha chiaramente: ΟΥΚΕΝΑΙΠΟΜ', che il Blass decifra emendando: οὐκ ἐλλίπο[ι]μ', ma che io correggerei addirittura in ἐλλίπο(ι)μ', secondo la grafia più comune. Locuzioni simili: Soph. *Tr.* 90: οὐδ' ἐν ἐλλείψει; Demosth. 22, 47: ἐλλείπων οὐδ' ἐν τῶν δεινοτάτων φανήσεται; Xenoph. *Mem.* 4, 3, 17 (con μηδ' ἐν invece): χρημὴ μηδ' ἐν ἐλλείποντα τιμᾶν τοῦ; Σεύς. Quanto alla forma ΟΥΘΕΝ, pure molto evidente, cfr. il v. 21 B. τί δέ σοι μέλει τοῦτ'; A. οὐδ' ἐν..... del fr. Menandro del Tischendorf (*Hermes* XI p. 505 e 509: Wilamowitz e Gom-

(1) Notevole la forma o grafia ποήσω (v. 2). Cfr. ποῶν (v. 14); - εὐφ (v. 50).

(2) Della terza parola di questo v. 5 non si legge veramente altro che le prime due lettere; ΑΚ..... più un σ; e tutto il resto è perduto. Io avrei congetturato, invece del ακ[όν]ω; del Blass, un ἀκ[α]ρής, (= ἀκαρῆ), che è voce comica e racchiuderebbe una gustosa allusione al taglio de' capelli (cfr. Arist. *Nub.* 496; *Vesp.* 701): s'intende, usato predicatamente (?). In questo caso, naturalmente, il suppl. finale τᾶχα del Blass non ci starebbe più.

perz); nonchè l'altro fr., pure Menandro, datoci dall'*Etym. M.* 640; 13: *αἰεὶ μέλει σοι* (Kock, fr. 918).

DOR. *Ecco!*

POL. *Dici benissimo. Va. Io domani ti mando libera, o Doride (1). Ma ascolta quel che hai a dire*

Ma la schiava, senza attender altro, è scappata via dentro la casa di Pateco.

Se ne andò Ahimè, o mia Glicerina (2), come mi hai espugnato a forza (3). Io avrei dovuto capire, che era un fratello e non un drudo! Ma io da quel furioso e geloso uomo che sono, scioccamente (4), subito trasmodai Eccomi ora qua rovinato, e ben mi sta . . .

(riappare Doride)

Embè, Doride carissima?

DOR. *Buone nuove. Verrà da te . . .*

POL. *Si prende gioco di te.*

DOR. *No, per Afrodite! Ma si metteva indosso il lungo chitone (5), e il su' babbo ne scrutava l'animo. Ohè, tu devi ora piuttosto (6) per la buona novella e i voti compiuti preparare il sacrificio, dacchè lei ebbe questa fortuna.*

(1) Al v. 7 non muterei il *ο'* del ms. che si legge bene, in *δ'* (Blass), per supplirlo poi, arbitrariamente, al v. successivo, a togliere il iato fra *Δορί* e *αλλ(α')*, che gli Editori chiamano '*an impossible hiatus*'. Ma la pausa con interpunzione, che è nel dialogo, può forse scusarlo.

(2) Così rendo, per non dir *Glicerina*, che sarebbe la traduzione letterale del *Γλυκερίον* vezzeggiativo, supplito dal Blass. Cfr. il *Glycerium* dei comici Latini.

(3) Gustosa la locuzione metaforica in bocca d'un soldato!

(4) Supplisco al v. 12 la lacuna *Α [- - -* con un *ἀ[φρονεστέρας*.

(5) Per lo *στατός* (v. 16) ved. Rich, *Diz. d. ant.* s. v. *recta*.

(6) Al v. 17 si legge incertamente *Π Α*, da cui il Blass avrebbe congetturato un *πᾶ[λαι*, che gli Editori stessi trovano '*extremely doubtful*'. E poichè essi notano che la 2ª lettera può essere tanto *Α*, *Δ* o *Λ*, io avrei pensato ad un *πλ[έον*, o ad un *πάχα*, che pel senso stanno meglio. - Noto poi che

La fortuna è di avere insperatamente ritrovato e riconosciuto i genitori suoi: cosa che Polemone ancora non sa, tanto che non bada neppure a quella allusione della schiava; ma nella foga della contentezza, risponde senz'altro:

POL. Sì, per Giove: dici bene. C'è dentro il cuoco,
che è pronto (1): che sgozzi la scrofa.

DOR. Ma dov'è il canestro e tutto l'altro occorrente?

POL. al canestro
si metterà mano poi... Intanto si sgozzi questa
(accennando la scrofa).

Piuttosto io vo' togliere all'ara.... (2) una ghirlanda
per adornarmene il capo.

DOR. Così davvero sarai
molto più solenne (3). POL. Conducete qua la forestiera (4).
DOR. Ma era già sul punto d'uscire ed anche il su' babbo.

quel composto verbale ἐπεξ[ήτ]αζς manca nei lessici, ed è quindi una lessica nuova. Nel fr. Menandro 532, 3 si ha ἐξεταζςιν. E *monost.* 17: ἀνεξεταστον. (Lo Stefano dà il solo sost. ἐπεξεταζς nel senso di *rivista militare*). Nè intenderei il vocabolo nella significazione di una ricerca materiale ed esteriore, ma in quella d'una investigazione psichica interiore. - Quanto infine alla frase εὐαγγελια [δύειν], si può citare Arist. *Eq.* 655-56:

ἐπὶ συμφοραῖς ὁγαθαῖσι ταῖς ἡγγελμέναις
εὐαγγελια δύειν ἑκατόν βοῦς τῇ δεῖν.

(1) Uno de' modi di riempire la lacuna finale del v. 20: ὁ δ[-υ - potrebbe essere: ὁ δ[σὺν τρεπής. Cfr. Atenion. 4, 553 (v. 46): τὰ τ' ἐνδον εὐτρεπῆ ποίσι λαβών. - Del resto un cuoco figura anche nel fr. 518 (μάγει[ε]).

(2) Ποδέν? Mi par supplemento poco felice. Ma non so far meglio!

(3) Il v. 26 nel primo emistichio esibisce, grazie ad alcune lettere, aggiunte in alto e sopra la linea dal correttore, due lezioni:

ΠΟΛΛΩΦΑΝΕΙΓΟΥΝ = πολλῶν ἂν εἴης
πολλῶ φανεῖ γούν

che per il senso si equivalgono. Opinano gli editori che l'una non sia correzione, ma semplicemente variante, data forse da altro ms. Menandro.

(4) V. 26 (emistichio finale): ΑΓΕΤΕ [· · ·] Ξ [· · ·]. Supplisci: ἄγετε
θεῦρο τὴν ξένην.

POL. (Che questa volta ha udito, in atto di gran meraviglia):

Lui stesso? Che cosa mai sta per capitar mi addosso...!

(Infila la porta della casa non sua).

DOR. *Me disgraziata!*

Ha infilato sbadatamente quella altra porta... (1).

Entrerò pur io a far qualche cosa, se c'è di bisogno.

Una scena si compie a questo punto, e ne incomincia immediatamente un'altra. Doride è rientrata nella sua casa; ed ora escono Pateco e Glicera, continuando il discorso fatto dentro. Peccato che il correttore abbia un po' ingarbugliato la distribuzione delle parti ne' sei versi che seguono! Però l'assetto dato dagli Editori e seguito dal Blass mi sembra soddisfacente. Parla il padre alla figliuola che, malgrado tutto, si sarebbe dichiarata disposta a riconciliarsi col soldato.

PAT. *Mollo mi garba quel tuo 'voglio far la pace.'*

Ora che la fortuna ti assiste, non voler pigliare una rivincita questo è il vero segno della buona indole greca.

Ma, via, qualcuno me lo richiami rincorrendolo.... (2).

POI. *Son qua. Stavo appunto sacrificando per il fausto evento, dacchè so che Glicera ha ritrovati davvero quelli che non mai avrebbe sognato (3).*

PAT. *Dici bene. Ma sta a sentire quel che ti voglio dire. Costei io te la do in isposa, perchè ne abbiate prole legittima (4).*

(1) Il v. 29 è molto guasto. Forse 'Ε[λ]ηλυς' ἄκων? Opp. ἀκέμφω; nel senso di 'inavvedutamente', 'alla buona'. Cfr. v. 30 εἴσεμι καὶ τῇ. L'altro emistichio potrebbe essere: τῇ ἐτέρῃ] θύσαν [ἔσω (Hom. II 364).

(2) Essendo incerto il A che precede la 1ª lacuna e certo il N, congetturerei: τ[έ]χῃ]ν.... τὰ χα. Cfr. Arist. Plut. 1103:

ἀλλ' ἐκκαλεῖ τὸν δεσπότην τρέχων ταχύ.

(3) Cfr. Eroda, I, 11-12: οὐδ' ὤναρ,..... | .. εἰδὲς τῆς.

(4) La frase, che ha del rituale e del giuridico, è: ταύτην γυναικῶν] παῖδων ἐπ' ἀστυ σοι δίδωμι. Curioso, che gli Editori inglesi, ad illustrare questa for-

POL. *Ed io la piglio.*

PAT. *La dote tre talenti.*

POL. *Stia bene!*

PAT. *D'ora innanzi però t'hai a scordare d'essere soldato, perchè tu non abbia, assolutamente, a commetter più di quegli eccessi (1).*

POL. *Per Apolline! Io che ora per poco non mi son visto rovinato, dovrei di nuovo dare in eccessi? No, non più, o Glicera. Fa dunque la pace, o carissima.*

GLIC. *Affè, che quella tua furiosa ebbrezza ci fu principio di felici eventi.*

POL. *Hai ragione, per Giove.*

GLIC. *Per questo tu hai ottenuto il mio perdono.*

POL. *Sacrifica dunque tu pure, Pateco. (Se ne va).*

PAT. *Oggi io debbo combinar altre nozze. Chieggo in isposa pel figliuol mio la ragazza di Filino.*

GLIC. *O Terra, o Dei! (2).*

.

Con questa esclamazione gioconda finisce la nostra pagina di papiro. Ma non finisce, evidentemente, la comedia; la quale,

mola di contratto nuziale, citino il *Fr. inc. Menandr.* 185 (Meineke: = 720 Kock), senza accorgersi che le parole citate da Clemente Alessandrino (*Strom.* 2, 3, 137) provengono appunto, evidentemente, da questa nostra scena! Soltanto Clemente, citando forse a memoria, dispone in modo alquanto diverso le parole, e determina meglio il ταύτην, che nell'azione comica era chiarito dal cenno di chi parlava, con la frase τὴν ἐμαυτοῦ συγατέρα. Piuttosto io richiamerei qui il fr. del *Cresfonte* di Ennio: *Duxit me uxorem liberorum sibi quaesendum gratia* (Ribbeck, fr. IV). Ecco dunque un nuovo fr., che esce dalle *incertae fabulae*, e va a ricongiungersi agli altri della Περιειρημένων.

(1) Supplisco la misura: ~ - ~ - con πάνπαν ἔτι (v. 42).

(2) Simili epifonemi o chiuse: *Esch. Sept.* 70 ὦ Ζεῷ τς καὶ Γῆ; *Men. fr.* 893: ὦ Ἡράκλει; τς καὶ Σεοί (probabile correzione del Kock).

In omaggio alla maggior fedeltà possibile, ho tradotto, modestamente, in prosa, linea per linea; ma con la buona fiducia, che al brano darebbe poi elegante veste poetica Ferdinando Galanti: il quale ebbe già a tradurre con molto garbo in versi i principali frammenti del nostro conico (v. s.).

del resto, non doveva prolungarsi ancora di molto: chè con la riconciliazione de' due amanti e le nozze che ne suggellavano la pace veniva a sciogliersi in modo naturale l'intreccio della favola.

Della quale, dal veder qui come il nodo si scioglie, non sarebbe forse difficile risalire a indovinare l'intreccio. Si potrebbe immaginare che Pateco, ricco mercante d'Asia, perduti in seguito ad una guerra disastrosa i suoi beni ed una figliuola, venisse a stanziarsi ad Atene: dove sarà poi capitato anche il vittorioso Polemone con la donna fatta prigioniera. Mite e dolce, come dice il nome (o che il poeta ritraendo costei avesse gli occhi all'amica sua?), questa povera Glicera avrà finito per innamorar di sè il fiero milite: il quale, trattandola bene, poichè le voleva bene, e tenendola come in conto di moglie, le avrà permesso di lasciarsi crescere i capelli, quasi a darle dignità di donna libera. Intanto il caso ha fatto sì, che l'altro figlio di Pateco, mentre amoreggia colla figliuola di Filino, è venuto a riconoscere in Glicera la sorella: e con lei segretamente s'intende per far la bella sorpresa al genitore derelitto. Se non che del clandestino convegno ha sentore il geloso soldatone; e poichè gli occhi della gelosia gli fan vedere nel circospetto forestiero un rivale, insolentisce contro l'infedele schiava, sino a reciderle i bei capegli, respingendola così violentemente nello stato servile, donde aveva tentato con Amore di rialzarla. Ma l'equivoco è presto chiarito; e, com'è delle nature balde ed impetuose, nell'animo di Polemone s'insinua il rimorso: tanto più amaro e penoso, quanto meno era stato ragionevole il sospetto. Fugge Glicera, lasciando nella disperazione l'amante: e intanto ha ritrovato, proprio lì vicino, non saprei dir come, i parenti suoi. L'allegrezza per l'insperato evento fa tacere nel suo cuore, buono e remissivo, il disgusto per l'oltraggio patito; ed essa non esita a svelare al padre il proposito d'una riconciliazione. Tanto più che l'atto fu compiuto in un empito di gelosia; e la gelosia nasce in fondo da un sentimento, che lusinga l'amor proprio della donna. Nel fatto la connivenza aveva alimentato in que' due cuori una verace passione; e la fanciulla, doppiamente felice, gode di potersi ora finalmente sfogare col padre suo, che fa partecipe pure della sua amorosa ventura. Un moto d'animo, effondendosi, ne trae seco, natural-

mente, un altro di qualità affine. Vuole però Pateco esser ben sicuro, che si tratta di una simpatia seria, e non di un capriccio passeggero. E allora acconsente a legittimare quel concubinato con le vere nozze, per le quali la legge prescrive l'assegnamento d'una dote (1). La stipulazione del contratto nuziale avviene lì sulla scena, sotto gli occhi dei spettatori: sacrificii e banchetti conchiuderanno il rito. Con le peripezie di questa relazione erotica principale si dovevano intrecciare gli amori di quegli altri due figliuoli di Pateco e di Filino: dando luogo chi sa a quali contrasti ed equivoci comici. Il fatto è che pur essi riescono alle nozze: con quanta festa delle due famiglie e degli spettatori non è a dire. Si vede, che a quei beati tempi, almeno sulle scene, i matrimoni erano come le ciliege: uno ne tirava seco un altro!

Poco dopo il punto, a cui ci lascia il papiro frammentario, è probabile che il guerriero, ravveduto e appresa la buona prosapia della ragazza, uscisse fra sè e sè in queste parole:

Οἶαν ἀδικῶ γυναῖχ' ὁ δυσδαίμων ἐγώ,

che è quel verso comico dell'*Erotico* Plutarcheo, conteso alla nostra *Tosa* dal Kock contro il Meineke.

Ho frugato tra le altre *incerte* rovine Menandree, per vedere, se ora, che conosciamo un po' più dell'argomento della comedia, fosse possibile ricondurvi attorno taluno di que' dispersi avanzi.

Non disdirebbero i fr. 564-565, che contengono il lamento d'un uomo, il quale invano aveva sperato gratitudine e fedeltà dalla donna. Ma lo sfogo è troppo generico, nella sua espressione gnomica, perchè vi si possa riconoscere un motivo speciale che faccia al caso nostro.

(1) Sulla schiavitù in Atene e sui riti nuziali cfr. rispettivamente Busolt, *Die griech. Staats- und Rechtsalter.*, §. 9-15; e 156-159. — I. Mueller, *Die griech. Privatalter.*, IV. §§. 85. 87-88. Come trattazione più recente e speciale, il mio chiarissimo collega Brugi, che rilevò l'importanza del nuovo testo per quegli accenni giuridici, oltre il Hermann-Thalheim (*Die griech. Rechtsalter.*, §. 4)⁴ mi indica il Beauchet, *Hist. du droit priv. de la républ. Athénienne*, Paris, 1897: II, p. 423. 472; I, p. 249.

Piuttosto ne' versi del fr. 567 si potrebbe credere di sentir la voce di Polemone, che si duole del suo insensato proposito. Ma ravvedimenti e soliloquii siffatti sono stoffa che s'adatta a troppi abiti! Invece mi ha fermato con maggior persuasione il fr. 569, ov'è apostrofata una Γλυκέρᾳ da uno che la prega e riprega, amorosamente, scongiurandola.

Γλυκέρᾳ, τί κλάσεις; ἔμεινέ σοι τὸν Δία
τὸν Ὀλύμπιον καὶ τὴν Ἀθηνᾶν, φιλετάτη,
ὁμωμοκῶς καὶ πρότερον ἤδη πολλόκις (1).

La paternità Menandrea di questi versi ci è attestata da Prisciano. Non ignoro, che il Bothe li ascrisse ad una supposta *Glicerā*, che lo stesso Meineke asserì non potersi dimostrare; e so anche che una donna di questo nome figurava nel *Misogine* (cfr. Mein. IV. p. 248: fr. XLVI Koch fr. 329). Ma convengono assai bene ad un concitato colloquio del soldato nostro, in una scena anteriore a questa, con l'amante sua, cui invano scongiura di non abbandonarlo. Ma poichè la donna non si piega, egli disperato, risolve di farla finita, strangolandosi.

E potrebbe avergli risposto Glicerā, inflessibile, con i severi motti del fr. 574, che tradiscono anche qualche affinità fraseologica col testo del nostro papiro:

εἰ καὶ σφόδρ' ἀλγῆς μὴ δ' ἐν ἰρεθισμένῳ
πράξῃς προπετῶς · ὀργῆς γὰρ ὀλογίστου κρατῆν
ἐν ταῖς ταραχαῖς μάλιστα τὸν φρονεῦντα δεῖ (2).

E, continuando nei giusti improprii, non lo starebbero male in bocca queste altre parole, in cui lo stesso Kock sente una donna *militis inmanitatem abominari* (fr. 732):

κομψὸς στρατιώτης οὐδ' ἂν εἰ πλάττοι θεός
οὐδεὶς γίνοιτ' ἄν.

(1) Cfr. del testo nuovo il v. 45:

Γλυκέρᾳ · διαλλάγηθι, φιλετάτη, μό[νον].

(2) Cfr. v. 41-42:

τὸ λοιπὸν ἐπιλαβοῦ στρατιώτης [ἄν, ὅπως
προπετὲς ποιήσῃς μὴ δ' ἐν.....

La sua innocenza e purità di cuore poteva infine affermare a testa alta in questi termini (fr. 920): ἀγνὴ γὰρ εἰμι...

L'epilogo del dramma, che vede esultanti due coppie di sposi, non doveva chiudersi col grido dell'imeneo: Ὑμῆν, ὦ Ὑμῆναιες (fr. 931), che uno scoliaste Aristofaneo riferisce come proprio de' drammi Menandrei (ἐν τοῖς Μενανδρῆσις)? Così termina più d'una comedia di Aristofane (*Pace*: v. 1329-1357; *Uccelli* v. 1720-1765).

Non è improbabile, che qualche altra briciola della nostra favola si trovi perduta per entro ai ruderi della comedia *nuova*. Ma è ricerca ardua e pericolosa. Invece m'è parso bene rovistare nelle reliquie dei comici Latini (raccolte dal Ribbeck), e mi son riletto un po' di Terenzio: per quanto *a priori*, debba sembrar malagevole il riuscire a sorprendere l'invenzione o la parola originale a traverso alle libere manipolazioni dell'antico teatro romano. L'esame dei fr. latini, specie delle *palliate*, non mi ha contribuito nulla (1). Invece le scene dell'*Andria* Terenziana mi hanno svelato più d'un tratto simile col nuovo dramma Menandro. Anche in Terenzio vi ha una forestiera, pure Glicera di nome, la quale all'ultimo trova insperatamente il padre suo Cremete: quel Cremete, che nella gioia dell'imprevisto evento è disposto a concedere la recuperata figliuola Filomena in moglie a Panfilo, il figlio di Simone. Nè manca pure qui il cuoco (Sosia), che deve apparecchiare il banchetto per le nozze. Ma v'ha di più: doppie nozze chiudono il dramma greco, doppie nozze il latino (almeno, secondo l'*alter exitus dramatis*). Tutto questo non sarebbe strano e inesplicabile, se tanto la *didascalia* del grammatico quanto il poeta stesso, che dal prologo parlava ai Quiriti, non ci informassero che a comporre la sua favola egli derivava liberamente il comodo suo da altre due comedie Menandree: l'*Andria* e la *Perinzia*; due comedie (avverte sempre il poeta stesso) che si assomigliavano tanto nell'argomento e nell'intreccio (differenziandosi solo nello stile [*oratione*]), che bastava leggere l'una per conoscere anche l'altra (*Prolog.* 10). Nè basta. L'analogia o corrispondenza si tradisce pure in lo-

(1) Soltanto la richiesta di Pateco a Filino potremmo credere di sentir riecheggiare nel verso dell'oscuro autor di palliata (*ex inc.* fr. VIII)

Spondèn tuam gnatum filio uxorém meo?

cuzioni o frasi molto simili, che basterà soggiunger qui a riscontro del nostro testo greco:

Terent. *Andria*: v. 255. *abi cito ac suspende te*

» 674. *ex unis geminas mihi conficies nuptias*.

» 806. *Quid Glycerium? iam hic suos parentis repperit?*
 (Cfr. v. 969)

» 950-51. CHR. *Dos, Pamphile, est*
Decem talenta. PA. *Accipio*.

» 971-72. CHR. *Num ille somniat*
ea quae vigilans voluit?

» 1001-02. *gnatam tibi meam Philumenam*
uxorem et dotis sex talenta spondeo.

E se lasciamo l'Andriotta per passar oltre, non ci appare subito nell'*Eunuco*, che è pure modellato su un dramma del Greco, un Trasone *miles*, sfondanuvoli, ricco e innamorato, e per giunta scimunito e baccellone? E non vi è pure una Pamfila schiava, che all'ultimo si rivela cittadina ateniese, e trova in Cremete il fratello? E nell'*Heautontimorumenos*, favola che del Nostro conserva persino il titolo originale, non vi sono genitori che ritrovano una loro figliuola, e l'azione non è conclusa da un paio di sposalizii, come nell'*Andria* e nella *Tosa nostra*?

Tutto questo, a dir vero, porterebbe a concludere non molto favorevolmente circa l'originalità e varietà dell'arte comica di Menandro. Non solo due comedie di lui hanno tratti e lineamenti così simili, che il *dimidiatus Menander* può senza scrupolo fonderli assieme in un solo ritratto; ma, a dir vero, anche il dramma che risorge adesso nella nuova pagina del papiro egizio-londinese, almeno nella chiusa, tradirebbe certa affinità o parentela con quelle due sorelle. La poca vena o *vis* inventiva del comico Ateniese spiegherebbe lo scarso plauso, che egli riscosse presso i contemporanei [solo 8 vittorie!]; e darebbe anche

in parte ragione della sorte fatale riserbata alle sue omogenee invenzioni (1). Poichè dice bene Teodoro Bergk, che ogni creazione veramente grande dell'ingegno umano, pur fra le ingiurie del tempo e della fortuna, riesce in qualche modo a sopravvivere. Si avrebbe cioè la conferma di quella gran legge dell'universo, che lo Schiller espresse stupendamente in quelle apodittiche parole:

Die Weltgeschichte ist das Weltgericht.

Comunque sia, certo è che la comedia antica Aristofanea deve alla sua grande originalità, rude e titanica, il trionfo nella lunga tradizione contro l'*aelas edax* e la *fuga temporum*. Molto meno ispirato e vario, il dramma nuovo di Menandro dovette contentarsi di passare nel tempo, informando di sè le produzioni della Talia latina: da Plauto a Cecilio Stazio, a Lusio Lanuvino e Terenzio, ad Atilio, a Turpilio, a Virgilio romano (2). E poi abbellirà le fantasie dei nuovi sofisti: Luciano, i Filostrati, Alcifrone...: Luciano soprattutto, che io direi una specie di comico in ritardo. E finirà col formare la delizia dei retori e dei paremiografi, che andranno a caccia di sentenze e di riflessioni filosofiche per entro alle scene caduche dell'arte sua compilando quelle sillogi gnomiche, così note e diffuse nel Medio Evo.

Intanto la pagina, che io oggi ho qui tentato alla meglio di reintegrare e svolgere, se ci consola con una rapida e fugace visione dell'antico teatro greco di Dioniso, non possiamo dire, che ci dia uno squarcio di singolare bellezza artistica. Il solo carattere un po' svolto e colorito è quello di Polemone (3); man-

(1) Il Mahaffy, con indipendente e singolar giudizio, parla a questo proposito, di '*few distinctive features*' molto '*homogeneous*' con le invenzioni degli altri comici (op. cit. p. 265).

(2) Per Plutarco egli è il solo comico, che meriti di essere udito dall'uomo dotto! (*Moral.* II, p. 1040). — Quanto al tempo, in cui si sarebbero perduti i drammi di Menandro, vedi Krumbacher, *Gesch. d. byz. Lit.* p. 504; e Mahaffy op. cit. p. 267-68.

(3) Il tipo del soldato avventuriero e fracassa fu forse estraneo alla comedia antica; ma già nella media esso sembra personaggio fisso e stabile: come

cano, appunto perchè siamo in piena catastrofe, il *pathos*, il conflitto delle passioni, le situazioni ed i motivi veramente comici. Ma se almeno non risorge tutta, dalla tenebrosa tomba, questa *ragazza dai capelli tagliati*, se non possiamo recuperare uno almeno del centinaio di drammi perduti, noi non potremo recare giudizio, fondato e consapevole, del grande drammaturgo Ateniese. Ora possa questo primo saggio di drammatica Menandrea essere come auspicio e foriero del ritrovamento di tutta la comedia; e rinnovi in favore del poeta disgraziato la ventura toccata al mio compianto predecessore: il quale, dopo aver illustrato, dodici anni or sono, in questa stessa Accademia, alcuni frammenti della *Πολιτεία Ἀριστοτέλους* di su papiri berlinesi (1), potè poi di lì a tre anni veder uscire da un ipogeo di *El Fayum* l'intera scrittura Aristotelica.

[5. II. 1900].

dimostrarebbero titoli o frammenti di comedie di Antifane (Koch II, p. 97: fr. 202-205), di Alesside (fr. 62. 115), di Mnesimaco (fr. 7), di Difilo (p. 542: fr. 5-9). Nè di certo mancava nella *nuova* di Menandro, come almeno ci fan vedere questa *Tosa*, l'*Eunuco* Terenziano e altri indizi (Koch, III p. 111 sgg.; 53 sgg.: ἄλλα, fr. 129. 221).

(1) E. Ferrai, *I frammenti della Πολιτεία di Aristotele nel papiro CLXII del Museo egizio di Berlino*. Padova, 1888 (*Atti e Memorie dell'Accademia*: IV, 3).

N. B. Questo articolo era già in corso di stampa, quando nel *Journal des Savants* del 1° gennaio 1900 apparve la prima parte della Memoria del Weil, *Nouveau fragm. de Menandre*. Non mi fu quindi possibile tener conto delle osservazioni di quell'illustre filologo!

CONTRIBUTO ALLA PATOLOGIA DEL CERVELLO

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. **ACHILLE DE GIOVANNI**

Le poche cose che ho l'onore di esporre su questo argomento sono importanti, perchè non sono dei soliti casi clinici, che per poco si differenziano dai comuni della pratica giornaliera, troppo spesso portati ad ingombrare la stampa periodica; sono importanti perchè aprono un campo a nuove osservazioni scientifiche.

Non è mio proposito riportare particolareggiate storie cliniche, le quali a mio avviso non gioverebbero allo scopo mio, che è quello di intavolare un nuovo problema sopra alcune malattie cerebrali, o, meglio, sopra la loro patogenesi e sopra la loro cura, che, come io penso, si potrebbe dire preventiva.

Ecco sommariamente i fatti.

In una paziente erasi lentamente ordita una grave sintomatologia: - uno stato cloroemico, fenomeni dispeptici e dismenorroidici, cefalea, malessere, spossatezza generale, finalmente una febbretta con cefalea più intensa e sonnolenza e quindi sintomi veri cerebrali - paresi unilaterali a sinistra. La giovanile età della paziente fece sospettare la possibilità della insorgenza di un processo tubercolare, che avrebbe dovuto essere sparso oppure localizzato, a focolaio. La insistenza ed una certa esacerbazione dei sintomi, aveva portato la certezza della congettura diagnostica per quanto ancora non bene specificata.

Prevalse in seguito un pensiero, che ora brevemente espongo. La paziente era di costituzione eminentemente linfatica e conside-

rata specialmente in tutto il suo sistema circolatorio, aveva potuto constatare che in essa si erano venute costituendo, durante le fasi della ultima evoluzione di quell'organismo, notevoli sproporzioni ne' rapporti morfologici del sistema delle arterie, delle vene e delle vie linfatiche. Di più, era visibilmente rilevabile una certa ripienezza delle vene del collo messe in confronto con quelle delle altre parti del corpo.

Questi fatti anatomici importano corrispondenti fenomeni fisiologici e questi, senza andare in cerca di teorie e di ipotesi, non potevano essere altro che squilibri idraulici là dove apparivano maggiori le errate correlazioni anatomiche nelle accennate parti del grande sistema vascolare - nella cavità intracranica. Di qui il pensiero, che la sintomatologia più sopra registrata fosse espressione di alterazioni circolatorie consistenti in ciò: bassa pressione intrarteriosa, maggiore pressione intravenosa, torpore, anzi, direi, stasi nell'ambiente linfatico, quindi trasudamenti sierosi, incipienti alterazioni nutritive e funzionali dell'organo cerebrale.

E della diagnosi messa in campo che cosa restava?

Io ragionava così: la diagnosi a tutto rigore si imponeva per ragioni empiriche, ma razionalmente procedendo, non si poteva escludere che ci trovassimo davanti ad uno stadio di preparazione piuttosto che di attualità del processo morboso tubercolare, quale in fondo si temeva. Infatti la interpretazione semeiotica dei fenomeni offerti dalla paziente veniva esatta e secondo le buone regole della fisiologia, anche tutto subordinando allo sconcerto idraulico, del quale ho più sopra fatto cenno.

Era quindi di fronte ad una diagnosi empirica e ad una diagnosi razionale. A quale dare la preferenza?

Io diceva: a quella che l'esperimento mi dimostrerà più vera. In questo caso l'esperimento non poteva essere che la cura razionale, corrispondente al concetto razionale della diagnosi. Quindi dovevano essere adoperati tutti gli sforzi per accrescere l'azione del cuore ed elevare così la pressione intrarteriosa, bisognava favorire quelle secrezioni che influenzano, migliorandola, la condizione del circolo linfatico. Finalmente provvedere perchè tutte le funzioni dell'organismo cospirassero allo scopo

terapeutico. — Solo dopo l'esperimento era possibile un giudizio formale sullo stato delle cose.

Venne adottato questo programma e mano mano che se ne sviluppavano gli effetti, si vedeva alleggerirsi la sintomatologia finchè, vinta nella sua radice, completamente si dissipò e la paziente anche ora, dopo oltre un anno, si trova in ottime condizioni.

Una paziente della mia clinica proveniva dalla clinica oculistica colla diagnosi di *Nevrite ottica discendente*. Aveva costante intenso dolore di capo e debolezza degli arti di sinistra, e questi sintomi completavano il quadro clinico di una malattia cerebrale, che in questo caso si sospettava come un tumore dell'una o dell'altra varietà più frequenti nella giovinezza - o tubercolo solitario, od un glioma.

Anche in questo caso dopo un diligente esame dell'organismo per ciò che riguarda la sua costituzione morfologica, ho messe in chiaro quelle tali circostanze anatomiche, le quali mi indussero ad ammettere nella paziente uno squilibrio circolatorio intracranico. Devo aggiungere qualche altra cosa: la nevrite ottica era più che tutto manifesta a sinistra, e la paziente poteva ancora usare della vista adoperando l'occhio destro, sebbene con qualche pena e per poco tempo; il male di capo era specialmente limitato alla tempia sinistra; e bene studiando le paresi di sinistra, si trovavano fatti che mettevano in dubbio sulla loro origine centrale cerebrale. Essendo queste paresi di data recentissima, impressionava una certa flaccidezza delle muscolature ed anche una addolorabilità abbastanza chiara lungo il corso de' nervi del braccio e dell'antibraccio.

Da questi indizi fui tratto a supporre che la nevrite ottica ed il male di capo stessero colle paresi in rapporto di patogenesi, ma non fossero da considerarsi egualmente di origine cerebrale: le paresi mi avevano dei dati di alterazioni nevritiche periferiche. Per la qual cosa io mi limitai a diagnosticare le *Nevriti*, cui diedi l'appellativo di *linfatiche*, dimostrando che la loro origine si doveva tutta alla ragione che dirò morfologica e precisamente ad una errata correlazione di sviluppo nel sistema circolatorio, come ho accennato nel caso precedente e che

in questo s'era più specialmente verificata sul lato sinistro dell'organismo.

Alla discussione diagnostica feci succedere l'esperimento terapeutico e nel corso della cura vennero constatate cose che meritano menzione.

La cura fu condotta sulle linee generali più sopra accennate e maggiori particolari esporrò in altro punto di questa memoria. — Quando mi pareva di scorgere qualche miglioramento nella paziente, desiderava conoscere il reperto dell'esame del fondo dell'occhio, che mi veniva minutamente favorito dal chiarissimo collega Gradenigo, dal quale erami consegnata l'ammalata. Ad ogni nuova ispezione del fondo oculare veniva constatato progressivo miglioramento. Altra circostanza importante era questa, che ad ogni ricorrenza dell'epoca mestruale la paziente provava qualche nuovo disturbo, oppure una più o meno manifesta esacerbazione de' fenomeni morbosi secondo che la mestruazione si presentava regolare e facile, od irregolare e difficile. Tuttavia, cessato il periodo mestruale, tutto ripigliava l'andamento che si desiderava. — La cura fu lunga, ma condusse alla completa guarigione di tutti i sintomi ed anche ad un miglioramento nella nutrizione generale. La paziente fu recentemente veduta in condizioni normali affatto.

Di questi casi potrei narrare altri, ma questi sono sufficienti per dare una chiara idea dei fatti clinici intorno ai quali desidero esporre i miei pensieri in ordine alla morbidità del centro cerebrale.

Dalle cose esposte si comprende benissimo, che noi ci siamo trovati innanzi a due casi di malattia differenti nella sintomatologia, ma congeneri nella patogenesi. Basta un po' di logica per esserne convinti. Infatti sulla base dei medesimi indizi raccolti mediante l'esame morfologico, abbiamo riconosciuta la medesima morbidità; sui dati empirico-clinici dei sintomi, abbiamo localizzato il processo morboso; collo stesso esperimento - chè la cura per noi non fu che un processo sperimentale - abbiamo veduto dissiparsi tutta la sintomatologia; solo ci si potrà dire che non abbiamo fatto la diagnosi nè in un caso, nè nell'altro. — In

questo sta la questione scientifica, sulla quale io voglio intrattenermi.

Nel primo caso era sospettato il tumore cerebrale, ma non era esclusa la meningite tubercolare e, a dire il vero, la sintomatologia non era così svolta da rendere la diagnosi, non dico possibile, ma certa. Io riteneva che il non fare la diagnosi fosse la conseguenza razionale di due precedenti: primo, la constatazione della speciale morbilità tutta quanta subordinata alle condizioni di anormale sviluppo del sistema circolatorio, per cui tutti i sintomi potevano avere sufficiente spiegazione riflettendo ai dissesti circolatori senz'altro; secondo, la incompletezza del quadro clinico in amendue i casi, per cui diagnosi in forma assoluta non potevasi pronunciare. Ed avendo noi constatato che realmente nei casi nostri non si trattava che di fatti secondari ad uno speciale dissesto idraulico, così è logico porci innanzi il seguente problema: *È conforme alla verità scientifica, alla utilità della pratica il non distinguere il momento preparatore di un processo morboso da quello della sua vera attuazione?*

Certamente tutti concordano nell'ammettere che tale distinzione debba farsi, forse tutti non ammettono che i processi morbosi possibili nei casi suaccennati abbiano la preparazione quale è stata da me riconosciuta. Quindi per meglio concretare il concetto incluso nel problema dianzi formulato, dirò: *La fase preparatoria di processi morbosi intracranici e polinevritici consiste in alterazioni nutritive cagionate da anormale sviluppo del sistema circolatorio. Durante questa fase preparatoria è possibile e deve farsi la cura razionale, dettata dalle circostanze relative alla patogenesi.*

Ora vogliamo sapere quali sono i processi morbosi ai quali ho voluto principalmente alludere. Se stiamo alla esperienza, dobbiamo ricordare però i più comuni, la meningite sierosa, la tubercolare, le raccolte idriche nei ventricoli cerebrali.

Dal lato clinico, tutti sanno che questi processi morbosi sogliono essere preceduti da turbamenti generali della salute, che sebbene si presentino con parvenze anche assai miti - come è la cloroemia colle sue multiformi sofferenze a norma dei soggetti - pure devono essere presi in più seria considerazione »

lo saranno quando si saranno convinti tutti i medici, che non basta diagnosticare l'anemia, ma è necessario trovare di questa la patogenesi nelle condizioni dell'organismo, nella modalità colla quale si compie la sua evoluzione.

A dimostrare quanto ora ho detto, mi sia permesso sostare brevemente sopra l'argomento. È opinione generale che nella età pubere ed anche dopo, sia frequente l'incontro di condizioni cloroemiche sulla cui patogenesi si discute punto o poco all'atto pratico; si ammetterà l'una o l'altra delle cause esterne, ma non si pensa di ricercare nelle intime condizioni dell'organismo quei momenti che pur devono esistere, se si pensa che quelle cause esterne le quali si accusano nel dato caso concreto, non sono necessariamente atte a produrre i medesimi effetti sopra altri soggetti, che ne hanno affrontata l'azione. Se, io dico, si facesse lo studio dell'organismo, non solamente per constatare i sintomi della malattia, ma ancora per riconoscere le condizioni predisponenti, le ragioni della speciale morbilità, certo io sono che di fronte a particolari stati clinici, preceduti od accompagnati dalla cloroemia durante le fasi dello sviluppo, si sentirebbe la necessità di trovare le naturali relazioni fra il momento evolutivo dell'organismo e lo stato morboso. Chi vorrà negare p. es. che fra molti individui viventi nel medesimo ambiente, governati dalle stesse norme dietetiche, igieniche, ecc., solo alcuni cadono nelle deprecabili condizioni cloroemiche? E non sanno tutti che gli individui sofferenti si qualificano praticamente *deboli*, *linfatici*, *nervosi*, e che talora usando insieme questi epiteti per qualificare un solo individuo, si vuole alludere alle varie note morbose, che si trovano in lui, combinate? Orbene, se invece di acquetarci a simili giudizi troppo generali, cercassimo di penetrare nel cuore della questione, per cui è costante la coincidenza delle suaccennate sofferenze colle indicate condizioni costituzionali, saremmo portati in mezzo a fatti della più alta importanza, quali sono quelli che governano lo sviluppo dell'organismo, il vario modificarsi delle sue parti, il corrispondente atteggiarsi della nutrizione e quindi dell'interno ambiente organico. Così si arriverebbe alla constatazione della fase preparatoria della malattia; si vedrebbe in quello stato cloroemico non una malattia accidentale, ma l'indizio della insorgenza della fase preparatoria di eventi più gravi;

non ci accontenteremmo di curare la cloroemia coi soliti medicamenti, ma penseremo a provvedere alle progredienti conseguenze dell'errato sviluppo, si farebbe della medicina preventiva dietro le più esatte nozioni della patologia della crescita - altrimenti, *dietro la nozione di fatti relativi all'errore di evoluzione constatati nel caso concreto.*

I processi morbosi più temibili nei soggetti ai quali ci siamo fin qui riferiti sono quelli della tubercolosi. E si comprende che se occorre, come non è da dubitare, che il suo bacillo specifico trovi l'ambiente opportuno per vivere e proliferare, le cose devono procedere per modo che i soggetti fino allora immuni, per i mutamenti che via via si compiono nella intimità dei tessuti, finiscano col perdere la primitiva resistenza in faccia alla causa morbosa.

Se lo stato di deperimento dell'individuo apparisce generale, ciò non toglie che l'errore di sviluppo sia in alcune parti più che in altre grave o compromettente la regolare nutrizione; così si spiega come diversi individui che si direbbero egualmente cloroemici e deperiti, pure ciascuno ha la sua maniera di sofferenza: quale accusa vaghe sensazioni di malessere, quale più specialmente si dole delle intestina, quale accusa il dolore di capo, quale finalmente ha disturbi di petto ecc., a seconda che in ciascuno si trova essere l'errore di evoluzione dell'organismo o delle parti sue più specialmente sofferenti.

Non è possibile una interpretazione scientifica di faccende organiche di questo genere, senza scendere ad esaminare l'organismo in tutti i suoi particolari di sviluppo, per trovare dove sia venuta effettuandosi quella anomalia nello sviluppo, per cui mentre tutto correva normale o quasi, ora così si perturbano le une e le altre funzioni.

Si comprende come io sia venuto sopra un terreno non tanto battuto dalle ricerche, siano fisiologiche, siano patologiche; tant'è che, a dir il vero, ancora rimane a farsi molto e molto della patologia della crescita.

Io pertanto affermo, che *le irregolarità di sviluppo del sistema vascolare sogliono produrre molte anomalie funzionali e non pochi processi morbosi durante la crescita.*

Lo stesso processo della crescita, o dello sviluppo organico, va soggetto a molte anomalie, e se noi ci facciamo a considerare attentamente gli individui dei quali è parola, si rileva che non solo sono anemici, o cloroemici, ma che negli arti, o nel torace, o nel ventre hanno gli indizi di qualche mutamento che si è in essi compiuto, o che si va compiendo. Se poi si possono fare esatte ricerche anamnestiche, si possono apprezzare fenomeni che hanno la loro spiegazione nelle mutate o mutantisi correlazioni organiche. Il perchè io mi domando ancora: dobbiamo noi limitarci nei casi in questione a constatare la cloroemia, oppure non è più conforme alle esigenze della scienza e della pratica mettere in evidenza la sua patogenesi, la sua espressione fisio-patologica, tanto considerata in generale, quanto nella singolarità dei sintomi? A me pare non sia dubbio; perchè tutte le alterazioni che durante la crescita hanno luogo nello stato generale ed in qualche parte dell'organismo, possono essere preamboli di profonde modificazioni e di qualcuna delle infermità proprie alla età.

Per stare nell'ordine dei fatti che mi sono proposto prendere in considerazione in questa memoria, riassumerò brevemente le mie osservazioni morfologiche e le relative coincidenze cliniche.

1. Soggetti gracili, che arrivati ai 10-12-13 anni, o non crescono, o crescono poco od a sbalzi, ma non armonicamente. — Torace piccolo, ventre eccessivamente lungo, cranio con una o coll'altra delle più frequenti anomalie di forma, che accusano la non perfetta sua organizzazione durante la infanzia e successiva ossificazione; cuore asimmetrico nelle sue due metà considerato, piuttosto piccolo; ineguale lo stato di pressione interna nel sistema delle due cave — maggiore nella inferiore. Cloroemia, cefalea, mutamento psichico più o meno notevole, dissemi gastroenterici, notti insonni od attraversate da sogni, fantasmagorie, da gridi notturni. Più tardi meningite tubercolare (1).

(1) L'esame morfologico del paziente venne da me fatto col mio metodo già reso di pubblica ragione e sistematicamente usato nella mia scuola. Per questo non posso entrare in particolari propedeutici senza ripetermi inutilmente.

2. Soggetti di apparenza buona e sana, come generalmente si dice; tuttavia guardati bene nelle proporzioni delle differenti parti dell'organismo, non si nota quella piacevole armonia che, non solo li rende atti, quando esiste, ai multiformi esercizi corporei, ma li fa possibili senza sforzo, senza risultante disagio o stanchezza. Esaminati anche più addentro, si nota: una ricchezza di tessuti linfatici specialmente al collo, alla faccia; quando sono spogliati degli abiti, ignudi, si nota un vero contrasto fra la metà superiore e la inferiore del tronco: la prima sembra più sviluppata, per ciò quando questi individui si vedono vestiti, si giudicano più nutriti di quello che si giudicano a vederli ignudi. Hanno il torace che pare largo ma è schiacciato ed il diametro sagittale è molto corto; il cuore si trova di proporzioni normali e può anche essere di alquanto più voluminoso, ma è assolutamente asimmetrico, prevalendo notevolmente il cuore destro. Può trovarsi la tiroide più sviluppata del normale. Il cranio come ne' casi precedenti. Cosa assai importante da registrare è la seguente: questi soggetti sono venuti acquistando i caratteri morfologici indicati mano mano che vennero toccando gli anni prossimi alla pubertà o la pubertà. E con tali mutamenti morfologici si fanno pure sentire altri fisiologici sopra i quali generalmente non si fa attenzione, ma iniziano la condizione cloroemica, che accompagnerà poi a più gravi fenomeni morbosi. Verranno in campo fatti e polmonali e addominali, ma fra le altre sintomalogie entrerà come complicanza, per lo più finale, la meningite tubercolare. Il precedere dei fatti di un apparato, o di quelli di un altro, dipende dalla maggiore disposizione morfologica. È da questa varietà di organizzazione individuale che deriva la differenza dei precedenti morbosi che accompagnano poi alla meningite; quando questa precede si vede che col primo dichiararsi della condizione cloroemica già si notano importanti fenomeni del sistema nervoso, ai quali poco o punto si abbada, ritenendosi che dalla anemia procedano, mentre sono colla anemia da ascriversi alla medesima causa. L'errore di evoluzione dell'organismo in un periodo della crescita, errore che per ragioni ancora non riconosciute, ora è maggiore in una parte, ora è maggiore in un'altra; quando

questa parte sia il capo, ne abbiamo sentore bene studiando coi fatti morfologici i fenomeni fisiologici del sistema nervoso.

Ciò che sono venuto dicendo fin qui mira a stabilire:

a) che le alterazioni intracraniche le quali sogliono determinarsi nel tempo dello sviluppo sono precedute, quasi preparate, da anomalie circolatorie intracraniche.

b) Che queste condizioni speciali intracraniche sono da sospettarsi, si devono investigare, sia morfologicamente, sia fisiologicamente, tutte le volte ci si presentano individui giovani che attraversano fasi di sviluppo.

c) Che al primo allarme dato dai fenomeni fisiologici di origine cerebrale, dobbiamo accingerci alla cura razionale, modificando le condizioni circolatorie intracraniche, certi che, in alcuni casi, questa cura può avere l'importanza di una cura preventiva.

Fin qui ho riportato il risultato delle mie osservazioni cliniche, non che la interpretazione che di esse ho fatto alla stregua de' principî della morfologia applicata alla clinica. Ora gioverebbe dimostrare che dentro la cavità cranica esistano realmente quelle tali condizioni idrauliche, delle quali ho fatto parola. Ma questa dimostrazione diretta non posso fare per la natura dei fatti. Non mi rimane che richiamare alcuni particolari di comune esperienza, che a mio avviso, appoggiano quanto ho esposto.

È noto che gli individui i quali saranno poi in preda ai sintomi della meningite, cominciano col manifestare più o meno fenomeni di stanchezza cerebrale, di languore funzionale, ciò che veramente contrasta col pensiero che la irrorazione arteriosa continui come quando il cervello funzionava regolarmente. È vero che lo stesso torpore funzionale può vedersi anche in coloro che sono sotto la influenza di una iperemia cerebrale; ma se consideriamo bene le cose, si vede una grande differenza tra gli uni e gli altri, tanto nello stato generale quanto nello stato locale della circolazione. — In vero, negli individui giovani, anemici, dei quali noi ci occupiamo, col pallore del volto si osserva quello stato della generale circolazione che trasforma l'aspetto del paziente, che se aveva normale

turgore in tutte le parti, pare che, perdendolo, acquisti insolita espressione e talvolta, specialmente alla faccia, assume una distinta apparenza linfatica. Per questo i vasi arteriosi non si vedono più come prima, ed in giro alle orbite, massime alla mattina, si scorge più o meno una certa suffusione edematosa.

Negli individui nei quali il torpore funzionale dipende da iperemia cerebrale, lo stato della nutrizione generale, quello della circolazione è tutto differente: - non si hanno segni di deperimento e nemmeno quelli della cloroemia; la faccia può essere tumida per eccesso di vascularizzazione e calda, mentre si scorgono le arterie del capo del loro aspetto normale, oppure più tumide del normale. Aggiungiamo che l'andamento dei sintomi nell'un caso e nell'altro è tutto differente: - là lentissimo, incerto, subdolo così che quasi sempre si trova la ragione dei sintomi fuori del cranio; qua fin dal loro primo apparire i sintomi si denunciano per cerebrali. Conseguentemente nel caso nostro la ragione della cefalea, della stanchezza, del torpore cerebrali, della sonnolenza è circolatoria; ma non si può dire iperemica, né congestizia, bensì quale ci è dato concepire sui dati seguenti, che sono quelli somministrati dall'esame morfologico: - difetto di sviluppo del cuore e del sistema arterioso, diminuita pressione intrarteriosa, turgore circolatorio venoso, turgore via via crescente della circolazione linfatica.

Anche i fatti della anatomia patologica ci parlano il medesimo linguaggio se ricordiamo il più frequente reperto della meningite, dove - malgrado il concetto infiammatorio che abbiamo del processo morboso - non si trova quasi mai prevalere la viva, diffusa iperemia, flogistica, ma vediamo predominante l'edema e fra e sotto le meningi e nelle cavità cerebrali; che se spingiamo lo sguardo più addentro alle cose, troviamo lunghesso i vasi i documenti più veridici attestanti la condizione del sistema linfatico più sopra accennata.

Intorno a questi casi si può dire, che come vita durante si vedono indizi di linfatismo venire mano mano pronunciandosi collo stato cloroemico, come effetto di errore di sviluppo, o di evoluzione dell'organismo, così dobbiamo ammettere che i sintomi cavitari - del torace dell'addome, del cranio - siano la conseguenza delle già ricordate condizioni idrauliche. quindi il

correggere queste è precetto razionale di terapeutica, mentre è pure l'esperimento scientifico inappellabile per la dimostrazione del fatto nostro. Imperocchè correggere le accennate condizioni vuol dire opporci alle cause fisiologiche dei sintomi in corso, non che alle alterazioni nutritive delle parti sottoposte all'anomalo procedere delle condizioni circolatorie.

I due casi sommariamente esposti coll'esito della cura razionale hanno dato piena conferma al mio modo di vedere in proposito; ma oltre questi due casi, altri potrei aggiungere egualmente importanti per il valore scientifico identico; ed altri ancora voglio ricordare che parmi contribuiscano non poco a confortare la mia tesi.

Sceglierò fatti clinici di evidenza sorprendente.

Eccoci davanti a trenta, cinquanta casi riguardanti giovani soggetti, tutti nel periodo della crescita ed in quello della pubertà. — Dico trenta, cinquanta individui perchè la mia esperienza abbraccia oramai un numero cospicuo di casi. Sono tutti in preda a quel complesso di sintomi che si comprendono nella diagnosi di *scrofolosi addominale*. Studiando la patogenesi di questa infermità ho trovato rapporti fra il pronunciarsi dei sintomi e la speciale combinazione morfologica degli individui e rapporti fra date disposizioni morbose del sistema linfatico addominale e le anomalie di sviluppo del sistema circolatorio analoghe a quelle, delle quali ho parlato più sopra. In tutti questi casi ho combinata una cura tutta rivolta a cambiare le circostanze relative all'apparato circolatorio addominale, sia con mezzi propriamente terapeutici, sia con una dieta speciale e sono sempre riuscito ad interrompere il processo morboso anche quando sarebbe parso avanzato ed incurabile. Posso citare casi sigolarissimi: mi basterà ricordarne uno, che venne studiato e raccolto da chi intendeva controllare il mio metodo curativo e pubblicherà le sue interessanti osservazioni. Trattavasi di ragazza in preda ai fenomeni della surricordata malattia addominale con forte ascite e generali sofferenze che fecero desiderare il consulto con altri medici. Questi erano del pensiero che unica risorsa fosse la laparotomia. Il medico alla cura si oppose, parendogli, che per le cure intraprese, stesse avviandosi il miglioramento, e volle completare il programma del metodo da me proposto. Insistendo

nelle applicazioni esterne ed interne prestabilite, vide a poco a poco riassorbirsi il liquido ascitico, dissiparsi tutti gli altri sintomi generali e locali e finalmente la guarigione.

Questi fatti sono decisivi: dimostrano che realmente durante lo sviluppo, o nelle prime sue fasi, o nelle successive, si alterano i rapporti di correlazione anatomica fra le diverse parti del sistema vascolare, e negli organi nei quali esiste la maggiore predisposizione morbosa, per questo fatto si crea un ambiente di morbidità, o di attuazione morbosa. In questi casi la cura non può meglio concepirsi che con quei criteri che valgono a correggere l'errore di evoluzione dell'organismo impiegando tutti i mezzi che dalla esperienza clinica son fatti presenti come i più idonei, sia a minorare lo stato di ingombro linfatico nell'addome, sia a migliorare lo stato della nutrizione generale.

Come corollari delle cose precedentemente esposte, credo potere affermare quanto segue:

1. La meningite tubercolare nei soggetti giovani può essere preceduta da una fase preparatoria, nella quale si hanno sintomi di anemia, di cloroemia con fenomeni nervosi cerebrali.

2. Questi fenomeni sono determinati da dissesti idraulici cagionati da anomalo sviluppo del sistema vascolare.

3. Questi fenomeni possono acquistare carattere di sintomi meningei e non essere che effetto di torpore circolatorio linfatico e di trasudamento sieroso.

4. La diagnosi di queste condizioni intracraniche deve farsi coi criteri morfologici e coll'esperimento terapeutico.

5. La cura per tal modo combinata riesce:

a) un vero esperimento scientifico;

b) una cura preventiva.

Devo dimostrare ciò che affermo in questa ultima proposizione.

A) La cura è un vero esperimento clinico, perchè viene progettata sulla base di fatti morfologici ed effettuata con mezzi che non prendono di mira i sintomi in sè, ma il loro meccanismo fisiologico. In vero, da un lato si deve diminuire l'ingombro, o la stasi linfatica nella parte, dall'altro si deve modificare la

nutrizione e la circolazione generale per impedire che si rinnovì l'anomala condizione circolatoria linfatica. Come si vede qui non è un rimedio al quale si pretenda affidare la cura, ma è un metodo che in ogni caso richiede qualche variante, la quale è sempre la conseguenza di osservazione positiva sopra il sustrato organico.

Si diminuisce l'ingombro linfatico locale, applicando ai lati della colonna vertebrale cervicale le coppette o asciutte o scarificate secondo i casi, cioè, secondo la intensità dei fenomeni cerebrali. Contribuisce allo stesso scopo anche la somministrazione di qualche diuretico, il favorire metodicamente la funzione cutanea e la esalazione intestinale; ciò che deve farsi in ogni caso nel modo che si crede più opportuno. Giova l'applicazione del massaggio quale mezzo che soccorre direttamente ed indirettamente la circolazione generale, non che la innervazione vaso-motoria. La applicazione delle coppette alla cervice deve essere ripetuta a norma della resistenza dei sintomi; e può essere sostituita poi con qualche altro mezzo valevole a mantenere vivo lo stato di rivulsione cutanea finchè non sieno scomparsi i fenomeni morbosi. Può giovare anche l'uso del bagno generale, il quale sarà seguito dal massaggio. È poi necessario prescrivere una particolare dieta e mantenerla invariata col massimo rigore. Io raccomando che si sottraggano tutti i liquidi: dieta secca. Riduco al minimo possibile le minestre il pane i grassi le sostanze zuccherine; prescrivo l'uso di carni, di uova, di verdure e di frutta, nella quantità richiesta dal bilancio organico secondo gli individui. Se dal modo con cui procedono le funzioni del cuore mi accorgo che sia utile eccitarne la attività, ricorro anche a qualche cardiocinetico; la digitale mi ha dato buoni risultati. Mi giovò anche la stricnina (iniezioni ipodermiche) quando trovai necessario tenere vivo, operoso il sistema nervoso vaso-motore. È pure necessario che le deposizioni intestinali non manchino giornalmente per due ragioni: primo, perchè il torpore intestinale nuoce alle funzioni del fegato; secondo, perchè negli individui dei quali è parola, bisogna avvertire che le digestioni intestinali non si effettuano così regolari da non avere facili putrefazioni, quindi assorbimenti di sostanze venefiche. E si conoscono quali e quante conseguenze possono venirne alle

funzioni nervose, circolatorie ed anche al generale chimismo organico. Se poi le condizioni del paziente e quelle dell'ambiente lo consentono e si otterrà che venga fatto qualche esercizio corporale, sempre secondo principi fisiologici suggeriti dal caso, completeremo il programma curativo il più razionale, perchè a poco a poco avremo ottenuti i seguenti risultati:

1. saranno dissipate le stasi linfatiche nella sede segnalata dai fenomeni morbosi;
2. avremo migliorata la nutrizione generale;
3. avremo elevata la funzione cardiaca e tutta la pressione sanguigna nel sistema aortico.

Con questi risultati avremo corrisposto ai bisogni reali dell'organismo, meglio indirizzando le sue fondamentali funzioni nel momento in cui queste si andavano sempre sconcertando, causa la intervenuta anomalia nel processo della evoluzione, o della crescita.

Come apparisce da quanto ho esposto, non ho nemmeno fatto cenno della cura ricostituente, perchè sotto queste parole si ammette un progetto curativo differente da quello che, secondo me, corrisponde alla vera indicazione del sustrato fisiologico, e dirò meglio, morfologico. Ho veduto qualcuno dei casi ai quali io mi riferisco, trattato per lunga stagione colla dieta abbondante, coi ferruginosi, ma senza risultato di sorta, anzi coll'aumento progressivo dei fenomeni morbosi per i quali ebbe luogo il mio intervento; ed il mutamento della cura ebbe il risultato che desiderava. In questi casi come altri analoghi è necessario, prima di consultare i sintomi, avere bene interpretate le condizioni morfologiche del paziente.

B) Il programma ch'io propongo può considerarsi una cura preventiva; in vero, quando si considera che quella semplice cefalea per molto tempo tenuta come un fenomeno della cloroemia, viene un bel giorno a manifestarsi come un sintoma di malattia cerebrale, che può complicarsi con fatti di nevrite ottica, che può avere il seguito di fenomeni di lesa motilità e qualche vomito con generale sofferenza dell'organismo; e dopo l'applicazione della cura quale ho indicata si vede dissiparsi grado grado la sintomatologia che aveva fatto discutere la diagnosi di meningite e di tumore cerebrale, bisogna convenire che

si era davanti ad un quadro clinico che veniva mettendo radici e che queste vennero, dirò così, essiccandosi, perchè l'ambiente nel quale avrebbero potuto vivere e germinare, venne profondamente cambiato.

Si legge anche sopra libri di Autori classici che si può dare il caso della guarigione della meningite diagnosticata per meningite tubercolare; ma dopo le mie osservazioni ed i miei apprezzamenti sopra i fatti, devo ritenere che non già le meningiti, ma le circostanze anatomiche e fisiologiche, che avrebbero condotto alla meningite poterono dissiparsi; ed anche per questo, sempre più consono ai fatti parmi quello che ho detto, che il programma terapeutico che io propongo nei casi in questione, riesca ad essere programma di una cura preventiva.

A completare la dimostrazione del mio assunto, gioverebbe uno studio comparativo del sistema vascolare del cervello appartenente a diverse combinazioni morfologiche; ma questo è lavoro per l'avvenire. Al clinico pertanto abituato alla applicazione degli assiomi della morfologia, nonchè dei principî della evoluzione per riconoscere la individualità, prima di giudicare della morbilità, quello che deve ancora dimostrare l'anatomia viene rivelato dai dati morfologici, non che dalla storia naturale della malattia interpretata, non più secondo l'empirismo clinico solamente, ma alla stregua delle leggi della biologia comparata. Però non dubito di asserire, che in quanto sono venuto esponendo sta implicita una nozione positiva, concernente la varietà dell'organizzazione, ragione prima della varietà della predisposizione morbosa e del tipo clinico.

CESARE NANI

LETTURA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. NINO TAMASSIA

Vi sono nobili tempre d'uomini che destano, quasi subito, in chi li avvicina un senso lieto di simpatia e di tranquilla fiducia. L'animo pare come soggiogato da un complesso d'impressioni gradite, che, per così dire, movono dal suono pacato della parola, dall'aspetto sereno del volto, da una dolce e spontanea amabilità, effusa liberamente in ogni manifestazione esteriore.

In codesti esseri privilegiati, l'ingegno sembra confondersi con le qualità morali, che una vita illibata ogni giorno affina; ed il frutto stesso del pensiero scientifico conserva il profumo sano della pianta robusta, che lo portò. Lontani da noi, questi uomini ritornano spesso alla mente, per il desiderio che abbiamo di loro; rapiti per sempre a noi, essi rivivono nel santuario delle nostre ricordanze, intatti, completi. Nulla è di essi perduto, perchè ciò che in loro amammo sfugge alla morte e ci consola con l'austera dolcezza d'una memoria, che l'affetto ravviva sempre, e l'ammirazione sincera eleva a giusta dignità di culto.

CESARE NANI appartenne a questa schiera di eletti.

La postuma lode riduce, nei consueti elogi, al silenzio la verità, già fatta pietosa e timida davanti al sepolcro; ma per parlare dell'Uomo insigne, cui si deve una notevole parte del rifiorimento degli studi storico-giuridici in Italia, non v'è ispirazione più efficace e più degna che quella del vero.

CESARE NANI nacque a Salussola di Biella, il 28 agosto 1848, dall'avvocato Vincenzo e da Luigia Velasco. Mortogli presto il padre, Egli trovò nella madre la santa ed animosa guida, nell'aspro cammino della vita. Nel 1870, nell'Università di Torino, ottenne

la laurea in giurisprudenza, e nel 1874 il grado di *dottore aggregato* alla Facoltà giuridica di quell'Ateneo. Due anni dopo, il NANI vi ebbe l'incarico della storia del diritto italiano, disciplina che nel 1878, in seguito a duplice e vittorioso concorso per esame, potè insegnare come professore ordinario.

Gli studi della sua prima giovinezza, a cominciare dalla Sua tesi di laurea (*Inviolabilità regia e responsabilità ministeriale*) si erano rivolti al diritto moderno. Negli scritti *sulla responsabilità delle amministrazioni ferroviarie, relativamente ai trasporti*, e negli altri *studi di diritto ferroviario*, CESARE NANI aveva dimostrato solide qualità di giurista, e particolare attitudine a trovare, con finezza di concezione, forme e figure giuridiche ai nuovi rapporti commerciali e civili, che attendevano dalla dottrina un esame profondo. Nello stesso tempo, due note, l'una *sulla teoria dell'id quod interest, sotto l'influenza della legislazione e delle dottrine canoniche*, l'altra *sul dies interpellat pro homine in diritto romano*, svelano un altro lato del Suo ingegno: la propensione alle ricerche storico-giuridiche, nelle quali Egli recava la consueta gagliardia di concetti e l'abituale limpidezza di stile.

Un'opera più poderosa, e che lo collocò subito tra i più valenti cultori della nostra storia giuridica, è quella da Lui pubblicata nel 1877-78 in due volumi, col titolo *Studi di diritto longobardo*. Il primo volume tratta delle fonti del diritto longobardo, il secondo la difficile ed intricata materia del processo longobardo. Nella prefazione a questi scritti si leggono le parole seguenti, ove c'è tutto un programma di vita scientifica e di severa laboriosità: « A me basta che si riconosca che ho cercato onestamente, nella misura delle mie forze, di seguire le orme di quei pochi insigni, i quali si sforzano di acclimatare presso di noi studi, che non sono ancora apprezzati quanto meritano, e che non sono venuto meno alla mia convinzione che la storia del diritto ha bisogno di essere coltivata con indagini coscienziuose, pazienti e minute ».

I novissimi metodi, che sono intenti a scoprire interi sistemi di leggi sociali, col ciarpame inverecondo dei così detti *dati sociologici*, come si vede, non avevano potenza di seduzione sull'animo austero, che s'ispirava a criteri così diversi, ben lieto

se, di tante oneste fatiche, unico frutto era la rivelazione precisa d'un antico rapporto giuridico ricongiunto, per virtù d'indagini, alla vita presente.

Sarebbe facile, del resto, provare che questo lavoro giovanile del nostro NANI, almeno in qualche parte, ha preceduto altre opere, le quali, in veste solennemente teutonica, dissero più tardi, e con minore chiarezza, quello che Egli espose tanto tempo prima.

Nel 1881, CESARE NANI iniziava la bellissima serie de' Suoi studi sulla legislazione sabauda. Era una splendida pagina di storia giuridica, ch'Egli rivelava alla scienza italiana: erano monumenti legislativi d'una nobile regione, che da Lui erano amorosamente additati agli studiosi. L'ultimo suo lavoro « *istrumenti sigillati e stile di suggellato* », edito nel 1898, fra gli studi offerti a Francesco Schupfer, è ancora un contributo alla storia dell'antica legislazione sabauda-piemontese, in cui si nota la mirabile sicurezza dell'erudito che perseguita, attraverso leggi e giudicati, tempi, luoghi e mutamenti di forme, l'istituto, del quale l'odierno codice di procedura civile Gli parve serbasse qualche lontana reminiscenza.

L'attività scientifica di CESARE NANI non è tutta qui; fra gli scritti minori, due, a mio avviso, sono degni di somma considerazione, come quelli che, pel contenuto loro e per l'idea in essi dominante, ci aiutano a sorprendere nuove doti dell'ingegno del nostro caro perduto. Accenno al Suo discorso inaugurale del 1886: « *Vecchi e nuovi problemi di diritto* », ed al brioso articolo critico: « *Il socialismo nel Codice civile* ». In un campo sterminato, pieno di ruine, corso da sentieri fallaci, ingombro da ogni parte di enormi difficoltà, che tolgono anche ad un temerario la forza di guardare al di sopra di tutto, per trovare un po' di luce che ci mostri qualcosa di concreto, di veramente scientifico, CESARE NANI col Suo discorso riesce a dominare tanti fatti, tante idee, tanti problemi, ch'Egli stesso ha evocato. Nell'altro scritto, lo stile pacifico ed un po' massiccio del NANI pare si vada faccettando, come un diamante, così viva e guizzante è la luce, che si unisce allo slancio dell'espressione, alla finissima arguzia del pensiero. Con quanto brio e felicità di parola si assale la vantata onniscienza ed onniveggenza del

diritto primitivo germanico, che, secondo alcuni giuristi Tedeschi, da parte sua aveva risolto anche la questione sociale! Gran peccato che la barbarie romana l'abbia così presto corrotto; e solo dopo il settanta, l'Europa si sia accorta che nelle *leges barbarorum* c'erano già i germi delle divinazioni marxiste!

Tutte codeste opere del NANI costituivano, secondo Lui, una prova, un saggio sicuro di quello che doveva seguire. È noto ch'Egli aveva assunto l'impegno di preparare, per la progettata edizione Hoepli di un'ampia storia del diritto italiano, il volume concernente il giure privato. Una parte soltanto del lavoro era pronta per le stampe, il resto ancora allo stato di appunti e di schemi, quand'Egli fu così immaturamente rapito a' Suoi cari, agli amici, alla scienza.

Il maestro non discorda dallo scrittore: ho qui davanti alcuni sunti delle sue lezioni. C'è sempre la consueta nitidezza di forma, lo studio continuo di recare alla mente dei giovani, senza inutili fronzoli, ciò che è necessario, perchè si comprenda lo svolgimento di un istituto giuridico, la tendenza, il carattere di un'età. Tutto è quieto, sobrio, ordinato, come la Sua vita, come il Suo pensiero.

Il mio povero amico, l'indulgente giudice delle prime mie colpe scientifiche, non è ritratto in queste poche parole, ove sento che manca quel che io non potrò aggiungere mai: il fascino tranquillo, che pareva l'irradiazione mite della sua bontà.

CESARE NANI fu modesto e buono. Dico buono: e questa parola, che l'arrogante volgarità odierna così spesso giudica troppo comune, congiunta al Suo nome, sento che riacquista tutta l'antica e santa potenza di significazione.

Egli fu buono co' Suoi cari, buono con gli amici, buono con gli scolari, buono con tutti. Ripeto sempre buono, mai altro che buono.

La Sua vita purissima non fu offuscata da ambizioni: gli onori vennero a Lui; ma Egli non si mosse, per affrettarne l'arrivo.

Madre, sorella, nipoti e cognato ebbero le tenerezze del Suo cuore, fatto per amare.

Una malattia lunga e crudele Lo spegneva nella gagliardia quasi giovanile delle membra, nel pieno rigoglio delle forze intel-

lettuali. Il 2 giugno 1899 alla madre, alla pia e cara Donna, alla Quale oggi mando un mesto e reverente saluto, si volgeva per l'ultima volta l'occhio Suo sereno, che la morte velava con l'ultima nebbia; e l'occhio diceva per il labbro già immoto: addio, rassegnazione, pace!

Se, come Tacito scrive, l'eterna forma dell'animo può rivivere solo negli spiriti nostri, alto e pio è il beneficio che dai nostri morti ne viene. La ricordanza de' buoni è fatta di profumo delicato di virtù; è una carezza soave, continua, della quale il cuore si sazia e s'inebbria. Ad ogni sventura, ad ogni dolore, quel profumo diventa più acuto, quella carezza più morbida, più sensibile: sembra quasi vi aliti dentro un'anima. L'affetto soverchia le gelide barriere della morte, e noi ci troviamo uniti con chi è diventato parte di noi stessi. O buona, o cara, o lagrimata immagine di CESARE NANI resta nell'animo mio; vivi meco questa Tua seconda vita, ridestata dalla Tua virtù!

Adunanza ordinaria del 6 Maggio 1900.

Presidenza del prof. cav. PIETRO SPICA, *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: SPICA, SACERDOTI, CRESCINI, MEDIN, VECCHIATO, LORENZONI, TAMASSIA ARRIGO, BRUGI, STEFANI, POLACCO, VICENTINI, BELLATI, GNESOTTO, RAGNISCO; i Soci corrispondenti: SETTI, FLAMINI, MOSCHETTI, D'ARCAIS, NASINI, TAMASSIA NINO, MORELLI.

Letto ed approvato il verbale dell'adunanza del 1° aprile e data comunicazione dei titoli dei libri spediti in dono alla r. Accademia, il Presidente comunica una lettera del prof. Senatore ERICO DE RENZI, Presidente del Comitato esecutivo del Congresso contro la tubercolosi, in risposta a quella, con cui questa Presidenza gli aveva annunziato che a rappresentar la r. Accademia al Congresso era stato eletto il Socio effettivo prof. ACHILLE DE GIOVANNI.

Il Presidente commemora poi il compianto prof. comm. GIOVANNI MARINELLI, che appartenne a questa r. Accademia e come Socio e come Segretario per le lettere. Ne ricorda la grande operosità, la vasta cultura e le molte pubblicazioni scientifiche, colle quali, insieme coll'insegnamento, onorò ed il r. Istituto Tecnico di Udine, e questa Università e l'Istituto Superiore degli studi in Firenze. Lo ricorda anche come patriota e come padre di famiglia.

Dietro proposta del Socio effettivo prof. ARRIGO TAMASSIA si delibera di scrivere alla famiglia del compianto Socio per esprimerle le condoglianze della nostra Accademia. Il Presidente propone anche che il verbale di questa adunanza sia listato a nero in segno di lutto. L'Accademia approva unanime le due proposte.

Giustificano la loro assenza i Soci effettivi: FERRARIS e DE GIOVANNI.

Il Presidente quindi, per desiderio del prof. TEZA, invita il Socio corrispondente prof. GIOVANNI SETTI a legger primo la sua memoria intitolata: *Una congettura dello Scaligero e gli epigrammi di Agatia Scolastico.*

Il Socio effettivo prof. EMILIO TEZA legge: *Dai canti francesi di Fierabras.*

La seduta è levata alle ore 15, 24.

DI UN LUOGO DA RIVEDERE NEL COMMENTO

DI G. BOCCACCI ALLA COMMEDIA

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Chi sonasse la tromba per chiamare attorno al suo palco la gente curiosa, potrebbe mettere al di sopra di questa paginetta i nomi di *Dante e Teofrasto*, o anzi di Dante e di Tirtamo (1), per voce di popolo, *theophrastoi* tutti e due. Parrà stranezza il congiungerli, ma eccone la ragione ed il modo.

La Commedia rammenta (Inf. XVI, 45) la *fiera moglie* di Jacopo Rusticucci e il Boccacci, con eloquenza e con diletto, si allunga in un capitolo intorno alle *ritrose e perverse*, che è parte di quell'interminabile volume che scrivono i maschi, anche se rusticucci e ritrosi (2). Cresce forza a' ragionamenti coi giudizi degli antichi; e, dove le cose dette da un gentile sieno approvate da un cristiano, si congiungono le tradizioni di due civiltà. Quale fosse il codice che messer Giovanni aveva sotto gli occhi non è facile

(1) Tyrtamos è come Pietro Bacci o il Trapassi; non vivono nella gloria che sotto il nomignolo.

(2) E anche le bestie ne seguono gli esempi. Vedete, tra gli altri, il gallo nei graziosi versi delle *Canterburianc*. Egli rammenta alla prediletta fra le consorti galline le vecchie sentenze di Secondo, del filosofo; e le viene spiegando come *Mulier est hominis confusio*: ma poi, mutatosi il giudice severo in lezioso cortigiano, traduce il latino nel buon inglese del quattrocento

Womman is mannes joye and mannes blis

(Chaucer. *The Nonne prest his tale*, v. 346). A questo modo serve a qualcosa anche l'arte, tanto cara agli scrittori, di tradire il latino.

indovinare: cercheremo dunque il latino nelle stampe (I), e queste ci aiuteranno per fare qualche osservazione; e intanto trascriverò quello che il Certaldese ci tramanda.

« Recita san Geronimo in un libro, il quale egli compose contro a Gioviniano eretico, che Teofrasto, il quale fu solenne filosofo, e uditore di Aristotile, compose un libro il quale si chiama *De nuptiis*, e, in parte di quello, domanda, se il savio uomo

(1) Prendo quella veronese del 1735 (*Sancti Eusebii Hieronymi, Opera* vol. II, pag. 314).

Quanto all'italiano ho sotto gli occhi le edizioni del Salvini (*Opere di M. G. Boccacci*, 1724) del Moutier (*Opere*, XII, 1832) e di Gaetano Milanese (Firenze, Le Monnier, 1863); questa fu poi ristampata nel 1895. Seguo quella del 63.

E colgo l'occasione per un breve appunto. Arzigogolando sulla origine di una parola, il Boccacci scriveva: « furono chiamati Centauri, quasi cento armati, o cento Marti, perciocchè *inarios* in greco viene a dire Marte in latino ». Così ci danno le stampe del Moutier (XII, 115) e del Milanese (II, 321): il Salvini invece (VI, 221) corregge a questo modo: « perciocchè ἀρη: in greco viene a dire Marte in latino » e aggiunge la nota: « La vera [?] etimologia è da *κρητὶν τὰ ἀρα*;, dal pugnere l'aere: o dalla burla che ad ISSIONE fece GIUNONE, o dalla velocità dei cavalcanti (VI, 383) ». Il Milanese serba la nota ma non tocca il testo, volendo egli ritrarre la lezione schietta, o buona o triste che sia, dei codici. Infatti *inarios* troviamo (o anzi mi trova, l'amico mio Guido Mazzoni) nello Stroziano VII, 1050, nei Magliab. II, IV, 58, e VII, 805: *inarus* nel Magliab. II, I, 51, ed *inurios*, poi corretto in *inarios*, nel Riccard. 1053.

Che fosse scritto « cento Marti *hecaton arcioi* perciocchè *Ares*... » nessuno crederà; ma, se le oneste e innoque supposizioni sono lecite, un critico immaginoso può supporre che un primo manoscritto avesse *cēt-arios*, poi, sparendo il segno della nasale, attenuata la testa della t, assottigliate le prime due lettere, così che restassero tre asticine, |||, e tutte e tre diventassero, serbando il numero, se non la qualità, una *in*-. Quanto alla progenie ibrida che ne viene non ci meraviglieremo; nè poteva il Boccacci, o più tardi il Salvini, leggere i ragionevoli dubbi, e le ingegnose congetture che sul nome dei Centauri nacquero, morirono, rinacquero nell'ottocento.

Altrove (ed. Milanese 460): « Cleopatra... fattesi aprire le vene delle braccia, a quelle si pose una spezie di serpenti, chiamati *ypnali*, il veleno de' quali ha ad inducer sonno, e a far dormendo morire il trafitto ». Così leggono anche lo Stroziano e uno dei Magliabechiani (II, I, 51); l'altro (II, IV, 58) pone *ynali*. Il Salvini avverte: « Non so che sia, se non fossero ἐνδύματα, cioè

debba prender moglie: e avvegnachè egli a sò medesimo rispondendo dicesse, dove ella sia bella, ben costumata e nata d'onesti parenti, e se esso fosse sano e ricco, il savio alcuna volta poterla prendere, incontanente aggiunse che « queste cose rade volte « intervengono tutte nelle nozze e però il savio non dover prender « moglie; perciocchè essa, innanzi all'altre cose, impedisco lo « studio della filosofia, nè è alcun che possa a' libri e alla moglie « servire (1). Oltre a questo è certo, che molte cose sono op- « portune (2) agli usi delle donne, siccome sono i vestimenti pre- « ziosi, l'oro, le gemme (3), le serve e gli arnesi delle camere (4). « Appresso dall'aver moglie procede che tutte le notti si consu-

marini. Quelli che s'attaccò Cleopatra son detti aspidi ». — Io penserei ad ἄσπις; o ὑπναλῆος; ma sarebbe a vedere come la parola, non comune, arrivasse a messer Francesco.

Alle volte anche il Salvini, uomo serio, si compiace a scherzare: e se il B. dirà che « Alessandro era da tutti chiamato Paris, quasi eguale » (I, 470) noterà un « quasi παρίστος; lat. *aequus*, giusto »; e del *lai* dantesco (Inf. 5, 46) darà una spiegazione che correva forse, e che perdette le gambe: « Lay, voce antica francese e provenzale, dall'*ahi* interiezione » (ed. Milanese I, 446).

C'è chi pensa che una corona di grande scrittore non basti, se non le intrecciano un nastro di erudito famoso. Non toglie il lustro, ma poco ne dà: e se c'è, non nuoce che il critico ne tenga nota, quando sà di questo suo mestieruccio i diritti e i doveri. Che cosa sapevano di greco i nostri primi padri. È vero, come pareva al conte Jacopo Dionisi, che *non è difficile a provare che Dante aveva cognizione di lingua greca?* (*Serie di aneddoti*, N. II, 1786 pag. 60). Il Dionisi che forse ebbe, e che certo merita, un biografo che lo dipinga dotto, arguto, coraggioso, scriveva queste parole che leggeremo sorridendo; perchè della brava gente non è permesso di ridere:

Tanto mi dispiace la volgata lezione entomata [Purg. X, 128], *per cui si fa Dante imperito a tal segno ch'egli abbia appiccato all'entoma l'articolo ta, facendone una sola parola; ch'io andava pensando se... dovesse leggersi automata* (l. c. pag. 60). Il canonico resta, come saviamente lo chiamava settant'anni or sono Carlo Witte, il più profondo degli studiosi di Dante che vivessero nel settecento, ma, per la gravità degli italiani, non è buon avvocato.

(1) *Pariter inseruire.*

(2) *Matronarum usibus necessaria.*

(3) *Gemmae, sumtus, ancillae.*

(4) *Supellex varia, lecticae, et esseda deaurata.* Su queste parole tornerò io stesso più avanti. Si noti anche la variante *evredra*.

« mano in quistioni e in garrire (1); dicendo ella: Donna cotale
 « va in pubblico più onoratamente (2) di me, e La cotale è ono-
 « rata da tutti, e io tapinella tra' ragunamenti delle femmine sono
 « avuta in dispetto. Appresso: Perchè riguardavi tu la cotal nostra
 « vicina? Perchè parlavi tu con la cotal serviziale? Tu vien dal
 « mercato, che m' hai tu recato? E quello che è gravissimo a
 « sostenere, quelli che hanno moglie, non possono avere nè
 « amico nè compagno, perciocchè esse incontanente suspicano
 « che l'amore che il marito porta ad alcuna altra persona, che
 « allora sia in odio di lei (3): e ancora il nudrire quella che è
 « povera è molto difficile cosa, e il sostenere i modi e i costumi
 « della ricca è gravissimo tormento. E aggiugni alle cose pre-
 « dette, che delle mogli non si può fare alcuna elezione, ma tale
 « chente la fortuna la ti manda, tale te la conviene avere; e non
 « prima che fatte le nozze, potrai discernere se ella è bestiale, se
 « ella è sozza, se ella è fetida (4), o se ella ha altro vizio. Il ca-
 « vallo, l'asino, il bue, il cane, e' vilissimi servi, e ancora i vesti-
 « menti, e' vasi, e le sedie e gli orciuoli (5), si provan prima, e
 « provati si comperano; sola la moglie non è mostrata, acciocchè
 « ella non dispiaccia prima che ella sia menata. Oltre a questo,
 « poichè menata è, sempre si convien riguardare la faccia sua
 « e la sua bellezza è da lodare, acciocchè se alcuna altra se ne
 « riguardasse, ella non estimi di dispiacere: conviene che l'uomo
 « la chiami sua donna (6), che egli giuri per la salute sua, e

(1) *Garrulae conquestiones.*

(2) Che va mutato in *ornatamente*: (*Illa ornatior procedit in publicum*). Gli editori, contatoci il Salvini, così attento all'esame e alla correzione, non badarono ai mutamenti, che il latino suggeriva. Non si rifanno dunque le parole al Boccacci, ma ai trascrittori.

(3) Il latino ha di più: *Si doctissimus praeceptor in qualibet urbium fuerit, nec uxorem relinquere, nec cum sarcina ire possumus.*

(4) *Si iracunda, si fatua, si deformis, si superba, si foetida.*

(5) *Calix et urceolus fictilis.*

(6) *Vocanda domina, celebrandus natalis ejus, iurandum per salutem illius.* Cedendo alle donne, i lacrimoni, αὐτὰς... διακρίνας προσεγγισσας (*Plut. Lycur. XIV, 2*). Ferre pueres dominam... ullam? *Juv. VI, 30.*

« che egli mostri di desiderare che essa sopravviva a lui: e oltre
 « a ciò, più che alcuna altra persona, d'amare il padre di lei e
 « qualunque altro parente o persona amata da lei (1). E se
 « egli avviene, per mostrare che altri abbia in lei piena fede che
 « alcuno le commetta tutto il reggimento o governo della sua
 « casa, è di necessità che esso divenga servo di lei: e se per
 « avventura il misero marito alcuna cosa riserverà nel suo ar-
 « bitrio, incontanente essa crederà e dirà che il marito non si
 « fidi di lei; e dove forse alcuno amor portava al marito, incon-
 « tanente il convertirà in odio: e se il marito non consentirà
 « tosto a' piacer suoi, di presente ricorre a' veleni o ad altre
 « spezie della morte sua. Esse, il più, vanno cercando i consigli
 « delle vecchierelle maliose, degl'indovini, e oltre a questi in-
 « trodcono i sarti, i ricamatori e gli ornatori de' preziosi vesti-
 « menti (2) i quali, se il misero marito (3) lascia nella sua casa
 « entrare e usare, non è senza pericolo della pudicizia; e se egli
 « vieterà che essi non v'entrino, incontanente la moglie si reputa
 « ingiuriata in ciò, che il marito mostra d'aver sospeccion di lei.
 « Ma che utilità è la diligente guardia, conciossiacosachè la im-
 « pudica moglie non si possa guardare, e la pudica non bisogni?
 « la necessità è mal fedel guardiana della castità; e quella donna
 « è veramente pudica alla quale è stata copia di poter peccare
 « e non ha voluto (4). La bella donna leggermente (5) è amata,

(1) Anche qui il latino dice di più: come vedremo a suo tempo.

(2) *Anus et aruspices et hariolos et institores gemmarum sericarumque vestium si intromiseris periculum pudicitiae est.* Altra lezione, invece di *aruspices*, dà *aurifices* che forse è tirato dall'*institor gemmarum*, non tradotto a dovere.

(3) Questa pietà per il *miserò marito*, e qui e sopra, e due volte più innanzi, è tutta del Boccacci.

(4) *Si voluit.* Forse il codice latino aveva *et noluit*.

(5) *Cito.* Lo noto solo per rammentare come, nei dialetti vivi di Provenza, il *lèu* continui a dire la cosa stessa. Chi voglia prova, e sdegni i vocabolari, prenda *Mirèio. La jouvineito afeciounado | Qu'a lèu coumprés quau l'a sou-nado, | Venié lèu à la bouissonado* (V, 8). *Lèu! lèn! que voste avè s'encastre!* (VI, 51). E di qui il *tant lèu* (V, 51), come il *sitôt* dei francesi.

« la non bella leggermente è disprezzata e avuta a vile (1); e
 « malagevolmente è guardata quella (2) che molti amano; e mo-
 « lesta cosa è a possedere quella la quale da tutti è disprezzata;
 « con minor miseria si possiede quella la quale è reputata sozza,
 « che non si guarda quella la quale è reputata bella: niuna cosa
 « è sicura, che sia da tutti i desiderj del popolo desiderata (3);
 « perciocchè alcuno a doverla possedere si sforza di dover piacere
 « con la sua bellezza, alcuno altro col suo ingegno e alcuno con
 « la piacevolezza de' suoi costumi, e certi sono che con la loro
 « liberalità la sollecitano; e alcuna volta (4) è presa quella cosa
 « la quale d'ogni parte è combattuta. E se per avventura alcuni
 « quella dicono da dovere esser presa, e per la dispensazion della
 « casa, è ancora per le consolazioni che di lei si deono aspettar
 « nelle infermità, e similmente per fuggire la sollicitudine (5)
 « della cura familiare; tutte queste cose farà molto meglio un
 « fedel servo, il quale è ubbidiente alla volontà del suo signore (6),
 « che non farà la moglie, la quale allora s'è estima d'esser donna,
 « quando fa contro alla volontà del marito (7): e molto meglio

(1) *Foeda facile concupiscit*. Può reggere anche codesto; ma, se non è troppo l'ardimento, si avrebbe a supporre che il codice letto dal Boccacci avesse *contemnitur et despicitur*: e, di copia e in copia, si giungesse alla nuova lezione.

(2) È probabile dicesse *quello*; poi mutato da chi bada alle parole che seguono. Il latino: *Difficile custoditur quod plures amant*. Ma s'avverta che c'è un altro *quod*, o il Boccacci non lo ha voluto serbare: *molestum est possidere, quod nemo habere dignetur*. Alla donna si torna subito dopo: *minore lamen miseria deformis habetur, quam formosa servatur*.

(3) Qui l'italiano vince il latino: *Nihil tutum est in quod totius populi vota suspirant*.

(4) Fermiamoci ad una minuzia. La stampa: *Aliquo modo vel aliquando*; una variante tralascia l'*aliquando* e un'altra, che deduciamo dalla versione, tralasciava l'*aliquo modo*.

(5) Qui è certo l'errore: si legga *solitudine*. — *Propter... fugam solitudinis*. Il Boccacci avendo nel suo codice *sollicitudinis* v'appiccicò il resto, come chiosa.

(6) *Obediens auctoritati domini et dispensationi* [in una variante *dispositioni*] *eius obtemperans*.

(7) *Idest quod placet, non quod iubet*. Che forse è glosa, uscita dal margine ed entrata nel corpo del discorso.

« possono stare e stanno dintorno all'uomo infermo gli amici
 « e' servi domestici, obbligati per i benefej ricevuti, che la
 « moglie, la quale imputi a noi le sue lagrime, e la speranza
 « della eredità (1) e rimproverandoci la sua sollicitudine (2),
 « l'anima di colui ch'è infermo turba infino alla disperazione: e
 « se egli avverrà che essa infermi, fia di necessità che con lei
 « insieme sia infermo il misero marito, e che esso mai dal letto
 « dove ella giace non si parta: e se egli avviene che la moglie
 « sia buona e comportabile (3), la quale radissime volte si trova,
 « piagnerà il misero marito con lei insieme parturiente, e con
 « lei dimorante in pericolo sarà tormentato.

« Il savio uomo non può esser solo, perciocchè egli ha con
 « seco tutti quelli che sono buoni, o che mai furono, ed ha l'animo
 « libero, il quale in quella parte che più gli piace si trasporta,
 « e là dove egli non puote essere col corpo, va col pensiero;
 « e se egli non potrà aver copia d'uomini, egli parla con Dome-
 « neddio (4): non è alcuna volta il savio men solo, che quando
 « egli è solo. Appresso, il menar moglie per aver figliuoli, o ac-
 « ciocchè 'l nome nostro non muoia, o perchè noi abbiamo alla
 « nostra vecchiezza alcuni aiuti e certi eredi, è stoltissima cosa.
 « Che appartiene (5) egli a noi, partendoci della presente vita,
 « che un altro sia del nome nostro nominato? conciossiacosachè
 « ancora il figliuolo non rifà il vocabolo del padre (6), e innu-

(1) Qui l'italiano non lascia capire: e la satira diventa di acerba acerbissima: *et hereditatis spe vendit illuicem*.

(2) *Sollicitudinem iactans*.

(3) Al traduttore pare troppo soave vocabolo il *bona et suavis*. Poi non serbò la vecchia immagine: *quae tamen rara avis est*.

(4) *Loquitur cum deo*.

(5) Non faremo i maestri ad un maestro, ma è bene avvertire che il latino dice *Quid enim ad nos pertinet?*

(6) *Quid enim ad nos pertinet recedentes e mundo, si nomine nostro alius nominetur* [con la var. *non vocetur*], *quum et filius non statim patris vocabulum referat, et innumerabiles sint qui eodem appellantur nomine?*

Parrebbe dicesse: che importa a me, se dietro a me, che sono *Tullius*, ha il mio figliuolo lo stesso nome? quando osservo che io sono *Marcus* ed egli no:

« merabili popoli sieno (1), i quali per quel medesimo modo sieno
 « appellati: e che aiuti son della tua vecchiezza nutrire in
 « casa tua coloro i quali spesse volte prima di te muoiono, o sono
 « di perversissimi costumi, o quando pervenuti saranno alla ma-
 « tura età, paia loro che tu muoia troppo tardi? molto migliori, e
 « più certi eredi, son gli amici e i propinqui, i quali tu t'avrai
 « eletti, che non son quelli i quali, o vogli tu o no, sarai costretto
 « d'avere » (2).

quando osservo che del vocabolo di *Marcus Tullius* possono essere chiamati dimolti?

Ma pensiamo ai greci, se di greco si tratta. Che cosa importa a me, che sono Ἀριστοκρίτης che il mio figliuolo sia Ἀριστοκρίτου, se il vero suo nome è Ἀλέξανδρος? — E come va interpretato lo *statim*? Ecco qui: era usanza dei greci portare il nome del nonno (*Coray, Caractères* pag. XXXIV): c'è dunque un salto, non c'è il subito.

(1) Si vede già, nella nota antecedente, come il *popoli*, che non è voce chiara, non risponda al latino.

(2) A tutte le osservazioni del filosofo sarebbe lungo e facile trovare riscontri presso a scrittori di ogni tempo, e dare fra gli altri i saporiti commenti del Becker nel suo *Charikles* (nella scena XII^a). Me ne guardo; ma non sfuggo alla tentazione di riportare pochi versi di uno spagnolo del trecento, di Juan Ruiz, *archipreste de Hita*. Dopo aver detto *A' tu muger, si es cuerda, non le seas çeloso*, soggiunge:

Ante ella non alabes otra de paresçer,
 ca en punto la faras luego entristeçer,
 cuydarà que à la otra querias ante vençer,
 poderte ya tal achaque tu pleyto empecçer (str. 533).

e continua per altre strofe (*Poetas anteriores al siglo XV. Madrid, Rivadeneyra, 1883*).

Torno all'*arciprete* anche per i parenti:

Los que son mas propincos, hermanos et hermanas,
 non coydan ver la hora, que tangan las campanas,
 mas preçian la herençia çercanos e çercanas,
 que non el parentesco nin à las barbas canas (str. 1511).

I *Caratteri* fanno pensare anche a quello dei critici. Leggiamo nel Koraës (*Les caractères de Théophraste par Coray. P. 1799 pag. XLI*): *On peut assurer, que c'est à ces caractères qu' on fut quelque temps après redevable de la véritable comédie que Ménandre, disciple de Théophraste, avoit le pre-*

Quel savio, saviamente consigliato, in greco in latino in italiano, avrà fatto a modo suo; e, dopo la morte, non essendo tornato a portarci le novelle dei regni bui, non ci rassicura sui conforti avuti, nell'agonia, dai servitori riconoscenti; ma questi esercizi di retori, o facciano giganti delle cose piccine, o nani delle piccoline, usano e useranno, nelle scuole, sciupando l'amore alle arti buone e belle, nei parlamenti corrompendo, con istrazion duraturo, le leggi. Stiamo intanto col retore: e torniamo a quelle parole che il traduttore intralasciò.

Se non avessimo davanti a noi Giovanni Boccacci che volgarizza una pagina di Gerolamo stridonese, ma due scritture dei due, che ciascuno traesse di suo da un libro greco: se l'italiano adoperasse parole che non si costuma di predicare dai pulpiti, e il prudente prete non le avesse, ogni critico bene addestrato nel suo mestiere direbbe: eccolo qui, l'uomo delle Cento novelle (1)! Ma il critico del critico ha più potenza di lui: gli mostra come spesso può errare, ragionevolmente, quasi si direbbe per ordine necessario delle cose umane; e qui sta la minaccia più grave ai conquistatori intrepidi della intiera verità. Il periodo che al romanziere non piacque, e che al teologo non parve da gettar via, è qui trascritto, nel suo latino: appuntando forse il critico del critico come san Gerolamo sia uso a darci le nudità ebraiche, senza foglie di fico (2), e che forse la delicatezza di scrit-

mier présentée sur le théâtre d'Athènes. — (Cfr. anche pag. LXIII). Ed il Christ (*Gesch. d. griech. Litteratur* 1889, pag. 436). *Theoprast, der Freund des Menander, entwarf seine feinen Charakterzeichnungen nicht nach dem Leben, sondern nach der Bühne oder neuen Komödie.*

(1) Non sempre dove si crede l'acqua rompe. I poeti che parlano al popolo, come nell'epica francese, sono meno lascivi di quegli altri, dei cortigiani: escono le parole volgari, ma d'un tratto, senza i commenti. Cito solo un esempio: si mettano a riscontro le pitture greche di Dafni e Cloe e quelle francesi di Dovne e Nicoletta o si vedranno i segni e gli effetti delle due scuole (cfr. *Doon de Maience*. P. 1859 v. 3739 sg.).

(2) I buoni, e grandi, non hanno le paure degli omiciattoli e delle donnucce; e confesso che il dubitare, meravigliandosene, che fa un illustre critico, se il *Furioso* e il *Decameron*, che si trovarono nelle librerie di Benigno Bosluet, vi fossero messi da lui, mi costringe a ridubitare ed a rimeravigliare. O che ci sono i diavoli dell'inferno in quei libri? e non ha l'aspersorio un savio e dotto sacerdote? (Cfr. *Journal d. savants*, avril 1900; pag. 201).

torè non fu tanto pregio del Boccacci quanto dell'amanuense, laico o chierico, che preparò il codice e per altri e per lui. *Honoranda nutrix ejus, et gerula, et servus, patrinus* (1), *et alumnus, et formosus assecla et procurator calamistratus, et in longam securamque libidinem exsectus spado; sub quibus nominibus adulteri delitescunt. Quoscumque illa dilexerit, ingratiss amandi.*

Ma il sermone non è finito dove l'italiano s'arresta: o che avesse fretta, o che, in quest'acqua torba, non vedesse il fondo. Vogliamo filtrarla? La chiusa suona a questo modo:

Licet certior haereditas sit, dum advitis, bene abuti substantia tua, quam tuo labore quaesita in incertos usus relinquere (2).

Pare che dica: quella eredità che passa ad *amici e propinqui* sarà poi in buone mani; ma intanto, finchè hai fiato in corpo, non pensare a quelli che verranno dopo, spendi e spandi: la roba tua è *meglio* che te la sperperi da te, piuttosto che, dopo averla guadagnata col sudore, la lasci a chi non sai come ne userà. Ma quel *meglio* è una zeppa: non è la traduzione di *bene*: e quella *eredità certa* con gli *usi incerti* è un giocherello che potrebbe mutarsi in un pensiero, se un fortunato scopritore mettesse la mano sul testo greco.

Ma c'era un testo greco? o le parole riportate da san Gerolamo sono latine di un latino? E invece di Teofrasto, s'ha a leggere un altro nome? o quel Teofrasto che scrive delle *Nozze* non è quello dei Ritratti?

Badiamo intanto che il dire Teofrasto *uditore di Aristotile* è giudizio del Boccacci: perchè il padre della chiesa si contenta del nome; aggiungendo peraltro che il libro è libro d'oro: *fertur*

(1) C'è la variante *paternus*. Il Boccacci, dicendo il *padre di lei*, ci lascia nell'incertezza. Per il *pater* non è posto decente quello tra *servus* ed *alumnus*: al *patrinus*, che non è voce di sana latinità, osta anche la mancanza della *et*; così che si penserebbe al vecchio servo di casa, ereditato dal padre. Al resto non ho dovere nè voglia di dare il commento. Verso Giovenale (VI, 376) volta la mento ogni lettore.

(2) Le varianti sono: *certa: bene uti*.

aureolus Theophrasti liber de nuptiis (1). Lo Schneider nella sua edizione (*Theophrasti Eresii quae supersunt opera*. Lipsiae, 1821) toglie il frammento dal libro di san Gerolamo (2), e non fa osservazioni. Non era necessario che scrittori recenti di storia letteraria rammentassero le brevi pagine che del trattatello ci restano (3); ma c'è chi ne discorre più a fondo, e non dubita, e difende.

C'è poi fra i giudici di maggiore autorità, e che basterebbero non solo a condurmi ma a trascinarmi, Eduardo Zeller (4): e se un altro grande conoscitore del vecchio mondo greco promise a sè, e non mantenne a noi la promessa, di dipingerci questo

(1) Una difesa di Teofrasto, e un'accusa ai suoi lettori, l'abbiamo in uno scritterello di J. J. Rousseau (*Réveries du promeneur solitaire*, VII); ma non si bada che alla scienza che egli ha delle piante. Si cerca in esse, dice il francese, rimedi ai mali: laddove « Théophraste s'y étoit pris autrement et l'on peut regarder ce philosophe comme le seul botaniste de l'antiquité: aussi n'est-il presque point connu parmi nous ».

(2) Vol. V° pag. 221. — Prende il latino dalla edizione gerominiana di Parigi, fatta nel 1702, vol. IV° parte II° pag. 189. — Il Wimmer, nel *tomus tertius delle Opera*, (Lipsia, 1862) non dà nulla; ma non lo dice diligentissimo il Diels (*Doxogr.* pag. 118), e non se ne caverà argomento. Sulle donne si veggano i due frammentini che il Wimmer toglie a Stobeo (III, 207); e ne tocca anche lo Zeller (*Gesch.* II, 2, 693). Quanta benevolenza dovrebbe aver insegnata l'ispido filosofo ai mariti! Da che pulpiti!

(3) Non ne parlano Gugi. Christ. (*Gesch. d. griech. Liter.* 1889¹ pag. 435) ed Alfredo Croset (*Hist. de la littérat. grecque* 1899, V, 34) nè ebbero occasione di rimandare a questo frammento il Diels (*Doxographi graeci*, 1879) o il Susemihl (*Gesch. d. griech. Lit.*) che cita spesso il nome del filosofo. — Il Coraës, nella sua edizione dei *Caractères* (Paris, 1799) cita « son traité sur le mariage, dans lequel il mit en question, si le sage doit se marier », e rimanda a S. Gerolamo (pag. XXXIV).

(4) Il quale dà un sunto del discorsetta di Teofrasto: nota che « seine Natur ist nicht auf den Kampf mit der Welt und den Uebeln des Lebens angelegt »: e, se noi dà cattiva moglie, lo scrittore sa ritrarle *sehr lebhaft und mimisch*. (*Die Philos. der Griechen* II, 2, 693. Tübingen 1862¹. Non ho alla mano che la seconda edizione: e altri vedrà se più tardi sia ritoccata quella pagina). — Vedi anche alla pag. 692 sull'amicizia che, secondo Teofrasto, vince ogni altro affetto nella vita sociale.

misógine (1) in vesta di camera e in ciabatte, non basta il conoscere che della testimonianza latina egli non ha diffidenza?

Io so bene che il ragionare intorno ad un libro, non avendone sotto gli occhi che una minutissima particella, è pericoloso: e so come queste prediche possano eccitare l'emulazione di chi trascrive; ma dirò liberamente, sfacciatamente, se altri vuole, che questo scritto non mi pare ellenico, non mi pare vecchio di trecento anni avanti all'era volgare, e non mi pare di stile teofrastico.

Se osservassi che i Caratteri parlano assai poco delle mogli, e anzi delle donne, mi si risponderebbe che non gli abbiamo intieri: ma, scorrendo *περί ἀπιστίας* (XVIII = XX), soggiungerei, non c'era ragione e opportunità di rammentare codeste sospettose megere? Della donna che portò quattrini nella casa, Teofrasto racconta piuttosto come la strazi l'avaro marito, anzi che lamentare in lei la superbia (XXII = XVIII e XXVIII = XXXI). Ma si dirà che in un libro bada ai maschi, e alle femmine nell'altro. Quel *Domeneddio* è del Boccacci, lo so: ma l'uomo che parli con dio (*cum deo*) è immagine che sorga nelle menti dei gentili? Quel *Numquam minus solus* non ci fa pensare a Publio Scipione? (Cic. Off. 3, 1). E quei *carri dorati* sono ornamento, per le donne, delle case di Grecia (2)? Vero è che l'italiano non ne tocca: che il suo codice poteva essere più intatto di quegli altri che serbarono il latino perchè ne usassero poi gli editori di San Gerolamo. E tutte quelle sentenze che s'accalcano l'una sull'altra mostrano l'uso nello scrivere di Teofrasto? — Gli interrogativi (3),

(1) Certo non scriverebbe sulla vita matrimoniale come sull'amicizia, cioè, per usare le parole di A. Gellio (N. A. 1, 3, 29) *satis caute et sollicitè et religiose, cum discernendi magis disceptandique diligentia, quam cum decernendi sententia atque fiducia*.

Sul *γαμητέον* oppure *οὐ γαμητέον*, e su Biante, veggasi lo stesso Gellio (V, ij).

(2) E non parlo degli ardimenti e dei coloramenti dei poeti; ai quali costa poco il dire che Mirtilo è *παγχρύσεων διφρων... ἐκρίψας*.

(3) E ne metto due qui sotto. La sposasse o no (cfr. Coraès pag. XXXIV), non avrebbe dovuto, scrivendo, pensare alla figliuola del suo venerato maestro e benefattore? Non gli era stata promessa? — Che cosa avrà scritto uomo cho

nella critica, costano poco: ma serbo a mia difesa l'ultimo scudo, dietro al quale riparo: Diogene Laerzio, che di tanti libri dell'Aristoteliano, miseramente perduti, dà i titoli e desta in noi tutti inutile desiderio, nè di *Nozze* parla nè di trattati che a questo assomiglino. Non credo poi che lo scrittore *ignoto* ne avrebbe mai parlato a sposi: che aprisse insomma la bocca fuor di tempo: ὁ ὄκαιρος τοιοῦτός τις οἷος... κεκλημένος εἰς γόμου τοῦ γυναικείου γένους κατηγορεῖν. (Char. XII = XXVI).

Finora ho citati due nomi soli: e questo latino di Gerolamo parrebbe di Seneca, così che per le opere del cordovese le nuove edizioni ne fanno tesoro. E allora? Se le parole del greco sono, per amore di retorica, gonfiate, chi ha il diritto di chiamarsene il gonfiatore? Il pagano o il cristiano, o i loro trascrittori? E i dubbi non solo rinascono, ma crescono di numero e, se oso dirlo, di forza.

abbia queste opinioni nel suo Περὶ παιδων ἀγωγῆς? (Diog. Laer. 5, 2, 50). — Se poi il discorsetto è di Teofrasto, pensando alle cose dette sui nomi di famiglia, si troverà opportuno il *Quid ad me pertinet*. Infatti si disputa se il nome di suo padre fosse Melantes (Diog. Laer. 5, 2, 1), o Leone (Coray, *Caractères* pag. XXXIV).

Queste parole avevo scritto, e chiamatone a giudici i miei onorati colleghi nell'Accademia: queste parole veggo davanti a me, nelle bozze; ma non vi ritaglio nulla, attenuando o sformando. Pare a me che, sviato dalla vanità, mancherei ad un dovere: e mi contento di condurre gli altri sulla strada migliore.

Fortuna mi mise innanzi, inaspettato davvero, un librettino che in parte mi accusa, e sempre mi aiuta. Un giovane erudito (1), non sono ancora due anni pieni, disputava, con acume e dottrina, su quelle vecchie opinioni intorno alle nozze, verso le quali ci invita il libro del Boccacci. Dal Boccacci movevo, tornavo a lui, e poteva bastarmi; ma, intorno alla prima origine, divagai un po' colino, dubitando e facendo dubitare: e veggo adesso come, nella chiesa, Gerolamo non fosse il sole che dirizzasse gli occhi ai pagani. Mostro dunque un segno d'ignoranza: e pur troppo, se io li mostrassi tutti, non ci guadagnerei. In questo luogo non intendo di riempire le lacune, di raddrizzare le storture: forse me ne riserbo la piccola fatica: o altri mi previene, e fa benissimo.

Il signor Felice Bock, di Lipsia ed a Lipsia, vide come, accanto al grande maestro della cristianità, ci sia un altro celebrato scrittore, che, quasi otto secoli dopo, discorre delle femmine da sposare o da lasciare: e tutti e due, così Gerolamo come Ugo

(1) Avevo scritto *filologo*, e diedi di frego al vocabolo, che forse io non capisco più. C'è una scuola, o si fa adesso, che sentenza a questo modo: un galantuomo può essere *curieux des moindres variantes, ce qui est le propre du philologue, et de la raison de ces variantes, ce qui est le propre du critique* (*Journ. des savants*, avril 1900, pag. 204). Poveri filologi!

Il giudizio spaventa di più perchè consegnato a quel libro che il Balzac, se non erro, chiamava *une espèce de Moniteur de la Littérature*: e per questo lo cito due volte.

da san Vittore, bevono ad una sorgente (1). Il libro dal quale tolgono, congettura il Bock, è di Tertulliano: questi prende da Seneca: Seneca da Teofrasto. Di Teofrasto c'è il fare: il discorso v'è dato per intero, non tagliatane forse via che la chiusa: vi apparisce opera di retore anzi che di filosofo; ed è probabilmente una delle *ventiquattro Propositioni* che, fra gli scritti teofrastei, sono rammentati dal Laerzio (2).

Così il dott. Bock. I fogli, come si vede, passano da mano a mano, sotto penne che differiscono, guidate da intelletti che hanno varia la educazione e la forza. C'è dunque da disputare: molto contro a me, forse un pocolino anche per me (3).

Intanto si paragonino le parole di Ugo: e, se delle varianti che possono servire al critico, e che il Bock ci mette innanzi con tutta la cura, non traggo profitto, si pensi come io badi a messer Giovanni; il quale, come l'umile suo ammiratore, non conosceva che Gerolamo e la fiera diatriba contro le donne.

(1) *Aristoteles Theophrastus Seneca | de matrimonio.* | *Dissertatio... quam... scripsit Felix Bock lipsiensis. Lipsiae, t. Hirschfeldi 1898.* Egli non si restringe al libricciuolo d'oro. — L'opera di *Hugo de sancto Victore* è in due libri, *De nuptiis*; la ristampò il Migne nella *Patrol. latina* (vol. 176, 1203 sgg.); e il dott. Bock, molto opportunamente, ce ne offre molte parti (pag. 53 sgg.).

(2) *De vitis*, 5, 13, 44: *Θέσεις xδ'*. — Su questo il Bock rammenta il giudizio autorevole del prof. Immisch (pag. 44). Così tutti e due abbattono uno dei baluardi dietro ai quali ricoveravo. E se tentassi rifabbricarmelo?

(3) Accennavo di volo a Giovenale; ma il Bock vi si ferma e dà utili paragoni (pag. 44).

PER IL « VERS » DEL « LAVADOR »

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. VINCENZO CRESCINI

I

Uno de' luoghi più oscuri in questo fiero e concettoso canto di Marcabruno è a' vv. 32-34. L'oscurità veramente non s'estende a tutto il passo: è solo anzi di una parola. Paul Meyer lesse così:

· · · · ·
eill beutatz sera, sabetz caus
de cels qu'iran al lavador?
plus que l'estela guari-naus;

e spiegò a questo modo: « et l'éclat de ceux qui se rendront au lavoir, savez-vous quel il sera? plus grand que celui de l'étoile qui guide les navires ... » (1).

Lo Chabaneau non accolse così fatta lezione: gli parve di dover leggere, anzi che *guari-naus*, *gauzi-naus*, dando a *gauzir* il senso attivo di *réjouir*, che gli si trova in antico francese, e non è ignoto nemmeno al provenzale. Invece della stella che salva e guida le navi, s'avrebbe una stella che le fa liete, propizia a' lor viaggi: e dovrebbe essere sempre la stella polare (2).

A sua volta il Gröber non fece buon viso nemmeno alla ipotesi dello Chabaneau, e propose una terza lezione: *gaurinaus*, dove s'avrebbe non più un composto, ma un aggettivo, che venne suggerito al dotto tedesco dal prov. mod. *gourrinar*, onde un

(1) P. MEYER, *Recueil d'anciens textes*, I, 75; *Romania*, VI, 121.

(2) *Romania*, VIII, 125. — Del resto, anche il MILÀ Y FONTANALS, *De los trovadores en España* (cito dalla 2ª ed., Barcelona, 1889, p. 76), aveva pensato che il nostro vocabolo fosse un composto, e che si trattasse di una stella propizia a' navigli. Egli aveva letto *guazignaus*, annotando: « B. P. (sigle che alludono al canz. R) guari naus (cura-naves: parece que deberia ser guiza maus) ».

gourrinals, che in antico potè essere *gaurinals* (-aus), col senso di « errante ». L'astro vagabondo sarebbe la luna, conforme certo luogo di Matfre Ermengau (1).

L'Appel poi consiglia e segue un prudente riserbo: non vuole che s'alterino i manoscritti, come fece il Meyer, e che si avventurino capricciose interpretazioni. Egli legge *gaurinaus*, ma non escluderebbe neppur *gauzignaus*; e si limita a trovarci il nome d'una stella, senza saper quale (2).

Per mio conto, nel *Manualetto provenzale* ho data la lezione del Meyer, ma nella nota ho soggiunto il testo de' mss., tacitamente invitando maestri e discenti, cui destinavo il mio libro, a discutere la congettura del romanista francese e a sostituire, se avessero saputo, qualche altra cosa. Ed ecco che ora io stesso, adoperando il *Manualetto* per la mia scuola, sono stato condotto a studiar di nuovo la voce ardua e controversa, e sono giunto a spiegarla nella maniera che m'accingo a esporre.

Prima di tutto riproduco la lettera precisa dei mss.: *gauzignaus* AIK, *gaurinaus* C, *guaurinaus* R (3).

Le due lezioni di CR si riducono ad una: *gu-* di R non ci rappresenta che la solita confusione tra *g-* e *gu-*, dovuta in ispecie alla frequente equivalenza fonetica de' due segni (*garda* e *guarda* ecc.). D'altronde, come ha già rilevato lo Chabaneau, *gaurinaus* è identico a *gauzi-*, offrendo CR altri esempi del mutarsi di *z* in *r*. Ci rimane innanzi la lezione di AIK: *gauzignaus*.

Or bene, sotto questo velo occitanico il fonologo legge: GALLICINIALIS.

(1) *Zeitschrift für rom. Phil.*, III, 307-308.

(2) *Zeitschrift*, XX, 386-387; *Provenz. Chrest.*, p. 109, e gloss. s. v. *gaurinaus* (p. 260^a).

(3) Le sigle sono le consuete del BARTSCH. Vedi le varianti sotto il testo MEYER; e MAHN, *Ged. der Tr.*, 720, 721. Mancano le lezioni di *d* e di *a'*, ch'è, secondo la sigla da me proposta, il canzoniere provenzale Campori della Estense di Modena. V. G. BERTONI, *Il compl. del canz. provenz. di Bernart Amoros*, nel *Giorn. St. della Lett. Ital.*, XXXIV, 117 sgg.; V. CRESCINI, *Il contrasto bilingue di Raimb. de Vaqueiras secondo un nuovo testo*, d'imminente pubblicazione negli *Studi di Fil. Romanza*. — W non contiene che le prime due strofe.

E sarebbe codesto un aggettivo da GALLICINUM, il canto del gallo, nunzio dell'alba. La stella del gallicinio sarebbe la stella del mattino, *l'estela del dia*, la stella diana.

Foneticamente non c'è nessuna difficoltà. Dovrebbe aversi *gauzegnaus* da un supposto *gauzegn* GALLICINIUM; ma si pensi che la voce è per lo meno semiletteraria. Quanto al digradare di *c* palatale nella debole corrispondente, onde *z* (**gauzegn*), siamo in perfetta regola (*auzel* ecc.) (1).

Anche l'altra forma *gauzinaus* (*gaurinaus*) ci condurrebbe, se non a GALLICINIALIS, a GALLICINALIS; ma poichè la derivazione è da GALLICINIUM, ognun vede quale debba essere la forma da preferire.

L'aggettivo GALLICINIALIS o GALLICINALIS, che si cela sotto il riflesso provenzale or ora chiarito, è stato veramente coniato e usato. Infatti nel Du Cange (ed. Henschel) trovo: « GALLICINALE Tempus, pro *Galliciniale* [sen *Gallicinale*, ut habetur in Actis SS. Aprilis tom. 2. pag. 43], galli cantus, gallicinium. Occurrit apud Felicem Gyrwensem Monachum in vita S. Guthlaci, cap. 20 » (2).

Riscontro dove posso. Negli *Acta Sanctorum*, al luogo citato sopra (ed. di Anversa), cap. 20, leggo infatti: « ... quadam nocte *gallicinali tempore*, cum more solito vir beatae memoriae Guthlacus orationum vigiliis incumberet, extemplo visum est sibi tumultuantis turbae audisse clamores ».

I Latini dissero *gallicinio* la vigilia successiva a mezzanotte, e distinsero con la frase *secondo gallicinio* lo spuntare del giorno (3): ma nel medioevo il canto del gallo servi, mi pare, indifferentemente, senza minuziose specificazioni, a denotare il mezzo della notte e l'alba (4).

Quanto poi alla immagine per sè, nulla di più proprio dell'addurre a paragone di bellezza la stella diana. Nella vecchia

(1) Vedi il mio *Man. Prov.*, pp. XXXVIII-IX.

(2) Nella ediz. FAVRE sono riprodotte le stesse parole.

(3) Vedi il lessico del FORCELLINI, s. v.; e il Voc. della Crusca, V impress., s. v. Sul *gallicinium* notturno v. anche J. MARQUARDT, *Das Privatleben der Römer*, p. 254, n. 3 e 4 (ed. francese, I, 299, n. 1 e 2).

(4) Vedi, per es., GODEFROY, *Dict. de l'ancien fr.*, s. v. *jal*, *gal*, *jau* ecc.

poesia nostra era anzi quest'ultima una delle espressioni stereotipe, onde si abusava per designare una donna bella (1).

Dunque nel nostro luogo Marcabruno volle dire: « e la bellezza di que' che andranno al lavatojo, sarà, sapete quale? più che la stella diana... » Mondì, lavati d'ogni macchia, saran più vaghi che l'astro del mattino,

lo bel pianeta che ad amar conforta.

II

Ed ora un altro appunto, di ordine affatto diverso.

In quale occasione e in qual tempo fu composto il *vers* del *Lavador*? La risposta, che mi par più giusta, fu data da Paul Meyer. Leggiamo infatti l'ultima strofa:

Desnaturat son li Frances,
si de l'afar Deu dizo no,
qu'eu sai com es: (2)
Antiocha, pretz e valor,
sai plora Guiana e Peitaus.
Deus, seiner, al teu lavador
l'arma del comte met en paus;
e sai gart Peitaus e Niort
lo seiner qui resors del vas.

(1) Vedi, per es., Crusca, s. v. *diana*. Non trovo in provenzale codesta comparazione, se è definitivo il lavoro di CHR. STÖSSEL, *Die Bilder und Vergleiche der altprovenz. Lyrik* ecc., Marburg, 1886. Folquet de Romans ha questa immagine (R. ZENKER, *Die Gedichte des Folqu. von Rom.*, Halle a. S., 1896, p. 71; STÖSSEL, p. 49, § 261):

Aissi cum la clara stella
guida las naus e condui,
si guida bos prez selui
qu'es valens

Qui s'allude alla stella polare, come s'era congetturato che facesse nel nostro passo Marcabruno; ma la stella qui non è citata, naturalmente, a paragone di bellezza.

(2) Col MEYER vorrei piuttosto: *que · us (que · ls) ai comes* (v. *Romania*, VI, 123, testo e n. 1), e tradurrei: « che io li ho solleccitati ». Su *cometre*, LEVY, *Provenz. Supplement - Wörterbuch*, 3 fasc., p. 297. E a *cometre*, nel senso da me accolto, corrisponde la frase *dizo no*. In fine del 3° v. porrei un punto.

Perchè il pianto dell'Aquitania e del Poitou? Chi è codesto conte che Marcabruno raccomanda alla misericordia di Dio? Il solo conte del Poitou, e duca pur d'Aquitania, che morisse nel tempo, cui risale il *vers*, è Guglielmo VIII, quale conte della prima regione, e X, quale duca dell'altra, che spirò il 9 aprile 1137. Il *vers* è dunque di quell'anno. Ma che c'entra mai Antiochia? Il Meyer non riescì a spiegarselo. Forse, egli pensa, il poeta s'è rammentato che il principe d'Antiochia era il minor fratello di Guglielmo VIII (1).

Questa interpretazione non piacque allo Chabaneau, il quale fece notare che più probabilmente il signore, di cui si deplora all'ultimo la morte, non fu Guglielmo VIII, ma suo fratello appunto, il principe d'Antiochia, Raimondo, che perì nel 1148 combattendo sfortunatamente contro i mussulmani. La morte di Raimondo, avverte lo Chabaneau, dovette destare una grand'eco in Aquitania. E a prova egli cita un lamento, congenere a quello di Marcabruno, che si legge per entro alla cronaca di Riccardo Cluniacense, a proposito di codesto lugubre fatto (2).

Il Meyer non si tacque. L'opinione dello Chabaneau, egli replicava, non mancherebbe di verisimiglianza; ma Raimondo d'Antiochia è sempre detto « principe », non « conte », da' Greci come da' Latini, mentre nel passo di Marcabruno si deplora la morte di un « conte ». D'altra parte il *vers* del *Lavador* accenna e invita ad una spedizione in Ispagna, ciò che non s'aggiusta alla data voluta dallo Chabaneau, ma par che implichi invece la ipotesi di un tempo anteriore (3).

E poi, soggiungerò io, come mai avrebbero meritato di essere aspramente colpiti e di destar sospetto di tralignamento i Francesi poco dopo l'immane sforzo del 1147-1149, poco dopo

(1) *Romania*, VI, 123.

(2) *Revue des langues romanes*, III, 13 (XXVII), 250-51. Raimondo d'Antiochia fu veramente ucciso nel giugno 1149 (MEYER, *Romania*, VI, 120, n. 4; XIV, 613; KUGLER, *Geschichte der Kreuzzüge*, 2ª ed., Berlin, 1891, p. 157; RÖHRICHT, *Geschichte der Kreuzzüge*, Innsbruck, 1898, p. 100).

(3) *Romania*, XIV, 613.

la crociata di Luigi VII? Marcabruno dovè dunque alludere alla morte di Guglielmo VIII, e, nel pianger lui, rivolgersi all'altro principe superstite della casa, a Raimondo d'Antiochia, e perchè era naturale che sopra tutto con lui si condolesse, e perchè gli pareva che quegli, come uno de' capi de' cristiani d'Oriente, dovesse in particolar modo rammaricarsi che insieme con il suo fratello fossero morti pregio e valore, quelle virtù, per cui avrebbero potuto egli e i suoi, laggiù lontani, e alle prese incessantemente co' nemici implacati della croce, sperar soccorso e definitivo trionfo.

Perciò ora io leggo:

Antiocha, pretz e valor
sai plora ecc.;

ossia non considero più *pretz e valor*, come vocativi, in apposizione ad Antiochia, al modo del Meyer, ma come accusativi dipendenti da *plora* (1).

Il canto di Marcabruno è forte, entusiastico e mesto. Dio porge duplice modo a' peccatori di mondarsi d'ogni labe; presso e lontano, in Ispagna e in Siria. Se a tempo non è l'anima purificata, precipitiamo nell'inferno; eppure quanti non son quelli che rimangono indifferenti alla voce del cielo ed al proprio pericolo! E come son pochi quelli che in Ispagna e in Siria reggono contro i pagani! Degeneri sono i Francesi se neghinsi alla causa di Dio. E qui chiude il poeta tristemente, quasi gli cadano le braccia, pensando che pregio e valore sono scomparsi con il signor suo. E poichè il suo canto è di guerra, per la croce e per la salvazione, a un principe crociato egli si rivolge, e tra gli altri invoca quello, che al suo signore era stato sì stretto di vincoli di sangue, in guisa che tale invocazione leghi insieme il soggetto del canto, i pensieri che vi dominano, e la chiusa, e che questo canto per la crociata riesca in pari tempo un lamento in morte.

(1) Anche l'APPEL, *Prov. Chrest.*, 1 110^b, mostra d'intendere così.

Ma perchè il trovatore prega Dio che al suo lavatoio sereni e acqueti l'anima del conte Guglielmo VIII? Che sien codesti lavatoi, che il poeta celebra, sappiamo. Era andato Guglielmo in Siria? Era andato in Ispagna? Egli morì appunto nel pellegrinare a san Giacomo di Gallizia, pentito degli eccessi, cui s'era abbandonato nell'ultima sua impresa (1). Anche il pellegrinaggio si riteneva un tramite verso il paradiso; anch'esso offriva il modo di lavar l'anima dalle colpe; e non era meno meritorio di quel di Siria il pellegrinaggio di Spagna.

(1) *Hist. génér. de Languedoc*, 2^a ed., III, 707-8.

UN PROBLEMA DI CALCOLO DI PROBABILITÀ

NOTA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. FRANCESCO D'ARCAIS

1. Il problema di cui si tratta si riferisce al giuoco, così detto, della *Poule*, il quale giuoco, come è noto, consiste in questo:

Più persone vengono ordinate, secondo una certa legge o secondo il caso per es. per estrazione di numeri, in una determinata successione; ordinate così le chiameremo $A_1, A_2, A_3, \dots A_n$. Ad un giuoco od esercizio stabilito (per es. bigliardo, scherma od altro) giocano per primi A_1 e A_2 ; chi dei due perde è sostituito da A_3 e va ad occupare l'ultimo posto, cioè il posto dopo A_n , nella successione. Si giuoca allora la seconda partita tra i due rimasti primi nella successione così modificata, ed il perdente, mentre è sostituito da A_1 , va ad occupare l'ultimo posto nella successione stessa; e così di seguito. Vince la *poule* chi vince $n-1$ partite di seguito, cioè successivamente tutti gli avversari. Si tratta di determinare la probabilità che ha, ciascun giuocatore della originaria successione, di essere il vincitore della poule.

Questo problema è stato risoluto dal sig. Poincaré (1) pel caso di tre giuocatori, e quando il giuoco si supponga d'azzardo, cioè quando si supponga sia uguale ad $\frac{1}{2}$ la probabilità che ogni giuocatore ha di vincere qualunque partita. Nella presente nota, che devesi considerare come una esercitazione o ricreazione matematica, che possa pur presentare qualche lieve utile didattico (2)

(1) Poincaré, *Calcul des Prob.* (Lezioni sul C. d. P.).

(2) Le considerazioni della presente nota furono da me esposte nel corso libero di *Calcolo delle Probabilità* che già da qualche anno tengo presso questa Università di Padova.

o pratico, si risolve il problema generale, quando il numero dei giuocatori è qualunque, e quando il giuoco non sia d'azzardo, ma si supponga invece che ogni giuocatore abbia in ciascuna partita, a seconda del suo avversario, una diversa determinata probabilità di vincere. Si potrà quindi applicare la soluzione al caso più comune della poule, che il giuoco sia di abilità; basterà stimare, mediante due frazioni di somma uguale all'unità, a norma della reciproca abilità di due avversari, la loro reciproca probabilità di vincere.

2. Siano $A_1, A_2, A_3, \dots A_n$ gli n giuocatori disposti nell'ordine di giuoco, così che la prima partita abbia luogo tra A_1 e A_2 . Indichiamo con $(p\ q)$ la probabilità che ha di vincere la partita A_p quando giuoca con A_1 , con $(q\ p)$ quella di A_1 quando giuoca con A_p , così che $(p\ q) + (q\ p) = 1$.

Dopo una qualunque partita della poule, indichiamo con x_1 la probabilità di vincere la poule di colui, che avendo giuocato la partita, la ha vinta, con x_2 la probabilità di vincere la poule di colui, che avendo giocato la partita, la ha persa, e con $x_3, x_4, \dots x_n$ le analoghe probabilità dei giuocatori che non hanno preso parte a quella partita rispettivamente nell'ordine che a loro compete durante la partita stessa.

Cominciamo dal partirci dall'ipotesi che la prima partita tra A_1 e A_2 sia stata vinta da A_1 ; allora le probabilità di vincere la poule di $A_1, A_2, A_3, \dots A_n$ saranno rispettivamente $x_1, x_2, x_3, \dots x_n$. La seconda partita è giocata allora tra A_1 e A_3 , e la successione degli altri giuocatori diviene $A_1, A_3, \dots A_n, A_2$; se questa seconda partita è vinta da A_1 le probabilità di vincere la poule per $A_1, A_3, A_4, A_5, \dots A_n, A_2$ sono divenute rispettivamente $x_1, x_2, x_3, x_4, x_{n-1}, x_n$; se è vinta da A_3 tali probabilità sono rispettivamente $x_2, x_1, x_3, x_4, \dots x_{n-1}, x_n$. Ripigliando il ragionamento nella ipotesi che la seconda partita sia vinta da A_1 , la terza partita è giocata tra A_1 e A_4 e gli altri giuocatori sono nell'ordine $A_5, A_6, \dots A_n, A_2, A_3$; se questa terza partita è vinta da A_1 le probabilità rispettive di vincere la poule di $A_1, A_4, A_5, A_6, \dots A_n, A_2, A_3$ sono divenute $x_1, x_2, x_3, x_4, \dots x_{n-2}, x_{n-1}, x_n$; e se è vinta da A_4 esse sono rispettivamente $x_2, x_1, x_3, x_4, \dots x_{n-1}$. E così di seguito. Finalmente, supposte sempre

vinte da A_1 le precedenti partite, la $(n-1)^{\text{ma}}$ partita sarà giocata tra A_1 e A_n e gli altri giuocatori saranno nell'ordine $A_2, A_3, \dots, A_{n-2}, A_{n-1}$; se questa $(n-1)^{\text{ma}}$ partita è vinta da A_1 , egli è il vincitore della poule e le probabilità rispettive di vincere la poule di $A_1, A_2, A_3, \dots, A_{n-2}, A_{n-1}$ sono divenute $1, 0, 0, 0, \dots, 0, 0$; se è vinta da A_n sono divenute rispettivamente $x_2, x_3, x_4, \dots, x_{n-1}, x_n$.

Calcoliamo le probabilità parziali in ogni caso per ciascun giuocatore di vincere la poule.

1°. A_1 *perde la seconda partita*. La probabilità affinché A_1 vinca la poule, calcolata, ben s'intende, al principio del giuoco dopo aver supposto che la prima partita sia stata vinta da A_1 , è la probabilità composta di quella che perda la 2ª partita, e di quella che vinca la poule dopo aver perso questa partita, cioè è (31) x_1 .

2°. A_1 *vince la seconda partita e perde la terza*. Si vede allora subito, come nel caso precedente, che la probabilità di vincere la poule per A_1 risulterà (13) (41) x_2 .

3°. A_1 *vince la 2ª e la 3ª partita e perde la 4ª*. La probabilità di vincere la poule per A_1 risulterà allora (13) (14) (51) x_2 .

4°. A_1 *vince la 2ª, 3ª, 4ª partita e perde la 5ª*. La sua probabilità di vincere la poule diviene allora (13) (14) (15) (61) x_2 .

.

$(n-2)^\circ$. A_1 *vince la 2ª, 3ª, 4ª, ... $(n-2)^\circ$ partita e perde la $(n-1)^\circ$* . La sua probabilità di vincere la poule diviene allora (13) (14) ... (1, $n-1$) ($n-1$) x_2 .

$(n-1)^\circ$. A_1 *vince la 2ª, 3ª, 4ª, ... $(n-2)^\circ$, $(n-1)^\circ$ partita*. La probabilità di vincere la poule per A_1 (valutata al principio del giuoco) è (13) (14) (15) ... (1, $n-1$) (1 n).

La probabilità totale x per A_1 di vincere la poule (avendo supposta vinta da A_1 la prima partita) è la somma delle precedenti probabilità parziali, ed abbiamo quindi

$$x_1 = \{(31) + (13) (41) + (13) (14) (51) + \dots + (13) (14) \dots (1, n-1) (n-1)\} x_2 \\ + (13) (14) \dots (1, n-1) (1 n).$$

Indicando in ultimo con $z_1, z_2, z_3, \dots, z_n$ le probabilità totali di vincere la poule spettanti ad $A_1, A_2, A_3, \dots, A_n$ rispettivamente, avremo infine:

$$\begin{aligned} z_1 &= (12) x_1 + (21) y_1, \\ z_2 &= (12) x_2 + (21) y_2, \\ z_3 &= (12) x_3 + (21) y_3, \\ z_4 &= (12) x_4 + (21) y_4, \\ &\vdots \\ z_n &= (12) x_n + (21) y_n. \end{aligned}$$

3. Nel caso di $n = 3$ le equazioni (1) diventano

$$\begin{aligned} x_1 &= (31) x_2 + (13), \\ x_2 &= (31) x_3, \\ x_3 &= (31) x_1, \end{aligned}$$

dalle quali si trae

$$x_1 = \frac{(13)}{1 - (31)^3}, \quad x_2 = \frac{(13)(31)^2}{1 - (31)^3}, \quad x_3 = \frac{(13)(31)}{1 - (31)^3};$$

tra le y_1, y_2, y_3 abbiamo le equazioni

$$\begin{aligned} y_1 &= (32) y_2 + (23), \\ y_2 &= (32) y_3, \\ y_3 &= (32) y_1, \end{aligned}$$

dalle quali

$$y_1 = \frac{(23)}{1 - (32)^3}, \quad y_2 = \frac{(23)(32)^2}{1 - (32)^3}, \quad y_3 = \frac{(23)(32)}{1 - (32)^3},$$

e quindi

$$\begin{aligned} z_1 &= \frac{(12)(13)}{1 - (31)^3} + \frac{(21)(23)(32)^2}{1 - (32)^3}, \\ z_2 &= \frac{(12)(13)(31)^2}{1 - (31)^3} + \frac{(21)(23)}{1 - (32)^3}, \\ z_3 &= \frac{(12)(13)(31)}{1 - (31)^3} + \frac{(21)(23)(32)}{1 - (32)^3}. \end{aligned}$$

Nel caso di $n=4$ e seguenti le formole assumono subito un aspetto più complicato, che potrebbe anche forse rendersi più semplice con ulteriori trasformazioni.

4. Relativamente alle probabilità $(p q)$ osserveremo, che tra esse debbono passare certe relazioni, mediante le quali alcune verranno espresse in funzione delle altre, cosicchè basterà in ogni giuoco avere fissato quelle sole che si vogliono assumere come indipendenti.

Invero, considerando tre giuocatori A_p , A_q , A_r , se si trova $(p q) = k (q p)$, $(q r) = h (r q)$ sarà ragionevole dedurne che dovrà essere $(p r) = k h (r p)$, cioè avremo la relazione

$$(2) \quad (p q) (q r) (r p) = (q p) (p r) (r q)$$

tra le sei quantità $(a b)$ che corrispondono a tre indici qualunque p, q, r .

Se prendiamo quattro indici p, q, r, s , da essi nascono le quattro relazioni

$$\begin{aligned} (p q) (q r) (r p) &= (q p) (p r) (r q), \\ (p q) (q s) (s p) &= (q p) (p s) (s q), \\ (p r) (r s) (s p) &= (r p) (p s) (s r), \\ (q r) (r s) (s q) &= (r q) (q s) (s r), \end{aligned}$$

ed una qualunque di queste è conseguenza, come subito si riconosce, delle altre tre; la relazione che nasce dalla terna (q, r, s) è conseguenza delle relazioni tra le terne (p, q, r) , (p, q, s) , (p, r, s) . Tutte le $\frac{n(n-1)(n-2)}{1 \cdot 2 \cdot 3}$ relazioni (2) non sono dunque indipendenti tra loro; ma se consideriamo le relazioni che nascono da tutte le terne che hanno un indice comune, per es. dalle terne del sistema

$$(1, 2, 3), (1, 2, 4), (1, 3, 4), \dots (1, p, q) \dots,$$

che sono in numero di $\frac{(n-1)(n-2)}{2}$, con esse si potranno for-

mare tutte le altre; così una qualunque relazione, che provenga della terna (p, q, r) sarà conseguenza di quelle delle terne $(1, p, q)$, $(1, p, r)$, $(1, q, r)$ che appartengono al sistema precedente; mentre la relazione corrispondente ad una qualunque terna di tal sistema non è conseguenza di quelle che corrispondono a tre qualsivogliano terne del sistema stesso.

Il numero delle relazioni indipendenti (2) è quindi

$$\frac{(n-1)(n-2)}{2}.$$

Il tipo generale di esse, riferendoci al sistema di terne precedenti, è

$$(1\ p)(p\ q)(q\ 1) = (p\ 1)(1\ q)(q\ p)$$

ossia

$$(1\ p)(p\ q)[1 - (1\ q)] = [1 - (1\ p)](1\ q)[1 - (p\ q)]$$

da cui

$$(p\ q) = \frac{(1\ q) - (1\ p)(1\ q)}{(1\ p) + (1\ q) - 2(1\ p)(1\ q)}.$$

Basterà quindi avere determinato le $n-1$ probabilità $(1\ 2)$, $(1\ 3)$, $(1\ 4)$, ..., $(1\ n)$; le altre sono date da queste mediante la formula precedente.

UNA CONGETTURA DELLO SCALIGERO

E

GLI EPIGRAMMI DI AGATIA SCOLASTICO

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. GIOVANNI SETTI

1.

In un artificioso e poco singolare epigramma di Agatia, che la recente scoperta dei papiri di Oxirinco ha tolto dal meritato oblio conferendogli come un'aria di novità, non è ben chiaro, per l'incerta lezione del testo, se il poeta, richiamandosi ad un noto dramma di Menandro, come ne menziona il protagonista, Polemone, così facesse pure il nome della donna da costui amata ed oltraggiata, Glicera.

Se noi leggiamo il 1° distico di AP. V, 218 secondo il testo della Planudea, seguito dal Reiske, dal Brunck e dal Duebner (per citare questi tre soli)

Τὸν σοβρὸν Πολέμωνα, τὸν ἐν Συμέλῃσι Μενάνδρου
κείραντα γλυκεροῦς τῆς ἀλόχου πλοκάμους,

è manifesto, che la ricciuta moglie di quel soldatone non è punto denominata. Ma bisogna osservare, che il cod. Palatino leggeva invece nella sua primitiva grafia un γλυκερᾶς che mal si scorge sotto la falsa correzione di un revisore, o ignorante o disattento, da cui quella sana lezione fu alterata in γλυκεράς. Ad ogni modo la dittografia del Palatino serba tracce evidenti e concordi di una lezione diversa dalla Planudea; e che, data la maggior autorità



di quel ms., consente e direi anzi autorizza il lettore moderno a ristabilirvi un Γλυκερίας (= Γλυκερίας), che ci rivelerebbe il nome della ragazza di Polemone, quale appunto figura nella nuova pagina di Menandro, che con que' famosi papiri è ora venuta in luce (1).

Non si capisce quindi da quali criterî guidato il nuovissimo recensore della *Anthologia graeca* (I. Lipsiae, 1894), H. Stadtmueller, abbia preferito la vecchia lezione tradizionale a quella evidentemente accennata dal codice, che sta riproducendo. Tanto più che sino dal secolo XVI Giuseppe Scaligero aveva fittato sotto quella dolcezza o amabilità di chiove femminee il nome della Gliceria, correggendo senz'altro il γλυκερίας; tradizionale in Γλυκερίας e traducendo quei due versi così:

*Quod Polemo ille facit, Glyceres qui conjugis aufert
in thymela crines, docte Menandre, tua:
hoc novus.... ecc. (2).*

Non solo. La congettura Scaligerana non restò parola morta, ma ebbe séguito e trovò favore per lungo tempo; quasi, si può dire, sino ai giorni nostri. Fra gli altri, ch'io mi sappia, le fece buon viso il Huschke, che l'ebbe inoltre a qualificare '*facilem caeteroquin atque elegantem*' (3); la accolse il Jacobs nella sua

(1) Vedi la mia precedente Comunicazione fatta alla stessa Accademia patavina nella Adunanza del 18 febbraio u. s.

(2) In *Opusc. var.* (Parisii, 1610) p. 237.

(3) Negli *Anal. critica in Anthol. graecam* (Jenae et Lipsiae, 1800): dove è un intiero capitolo (c. VII), che a me pure era sfuggito, il quale illustra proprio questo nostro epigramma del Mirineo in relazione alle commedie di Menandro. Mi sembra interessante ed utile il vedere ora qui, come sin da allora il critico tedesco si argomentasse di indovinare il soggetto della *Tosa*, che egli identificava colla Παπύρις: — « Polemon puellam, bello captam, secum abdu-
« xerat Athenas. Eam quum aliquando domi non invenisset, forte ad con-
« vivium aliquod invitata, eo properat statim homo ζηλότυπος, fores effrin-
« git, puellam terberat (la fustigazione o bastonatura non sarebbe dunque una
« invenzione di Agatia attribuita al marito di Rodante!); vestem ejus rescin-
« dit, crines carpit. Mox se injuriam fecisse innocentem intelligens, ad genua
« flentis procumbit, plorat, tondendum se verberandumque (alla grazia!) prae-
« bet, donec tandem coiret gratia male sarta ecc. » (p. 182).

recensione della *Antologia* del 1813-17 (non peraltro nel *Delectus*, che è del 1826!); nonchè colui che procurò la Tauchnitziana, che quindi essendo stereotipa continua ancora, dal 1829, a perpetuare quella lezione. De' traduttori non la conoscono, o non se ne mostrano persuasi, il Grozio ed il Thudicum; bensì il Dehèque. Insomma, al far dei conti, si trova che l'ipotesi dell'umanista francese trovò sì un qualche credito in vari tempi, ma si deve dire che la lezione tradizionale, auspice soprattutto ora lo Stadtmueller, aveva finito per prendere, come si suol dire, il sopravvento.

Erano a questo punto le cose, quando l'apparizione dei nuovi papiri egizii e specialmente della preziosa pagina Menandrea, sembrò recare una inaspettata conferma alla sagace congettura dello Scaligero. E che in questo senso si dovesse rettificare il testo dell'epigramma del Mirineo opinarono subito senz'altro i benemeriti editori di que' testi, il Grenfell e il Hunt; nè credo che altrimenti la pensasse il Blass, che a quel frammento della Περικειρομένη somministrò i primi elementi di reintegrazione e di giudizio (1). Essi non dubitarono che quelle nuove scene, felicemente recuperate, del grande comico Ateniese fornissero sicuro argomento indiretto ad emendare il componimento di Agatia, rendendo in pari tempo giusto omaggio all'acume del vecchio filologo, che non distinsero, quale figliuolo, dal padre suo Giulio Cesare, se non più grande, certo più universalmente noto. Io stesso, nell'illustrare un po' frettolosamente, dinanzi agli illustri Accademici della Patavina, quel prezioso documento, non mi peritai di affermare, che l'epigramma dello *Scolastico* andasse senz'altro corretto, e con tutta sicurezza, secondo la luce che anche su quel lontano ed oscuro testo antologico inaspettatamente riverberava il redivivo Menandro. Mentre allora mi industriavo, alla meglio, a risarcire e chiarire quelle nuove scene, laonose e frammentarie, della *Donna dai capelli tagliati* (2), corregevo

(1) *The Oxyrhynchus Papyri*, vol. II, n.º CXI (London, 1899).

(2) Disgraziatamente però non mi avvenne di salvarmi del tutto da sviste od incongruenze e inesattezze: come questo stesso titolo modificato prova. Ὁ ἐτέρην per ἐτέρων a pag. 262 è presto corretto. Ma, per quanto non manchino esempi, anche antichi ed autorevoli, di un ἀμπαῖν in poeti attici del buon

da me quel distico, divenuto d'un tratto molto importante, eliminando quel γλυκερούς che non mi finiva: per quanto avessi visto che il verseggiatore Mirineo fa di quell'epiteto un uso assai libero negli altri suoi componimenti erotici. Oggi mi piace di vedere, che il Piccolomini, mio venerato maestro, era venuto alla identica induzione; e la stessa sentenza non solo significa con aperta risolutezza, ma mette inoltre in pratica, traducendo quell'epigramma, che io non credo avesse ancora avuto l'onore di una traduzione in italiano:

Tosò nella commedia Menandrea
Polemone le trecce di Glicera;
Oggi d'un altro Polemon la fiera
Mano a Rodante i riccioli togliea ecc. (1).

Contemporaneamente peraltro alle nostre interpretazioni, in Francia il Weil riproduceva e commentava pure il nuovo frammento di Menandro (2); e riferendo pur egli, sull'esempio degli Editori inglesi, l'epigramma di Agatia, non solo conservava la vecchia lezione γλυκεροίς, ma per di più soggiungeva in nota: — « *Scaliger proposa de lire Γλυκέρα. Il avait bien deviné le nom de la belle; je ne voudrais cependant pas adopter sa conjecture: Γλυκέρας τῆς ἀλ'χου ne me paraît pas heureux. Agathias s'est contenté de faire allusion au nom propre. 'Et rose, elle a vécu ce que vivent les roses'* ».

Davvero? Non nascondo, che quella breve noticina suscitò subito in me una graditissima meraviglia. Che sia proprio così, mi andavo ripetendo? *Quod est demonstrandum*, peraltro: mi pareva. Io m'ero limitato, in quello studiolo frettoloso, a notare, *en passant*, che quell'epiteto ai riccioli della ἀλ'χο; non mi pareva

tempo, oggi non mi soddisfa più il risarcimento proposto in nota a pag. 263. Ciò non vuol dire, che mi sembri invece felice la proposta del Weil (τοῦς σους φ'λους); o quella, del resto migliore, del Vitelli (τὴν παῖδα μου), accettata dal Piccolomini.

(1) Vedi *Un frammento nuovo di Menandro* (in *Atene e Roma*, III, n.º 14: pag. 45).

(2) Vedi *Journal des Savants*, fasc. del gennaio 1900: pag. 49.

de' più convenienti e proprî; ma soggiungevo che sul gusto e sulla maniera di que' tardivi cultori dell'epigramma non bisogna sofisticar troppo e troppo guardar pel sottile: tanto più che γλυκός; in accezione metaforica può benissimo valere 'amabile', 'grazioso', 'attraente' (*suaves... capillos* Anonim.; *teneras... comas*, Grotius; '*liebliches Lockengeflecht*' Thudichum; ecc.), in stile erotico. 'Le amabili, le graziose trecce o chiome' della fanciulla amata sono frasi che anche noi usiamo comunemente; e gli odierni poeti d'amore si permettono ben altre licenze, che queste innocue e legittime. L'espressione dunque γλυκερούς τῆς ἀλόχου πλοκάμους; come locuzione poetica, non offre nulla a ridire anche al critico più meticoloso. Ma la cosa cambia aspetto, quando un critico del valore e della reputazione di Enrico Weil vien fuori a scrutare e a riconoscere una recondita intenzione nella mente del poeta. L'osservazione, non c'è che dire, è arguta e fine; e dirò anche che come tale seduce subito la fantasia del lettore. In verità, essa verrebbe come a dare un senso riposto, a rendere più concettoso e significativo un semplice epiteto esornativo del nostro epigrammatista. Ma appunto, perchè pone nella parola dell'antico qualche cosa che non appare subito a prima vista, e vi insinua un senso, gustoso e complesso, che poteva anche originalmente mancare a chi verseggiava a quel modo, così ho creduto bene di fermarvici su e di illustrare quel breve commento. Quante volte leggendo un poeta, massime se antico, e peggio ancora se di basse età, e anche se il lettore non nasconde un critico, anzi se è un poco poeta anch'esso, quante volte, dico, non prestiamo o togliamo, molto o poco, ai sensi varî, nascosti o palesi, della poesia! Si può anzi dire, che l'appassionato lettore reintegra e rifà dentro di sè, a modo suo, adattando o alterando o sopprimendo, il fantasma del suo cantore, secondo il suo particolar modo di vedere e di sentire; sì chè la lettura riesce non di rado un rifacimento od una interpretazione affatto nuova e individuale. Ma il filologo ha da essere più sereno e cauto; e, se anche interprete, non gli si raccomanderà mai a bastanza la circospezione e la prudenza in sì delicato ufficio.

Facile od arguta, fine od elegante, o tutte quante queste cose assieme, la congettura di Giuseppe Scaligero. Ma è anche vera? Agatia scrisse Γλυκερά, come pare probabile? Ma, se anche ciò

non si ammetta senz'altro, nel qualificare galantemente γλυκερούς i capelli ricciuti della su' donna, volle alludere copertamente al nome di lei, Glicera? Questa è la piccola, ma non inutile o vana questione. Ognun vede, come vi si connettano ragioni di più diritti, canoni di critica grammaticale e superiore, caratteri specifici di poetiche o maniere individuali, valutazione non indifferente di peculiarità stilistiche o retoriche. E se per l'indagine, sia pur minuziosa, ma sincera del vero o del verosimile, verrà un poco illustrata, indirettamente, l'arte dell'epigrammatista obliato, che diversi, per quanto solo fugaci, giudizi ebbe a sperimentare dalla critica moderna, sarà forse la caratteristica nuova un contributo inopportuno alla storia letteraria dell'antica Grecia, or che molto ragionevolmente si è rivolto lo sguardo dell'erudito classico dal campo trito della classicità più antica a quello pur meritevole d'essere esplorato della letteratura medievale e bizantina?

2.

Alla significazione di immagini e di sensi erotici, Agatia si vale molto spesso del concetto di 'dolce' (γλυκύς, γλυκερός), usato, si capisce, in accezioni metaforiche. Promiscuo è l'uso de l'una o l'altra voce: ma la 2^a è preferita. Il poeta non sa sottrarsi all'ebbrezza che esala dal soave licor di Dioniso, quando la stessa donna amata gli porge il dolce (γλυκύν) calice, raffigurato poeticamente come un οἶνοχόος (AP. V, 261, 4). Che egli chiami γλυκερούς gli ἔρωτας nel *proemio* della 'Silloge' (AP. IV, 3, 131); γλυκερόν il sopore (κοῦμα: V, 237, 4) o γλυκερώτατον il sonno (ὕπνος: V, 280, 3), anche questo non ci meraviglia punto; chè le espressioni sono delle più comuni e ovvie. Piuttosto può sembrar strano che sia chiamata γλυκερή la ζώνη o fascia dell'amasia sua, in quanto essa gli è messaggera di baci e di amorose corrispondenze (V, 285, 7)! (1). Indul-

(1) Un oscuro poeta dell'*Antologia* (XII, 99) congiungerà persino γλυκερή ad ἔδυνη! Confr. la nostra 'voluttà del dolore'.

gendo al gusto alessandrino, egli ama raffigurarsi questa sua donna sotto l'immagine di una giovenca (o cervia); ma chi non riderà in vedere la γλυκερὴν δάμαλιν diventare un nome proprio, una 'Damalis' nel Grozio; e non meraviglierà di vedersi saltar fuori una 'Glycère' nel Dehèque? (V, 292, 10). Per esaurire la raccolta degli esempi, debbo fugacemente accennare agli altri casi, in cui 'dolce' o 'amabile' è attribuito in senso proprio al succo generoso che dà la vendemmia (γλυκερῶν ροδαίων XI, 64); e, traslatamente, alla favola di Esopo, la quale γλυκύ... ἔχει δέλεαρ (XVI, 332); come s'intende l'uso tropico di γλυκερός applicato ad una effigie di morto (γλυκερόν μὲν ἔχει; τύπον VII, 602), o alle persone di due fratelli che in vita erano stati come due anime in un nocciolo (... ὃ γλυκερῶ καὶ ὁμόφρονε VII, 551). Non mai in tutti questi usi dell'epiteto 'dolce' si va più in là del più volgare senso, proprio o metaforico, senza tacite allusioni o accenni complessi e reconditi. E lo stesso risultato dà l'esame di tutta l'altra terminologia amorosa.

Anche i 'capelli' o le 'chiome', come specifico e sensibile ornamento femminile, sono ricordate spesso: due sole volte col semplice vocabolo di κέμη (VII, 574; IX, 653), ma frequentemente invece coi termini di πλόκαμοι (V, 18, 2; 276, 3; VII, 593) o di πλοκαμίδες (V, 273, 1; VI, 59); nè manca la poetica raffigurazione del Σείξ sotto l'immagine graziosa, prediletta da Meleagro e dagli altri poeti del buon tempo, del 'grappolo d'uva' o 'ciocca' (βέτρυς V, 287; βόστρυξ V, 218, 4).

In generale la passione, calda e veemente, interdice al poeta innamorato lo scherzo, il doppio senso, l'allusione meditata e saporosa. La donna, che egli sembra amasse più fervidamente, è una certa Rodante (Ῥοδάνθης), che è ricordata più volte (V, 218. 237. 285. XI, 64); che apparteneva, a quanto pare, ad un Cleobulo, a noi del resto affatto ignoto (V, 220). Ma non scherza mai su quel nome, che per la sua composizione genetica (ῥόδον e ἄνθος 'il fior della rosa') si sarebbe prestato così bene a bisticci. Altre donne, che rappresenterebbero gli amori suoi, sono Φιλίνα (V, 280), Μελίτη (V, 282), Ἐρσυθαί (V, 287); chè fittizii forse sono quelli di Calliroe (VI, 59) e di Bassaride (VI, 74), i quali s'incontrano in epigrammi epidittici. Infine nei componimenti sepolcrali, ac-

canto a nomi che ci suonano come specifici e reali, quali quelli di Θαλεια (VII, 568), di Ἰωάννη citarista (VII, 612), e di due donne Lesbie Ἑλλανίς καὶ Λάμαξις (VII, 614), troviamo mescolati, tra la turba oscura e volgare, i nomi di due persone care e sacre al cuore del poeta: quello della madre Περικλεια (VII, 552) e della sorella Εὐγενία, morta immaturamente (VII, 593). — Questa tutta l'onomastica femminile del nostro verseggiatore; la quale non gli dà mai appiglio a richiami significativi, a giuochi o scherzi di parole.

E lo stesso s'ha a dire per rispetto ai nomi proprî maschili, che sono in assai maggior copia, e sono di più generi; storici taluni pochi o reali e individualmente specifici: come Ζήνων e Ἀντίγονος (IX, 482), Μενέτιος, il padre del poeta (VII, 552); Ἀγατία; il poeta stesso (VI, 80. IX, 662); Εὐτέσιος; (VII, 602), Μουσώνιος; architetto bizantino [IX, 677], Θωρᾶ; *curatore* (XVI, 41. 80); Ἀητῆος; καὶ Πυλός; (VII, 551), Πιτόλικος; cinedo (V, 278) ed altri; mentre altri sono reminiscenze di personaggi divenuti ormai proverbiali, e che fanno parte del comune repertorio poetico: come Candaule, Diogene, Caricle, Anchise, Laide... e simili. Dei grandi scrittori antichi due soli, e a titolo di lode, son menzionati da Agatia: Esopo, detto *Samio* (XVI, 332); e Plutarco, che è esaltato come uomo che non ha vita parallela da contrapporglisi (XVI, 331). E qui c'è in verità uno scherzo ed una allusione all'opera più famosa del Cheroneo; ma è gioco palese e trasparente.

Una sola volta Agatia si compiace di un vero e proprio giuoco di parole: e riesce assai frigido e insipido, tanto che non par neppur lui. Evidentemente *quandoque bonus...* con quel che segue. Questo unico esempio di micrologia epigrammatica è in AP. V, 220; ed è a proposito di quel suo rivale, Cleobulo: una specie di Polemone anche lui, geloso e violento, che pure insulta barbaramente alle belle chiome della tenera fanciulla. 'Invece di padre' (ἀντὶ πατρός;), come tu le eri prima, le sei riuscito ad un tratto nemico ed avversario (ἀντὶ πάλος;)! Ecco qui il miserevole *specimen* di un umorismo, che purtroppo nell'*Antologia* avrà rappresentanti numerosi, del pari che detestabili.

3.

Ho avuto l'occhio particolarmente agli epigrammi di genere erotico, perchè essi sono i prodotti più notevoli di tutta la varia ed eclettica ispirazione del nostro verseggiatore. Grande e originale egli non riesce veramente neppur qui, perchè vera fiamma non l'arde; e la reminiscenza classica o la dottrina del caudico temperano non di rado la vena, copiosa ma non limpida. In generale egli è troppo sonoro e grave e artificioso: soprattutto prolisso. È specifico in lui l'associare il fenomeno della passione amorosa con la descrizione delicata e graziosa della primavera; e allora combina note fresche e leggiadre, che ci ricordano Meleagro ed anche Teocrito e persino Anacreonte. Gli epigrammi erotici sono ventitre: uno ha la forma dialogica (V, 267; e un altro solo esempio di questa forma è fra gli epitimbii: VII, 552); e due altri si distinguono per la loro singolare estensione, essendo una specie o di riflessione e commento (V, 302), o di aneddoto e storiella (V, 294); rispettivamente di 20 e 24 versi. Il più bello e vivace, e quasi la gemma della breve silloge, per la sua intonazione personale e idillica è il V, 237: a cui fa degno riscontro il V, 292 al suo amico Paolo Silenziario. Agatia è un pagano di sentimento e di idealità; si vede che e' s'è formato con grande amore sui modelli classici, guardando però più particolarmente ai poeti che più gli eran vicini: quelli della scuola di Alessandria. I due o tre componimenti di soggetto cristiano sono brevi esercizi di occasione; e non hanno altro valore, che di porgerci qualche particolare storico o biografico (I, 34-36). In materia d'amore è scettico e libero (V, 302); pagano, non evita l'oscenità; cristiano, riprova con eloquente sdegno la pederastia (V, 278). Era insomma uno di que' dotti, che tengono un piede in Parnaso ed uno nella curia, e combinano in modo strano le aspirazioni del cuore e della mente, indulgendo e sacrificando un po' all'amore, e un po' alla gloria; ma lo studio, le cause, la pratica giuridica potevano in lui più delle lusinghe del dio, perennemente giovane, Eros; almeno, a sentire il suo collega in Parnaso e nel foro, e forse suocero (secondo il Krumbacher) Paolo: che in fatto d'amore la sapeva assai più lunga (V, 293).

Degli epigrammi di altri generi meritano che si accennino taluni degli epidittici, che sommano ad una ventina: ad esempio quelli sulle rovine di Ilio, se pur sono tutti suoi (IX, 152. 153. 154. 155): un motivo del resto, già abusato dagli epigrammatisti precedenti, ma che per la sua sentimentalità patetica continuava ancora a commuovere animi e fantasie. Gli epitimbii o sepolcrali sono diciotto: ma il lettore moderno non sente vita e calore, che nei due, in cui il poeta consacra i suoi pii affetti domestici (VII, 552. 593); chè scolorita e prolissa troppo è la funebre storiella di Ellanide e Lamassi, probabilmente fantastica (VII, 614). Specialmente poi sono incolori e frigidì, esemplati sopra tanti altri di quel genere, e appunto pel loro stesso genere, i pochi (nove, in tutto) anatematici o dedicatori: se togli quello soltanto, che si riferisce alla opera sua, perduta, dei *Δαφνιακά* (VI, 80) (1). E ancor meno sono i satirici (sette); ma nessuno di essi scoppietta di arguzia o di umorismo sapiente. Che nessun lettore vorrà riconoscere una singolare virtù di spirito faceto in quelle sbiadite narrazioncelle dell'astrologo, il quale viene a dire al contadino, che il raccolto sarà abbondante, se la ruggine o le piogge o le locuste non guasteranno il grano (XI, 365); o del medico, il quale in conclusione fa cuore al malato, assicurandolo, che se non crepa, guarirà (XI, 382). — Pochissimi gli esortatori (cinque); ed anche qui leggerai con piacere solo l'appello al nocchiero, perchè ispirato da quel natural senso di letizia che suscita in noi il ritorno del dolce tempo primaverile (X, 14); o quello contro le ibride nozze de' mortali, appunto perchè anch'esso ripiglia la materia erotica (X, 68). Insomma primavera e Amore sono i due più fervidi entusiasmi del poeta nostro. — Infine, due soli componimenti sono simposiaci: nè la descrizione di un'orgia bacchica è senza qualche tratto di vivace e generosa ispirazione (XI, 64).

(1) Intorno a questa puoi vedere alcune pagine speciali (p. 59-64) nella sagace tesi dottorale di P. Sakolowski, *De Anth. Pal. quaestiones*, Lipsiae, 1893: favoritami dall'illustre maestro E. Teza, cui debbo incitamenti e contributi pur a quest'altra mia Memoria accademica.

Restano i non molti epigrammi, che ci sono conservati soltanto dalla Planudea. Si riferiscono tutti e otto a soggetti figurativi ed artistici, reali o immaginari; ma anche qui non vi ha molto ammirevole arte o pensiero; e soltanto i due che già ebbi a ricordare, e che si indirizzano ad Esopo (XVI, 332) ed a Plutarco (XVI, 331), hanno qualche importanza per noi grazie alla loro attinenza alla storia letteraria (1).

Cito qui in ultimo il bel componimento gnomico, in cinque distici, che il Cefala accodò ai *proemii* del l. IV, ma che è invece protrettico o apodittico. Sublime, se non originale, è il pensiero, che la fama si ha a raccomandare alle opere durevoli dell'ingegno, anzichè alle forme caduche e speciose delle stele e delle effigie statuarie (IV, 4).

Tutto sommato, non è dunque l'Agatia nostro epigrammatista di gran lena od estro. Anch'egli tratta l'epigramma come un esercizio rettorico o scolastico; è uno strumento che serve a tanti usi, e s'adatta ad occasioni molteplici. Ogni argomento è buono per chi ha voglia di far versi; nè il Nostro disdegna pur i soggetti più umili e meschini o futili; basti dire che ha due o tre componimenti su una latrina pubblica (σωτήριον, di Smirne: IX, 642 cfr. 662); ed un altro su una zanzaglieria (IX, 766)! (2). Per non dire di vere inezie (VII, 583).

Dunque: il centinaio e più di epigrammi, che la tradizione gli ascrive, si riducono, pur co' nuovi supplementi, ad una ottantina circa o poco più: se si vagolino accuratamente le singole attribuzioni al lume della critica (3). Ma di questa ere-

(1) Per questo rispetto storico-letterario sono di qualche momento pure gli epigr. AP. XI, 352. 354, lunghi e difficili, che concernono la teoria Aristossenica della musica; o quella Platonica della immortalità dell'anima.

(2) Giusto però è notare, che questo ultimo epigramma (come il XI, 365), sono ἀδύλα in Planude.

(3) Le edizioni del Vulcanio registrano in appendice alle *Istorie* 80 epigrammi di Agatia (Lug. Bat. 1594; Paris. 1660. Venezia 1729); mentre quella del Niebuhr (Bonnae 1828) ne esibisce 101: e con gli incerti, 108. Gli *Analecta* del Brunck glie ne danno 95: ai quali altri due o tre aggiungeva il Jacobs nei *Paratipomeni* (a. 1794-1813). L'indice della Didotiana (1804-71-90) dà 107 numeri; ma è a notare che otto sono giustamente chiusi fra le []. Se si prosegue la cernita

dità, che è pure numericamente notevole, soltanto un quarto, si può dire, esibisce saggi vitali e schietti, che possono dare anche a noi sentore di un'arte non comune e caratteristica, perchè personale e sentita. Il resto è scoria: materia insomma, in cui la figura del bizantino confondesi e si smarrisce nella turba vaga e indefinita dei verseggiatori tardivi.

4.

Ma la caratteristica del nostro Autore non è data tanto dalla qualità de' soggetti trattati o dal particolar modo di intuire e sentire la realtà e la storia, quanto da certe sue peculiarità tecniche e lessicali, le quali meglio ci addentrano nel magistero della sua arte; e la cui illustrazione, sia pur rapida e fugace, può porgere qualche nuovo argomento speciale per dirimere la questione che qui ci intrattiene.

È curioso il vedere, com'egli si compiaccia di voci epicamente foggiate, molto complesse e sonore, antichate o rare, aborrenti insomma dall'uso comune (1). Ciò conferisce a' suoi versi

(il che io ho pur fatto), escludendo anche i dubbi o sospetti, la cifra di 99 scende agli 87 e forse anche più in giù. Ora è vero, che lo Sternbach (*Anth. Plan. Append. Barberino-Vaticana*) ha tentato rivendicargliene tre o quattro, mal attribuiti a Rufino, o ad Eratostene Scolastico o ad incerti; ma la cosa non è probabile e considerevole che per un sol caso (AP. V, 242). Parecchi sono gli Scolastici dell'Antologia: *Agathias, Arabius, Cometas, Eratosthenes, Eutolmius, Isidorus, Leontius, Marianus, Nilus, Synesius, Theactetus e Thomas*; e questa denominazione può aver valso a generare qualche confusione o scambio nella paternità degli epigrammi. Sopra tutte si assomigliano, nel carattere onciale, le due epigrafi:

ΑΓΑΘΙΑΣ e ΑΡΑΒΙΟΣ. —

(1) Ne diamo qui un saggio. Talune di esse ricorrono soltanto in Agatia o in qualche altro tardivo verseggiatore dell'Antologia. Altre trovano riscontro in Apollonio rodio, Licofrone e soprattutto Nonno; nè mancano i termini scientifici o rari, datici soltanto da Ippocrate o Dioscoride, da Nicandro od Oppiano, o da qualche testo apocrifo (*Orfiche* ecc.) o di tarda provenienza:

Ἀδούλητος; V, 294; ἄεροιπόιη; V, 299; αἰγίκναμο; VI, 167; ἀλοισιτήρ XI, 379; ἀλυκτοπέδη IX, 641; ἀνοχμάζειν IX, 204; ἀμετροπόιη; IX, 644; ἀμφιπεριτρέζειν V, 237; ἀνδοσύνη V, 276; ἀστυό-

una certa gravità epica; e tiene a quella ampiezza turgida e fiorita e ricercata, in cui egli distende l'epigramma. Il quale prende non di rado in lui il tono patetico o concitato della effusione intima o dell'ammonimento morale; o quello calmo e fluente del racconto aneddótico. In verità, que' suoi componimenti riescono spesso difettosi di sobrietà e precisione. Si vegga anche la loro estensione formale. Neppur uno è di un sol distico; e solo cinque sono di due distici. La metà è di tre; e tengon dietro quelli di quattro, cinque e sei distici nella proporzione di 1/3, 1/6 e 1/12 circa, rispettivamente. I più lunghi risultano di ventidue, ventiquattro e fin ventotto versi (1). — Quanto al genere, vanno in linea discendente dal numero 23 al 18: erotici, epidittici, sepolcrali (2).

Agatia ha speciali predilezioni per certi termini, che usa molto frequentemente: come ἀγλαΐη (= κάλλος; V, 222. 273. VII,

χος XI, 36; ἀταλόφυχος V, 297. Βλοσυρώπης V, 299; βρύβρωστις XI, 379; βούπληκτρος VI, 41. βρωματομικράπη IX, 642; Δασύκημος VI, 32; δείκελον XVI, 332; δισκαπολή XI, 376; δίκραιρος VI, 32; Ἐμπείραμος X, 14; ἐνδάπιος IX, 153. 662; ἐνδιάειν IV, 4. V, 292; ἐνορμίτης X, 14; εὐτρόχαλος XVI, 36; εὐσκαρδμος VI, 32. ἐχειλήεις VI, 41; ἰχεφρονεῖν XVI, 332. Ἡλέματος XI, 350. Θαλερώπις VII, 204; θαλυκρός V, 220; θεημάχος IX, 769; θεροσύνη VI, 167; Ἴσοπλάτων. Κατακαγχάζειν V, 216; κενήριον VII, 569; κλασιβῶλας VI, 41; κλέτας IX, 665; κνακίς VI, 32. Λαγωσφαγία VI, 167. λαλητρίς V, 237; λαοτίπος XVI, 59; λασιότερος VII, 578; λόχμιος VI, 32. Μαντώος V, 296. μαχλάς XVI, 80. μεριμνοτόκος XI, 382. μετανάστρια VII, 204. Ὀραμνος V, 292. Περισμήχειν V, 292; πλαδαρός V, 242. IX, 653. πλατολέσχης XI, 382. Ῥίπισμα V, 294. Σκινδαλαμοφράστης XI, 354. στεγνοφυής XI, 354. στρεπτήρ V, 294. στυγόμενος X, 68; συγκατανεύειν V, 287. συνηλυσίη IX, 665. Τανυκράϊων VI, 74. τοσσάτιος VI, 80. IX, 642. 643. τρεκόρωνος V, 289. XI, 69. Ὑποκλάζειν V, 216. Φίλοσκοπέλος VI, 32. Χλοάειν V, 292. χρυσεοπήνητος V, 276. — Curiose poi sono alcune voci latine grecizzate: σόμμος, δίσκος IX, 482!

(1) Non sono più epigrammi, ma storielle in metro elegiaco questi diffusi componimenti: V, 294. VII, 614. IX, 482. XI, 352. 354. 365. 376. 382.

(2) Anche qui la classificazione del Cefala per materia non è in tutto esatta. I numeri IV, 4 e IX, 644 sono veramente protrettici; il IX, 442 è piuttosto erotico. I tre cristiani sono vere epigrafi votive a reali opere d'arte figurativa (cfr. Append. XVI).

220. 593. 602. IX, 154; ἀπαλαίξειν V, 220; καταλαίξειν XI, 64); come σοβαρός o forme di σοβαρεύειν (V, 218, 273. 294. 299; - 280. XI, 382); come ἁλίτημα, ὀλιτροσύνη e affini (V, 278. IX, 154. 643; - V, 302. VII, 574; - VII, 614; - V, 218. VII, 567). È peculiare di lui l'adoperare voci in -συνα (nom. -σύνη), collocandole in fin di verso (di solito, pentametro): ἁλιτροσύνη e μαχλοσύνη V, 302. VII, 574; ἀσθλοσύνη V, 294. μεγαλοφροσύνη V, 299. Σηροσύνη VI, 167; Ὀμοφροσύνη VII, 551; Δεμοσύνη VII, 593. σαοφροσύνη VII, 614; ἐρημοσύνη IX, 665. ἐχερροσύνη IX, 767. Σειροσύνη XI, 352; ἀπημοσύνη XI, 582. — Ma soprattutto poi ama di terminare il verso (per lo più, pentametro) con una forma di participio, medio o passivo, in -μενο (nom. -μένο; ecc.). Ad es. in V, 280 su quattro pentametri tre finiscono così; e in V, 294 si han ben cinque di queste finali, quasi successive! Cfr. inoltre V, 296. VII, 64. 572. 574. IX, 482. 619. 643. X, 14. 69. XI, 57. 64. 350. 352. 365. 382. XVI, 41. — Anche sono frequenti le finali di versi in -ίη, -ίης, -ίη ecc.: basti indicare, come casi più evidenti: I, 34, V, 216. 294. XVI, 41.

Quanto alla collocazione delle parole nella proposizione e nel verso, dobbiamo dire che non occorre nel centinaio di epigrammi del Mirineo alcun esempio che risponda esattamente al caso nostro (Γλυκέρας [ο γλυκερούς] τῆς ἀλόχου πλοκάμους); ma dobbiamo anche soggiungere, che ciò non prova nulla in contrario. Grammaticalmente nulla si può eccepire per rispetto a quella giacitura di termini; e forse il Weil la qualificò *peu heureux* nel senso, che idealmente è più ovvia e comune nello stile antico la distrazione o interpolazione o intreccio dei membri sintattici omogenei. Ma bisogna anche pensare, che abbiamo alla mano non un vero greco od uno scrittore dell'età classica, ma un Asiatico, e del VI secolo dell'era: un medievale ed un bizantino insomma. Anzi a me è meno sospetta questa assenza di artificio chiastico; tanto più che il nostro poeta non si dà troppa cura di disgiungere i termini che sintatticamente vanno uniti: l'epiteto dal suo sostantivo, tanto ne' casi diretti come negli indiretti; preferendo una collocazione di parole, che quanto più si allontana dalla normale classica, altrettanto s'avvicina al modo nostro, piano e simmetrico, di associare i ter-

mini affini nella proposizione (1). Spesso anzi è notevole in lui quella che si chiama dai grammatici la *constructio recta* (2). Un solo componimento mostra chiaro e voluto l'artificio chiastico nell'incrocio dei vocaboli: VI, 32. Già il criterio estetico s'ha ad usar con cautela, massime con questi verseggiatori tardivi, che si ispirano a più modelli antichi e ubbidiscono a strani pregiudizi di tradizioni e di scuole. Piuttosto io richiamerei l'attenzione del lettore sul fatto indiscusso della tendenza, inconscia e naturale, che hanno i nomi proprî a tramutarsi in appellativi nella lunga tradizione manoscritta. E se nel caso nostro (V, 218) si pensa che l'autore istituisce un confronto, viene spontanea l'idea d'una antitesi nei nomi proprî che si contrappongono: - 'Come il fero Polemone della comedia Menandrea tagliò i capelli di Glicerà, così questo Polemone novello insultò a quelli di Rodante'.

Tutto ciò dà al suo epigramma un'andatura grave e compassata, spesso uniforme.

Lo stile è copioso, tronfio, colorito rettoricamente. Del resto le metafore ed immagini son quelle comuni agli altri poeti Alessandrini e della decadenza. Agatia indica con *πένος* il travaglio amoroso (V, 280. 285. 297); e la donna amata si raffigura come una *δάμαλις* o una *δορυκαλὶς*. La conquista erotica toglie i tropi alla fraseologia militare: e la verginità è *fortezza* da espugnare (V, 294). Un tetto che crolla e uccide due amanti che si abbracciano è chiamato una *παγίς*; e con lo stesso vocabolo altrove si denomina l'insidia del giocatore o quella celebre del ligneo cavallo di Epeo (IX, 152). Altri saggi delle ardite o gonfie metafore del Nostro possono esser date dalle locuzioni: *ἡλικία εὐσταχὺς* (V, 286. VII, 589); *ἡ χρονίη χύσις*, il *temporis lapsus* (IX, 153); *ὁ εὐπλέκτου βότρυς κόμης* (V, 287); - immagini tolte soprattutto alla

(1) Pur di questa asserzione converrà dare qualche prova; e questi sono gli esempi più significativi: V, 278; 1. 4. 287; 2. 8. 289; 3. 4. 6. 297; 4. 8. 242; 4. 5 *bis*. 292; 2. 3. 9. 10. 294; 1. 6. 8. 3. 4. 5. 9. 11. 17. 21. 296; 1 *bis*. 4. 362; 2. 5. 7. 9. 15. 18. VII, 204; 3. 4. 552; 3. 4. 8. 10. 372; 1. 2. 583; 1. 3. 4. 5. 6. 589; 4. 5. 6. 7. IX, 204; 2. 8. 642; 7. 8. 677; 1. 3. 2. 6. 5. 768; 1. 3. 769; 2. 4.

(2) Vedi specialmente: I, 34. 35. 36. V, 278; 6. 287; 2. 294; 1. 22. 296, 302; 1. 3. IX, 152, 204; 3. 767. XVI, 109.

natura ed alla vita agricola. Del resto le qualità più salienti del suo stile poetico puoi vedere, come *in inlustri positae monumento*, rappresentate nel lungo proemio, onde anch'egli (come già Meleagro e Filippo) preluse al Κύκλος o alla Σύλλογί dei nuovi epigrammi (IV, 3): - dove è abusata la vieta allegoria platonica del cibo intellettuale bandito ai lettori per mezzo dell'opera letteraria (vedi particolarmente i v. 1-2. 3. 5. 19. 28. 35 sgg.); e la turgidezza continua nella seconda parte, che è persino in altro metro, quasi a dar aspetto vario e mescolato al tutto pur nella esteriore forma metrica.

La lingua o dialetto è la κραινή: una forma cioè mista ed eterogenea, letterariamente elaborata, ma colorita molto ionicamente, non senza qualche eolismo: ben spiegabile in Agatia, che era di Mirine, città dell'Eolia. Lo si potrebbe chiamare il dialetto epico nella sua ultima fase di svolgimento storico. Soltanto alcuni epigrammi sono in puro dialetto dorico (1).

Nella metrica bisogna dire che egli è molto rigoroso ed accurato, pur dipartendosi qualche volta dai principî seguiti da Nonno. Io ho tentato una breve statistica di queste peculiarità, restringendomi agli epigrammi erotici (come quelli anche, che sono i più certi e spontanei); e non ho trovato un solo esametro spondaico sui 113. Nè alcuno di questi esametri risulta di tutti spondei (eccettuata, s'intende, la 5^a sede). Così sono rarissimi i pentametri, che abbiano il 1° *colon* spondaico (soltanto due!); - mentre che in generale i dattili abbondano nel distico. Si può peraltro notare, che anche qui vi ha una certa uniformità per la ripetizione di uguali figure metriche, prevalenti e successive. Ma già lo scandagliare più a lungo l'opera del nostro *Scolastico* sotto questo rispetto, lubrico e insufficiente, non giova.

5.

Poeta d'occasione e di scuola, Agatia si è formato da giovane sui migliori poeti dell'età di Alessandro, dei quali riproduce la grave e concettosa genialità con tratto elegante e corretta-

(1) Sono: VI, 32. VII, 593. 614. IX, 152. 154.

mente disinvolto. Ma convien anche dire che con lui l'epigramma non ismette di essere, quale lo foggiarono gli epigrammatisti di un secolo prima e dopo l'Impero: cioè un componimento di moda, eclettico e vario, acconcio alla significazione di idealità più o meno fantastiche e reali. La poesia fu per lui un esercizio degli anni migliori, quando studente ad Alessandria ed a Costantinopoli, poichè la natura lo aveva dotato di sensibilità accesa e fervida, lo attirò Omero e l'Ascreo e lo pseudo Anacreonte: e poi, subito, con seduzione maggiore, Teocrito soprattutto ed anche Callimaco; poi Meleagro, Leonida, Pallada.....; nè mancano tracce evidenti di qualche derivazione da Filippo di Tessalonica e da Frontone. Singolare veramente egli non è altro che nell'epigramma erotico: dove tenta la rivelazione schietta della calda sensualità intima, associandola con la rappresentazione fresca, vivace e idillica della natura. È un sentimentale, che dice di sacrificare più ad Eros che alle Muse; ma che invece ben presto s'acconcia meglio con Temi e Clio, cui si darà poi interamente negli anni maturi. È insomma troppo retore, troppo scolastico, troppo prolisso anche quando ama. Negli altri generi non si differenzia, tanto ne' motivi, quanto nelle forme, dagli epigrammatisti più noti de' primi secoli imperiali; di più c'è in lui la tendenza a slargare la compagine epigrammatica, rendendola capace di diffuse narraziuncole, umoristiche o gnomiche od elegiache. E allora compone saggi di versificazione corretti, ma frigidì e sbiaditi; nè sempre riesce a scansare il frivolo, lo scurrile, l'osceno.

Bene lo giudica in poche parole il Jacobs (il quale del resto accolse ben 36 saggi di lui nel *Delectus*), quando a caratterizzarlo adopera i termini di *elegans* e di *expolitus*, ma anche di *verbosior* e di *nimius* (1). Il Dehèque, oltre l'eleganza, gli riconosce pur dell'*esprit*, negategli le qualità formali della sobrietà e della precisione (2). Più severo di tutti è il Christ, il quale consente

(1) *Anthol. graeca*, tom. XIII: p. 836.

(2) *Anthol. grècque*, vol. II: p. 289-90.

lode soltanto all'abilità linguistica e metrica, notando quelle poesie di '*Spiele*' (1); mentre giustizia vuole si dica, che la miglior parte trae l'ispirazione da fatti reali e storici, e si colorisce realisticamente del costume di quella vita greco-bizantina. Invece tendono a magnificarlo più del dovere il Reitzenstein e il Krumbacher, che da costui dipende nel giudizio: i quali trovano e '*behagliche Fülle des Ausdrucks*' e degli '*hübsche Pointen*' e dei '*treffliche Stücke*'; e parlano di poetico slancio e talento (2).

In verità: se si vaglia bene tutta quella produzione poetica, si trova poco più d'una ventina di componimenti, i quali diano l'impressione di alcun che di personale e grazioso. E son quelli che si ispirano ai suoi liberi amori, ai soavi e pii affetti domestici, alla professione sua di causidico e di patrono, là nella lontana Costantinopoli, mentre impera Giustiniano. Pur, se pochi di que' documenti giovano oggi al biografo e allo storico, e pochissimi tentano l'artista e il traduttore, non è piccolo argomento di lode per lui la vitalità, tutta moderna, di taluni di que' motivi: e quello della lucerna, presaga e nunzia dell'amante (V, 263) sarà elaborato dal Goethe; mentre nel commento sulla Morte, la grande liberatrice d'ogni affanno terreno (X, 69), si preannunzia l'alata strofetta del Metastasio; e chi non sente nell'angoscioso sospiro della donna, cui il rito orientale condanna all'inerte clausura domestica (V, 297), una nota triste, che riecheggerà poi ne' moderni canti popolari di Grecia? Certo Paolo Silenziario gli è superiore, e di molto: eclettico anch'esso in fatto di ispirazione, pur sa avvivare anche il più umile argomento del fuoco vero della passione; e trae dal suo cuore note originali e profonde, che ci commuovono anche oggi. A lui si addice assai meglio quell'epiteto di '*geistvoll*', che altri con non ponderato e consapevole giudizio credè di poter attribuire ad Agatia nostro.

(1) *Gesch. d. griech. Lit.* (2^a ediz.): p. 661.

(2) Vedi *Pauly's Realencyclop.* (nuovissima ristampa) s. v. *Agathias*: p. 745; - e *Gesch. d. byz. Lit.* (2^a ediz.) §. 100: p. 241.

Ad ogni modo Paolo ed Agatia si sollevano sensibilmente fuori della turba oscura dei Mariani, dei Giuliani egizii, dei Leonzii scolastici, dei Macedonii... e di altri; e rappresentano in quel mondo greco di Bizanzio la tardiva fioritura poetica, la quale trae ancora i suoi succhi fecondi e le sue esuberanze flaccide ma vistose e fragranti dal classico suolo di Ellade immortale.

5. IV. 1900.

Adunanza ordinaria del 10 Giugno 1900.

Presidenza del prof. cav. PIETRO SPICA, Presidente.

Sono presenti i Soci effettivi: SPICA, SACERDOTI, A. TAMASSIA, BRUGI, DE GIOVANNI, GIRARDI, LORENZONI, RAGNISCO, POLACCO, MEDIN, STEFANI, BREDÀ, GNESSOTTO; i Soci corrispondenti: D'ARCAIS, BONARDI, MUSATTI, FLAMINI.

Giustificano la loro assenza i Soci effettivi: FERRARIS, BELIATI, CRESCINI.

Letto il verbale della precedente adunanza ed indicati i titoli dei libri mandati in dono alla r. Accademia, il Presidente invita il Socio effettivo Vicepresidente A. SACERDOTI a leggere la sua memoria sull'opera intitolata: *Raccolta di documenti e studi pubblicati pel IV Centenario dalla scoperta dell'America.*

Legge quindi il Socio effettivo prof. BIAGIO BRUGI: *Recenti studi su antichi maestri di diritto.*

Adunanza privata.

Il Presidente invita i Soci effettivi a nominare i nuovi Soci, e a tal uopo dà lettura del verbale della Commissione incaricata delle proposte per le nomine di nuovi Soci.

A Soci effettivi riescono eletti, per la Classe delle scienze fisiche, mediche e matematiche, il professore F. D'ARCAIS, e per la Classe delle scienze morali e lettere, il professore N. TAMASSIA.

A Soci corrispondenti residenti riescono eletti, per la Classe delle scienze fisiche, mediche e matematiche, i professori: 1. DANTE BERTELLI (anatomia); 2. TULLIO CIVITA-LEVI (meccanica razionale); 3. GIULIO PACHER (fisica); 4. LUIGI VITTORIO ROSSI (ponti e strade); 5. ETTORE TRUZZI (ginecologia); e per la Classe delle scienze morali e lettere: 1. ANTONIO BONARDI (storia); 2. GHERARDO GHIRARDINI (archeologia); 3. PASQUALE TUOZZI (diritto e procedura penale).

Furono eletti a Soci corrispondenti non residenti: i professori ALESSANDRO STOPPATO dell'Università di Bologna e barone PIERRE DE TOURTOULON dell'Università di Losanna.

La seduta è levata alle ore 15, 40.

Adunanza ordinaria del 1° Luglio 1900.

Presidenza del prof. cav. PIETRO SPICA, *Presidente*.

Sono presenti i Soci effettivi: SPICA, SACERDOTI, TEZA, ORSOLATO (Socio emerito), MEDIN, VECCHIATO, N. TAMASSIA, D'ARCAIS, GIRARDI, FAVARO, BRUGI, POLACCO, GNESOTTO; i Soci corrispondenti: TUOZZI, SETTI, PACHER, BONARDI, FLAMINI.

Giustificano la loro assenza i Soci effettivi: BELLATI, DE GIOVANNI, BREDÀ, LORENZONI ed il Socio corrispondente ETTORE TRUZZI.

Il Presidente comunica all'Accademia che hanno risposto, ringraziando della loro nomina, i Soci effettivi: GIOVANNI TAMASSIA e FRANCESCO D'ARCAIS, ed i Soci corrispondenti: professori ALESSANDRO STOPPATO, LUIGI VITTORIO ROSSI, PASQUALE TUOZZI, ETTORE TRUZZI, DANTE BERTELLI, ANTONIO BONARDI, D.^e GIULIO PACHER ed il Socio corrispondente straniero barone PIERRE DE TOURTOULON.

Invita quindi il Socio effettivo prof. EMILIO TEZA a leggere le sue memorie: 1° *Spiriti cavallereschi nell'India (dalle tradizioni puraniche)*; 2° *Le cortesie a tavola, nell'Italia del cinquecento*; ed invita il Socio corrispondente prof. F. FLAMINI a presentare la Nota del prof. PIETRO MICHELI: *Intorno all'Orlando innamorato rifatto dal Berni*.

Per l'anno accademico 1900-1901 hanno l'obbligo della lettura i seguenti Soci effettivi:

LORENZONI	D'ARCAIS
POLACCO	VICENTINI
RAGNISCO	LANDUCCI
BONATELLI	STEFANI
VERONESE	TAMASSIA ARRIGO
SPICA	FERRARIS
TAMASSIA NINO	ORSOLATO

La seduta è levata alle ore 15.

Adunanza straordinaria tenuta il 5 Luglio
nella r. Università alle ore 17 (5 pom.).

Presidenza del prof. cav. PIETRO SPICA, *Presidente*.

Sono presenti i Soci effettivi: SPICA, TEZA, FERRARIS, SACERDOTI, CRESCINI, N. TAMASSIA, BRUGI, LORENZONI, SACCARDO, OMBONI, STEFANI, BELLATI, GIRARDI, MEDIN, POLACCO, VECCHIATO, GNESOTTO.

Giustifica l'assenza il Socio effettivo prof. DE GIOVANNI.

Il Presidente invita il Socio effettivo prof. ANTONIO MEDIN a leggere, anche a nome del Socio effettivo prof. GIUSEPPE VICENTINI, la relazione sul consuntivo dell'anno accademico 1898-99, che viene approvata.

Si procede quindi alla nomina del Vice-Presidente. Riesce eletto alla quasi unanimità il Socio effettivo prof. MANFREDO BELLATI, che accetta.

La seduta è levata alle ore 17, 40.

DAL FIERABRAS

FRAMMENTI

DI TRADUZIONE IN VERSI

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Chi negherebbe che ufficio del poeta sia il rallegrare coloro che ne sentono o ne ripetono le armonie? Risuonino, se non sempre nel canto, nella voce viva; così che questa sia interprete, e forse accrescitrice, di bellezza, poetando in parte anche l'uditore. Molti si appagano di farne giudici gli occhi; come se quei negri segni che ritraggono il verso sulla carta non somigliassero alle note che volano su e giù per le righe a dipingere le creature di un'arte sorella (1).

Chi negherebbe? domando io; ma spesso nascono in chi risponde, e crescono, dubbi della mente; tanto è adesso lo smanioso cercare, non già il vigore o la grazia che è nel pensiero, la concordia e lo scintillio nelle immagini, la soavità varia del numero, ma bensì il germe di ogni ramoscello che il poeta piantò, le vene e il colore di ogni fogliolina, il peso della polvere che il tempo, con le sue grandi ali agitandosi, le gitta addosso. Che l'occhio acuto, da buoni istrumenti e da buona esperienza acuito, vegga più profondo e più giusto, è naturale; ma non dimentichi il giudice dei versi che ha davanti a sé un corpo che spira, ne ammiri le membra, e la compagine, e il moto, senza mettere al taglio un cadavere.

Lasciamo intanto la coscienza degli eruditi, e volgiamoci a quella dei lettori. Se hanno l'amore vero dell'arte, e venga loro di fuori, o antica o nuova, la canzone, essi se la riconquistano,

(1) Un amatore di vecchi libri rammenterà quante lodi avesse Virgilio. C'è la testimonianza di Giulio Montano, serbataci da Seneca: *eosdem versus eo pronunciant bene sonare, sine illo inarescere quasi mutos*. (*Senecae Opera*, ed. F. Haase, Lips. 1886, III, 438).

rifacendola dentro a sè nelle parole e nelle melodie che sono eredità sacra della nazione. Quando la rispondenza vera produce disarmonia, tramutano: e non intendono che, a questo modo, il primo testo si corregga o si megliori; ma non è giusto il dire che si tradisca. Il documento dell'istoria resta intatto, e un'altra storia incomincia, che dà pascolo desiderato a nuovi critici, e insieme tenta di allettare a sè una nuova turba di lettori amici. Si toglie dunque e si dona: e può avvenire che il ricco rubi al poveretto un quattrino, e gli offra di suo mille scudi. Nelle case dei grandi poeti non tentare mai la rapina; laddove ai mediocri puoi togliere senza rimorso e donare allegramente e abbondantemente.

Ogni nazione, per le forme sue proprie dell'arte, pensi da sè: noi badiamo alle nostre. Ritratto vero dell'Iliade non avremo mai, e abbiamo da acquietarci se Vincenzo Monti ci dona gioielli, non greci, ma italiani. Forse fra due secoli, c'è chi osa mutar loro il castone o faccettarli di più; ma l'osi solo chi, serbando incontaminata qualche immagine di più dell'antico poeta, o del nuovo strappandone, non rimuti l'armonia, sempre simile nella varietà, e meravigliosa. I Nibelungen non avremo mai: un Caro od un Monti dell'età futura, tanto che l'italiano viva, nulla vi possono; di nessuno dei tentativi che si faranno, savio giudice, per quanto benigno, si appagherà.

Ma, usando quella onesta libertà di *rifacimenti* che non potrebbe dare lettori italiani, costanti e caldi, al monumento più grande dell'epica germanica, arriveremo forse a godere di qualcuno dei vecchi poemi francesi? E, se non c'è inventore che voli troppo nell'alto, l'arrischiarsi a raggiungerlo è segno di tracotanza? E la licenza data ad ogni menestrello che ricantava, o scemata la forza alla memoria o cresciuta la istigazione che viene dagli occhi intenti e infiammati dei curiosi, sarà negata al galantuomo che onestamente crede di essere eccitato da voi, o tramutati lettori? O lo avrete a schernire senza pietà, chiamandolo un giullare? E ponete invece nel vostro tesoro ogni variazione che fa, trascurato e torpido, o ingegnoso e sottile un amanuense, scommettendo e sparpagliando ogni nuova tarsia?

Gode in verità della poesia chi la traduce dentro a sè, aspirandola nella sua pienezza: chi la traduce di fuori, è costretto

a sminuirla. Ed è uno sminuirla anche il reciderne quello che avesse di rozzo, di fiacco, di goffo. Dei rifacimenti, con le loro virtù e le loro colpe, pare che decida la fortuna; se vogliamo chiamare fortuna quella giudicatrice più costante nel tempo, e più diffusa nello spazio, che assegna il luogo suo ad ogni opera dell'ingegno: ma c'è opera più facile d'un'altra, a chi tenti raffigurarsela in nuovo aspetto: c'è fratellanza così di sangue come di pensieri, quando comune è l'origine: e c'è l'affinità, la parentela cercata e voluta, che è spesso la più possente. Con le tradizioni di Argiuno e di Savitri non avrebbe trascinato per quattro secoli tutto l'occidente nemmeno Lodovico Ariosto!

E torno ad una delle mie domande. C'è verso italiano, che è stromento di tutti, una spada affilata e brunita dai nostri grandi, e che ora basta l'agiti anche fiacca mano perchè sfolgoreggi al sole, e perchè tagli dove batte. S'arma cavaliere chi vuole, senza padrino: e, se armeggiando vince, il merito è della spada. Chi la tiene salda può arrischiarsi? De' poemi francesi di settentrione può imitare qualche porzione in modo che non se ne scontenti a un tratto, o non se ne stanchi presto, chi sta a sentire? Spererei di sì: e anzi, non pensando più a me rifacitore, ne sarei certo. Saggi vari mostrerebbero per quale via, per quale viottola, s'abbia a procedere: che cosa possa, o debba, restarne: un vecchio che non è senza brio, un giovane che mostra senno maturo: un figliuolo insomma che non è di un colore solo, o bianco o negro, un mestizzo; e non è detto dai critici sani che nei due mondi, degli uomini di carne, e dei libri di carta, questi mestizzi restino senza autorità. Chi poi volesse la fedeltà del notaio, anche negli archivi delle muse, dovrebbe restar forte alle minacce della noia: e il misero notaio, scusatosi che non può restituire al primo padrone ogni cosa (1), direbbe forse così:

Il normanno Riccardo, sovra il poggio montato,
de' pagani allo stuolo sta col guardo drizzato

(1) Prendo dal *Fierabras* (Ediz. di A. Kroeber e di G. Servois 1860: v. 4100-4112). Nel provenzale vedi solamente ai versi 3549, 3550 e 3554; perchè questo testo non dice nulla di più. Forse la pittura del cavaliere è di un manoscritto meno antico di quello che correva a mezzodì.

e muovere lo scorge per battaglia ordinato.
 Innanzi Clarione (1) vien riccamente armato,
 nè al destriero che inforca pari fu mai trovato.
 Com'egli fosse fatto sentite, e figurato!
 Ha più bianco un costato che fiore sopra il prato
 ha l'altro più vermiglio di carbone avvampato:
 violetta la coda, busto in alto levato.
 Più che pietre minute, tutto variegato (2).
 Corte coscie, carnute, piede piatto e tagliato,
 orecchie brevi, magra testa, crine accismato,
 ed ha schiene diritte, naso ben allargato (3).

Mi fermo; non tanto per dispetto, per stanchezza, per rimorso, quanto all'accorgermi che non è lontano l'intoppo e v'inciamperei; che insomma nè il santo Ruscelli, nè altri santi possono venirmi in soccorso e darmi tutti gli *-alo* che bastino a quei settanta versi che mancano per compiere la sfilata. Che se il martello non batte sull'incudine coi fitti colpi, e con un suono solo, dove è l'arte vecchia francese? E se ti liberi dalla feroce servitù, che cosa ti resta? E se ti scatenano, non ameresti di mostrare, per quanto sia piccina, la tua forza? Scelgo il *Fierabras*.

(1) *Niès estoit l'amirant et de sa sereur nés*. V. 3266.

(2) Se colgo bene nel segno: *Plus menu que pietris est li cevaus gietés*.

(3) Se evito l'iato a mezzo' il verso non nego che alle volte il francese nei poemi non vi badi; ma il caso non è frequente, in tante migliaia di versi, nè sulla fedeltà dei copisti possiamo dar giuramento. Cito qualche luogo nel *Fierabras* e nella *Parise*: *Le dame le nori | et tint à grant chierté* (*Par.* v. 658): *Li cuens les amena | ou palais principer* (*Par.* v. 653): *De Mahonz s'aprocha | envers lui s'umelie* (*Fier.* v. 5172): *L'amirans s'escria | Aiue, Tervagans* (*Fier.* v. 5193): *Quant Karles l'a vèu | à peu ne forsena* (*Fier.* v. 5911). Naturalmente della *e* muta non si parla come in *A sa vois qu' il ot haute a Richart apelé* (*Fier.* v. 4335).

Più di raro avviene che, nel leggere, o nel cantare, s'abbiano a congiungere strettamente gli emistichi, perchè le idee non permettono il taglio netto: *Lai trouverent le conte Tieri de la cité* (*Par.* v. 929): *Et en la sante Vierge pucele s'aombra* (*Fier.* v. 5899).

Non si direbbe che, nel cinquecento, abbondassero questi salti: ma nel Furioso, in una sola ottava (XVI, 38), ne abbiamo tre esempi *nessuno | util: l'uno | l'altro: alcuno | non sia*. Se ne deduce una legge?

Forse dico già troppo; essendomi io proposto di mostrare agli altri l'opera mia, non di farmene orgoglioso avvocato. Che il poema paresse sulle prime venuto di Provenza, e se ne inorgoglissero i dotti del mezzodì, non fa meraviglia: si vide poi, e si vede, che è fiore della fantasia francese, voce di bocche francesi. Alle comparazioni dei due testi io bado leggendo, non già traducendo: chè non voglio si mescolino le acque, turbandosi. A queste giostre dei moderni contro gli antichi non usano affacciarsi i novellini, ai quali s'abbia a fare senza fatica il maestro, ma provetti combattitori, meglio armati e più destri di me. Posso dunque correr lesto: e, se a tenere unite le piccole pietre che trascelgo, intrido un po' di calce, mi lasci dire chi rammenta la istoria intiera di questi maneschi baroni, e me ne sia grato chi, in tanto dire e ridire dei cantori nel ciclo dell'epica romanzesca, dimentica l'ordine delle disfide, dei vanti, delle contese, degli amorosi abbracciamenti.

Questa nostra è canzone di istoria vera, e la migliore non c'è (1). Carlo Magno muove i suoi vassalli, flaminghi e spagnoli, tedeschi e frisoni; dalla punta di Bretagna infino a Lombardia si raccolgono attorno al potente signore. Nè manca la maledetta stirpe di Gano. L'imperatore vendica la svergognata cristianità che tollerò un almirante di Spagna, e il figlio di lui Fierabbraccia, corressero sopra Roma, tutto abbattendo, che non vi rimase in piede che una chiesa, quella di san Pietro, che una cappella, quella di Santa Maria: e le *degne* reliquie rimasero preda dei tracotanti pagani. Muovono arditi e fidenti i baroni; ma non così che il nemico non s'avvedesse della irruente oste che lo minaccia: s'arma Fierabbraccia, s'armano tutti: e l'eroe saracino ha tre spade (v. 146), monta il feroce ominivoro cavallo (2), e guarda i passi. Olivieri, il *prode conte Olivieri* (v. 187),

(1) *Canzo de ver' istoria, milhor non ausiratz* (v. 31).

È noto che per la introduzione non abbiamo a guida che il provenzale. L'accordo incomincia al verso 42 della redazione francese ed al 611 della provenzale: ma anche quella ha il suo bravo proemio.

(2) *So es caval d'Espanha que vol la gent mangier* (v. 172).

vuol essere de' primi, alla vanguardia, e il re concede, godendone nel segreto animo i vili traditori. Fierabbraccia d'Alessandria si inanimisce al cresciuto pericolo della sua terra: e già incomincia la mischia, ed eroe degli eroi è il giovanetto Olivieri; ma la fortuna ha due mani, due corone; ed ecco un ardito vendicatore dei morti, Esclamato amiatense, che per il suo *Bafometto* giura di riconquistare il perduto. Mongioia grida il francese, e grida il turco Morimonda: quegli assalisce e mira il colpo, ma in fallo, e uccide invece un altro, e poi un altro, e poi un altro, e già sessanta cavalieri giacciono nel sangue attorno a lui (1).

Aspra fu la battaglia, lungamente ha durato,
feriscono i francesi, colpo non c'è dottato;
nel pugno ha il brando nudo, di buon acciar temprato,
di sangue e di cervella ciascuno è insanguinato;
che non v'ha saracino sì riccamente armato,
se Olivier lo incontra, sopra l'elmo gemmato,
che morto non lo abbatta dal destrier riposato (2).
Di buon grado ha il destriero punto forte e spronato:
poi d'Altichiara il pomo, ch'è d'oro niellato,
e' stringe e sopra l'elmo percuote di Asserato,
nipote di Brillante, signor di Monmirato.
Olivier d'un colpo la testa gli ha tagliato,
e la testa con l'elmo rotola in mezzo al prato.
Sedeva in sulla sella, com'uom l'abbia legato,
del focoso cavallo briglia non ha lasciato,
ed ha il cavallo il corpo, fuggendo via, portato.
L'esercito pagano, vedendo, è spaventato,
e dice l'uno all'altro: 'ciascun sarà squarciato!'
Lo stuolo saracino saria già sbarattato (3),
ma dal bosco ramoso tosto sbuca l'agguato,
cinquantamila, un campo ben guernito ed armato,
d'arcieri e di lancieri riempiendo ogni lato.
Se Cristo non vi pensa, nostro re venerato,
è a morte Olivieri coi suoi certo dannato!

(1) Ricomincio una sfilata, e naturalmente dal provenzale che, nelle rime, viene in aiuto ad un italiano assai più presto. — Si vegga al verso 368.

(2) Il *sojornat*, *sejorné* dell'epica francese. Dopo le fatiche, sta in pace, ingrossa, ingrassa, diventa più forte.

(3) La ricca alletterazione è portata dalla sorte e non da capriccio di traduttore.

Ma noi andiamo di corsa; e, ad un nuovo incontro dei due cavalieri, i versi mostrano la scena e gli attori, senza bisogno di commento.

I.

S'agita e trema a quella vista il forte
sire di Francia e, voltosi a Riccardo,
« Chi è mai, chiede, quel turco che superbo
Grida ed impreca? » E il cavalier risponde:
« Re Fierabracca (1): ognun ne teme, e morto
ha già in Roma il pontefice, alle forche
preti alzando ed abati, e i monasteri
predò ed arse, le monache devote
violando. Rapi l'alta corona
cinta in capo del Cristo: e al suo comando
Gerosolima tutta, ove sepolto
giacque e sorse il Signor, piegato ha il collo ».
« Vergognoso spettacolo! Più mai
non poserò che non sia domo e infranto
di quell'empio il poter! »

Dell'empio udia
le fiere voci il popolo di Francia,
ma nessuno si mosse: tutti tremano.
Impazzito pareva l'imperadore
ed Orlando chiamava: « Accorri, o bello
nipote mio! » Ma gli risponde Orlando:
« A torto parli: come vero è Iddio,
io voglio rotto e dismembrato in campo
vederti anzi che l'armi io mi ricinga!
Centomila pagani, coi lucenti

(1) Quando lo battezzarono, seguendo una vecchia tradizione di chiesa, resta del nome di *Fierabras* la iniziale: *Florien ot a nom, en bantesme apelès; mais, tant com il vesqui, fu Fierabras nommés* (v. 1845). Morto, va santo fra i santi: *C'est sains Florans de Roie, ce dist l'auctorités* (v. 1851), o, come dico il provenzale (v. 1911), *So fo san Florian de Roya latinat*.

elmi, incontro movevano a battaglia,
 all'uscire de' guadi: percoteano
 con le fiere percosse sugli scudi
 levati indarno: fu ferito e cadde
 Olivieri, il compagno e amico mio.
 Vinti giacemmo. Allora, coi vegliardi
 barbuti, tu recasti a noi soccorso,
 e i pagani fuggivano, le briglie
 allentando ai destrieri. Per le tende,
 s'ebbe pace e ristoro. Or tu, sul vespro,
 inebriato tu vantavi i forti,
 i barbuti vegliardi, rampognando (1)
 assai men destri alle guerresche imprese
 noi giovanetti. Ma ti pentirai
 de' tuoi vanti, o signore; sì per l'anima
 del padre mio! Si veggan l'alte geste
 dei vecchi cavalier! nessun de' miei,
 se del mio affetto ha cura, oserà l'arme
 levar a tua difesa combattendo ».
 « Dio del cielo, tu infuri! » E il destro guanto
 ornato d'oro sul nipote scaglia
 Carlo, e in viso lo coglie, onde gli stilla
 a terra rosso il sangue. Sovra l'elsa
 mette Orlando la mano, e al vecchio zio,
 se non è chi 'l trattenga, e' drizza il brando:
 « Oh vergogna! oh dolor! (2) se a me s'avventa
 chi nasce del mio sangue! Contro a tutti
 difendermi e' doveva! Ma il Signore
 scorrer non lasci questo giorno ch'io
 di male armi non lo vegga spento!
 Su, francesi, afferratelo! »

(1) Il capitano è giudice severo, anche dei suoi. Diomede è detto ἀπειλόμενος da Agamennone (*Il.* IX, 35). Ed Achille si lamenta ὧς μ' ἀνέφηλον ἐν Ἀργείοισιν ἔρσζεν | Ἀτρεΐδης (IX, 647): da sè egli rigetta chi non odia colui che l'offende, onde a Fenice grida οὐδὲ τί σε χερσὶ τὸν φίλῆειν, ἵνα μή μοι ἀπέχθῃαι (IX, 613).

(2) *Owè mir dirre schande. Nibel.* 1033.

E i francesi

a udirlo s'atterrirono: nessuno
il piè muovere ardisce. Ed Orlando
« Arresta, grida, arresta! Il tracotante
che venga innanzi di acuto fendente
lo farò a mezzo infino al cinto! » (1)

E tosto,

al furente volgendo la parola,
disse Ogieri il danese: « Hai tu la colpa,
signor mio bello, chè da te protetto
esser doveva! » — « Impazzerei, per dio »,
sclama Orlando.

Vedea Carlo il nipote
crucioso e gramo, correrli dal volto
rosso il sangue, e nel cuor se ne struggea.
Poi, volto a' suoi baroni: « Io più non so
quale abborra o qual ami, se il parente,
mio schermo, mi fallisce e impugna il ferro
per ferirmi! » — « Su presto, al saracino,
disse Namò (2), inviate altri alla giostra ».
« Chi traseglier non so ». Tace, e più torvo
s'imbroncia e pensa.

(1) *L'avria dal capo insino al ventre fesso. Orl. F'u r.* 41, 84.

(2) Poichè mi cade sotto la penna questo nome, faccio una supposizione. In un luogo del poema, Orlando, parlando a lui, si meraviglia degli ardori amorosi che mostra il buon vecchio:

*Et respondi Rollans: « Onques mais n' oï tel;
Trop par avés ce poil et kanu et melle;
Quel .L. dyable vous font d'amours parler?*

Quei cinquanta diavoli possono farci pensare al nostro *cento diavoli per capello*, e, in buona aritmetica, il francese avrebbe immaginazione per una metà più debole dell'italiana. Ma altrove cambia la proporzione, e leggiamo (v. 2552) *Quel .cm. diable l'ont o nous amené?* Ora domanderò io: che *santo*, rimasto vivo a mezzogiorno, avesse una volta vita più viva? E che i numeri non fossero che bestemmia trasfigurata, come avviene spesso anche nelle bocche di chi non se ne avvede più?

Il giovanetto intanto
posa piagato, e un messagger gli arreca
nuova come al canuto imperadore
Orlando minacciasse: e poi che sente
Olivieri dalle franche squadre
nessun correre ardito alla tenzone
col saracino, di dolor percosso,
distende il braccio, il fianco va tentando
e le ferite; e, lacerato un lembo
del serico giubbetto, se ne cinge
rapidamente, e a sè chiama Garino,
il suo Garino: « Or va, recami l'arme:
andrò sul campo! » — « O mio signor, vorresti
dunque la morte? Se tu vai, ritorno
non c'è più mai ». — « Tu m'obbedisci, e pronto,
o vassallo. Nessuno al mondo tardi
a porre in alto del suo nome il pregio!
Di Carlo il dritto conquistar degg'io:
fin che duri la vita, a lui non manco.
Chi manca al dritto suo signore, il dritto
di parlar più non ha. Non vedi tutta
avvilita fuggir la franca gente?
S'io fuggo, in chi fidare? Nel periglio
provi l'amico. Or va, recami l'arme! »
« Ceder m'è forza, (a lui disse Garino);
dolente, cederò ». Nè più s'arresta
ma reca l'arme e il cavalier le veste.
L'elmo verde allacciò di Ranieri
di Genova il figliuolo: a lui Garino
calzò le calze, e balzò in piedi il forte
Olivieri, dell'usbergo adorno,
cinta Altachiara, a lui spada diletta,
mentre gli guida il suo bianco Ferrante,
quello di Spagna, lo scudier: « Ferrante,
prese a dire, colui sia benedetto
che t'ebbe in guardia; e, se nel mondo io viva,
gran prò gli tornerà, poi che in aprile

alla Pasqua fiorita, cavaliere
 lo farò ». Salta sulla groppa, al collo
 lo scudo appende, il giavellotto afferra
 che Garino gli porge, e il pennoncello
 cogli aurei chiodi sulla lancia infigge.
 Con tal vigor premealo in sulle staffe
 che scrollare sentissi il buon cavallo (1).
 Oh come è bello Olivieri e quanto
 soave quel sorriso! Lo protegga
 il Sire creator dell'universo,
 poi che de' saracini egli combatte
 col più feroce che nel mondo fosse,
 col più feroce che sarà nel mondo (2).

.
 E il pagano 'l richiese: « O dolce amico,
 qual è il tuo nome? non negarlo ».

E 'l conte

a lui: « Negarlo io certo non vorrei;
 ne avrai le nuove, innanzi che la notte
 precipiti. A te impone il magno Carlo,
 dal fiero viso, che Macon lasciando,
 tu, battezzato, creda al vero Iddio,
 all'Iddio di giustizia. E, se nol fai,
 ti disfido, e con l'arme io ti domando
 la terra tutta quanta che governi.
 Tu n'esci, l'abbandona; nè cavallo
 menar teco potrai, come un abietto
 paltoniero fuggendo. Ed or t'appresta
 a far saggio di te nella battaglia ».
 « Vassallo, Fierabbraccia a lui soggiunse,
 tracotante ti veggo, e, a Maometto
 cui venero lo giuro, se vedrai

(1) I messaggeri di Dario trovano re Alessandro *à faisait atacier d'un
 crier d'orient | une enseigne en sa lance, à claus qui sunt d'argent. (Li
 romans d'Alexandre. Stutt. 1846. Pag. 236).*

(2) Versi 125-245.

ch'io mi rizzi e la man stringere il brando,
 e non ti pieghi, ben ardito è il petto.
 Ma dimmi, dimmi, e ti difenda Iddio!
 qual uomo è Carlo, il grande, onde sì belle
 odo lodi sonar (1)? Deh mi racconta
 del buon Danese Ogieri l'alte geste,
 e come adopri in campo il conte Orlando,
 e il prode Olivieri e il chiaro figlio
 di Tiedrico di Ardenna e le novelle
 di Berardo vorrei ».

« Pagano, ascolto
 porgi al mio dire. A Carlo imperadore,
 fo sacramento, alcun non rassomiglia;
 ed in Orlando, suo nipote, ha un destro
 e buono cavalier, così che ai fianchi
 nessuno stringe traboccar nol faccia.
 Olivieri, suo compagno, è pronto
 alla pugna, ma no, non vale Orlando
 chè fallir mai nol vidi nelle lunghe
 giostre. Va t'arma. E a che più tardi,
 saracino? O vuoi tu che l'aspro ferro
 ti punti al petto? »

Udillo Fierabbraccia,
 ed il capo scrollando e acerbo in vista
 a lui rispose: « Il vespro non vedrai
 e il sole coricarsi, che bagnarti
 delle piaghe nel sangue non ti tocchi ».
 Sullo scudo posava: chè il superbo
 crudel pagano il suo nemico sprezza:
 « Vassallo, se il tuo Dio mai ti difenda,
 or mi di' la tua stirpe e il padre tuo ».
 Olivieri a lui soggiunge: « Il vero
 odi: il nome a me danno di Garino,
 e nacqui in Pierigorda, a un valvassoro
 Isorino chiamato. Qui mi spinse,

(1) Vedi le domande che l'almirante fa a *Tieris d'Ardane* (v. 2640 seg.).

molto pregando, Carlo re dei Franchi,
 il temuto: a dibattere il suo dritto
 ecco ascesi, e son presto alla battaglia,
 se tu ardisci ». All'udirlo il saracino
 gettò un riso e 'l scherniva; indi soggiunse:
 « Dammi retta, o Garino; a che non venne
 Orlando nerboruto o il fiero conte
 Olivieri, così bello in arme,
 o Berardo od Ogieri? »

E il cristiano

« Per mia fe', gli risponde, si fan beffa
 di te; ben io, tenuto in picciol conto,
 ecco ascesi, e son presto alla battaglia,
 se tu ardisci. Ma inforca il tuo cavallo
 e più non indugiare, o per il santo
 apostolo, in sui prati di Nerone
 venerato, nel petto col mio brando
 colpir ti voglio ». Di furor s'accende
 il saracino e parla: « In fede mia,
 Garino, da quel dì che cavaliere
 m'addobbarono, mai non strinsi l'arme
 contr'uom d'abbietta stirpe (1), che non fusse
 o re o conte od inclito ammirante;
 e, s'or t'uccido, n'avrò pregio? Al certo,
 laudamente svergognato io fia
 a tenzone salendo con il figlio
 di un valvassoro. Ma pur oggi io voglio
 per te far quello che non feci mai;
 il pomellato mio balzano inforco,
 o il forte scudo a borchie al collo appendo:
 tu corri a tutta briglia, ti precipita,
 mentr'io cader mi lascio, e il mio cavallo
 pronto afferra e lo guida nella tenda.
 Grande segno di amor! ». — E a lui risponde
 Olivieri: « È folle la parola

(1) Vedi ancora di Bradamante e di Grandonio nel Furioso (35, 70).

qui detta; o che tu voglia, o che non voglia,
 lasciarmi devi il tuo destriero, e s' anco
 tu a me non ti rendi, cadrai morto ».
 Il turco d'ira e di doglia avvampato (1):
 « Dammi retta, diceagli; generoso
 è il tuo desio della battaglia e molto
 mi sei più caro: nè per Maometto
 mio Dio, nulla ti biasmo; ma nessuno
 di sì vil sangue m'ebbe insieme a giostra.
 Se cadi di mia mano, in cor ne ho doglia
 e non la gloria, chè a contesa io scendo
 d'un valvassoro col figliuolo! Intento
 io sono a farti onor e, dal destriero
 quando io cado e il rapirlo è a te concesso,
 manda a me Orlando, oppur l'amico suo
 Olivieri o il buon Danese: o forse
 uno solo non osa, e vengan due,
 o il terzo o il quarto; alcuno io non rigetto ».
 « Folle è il tuo detto, Olivier risponde:
 poi che il villano, in suo proverbio antico,
 dimostrò già che tale insegna altrui
 che al suo diritto dee badar. C'è tempo
 al tacere, e al parlar: e in questo e in quello
 imitar si può il pazzo. O saracino,
 lunghi furo i tuoi vantì, e non son lepre
 da spaventarmi; ma non cade il raggio
 del sole in occidente, che la testa
 io dalle spalle non ti tronchi. O bello
 amico mio, su t'arma poi che troppo
 l'indugio è omai; se no, dentro alle membra
 questo frassino acuto ecco ti infigo ».
 Il turco d'ira e di doglia avvampato
 fa indietro un passo, sopra il conte il guardo

(1) Mi pare di aver rubato questo verso all'*Innamorato* del Berni, ma non rammento da quale ottava. E rinnovo il ladrocinio più avanti. Se rubavo di più, sarebbe stato assai meglio.

volge, e mira vermiglio a terra il sangue
 colare dalle piaghe dentro all'elmo
 lucente, poi che agli affannosi sbalzi
 del destrier s'eran rotte. Meraviglia
 lo cinse allora e chiedergli vorria,
 'onde gocciola il sangue ch'io qui veggo?' (1).

Veniamo al duello sanguinoso: veniamo alle preghiere. E non
 le trascurò, perchè dipingono gli uomini e i tempi. Pare ve-
 dervi a ginocchi Carlo, a ginocchi il rassodo, a ginocchi il popolo
 che ascolta: il poeta, sulla piazza, dà la mano al parroco: ram-
 mentando, dimenticando, confondendo, diventa un quinto evange-
 lista. Il catechismo vuole umili i cuori, umili le parole, e, quando
 cerca armonie, umile anche il verso.

II.

Tremendo in vista è Fierabbraccia e, quando
 scorge Olivieri, a lui volto: « Vassallo,
 grida, su, dimmi, e non celarlo, i miei
 otri dentro del mare a che gittasti? » (2)
 « M'aiuti Iddio, vassallo, a lui risponde
 il franco cavaliere, assai mi stringe
 di te paura, nol nascondo: e, s'anco
 si tornasse alla mischia e col mio brando
 d'acciaro io ti piagassi, al sacro unguento
 tu ricorrendo, n'avrai forte il danno ».
 E il fiero saracino a lui risponde:
 « Ben io ti lodo, ed altri non ho visto,
 dei prodi cavalier, che t'assomigli:
 ma del balsamo tolto io mi lamento

(1) Versi 395-511.

(2) Qui si mostra il retoricume schifiloso delle nostre scuole. Si mostra,
 e lo lascio vedere. Il testo ha *barils*: come al primo raccontare nel testo pro-
 venzale dei *dos barrils, que fan mot a prezier* (158) e che sono pieni d'un
basme don dieus si volc onchier (160).

e della ladra mano: nè il tuo Dio,
o il tuo natio vigor potrà scamparti
ch'io non ti ammazzi ».

E a lui l'altro soggiunge:

« Meno adesso ti temo, e delle folli
tue parole miglior era il silenzio! » —
Lo sentì Fierabraccia, e 'l duro fianco
spronò al destriero; ma non degna il conte
di schivarlo: nel cuor teme, e nol mostra;
nè s'alza per salvarsi, e solo il nome
invoca di Gesù. Gesù il difenda!
Vede il conte il nemico che s'avventa
furioso e, a difendersi, la targa
sopra il capo solleva. Fierabraccia
d'un colpo smisurato lo colpia:
dove tocca, sfragella: e fino all'elmo
squarcio; ma Dio lo volle salvo. In truce
atto il turco agli orecchi il buon destriero
traffigge, ed ecco al suol cadea Ferrante,
il signor travolgendo. Ma veloce
balza in piede e sguaina il crudo brando,
d'oro sul pomo (1), e quanto ancor gli resta
di scudo fa riparo, e vola, e verso
il prence d'Alessandria, per tre passi,
s'accosta, ed oh miracolo! miracolo!
Poi che il bianco cavallo, che cotanti
morsi aveva e strozzati almi guerrieri,
al campion ferito non si volge,
ma placido nell'ombre si ristora
di un arbore fronzuto. Per le tende
raccolti là guatavano i francesi,
per l'amico temendo (2): e v'accorrevano,

(1) *L'elze indorate*. (*Orl. Fur.* 14, 3) *Di fregiati D'oro e di gemme arnesi* (14, 39).

(2) Come temono per Rinaldo i suoi, quando sta incontro a Gradasso. (*Orl. Fur.* 31, 107).

ben credo, se non fosse che 'l contrasta
 del re il comando che voleva intatta
 serbar la fede. Assai meglio la morte
 che vita svergognata (1)! Genuflesso
 così al Cristo rivolgesi pregando:
 « Padre e Signor di maestade, o bello
 Re glorioso, tua mercè, mi salva
 la vita ad Olivieri! »

Giace il conte

in terra e s'ange in core del perduto
 grigio destrier; ma s'alza lesto, appressasi
 al saracino ed a lui parla e dice:
 « Re di Alessandria, ben valente in campo
 ti dimostri, abbattuto il mio cavallo,
 me rovesciato. Ai prodi ti vantasti,
 stamane, di voler sei paladini
 a te d'incontro e col tagliente ferro
 tutti domarli; ma quel re ogni legge
 rompe di guerra che un cavallo ha morto! »
 « Dritto parli, rispose; or io tel giuro
 per Macone mio Dio, che sceso è il colpo
 a mio disgrado. Un nobile corriere
 io trafissi, e peccai; vieni che pronto
 sia 'l guiderdone: il balzano cavallo
 sauro a te dono. Sovra il prato io scendo;
 tu il monta, dolcemente sulle staffe
 posando il piede e reggine le briglie.
 Palafreno non v'è, per tutto il mondo,
 di bontà il vinca: e assai n'ho meraviglia
 non t'abbia ucciso, perchè più di cento
 ha già morti e strozzati almi guerrieri;
 nè l'uno abbatte che non lo divori,
 ond'io meco il condussi di sovente
 dove più infuriavan le battaglie! »

(1) ... *Egli è, per Dio, pur me' morire, Che vivo svergognato rimanere.*
 (Orl. Inn. 2, 10, 38).

E risponde Olivieri: « Iddio m'ha salvo.
In lui chi fida ha buon sostegno. Ma,
non fia mio quel destrier, se non l'ho vinto ».
« Superbo sei, soggiunse Fierabraccia,
poi che rigetti il mio cavallo, e troppa
è codesta follia. Pur, a te solo
farò quel che non feci al mondo mai
ad uomo nato; poi che tanto io veggo
in te nobile il cuor ». — In terra o' scende
a lato d'Olivieri, gli si appressa;
di un palmo misurato egli è più grande.
Or eccoli a tenzone, piede a piede,
in mezzo al prato (1): gli acciariti brandi
drizza l'uno sull'altro: e meraviglia
è il vederli che durano sì a lungo,
s'affannan, si travagliano, si infiammano,
che per poco spossati non s'accasciano.
Feroce la battaglia. Non vedresti
la più feroce; chè due campioni
nessun scorse accaniti, e così gonfi
d'ira, agitare fitti fitti i colpi
mai di pertica quadra, come gli elmi
gemmati van battendo le due spade.
E Fierabraccia di Alessandria, in alta
voce all'emolo grida: « Olivieri,
Olivieri, tu durar non puoi ».
« Affè, rispose il conte, adesso il fio
mi paghi tu! » Guardavano le franche
turbe sotto alle frasche e dalle tende.
E disse Carlo Magno: « O sommo Iddio,
sulla croce penato, il fiero stormo
dunque non cessa? » E 'l duca Ranieri
di Genova a' suoi piedi ecco prostrarsi,
e mercè prega misero e piangente:

(1) *Sie wären zuo der erden komen uf den sant. (Nibel. 1611).*

« O ricco imperadore, del mio figlio,
 di Olivieri, abbi pietà: sì lunga
 è la dura contesa che già morto
 mi par lo getti al suolo. Implora, implora
 da Gesù grazia, il re di maestà! »
 « O Dio, riprese Carlo, se comporti (1)
 che Olivieri resti ucciso in campo,
 e fatto vile il dritto mio, la santa
 cristianitade andrà tutta diserta,
 non lascerò un altare, non un chiostro
 per le piagge di Francia! » E una preghiera
 incomincio:

« Signore, glorioso
 Padre nostro, concetto nella santa
 Vergine e nato in povera capanna
 a Betelemme, e di povere fasce
 avvolto; corre il ciel fulgida stella,
 dan voce ai corni gli umili pastori,
 al tuo nascere, e tutto è luce il mondo,
 onde Erode sen duole, cogli stolti
 suoi giudei, sì che i pargoletti inermi
 fa scannare. Movesti per la terra,
 trentadu'anni: Adamo tu creasti,
 vero Iddio spiritale; tu creasti
 Eva, e il mondo si popola. L'ostello
 aperto loro in paradiso, i tuoi
 doni largisti, vietando un frutto,
 un frutto solo. Ma non ne trattenne
 la mano Adamo, e fu del traditore
 serpe il peccato: e allor tutti cademmo
 in dura servitù. Marco guaristi
 delle squame lebbrose ricoverto,
 la bocca; il naso: il primo che la negra
 piaga colse fu il primo (e dir lo udii

(1) L'uomo pio dimentica la pietà. Asios chiama *ῥαλὸς ἐυδής*; anche Giove.
 (II. XII, 164).

a' chierici più dotti) in sulla terra
sorto, e primo a guidarti alla colonna
obbrobriosa; e tu 'l maledicesti
che, per suo amor, nessun più fosse salvo;
nè più salvo sarà, poichè di Dio
la parola *giammai non si cancella*.
Fellone è Giuda e ladro. Presso al vespro,
un martedì, l'infame ti saluta,
e 'l venerdì già dalla croce pendi.
Sei piagato, ferito, di pungenti
pruni e rose canine incoronato,
onde il sangue ti corre per la faccia.
Piange la madre che nel puro fianco
ti portò: ma il suo spasimo e i tormenti
chi dir potrebbe? Ben la rincorasti
con amiche parole, al tuo Giovanni
fidandola: la guardi in fin che, al quarto
dì, tu vivo risorga dalla morte.
Nel costato ti fiede acuta lancia
di Longino; e Longino, poi che nacque,
raggio di luce visto non avea:
ma per l'asta gli cola il chiaro sangue
fino al pugno, in su gli occhi se ne asperge,
e s'illuminan tosto. A te diè grazie,
e tu leggeisti il suo pensier. Sì lungo
e forte fu il travaglio, che le stille
rosse piovevan per l'aspro tuo cammino
fino al Golgota: e là *Deus meus* dicesti,
là fosti rinnegato. Nicodemo,
il savio, s'accostava; e san Giuseppe
te schiavellato in braccio raccogliea.
Fece il dono Pilato e, innanzi al vespro,
dalla croce ti tolsero, nel largo
sepolcro coricandoti quei pii.
Le quattro Marie Vergini alla tomba
corrono: e presti gli odorati unguenti
sono ad unger le piaghe. Ma nessuno
c'è nella tomba, t'involasti: ardente

di fiamme nunzia un angelo che sorto
 sei tra i vivi: e le vergini dolenti
 ritornan ai lor tetti. Il tuo cammino
 all'inferno è rivolto e fuor ne toglì
 i tuoi drudi, e i fedeli, delle porte
 di paradiso a Pietro consegnando
 le sacre chiavi: e, agli occhi de' tuoi servi
 reverenti, nel cielo alto salisti.

Tuo precetto è il battesimo ed è la nostra
 cristianitate. Come vero è quanto
 dir m'udisti, o signor, deh mi difendi
 Olivier che sano resti, e in campo
 si ragioni e si provi il mio diritto ».

Alzò la mano, e si segnò di Dio.
 Tutto luce ecco un angelo discende,
 inviato del cielo, e presso a Carlo
 s'arresta: « Imperadore, ti sconsigli,
 e perché? La battaglia sarà vinta,
 finita la tenzone: ma gran doglia
 al trionfante campion si serba ».

Disse e volò. Ne udì la santa voce
 il sire, a lui si volse, drizzò gli occhi
 verso il cielo e, tre volte a reverenza
 del Signore inchinatosi, s'alzò (1).

.
 L'udia l'imperatore e in dolci affetti
 si commove: e corcar sopra lo scudo
 d'oro lo fa, soavemente. Gli alti
 baroni lo portavano e non fermano
 prima il piè che sien giunti alla regale
 tenda in mezzo del vasto accampamento.
 Orlando, col Danese, lo disarmò.
 Non ha più che la tunica che il vesta (2).

(1) Versi 1058-1233.

(2) *Saingles remest en bliaut de samis (Amis et Amiles. Ed. 1852. .
 V. 1741).*

Grosso alle spalle, egli ha sottile il cinto,
 ed ampio il viso, e membra in grazioso
 atto composte, e vivide pupille,
 qual di falco alla muda. Quanto il mondo
 duri, un altro non fia come egli è bello.
 Dell'armi dispogliato, più leggiadro
 Fierabbraccia pareva; ma negro, e pallido,
 perchè stanco, e le piaghe gocciolavano
 dalle coste. Lo stringe fra le braccia
 Orlando, e sviene il re; mentre dai franchi
 s'alza una voce: « Oh come è prode e forte
 Olivieri che sì prode abbatte
 l'emolo forte! A noi santa Maria,
 nostra Donna, lo serbi ed a noi renda » (1).

Qui finirei, o anzi smetterei, perchè altri ricominci; ma indovini lettore di agile fantasia le lunghe tenzoni tra cristiani e islamiti: vegga amore complice a' tradimenti, anche nelle corti, nella stirpe dei re. Di salto andiamo più in là, a Fiorippe (2) *la fille l'amiré: ains tant bele puciele ne vit hom qui soit nés* (v. 1995): e la giovanetta graziosa di un grazioso giovanetto si prende, ed a Guido borgognone si dà francamente, sfacciatamente. Non è del popolo senza legge? O ne differiscono le bat-

(1) Versi 1817-1835.

(2) Quanto al nome della bella, dico Fiorippe; ma chi vuole far meglio faccia. Il provenzale la chiama *Floripar*, e *Floripas* il francese.

Fiorippe è davanti a noi e non si domanda di più; è un fantasima, ma che s'agita, pieno di nervi, di sangue, di pensieri. Scema invece il piacere dove in un corpo vivo si ispiri un'anima che non è la sua. Eva Zriny, la moglie dell'eroe magiario, al cadere del compagno, brandisce sulle scene tedesche la fiaccola; e, nel castello infiammato precipitando, vi resta sepolta con tremila dei turchi. S'ammira, s'applaudiva; ma sopraggiunge l'erudito e ti dimostra che codesta non è l'istoria, ma il sogno di Teodoro Körner: e che le croniche alle quali mostra di attingere, non furono mai narrate nè scritte. Sdegnoso giudice, ti senti tradito: sparisce il quadro e perfino la donna che v'è dipinta.

Legga chi non credesse un discorsetto breve ed assennato del signor H. Bischoff nell'*Archivio per lo studio delle lingue moderne* (*Zu Körner's « Zriny »*. — *Archiv. f. d. n. Sprachen*. Braunschweig, 1893, XC, 135).

tezzate solo per la ipocrisia? Il pittore ha nelle mani il pennello: guardiamone la tela, o almeno un lembo, che invogli a spiegarla tutta. Fiorippe ama con ardore, con ardore combatte (1).

III.

« Cessate, o sire, dalla zuffa: tosto
date il fiato alle trombe e l'alta torre (2)
s'assalti, poi che i perfidi francesi
non dureranno ». — Così a lui consiglia
Sortimbrando, e così fè l'almirante.
Udissi delle bucine dintorno
e dei corni lo strillo! I saraceni
corrono in folla e per i prati stendonsi
a mille a mille. L'almirante un destro
invita ingegniero e quei l'ingegno
tal v'appresta che alcun non vide o sogna.
Sui vimini protesi egli erge un ponte (3)
e violenta la inimica irrompe
schiera de' turchi: l'aëre rimbomba,
quelli assiepansi a' muri ed il maestro
baluardo conquistano. Ruggiano
i francesi leoni, e tronchi e sassi (4)
scagliavano dai merli sulla gesta
iniqua di Macone. È saldo il braccio,
è pari il fuoco vivo dentro in petto
ai garzoni e alle tenere pulzelle.

(1) Parlando dei valorosi nell'età di mezzo, Ippolito Taine dimentica le valorose. (Vedi di lui quattro pagine, piene di nerbo, a proposito del *Renaus de Montauban* nei *Nouv. Essais de critique et d'histoire*, Paris, 1865, pag. 180 e seg.).

(2) Fece... | A trombe e a corni dar subito vento. (*Orl. Fur.* 31, 53).

(3) Si pensa, errando lontano con la fantasia, al γιγύρωσεν ἐπὶ κέλυσδον di Omero (*Il.* XV, 357). — *Le bertesche... facean ponte, Capace e largo.* (*Orl. Fur.* 14, 121).

(4) Chi di pietre e chi di travi, Chi d'asse e chi d'altra materia gravi. (*Orl. Fur.* 40, 16).

D'usbergo a maglie tutte son coverte,
 l'elmo verde e ritondo in sulla testa.
 Saraceno non v'ha, perchè sia forte,
 che una fanciulla non l'abbatta e stenda
 come un cane! Fiorippe, la donzella
 cortese, accenna al conte, ed; a lui volta,
 « Su, baciami, (gli dice), o Guido mio,
 pria che si mora ». La baciava il conte:
 ambo armati baciavansi. Gli scorge
 l'oste de' franchi e in cor ne gode Orlando (1).

Diceva Alfredo Tennyson che dalle traduzioni non trae il vero guadagno che il traduttore (2); e il chiosare l'aurea sentenza spetta ai giudici dell'opera, non all'operaio; a me basti aggiungere che il guadagno più grande è l'incorare, dove si possa, a fare di più e a far meglio. Molti hanno latente la forza ed hanno bisogno di spinta. Tentino questi poemi, che sono dei mediocri, lasciando in disparte i più grandi. Contro Quinto Smirneo sono permesse schermaglie, vietate a chi rispetti l'epica omerica: può Berta allettare anche l'uomo che non s'arrischi a ridare versi all'Orlando dei francesi.

(1) Versi 3728-3753.

(2) *The benefit of most translations from poetry, except they be by true poets, seems to be mainly to rest with the translators. (Alf. L. Tennyson, a Memoir. By his son. Leip. 1899, IV, 84. Cfr. anche alla pag. 241).*

Se d'altri versi italiani che diano lode ai gloriosi fatti di Fierabraccia non fo parola, la ragione è una sola: anche fra noi cantastorie, c'è varietà di potenza, di opera e di superbia; c'è gareggiare di emoli, e ciascuno crede di aver fatto meglio. Vorrei quasi nascondere il mio nemico; ma la critica ha cento occhi e troverebbe la vecchia stampa del Fierabraccia, rinnovata dallo Stengel e dal Buhlmann che si diedero la mano per far onore alle ottave italiane (1). Più che al francese s'accostano al provenzale, ma con libertà, e accennano a fonte più antica. Sentiamone qualcuna, racconciata alla meglio, quando il giovanetto eroe cade ferito:

(Canto II, 33)

« Tu, se', signore, alla morte ferito:
Non ci voler di te far tutti privi ».
Ed e' rispose: « Io mi sento guarito:
tosto recate mie armi giulivi ».
Udendo el suo voler, l'ebbon servito.
Disse Ulivieri: « E' convien ch'io arrivi
a quel pagan, ch'ha tanto rigoglio;
la mia persona con lui provar voglio.
E per amor di Carlo mio signore
provar mi vo con quel baron nel campo:
recate l'arme mie senza timore ».
Portate furon senza nessun manco:
tutto l'armorno con tenero core:
ognun pregava Dio 'l guardi d'inciampo:
ciascun si maraviglia del suo ardire,
avendo colpo di sì gran martire.

(34)

(1) *El cantare di Fierabraccia et Ulivieri*. Italienische Bearbeitung der Chanson de geste Fierabras. Herausgegeben von E. Stenzel. Vorausgeschickt ist eine Abhandlung von C. Buhlmann: die Gestaltung der Ch. de geste F. im italienischen. Marburg, Elwest, 1881. — I testi, e lo stampato e quelli a mano, sono ricopiati con diligenza e messi al paragone; ma, lasciando scorgere gli errori, non era male dare al poema una ripulitura ragionevole: agevolando così la fatica, se non a lettori italiani, agli stranieri. Forse desiderano risparmiare i sudori per opere e per scrittori che li ripaghino meglio. Se c'è chi non vi pose, o non vi pone, gli occhi, dirò che nel poemetto la donna è chiamata *Fioropace* nel codice riccardiano, e *Fierapace* nella stampa.

E poco prima abbiamo la disputa di Carlo e del nipote:

- (28) Con Carlo v'era tutta la sua gente,
ma niun diceva di voler quivi ire:
tanto sentivan quel pagan possente,
ognun temeva suo feroce ardire:
e Carlo appella Orlando dolcemente.
Orlando il dir non gli lasciò compire
e tosto ricordogli que' rimbecchi,
rimproveri che fece co' suoi vecchi.
- (29) « Quel baron chiede giostra, chiaro veggio,
perchè non va un di voi alla sua fronte? »
« Innanzi a' vecchi non voglio nè deggio,
presente 'l dico ad ogni duca e conte ».
Queste parole disse, ed anco peggio.
Udendo Carlo prese doglie ed onte:
ad Orlando rispose: « A tuo dispetto,
non ne sarai richiesto a tal difetto! »

SULL'OPERA EDITA DALLA R. COMMISSIONE COLOMBIANA

auspicio il ministero della pubblica istruzione

COL TITOLO

RACCOLTA DI DOCUMENTI E STUDI

PUBBLICATI

PEL QUARTO CENTENARIO DALLA SCOPERTA DELL'AMERICA

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ADOLFO SACERDOTI

Il nostro governo commemorò in modo assai degno il quarto centenario dalla scoperta dell'America mediante una pubblicazione di gran mole, nella quale al valore grandissimo del contenuto si accoppia una magnificenza veramente regale dell'edizione eseguita in foglio, in cartoncino, con gran varietà e nitidezza di caratteri ed illustrata di molteplici tavole, molte delle quali sono eliotipie di carte geografiche e di documenti autografi di personaggi del tempo a cui la pubblicazione si riferisce. Se ne fecero solo 560 esemplari, di cui munificamente è stato fatto dono alle pubbliche biblioteche, ed uno ne esiste presso la nostra biblioteca universitaria. Sono ben 14 volumi, in media di 300 pagine ciascuno, e costituiscono una vera enciclopedia così delle scoperte colombiane, come dei loro prodromi, e così pure di quelle successive scoperte che più direttamente trovansi ad esse collegate.

L'iniziativa dell'opera grandiosa è dovuta al Boselli Ministro della pubblica istruzione, il quale segnò il programma della stessa nella relazione premessa al Decreto Reale del 17 maggio 1888, col quale è stata istituita la Commissione Colombiana. Vi si legge che « l'opera di Colombo avrebbe da considerarsi non pure in sé medesima, ma ne' suoi primordi profetici e nelle sue successive trasformazioni pel fatto di altri navigatori e scopritori italiani ».

Dotti autorevolissimi, alcuni dei quali pur troppo defunti nel corso dell'opera, furono chiamati a far parte della Commissione i cui membri originari erano: Cesare Correnti, Francesco Nobili Vitelleschi, Giacomo Doria, Luigi Tommaso Belgrano (i tre primi successivamente presidenti, il terzo vicepresidente), Michele Amari, Anton Giulio Barrili, Guglielmo Berchet, Paolo Boselli, Cesare Cantù, Bartolomeo Capasso, Bartolomeo Cecchetti, Giuseppe Dalla Vedova, Enrico Alberto d'Albertis, Giuseppe De Luca, Cornelio Desimoni, Cesare Guasti, Enrico Harriſse, Luigi Hugues, Giacomo Malvano, Vincenzo Promis, Amadio Ronchini, Marcello Staglieno, Marco Taburrini.

Successivamente furono aggregati altri membri, anche affine di riempire i vuoti fatti dalla morte, e sono stati: Cesare De Lollis (segretario della giunta centrale eletto in seno alla Commissione), Alberto Salvagnini, Vincenzo Bellemo, Andrea Da Mosto, Marco Allegri, Gustavo Uzielli, Giovanni Celoria, Pietro Amat di San Filippo, Giuseppe Fumagalli, Umberto Boni, Timoteo Bertelli, Vittore Bellio, Giuseppe Pennesi, Achille Neri, Prospero Peragallo.

Notevoli persone all'interno ed all'estero, specialmente i preposti ad archivi e biblioteche, agevolarono grandemente l'opera dei collaboratori, con preziose notizie e mettendo a loro disposizione libri rari e documenti.

Il programma definitivo del lavoro fu adottato in seduta della commissione nel gennaio 1890, in seguito agli studi preparatori fatti all'uopo dal commissario Dalla Vedova e dal vicepresidente Belgrano. L'opera si è sostanzialmente conformata a questo programma.

Riproduco dal proemio del De Lollis il piano complessivo della Raccolta. « Questa consta di distinte sei Parti. La prima, affidata a Cesare De Lollis, contiene in tre volumi, la raccolta completa e cronologicamente ordinata degli *Scritti di Colombo* finora conosciuti. Così gli autentici, come gli autografi, furono con ogni cura riveduti sugli originali, fornendosi pei primi quell'apparato di varianti che la molteplicità dei manoscritti rendesse necessaria od opportuna. Nel volume terzo figurano, riprodotti in eliotipie per opera di A. Martelli, e coll'interpretazione diplomatica a fronte, tutti gli *Autografi di Cristoforo Colombo* ».

« La seconda va ripartita in due sezioni. L'una, in due volumi, curati da Luigi Tommaso Belgrano e Marcello Staglieno, contiene i *Documenti privati di Cristoforo Colombo e della sua famiglia*, non che la ristampa del *Codice diplomatico Colombiano*, per la prima volta edito dallo Spotorno. I documenti privati sono centotrentasei e vanno dal 1429, data a cui rimonta la più antica notizia di Domenico Colombo, al 1592, cioè fino all'estinzione della discendenza maschile di Colombo. Quanto al Codice diplomatico, che forma il volume secondo, esso fu ristampato secondo l'esemplare che se ne conserva all'archivio del Ministero degli affari esteri di Parigi, non senza però tener conto dell'altro conservato nel Municipio di Genova e del frammento di Providence. Nell'altra sezione di questa Parte, che consiste tutta nel volume terzo, si pubblicano diverse memorie d'indole speciale: *Le questioni Colombiane allo stato presente*, di Cornelio Desimoni, dove si toccano tutti i punti più controversi nella storia del grande navigatore. *Cristoforo Colombo e i corsari Colombo del secolo XV*, relativa a quegli uomini di mare che portano nei documenti e nella storia lo stesso nome dello scopritore genovese, e le cui gesta, essendosi svolte nel periodo più oscuro della vita di lui, diedero luogo a controversie nella biografia Colombiana. Tale monografia era stata affidata ad Enrico Salvagnini, ma avendoci la morte privati della sua collaborazione, il non agevole mandato fu assunto dal figlio Alberto Salvagnini. *I ritratti di Colombo*, di Achille Neri, memoria che ha l'oggetto di ricercare, tra le numerose pretese effigie di Colombo, quella che nell'insieme riproduce tutti o in massima parte i particolari che sulla persona dell'ammiraglio ci forniscono don Fernando suo figlio ed altri storici contemporanei. Finalmente questa sezione si chiude colla monografia: *Le medaglie di Colombo*, di Umberto Rossi, dove si riproducono e si descrivono le medaglie coniate in onore dello scopritore dell'America ».

« Nella Parte terza, che consta di due volumi e fu affidata a Guglielmo Berchet, si raccolgono le *Fonti italiane per la storia della scoperta del Nuovo Mondo dal 1492 fin verso la metà del secolo XVI*. Il primo volume produce tutti i documenti diplomatici, editi ed inediti, cioè bolle e brevi pontifici, lettere di principi, dispacci di ambasciatori, consoli, segretari, inviati

segreti ecc. Il secondo offre invece la raccolta delle narrazioni sincrone, che ammontano a duecento circa ».

« La Parte quarta consta di due volumi. Nel primo Enrico Alberto d'Albertis tratta dell'*Arte nautica ai tempi di Colombo*, rifacendo la storia delle costruzioni navali nelle coste del Mediterraneo dall'epoca delle crociate alla fine del XV secolo, e venendo poi a descrivere minutamente le caravelle che servirono alla meravigliosa scoperta, e gli strumenti nautici dei quali Colombo potè disporre. Nel secondo è inserita la memoria del P. Bertelli, su *La declinazione magnetica e la sua variazione nello spazio, scoperte da Cristoforo Colombo*; in essa si raccolgono e discutono le cognizioni degli antichi riguardo al magnetismo, e si determinano il carattere e l'importanza delle osservazioni compiute da Colombo, durante i suoi viaggi, sulla variazione della declinazione. In questo stesso volume trova posto la monografia del Bellio, intitolata: *Notizie delle più antiche carte geografiche che si trovano in Italia riguardanti l'America*: essa è una descrizione particolareggiata di dette carte, aggruppate secondo l'epoca alla quale appartengono e le affinità che presentano. Delle più importanti si dà anche la riproduzione eliotipica ».

« Nella Parte quinta rientrano le *Monografie riguardanti i precursori e i continuatori dell'opera di Cristoforo Colombo, e i narratori sincroni italiani*. Nel volume primo è compresa quella di Gustavo Uzielli, su *Paolo dal Pozzo Toscanelli*, il più illustre e significativo tra gli ispiratori di Colombo, e ad essa si riconnette intimamente l'altra, più speciale, di Giovanni Celoria: *Sulle osservazioni di comete fatte da Paolo dal Pozzo Toscanelli e sui lavori astronomici suoi in generale*. Il volume secondo si apre colla memoria di Giuseppe Pennesi su *Pietro Martire d'Anghiera*, il primo autorevole storiografo dell'America. Vi si comprendono inoltre le memorie dell'Hugues su *Amerigo Vespucci*, su *Giovanni Verazzano*, con documenti integralmente tratti dall'archivio di Simancas, e sul genovese *Juan Bautista*, che prese parte alla grande spedizione di Fernando Magellano. Ivi stesso, di *Giovanni Caboto* tratta il Bellemo, e di *Leone Pancaldo*, il noto pilota savonese che prese parte egli pure a quella famosa spedizione, tratta coll'allegazione di nuovi documenti l'abate Peragallo. Nel volume terzo si comprende lo studio su *Antonio*

Pigafetta di Andrea Da Mosto, che ristampa la relazione del viaggio del 1519, e finalmente quello di Marco Allegri sullo storico *Girolamo Benzoni* ».

« La Parte sesta ed ultima comprende, in un volume, la *Bibliografia Italiana delle opere a stampa riguardanti Cristoforo Colombo e la scoperta dell'America*, compilata per Giuseppe Fumagalli e Pietro Amat di San Filippo ».

L'enunciazione del contenuto nelle varie parti dell'opera denota che essa oltre che servire all'obbiettivo suo proprio d'illustrare il periodo colombiano in unione alle cause e agli effetti dello stesso, può altresì grandemente giovare agli speciali intenti di singoli studiosi rivolti a ricerche particolari che rientrano quali episodi in questo gran quadro. Ad esempio è tutto un mondo il tema della Parte IV, volume I, in cui l'Albertis tratta *Sulle costruzioni navali e l'arte della navigazione al tempo di Cristoforo Colombo*. Vi si rileva, come nella triste successione di guerre fratricide, per cui la legge darviniana d'eliminazione si applicò da Pisa ai danni d'Amalfi, da Genova ai danni di Pisa, e da ultimo, in seguito all'immane duello fra Genova e Venezia, da quest'ultima, collegata pur troppo allo straniero, ai Catalani, se non totalmente, certo coll'effetto di una depressione gravissima, ai danni di Genova, la potenza navale italiana nell'epoca presa in esame aveva a Venezia il proprio fulcro, e Venezia era veramente l'Inghilterra d'allora. E ciò non soltanto per la forza materiale ma anche per i metodi più progrediti, che consentivano le nozioni scientifiche del tempo, applicati così alle costruzioni navali come alla direzione dei bastimenti nelle traversate marittime. Il prototipo delle navi a Venezia nel secolo XV sono state le *galeazze*, su cui versa diffusamente l'autore, dicendo a pag. 29, che potevansi desse considerare come il vero vascello di linea del XV secolo.

Che poi alla grandiosità delle navi corrispondessero le norme sapienti per la condotta delle stesse, lo provano i portolani e trattati di navigazione, dei quali rimangono esemplari presso di noi ed all'estero, fra i quali particolarmente cita l'autore (pag. 119 e 123 e seg.) il trattato di navigazione composto nell'anno 1444 da Piero Versi, codice esistente alla Biblioteca Marciana di Venezia, e giudica (pag. 123) tali compilazioni « non solo

paragonabili, ma sotto certi aspetti di molto superiori agli attuali *Pilot books*, giacchè in quei prontuari, in quei vade-mecum medioevali, oltre quanto era necessario per la navigazione ad un capitano di nave o di galea, erano pure rammentati i suoi obblighi, i suoi doveri, le gabelle che egli doveva pagare per le varie merci nei diversi porti che egli doveva toccare, nonchè il modo pratico e scientifico di guidare un bastimento col metodo allora in uso del *marteloio* ».

A questo metodo del *marteloio* dedica l'Albertis un diffuso svolgimento nel capitolo IV e sullo stesso dice a pag. 153: « Considerando che » il metodo esposto dall'Uzzano (*Compasso a mostrare a navigare dall'uno stretto all'altro*; inserito nel *trattato della decima* del Pagnini) « vigeva appunto quando il *marteloio* era in pieno vigore, si sarebbe indotti a ritenere che quest'ultimo metodo di navigazione non fosse molto comune fra i marinai del Mediterraneo, e che, in massima si possa quindi considerare o come un progresso della nautica, o come un sistema di navigare speciale ai marinai veneti; e il secondo caso appare tanto più verosimile se si considera che non un solo *marteloio* esiste, di quelli almeno che conosciamo, il quale non sia scritto in veneto idioma ». Ed una conferma di ciò trova l'autore nella stessa forma dell'appellativo, sull'etimologia del quale poi espone parecchie opinioni (a pag. 117 e seg.); ad esempio quella del Toaldo che lo farebbe derivare dal latino e dal greco *maris logos* (regola del mare), quella del Desimoni che troverebbe l'origine del vocabolo in *Mare tela* (*tela* quale sinonimo di rete, dal reticolato delle tavole per segnare le linee di navigazione fra i vari punti) e quella finalmente del Fincati che appare la meglio plausibile al De Albertis, da *imera-logos* (computo giornaliero). Non è mio compito di riferire per disteso quanto si espone nel volume sul *marteloio* e mi limito ad accennare che era desso un'applicazione dei calcoli trigonometrici per determinare la via marina da percorrersi per giungere alla meta quando a motivo della direzione dei venti od altro la nave era costretta a deviare dalla rotta normale (*alargar*, come esprimono le fonti venete). Conoscendo la rotta normale, ossia la distanza in linea retta fra il punto di partenza e quello d'arrivo, data una deviazione da essa retta con un certo angolo fra la rotta normale e la linea di devia-

zione, si calcolava il cammino da farsi lungo questa linea affine d'incontrare la retta facente un altro certo angolo col punto d'arrivo, il percorso lungo la quale ultima denotano le fonti venete coll'espressione *avanzar de retorno*. Le indicazioni della bussola servivano a determinare l'angolo fra la rotta normale e la linea di deviazione, il quale si misurava per tante *quarte*, la partizione usata nella rosa dei venti, con quattro divisioni per ogni intervallo dall'uno all'altro fra gli otto venti della rosa. Le tabelle del *marteloio* indicavano le distanze da percorrersi sulla base unitaria d'un punto di partenza discosto 100 miglia da quello d'arrivo, ed il nocchiero in tal guisa poteva applicarlo con un calcolo facilissimo di moltiplicazione al suo concreto caso. Il *marteloio* contenuto nella prima tavola dell'Atlante di Andrea Bianco, esistente alla Biblioteca Marciana di Venezia (1), il quale è in data del 1436, cita l'Albertis come il più antico di cui si abbia notizia.

Sopra un'altra materia speciale, la numismatica, si trova nel Volume III della Parte II, uno studio interessante del Desimoni, sulle monete ai tempi di Colombo, e in specie sui *maravedi*.

La Raccolta riesce insieme un monumento a Colombo ed un'opera di alto valore patriottico poichè i documenti pubblicati mettono in luce meridiana che se l'Italia non partecipò materialmente alla grande impresa, ed anzi gli effetti immediati della stessa ridondarono a suo danno, moralmente fu invece parte massima nella stessa. Dice giustamente il Berchet nella prefazione al Volume III (pag. XV): « Italiani furono gli studi e i consigli che guidarono » Colombo nel « suo perseverante proposito alla agognata e conquistata meta. Italiane sono le fonti contemporanee più importanti per la storia della scoperta, dal primo viaggio di Colombo alle Antille fino alla non interrotta delimitazione orientale ed occidentale del gran continente dal Labrador a Vancouver ».

E lumeggia dalla Raccolta eziandio che quella connessione morale che, nel difetto dell'unità politica, legava fra loro le vario

(1) Fu riprodotto mediante la fotografia nel 1871; editore Ongania, e la riproduzione della tavola prima è allegata eziandio al volume dell'Albertis.

parti della penisola, si esplicò eziandio nell'epopea colombiana, poichè i prodromi, l'illustrazione, la continuazione della stessa ebbero collaboratori di città e provincie molteplici, comunque maggiormente spicchi la particolare influenza di singoli siti, come per la potenza delle iniziative individuali quella di Firenze e per la grandezza dell'opera collettiva quella di Venezia.

E da Firenze, a mezzo di Paolo dal Pozzo Toscanelli che germogliò il gran concetto direttivo dello scopritore d'America d'indirizzarsi al continente asiatico navigando verso occidente, nella quale meta, il Toscanelli ebbe anche in via epistolare a confortare il Colombo perchè vi perseverasse. e gli scritti del Toscanelli vengono illustrati incidentalmente dal De Albertis ed *ex professo* dall'Uzielli nella parte della Raccolta indicata nel programma riprodotto più indietro. E quanto a Venezia, senza parlare della sua precedenza nell'estremo oriente attestata dai viaggi di Marco Polo e dal ritrovo fatto da Vasco di Gama d'un mercadante Veneziano a Calicut nell'India (Berchet Vol. citato prefazione pag. XVI), i suoi progressi nell'arte nautica, di cui si toccò più indietro, contribuirono certo potentemente a preparare le grandi navigazioni oceaniche, e venete sono poi molte fra le fonti più importanti per le scoperte colombiane. E quest'ultimo fatto spiega il Berchet (Vol. cit. pref. pag. XXII) avvertendo che « Venezia, assai più di ogni altro Stato italiano, avea cura di conoscere quei grandi avvenimenti dai quali si sentiva colpita, perchè minacciavano di toglierle il primato del commercio col lontano oriente, ed avea meglio di ogni altro Stato italiano ordinata la sua diplomazia e riceveva periodicamente, coi dispacci de' suoi ambasciatori e colle relazioni che, al ritorno, essi erano obbligati a leggere in Senato, le più minute informazioni di ogni avvenimento ».

Fra i documenti veneti pubblicati dal Berchet sono specialmente notevoli (a pag. 46 e seg.) le quattro lettere di Angelo Trevisan, segretario dell'ambasciatore in Ispagna, indirizzate a Domenico Malipiero in data dell'agosto, settembre e dicembre 1501, che contengono la descrizione delle navigazioni di Cristoforo Colombo. È la prima volta che vengono pubblicate integralmente e fedelmente dal Codice che fu già di Domenico Malipiero e poi del patrizio Soranzo (pag. 46 cit. in nota) ed ora esistente »

Newcastle nella libreria del figlio del rev. Sneyd (idem, idem). Avevano grande importanza al momento quelle comunicazioni, sebbene confessi il Trevisan di essersi all'uopo molto giovato della prima decade dell'opera di Pietro Martire d'Anghiera *de rebus oceanicis* ovvero *de orbe novo*, poichè questa solo più tardi è stata pubblicata (1). È allegata l'eliotipia della prima pagina del manoscritto.

Anche la parte romana è degna di considerazione, non per la mole ma per la qualità dei documenti parte inediti, parte ristabiliti nella genuina loro lezione mercè le ricerche fatte negli archivi Vaticano e Lateranense.

Si può dire che non vi sia periodo e non vi sia personalità storica a cui si connettano tante questioni come il periodo colombiano e l'individualità di Colombo, ed è speciale assunto della Raccolta di porgere il mezzo per dilucidarle. Vi cospira l'insieme dell'opera, e fonte, che ha carattere fondamentale per quest'intento, è il testo ristabilito riassuntivo del giornale di bordo di Colombo (Parte I, Volume I, De Lollis). Direttamente poi vi mirano gli studi del Desimoni nel Volume III della Parte II. Fra i temi svolti dal Desimoni è di speciale importanza quello sull'autenticità del testamento di Colombo, che egli mette fuori di dubbio con nuovi documenti, dando così la prova dell'essere suo di patria veramente genovese, e vanno particolarmente ricordati anche gli altri due, qual'isola sia veramente la Guanahani dove Colombo fece il suo primo sbarco, e chi sia stato fra Colombo, Caboto e Vespucci il primo ad approdare al continente americano, nella qual contestazione l'autore propende sulla priorità fra tutti e tre del Caboto, ma sulla precedenza del Colombo in confronto del Vespucci. Nello stesso volume si contiene lo

(1) Il Pennesi, nel Volume II, della Parte V, mette in chiara luce l'importanza delle *Decadi del D'Anghiera* negli studi colombiani e la riassume dicendo, che esse abbracciano trentaquattro anni di scoperte, ad incominciare dal primo viaggio di Colombo; che vi sono molte inesattezze e devono però controllarsi coi documenti, ma cionullaostante hanno un gran merito, quello cioè di emanare da chi fu, o testimone oculare, o in rapporto coi testimoni oculari dei fatti narrati.

studio di Alberto Salvagnini sui corsari Colombo, nel quale, colla scorta di un vasto materiale, finora inedito, di documenti rinvenuti in molta parte al R. Archivio di Stato di Venezia, si conclude che finora non si hanno prove che i Colombo di Francia, a cui appartennero i corsari di questo nome, avessero legame di parentela coi Colombo Liguri; che vi sono invece forti indizi per ammettere che lo scopritore del Nuovo Mondo partecipasse ad un fatto d'armi navale seguito nel 1476 presso le coste del Portogallo fra una squadra comandata da uno dei corsari Colombo ed una squadra genovese, ma aggregato a quest'ultima e quindi quale avversario del suo omonimo di Francia. Una questione scientifica di molta importanza è trattata poi dal Bertelli, e risolta in via affermativa (contrariamente all'avviso anche del Libri) nella Parte IV, Vol. II, quella cioè sulle *scoperte* dovute a Colombo *della declinazione magnetica e sua variazione nello spazio*. Qualche questione finalmente viene risolta, invece che coi documenti pubblicati, riferendo le indagini esaurienti praticate nelle biblioteche e negli archivi sulle memorie dell'epoca, senza trovare alcuna traccia di pretesi fatti, come è il caso dell'offerta asserita, che Colombo avrebbe presentata al governo di Venezia, d'intraprendere per suo conto il viaggio di scoperta (prefazione del Berchet al Volume I, della Parte III).

Non è mio compito dare un'esposizione dettagliata dell'opera, essendo io mosso solo dal desiderio d'invogliare gli studiosi a compulsarla, e nel far ciò soggiungo un augurio; il voto che questo cospicuo materiale trovi chi ne faccia la sintesi e ne dia una nuova esposizione storica del periodo colombiano, la quale, anche dopo i lavori notevoli compiuti eziandio in epoca recente, come sono stati, posteriormente agli scritti dello Spotorno, di Alessandro Humboldt e del Canale, quelli del Peschel, dell'Harris, del Duro e del Tarducci, avrà pur sommo valore, potendo in modo assai vasto e completo poggiare sulla realtà documentata dei fatti e sull'azione loro vicendevole spiegata da coloro i quali, come attori o come spettatori, sono testimoni degni della massima fede.

RECENTI STUDI SU ANTICHI MAESTRI DI DIRITTO

LE OPERE DI JACQUES DE RÉVIGNY (JACOBUS A RAVANIS)

Nota del Socio effettivo

Prof. **BIAGIO BRUGI**

Come i cultori dell'italiana letteratura ne ricostruiscono con amore da anni l'istoria, noi attendiamo faticosamente a ricomporre quella della Giurisprudenza. Ed è storia che offre agli occhi nostri non un passato morto, ma vivente tuttora entro norme, costumanze, dottrine che il codice, il popolo stesso, la scuola conservano. Ci attrae ad un tempo la storia degl'istituti giuridici, e quella della tradizione scientifica: l'una complemento dell'altra; il pensiero si fece e si fa azione. Sul robusto tronco del diritto romano fiorirono i germogli di non poche delle discipline oggi formanti la Giurisprudenza. La secolare tradizione scientifica ebbe per centri di diffusione le Università, per artefici o banditori giuristi che, abbiano insegnato o scritto soltanto per il fòro, divennero celebri e crebbero in tanta fama presso i posterì che la leggenda ne velò a mezzo le figure quasi fossero numi. A ridire, con critico metodo e più sicuro giudizio, la vita di questi nostri *conditores iuris* furono occasione gli stessi centenari trascorsi dagli antichi inizi di un'Università o dalla nascita o dalla morte di loro. Ma soprattutto giovò a ricomporre le anella di una lunga catena di maestri gloriosi quel lavoro continuo, paziente, protratto fra sacrifici di ogni genere, che, almeno da un venticinque anni, ferve nelle Università nostre in ogni ramo di scienza, e che non si deve confondere con l'affrettata e fatua produzione detta giustamente da uno straniero *Concursliteratur*. Lavoro tanto più degno di essere ricordato, perchè pochi sanno o vo-

gliono intendere ciò che si fa entro le nostre Università! Nè mancano pregiudizi contro noi che attendiamo a studi storici, come se cercassimo gli antichi volumi per pura erudizione. Forse è mera erudizione la storia della Medicina e della Fisica; ma per la Giurisprudenza siamo in ben diverse condizioni. Altri poi s'immagina che tutto lo scopo nostro sia di risuscitare il nome e l'opera di interpreti del puro diritto romano, quasi sognatori di un altro mondo che avessero voluto sovrapporre violentemente a quello del loro tempo. Sarebbe assai strano che per secoli e secoli schiere di scolari, pellegrini della scienza, fossero accorse ad udire una fredda archeologia giuridica! A quelle lezioni, a cui la leggenda fece assistere in Bologna ben diecimila studenti (ed è mera leggenda, ma piena di significato) si apprendevano dottrine, d'origine romana, di fattura moderna, che applicate dai tribunali passarono poi ai di nostri negli articoli dei Codici; formole misteriose a chi non ne sa le generatrici.

Il lavoro di ricostruzione di una storia della nostra Giurisprudenza non si fa, nè tutto si può fare tra noi; di là dalle alpi altri ci aiuta, perchè lo studio del diritto romano vi si diffuse sin dall'età di mezzo e, noto ovunque, qua e là pose anche più salde radici. In questi ultimi anni in Francia si è fatta viva la persuasione che il *droit écrit* trasfuso nel Codice Napoleone abbisogni di esser dichiarato con lo studio delle opere degli antichi maestri e delle scuole ove insegnarono. Ciò conferma che non ebbe torto chi ha l'onore di parlarvi, d'iniziare fino dall'anno scolastico 1885-86 nella nostra Università un corso di storia letteraria del diritto romano dal medio evo ai tempi nostri, il quale dette già qualche frutto. Il sig. dott. Pierre de Tourtoulon, professore all'Università di Losanna, già ci aveva fornito nel 1896 il primo volume di una pregevole opera su Placentino (1); ora ci offre un libro, piccolo di mole, grande per importanza, intorno alle opere di Jacques de Révigny (2). Dagli antichi è detto Jacobus

(1) Cfr. la mia recensione nella *Rivista italiana per le scienze giuridiche* XXIII p. 110-116.

(2) *Les oeuvres de Jacques de Révigny*. Paris 1899.

a Ravanis, de Ravanis, de Ravenna, de Revenna, de Ravineio, Ravennius; e pare fosse di Révigny aux Vaches. È uno dei tanti francesi che studiarono a Bologna. Vi udi assai da giovane (il de Révigny morì vecchio nel 1296) Jacopo Balduini, morto nel 1235, e Roffredo; già da questo suo maestro attinse forse lo spirito d'indipendenza che altri doveva ereditare e usar verso la Glossa accursiana, divenuta dalla seconda metà del secolo XIII la nuova Bibbia dei giuristi. Il Tourtoulon propende all'ipotesi che il de Révigny abbia insegnato soltanto ad Orleans; ma non si può neppure escludere che almeno per breve tempo sia stato anche a Tolosa. Comunque; tutt'altro motivo dette grido a quel francese, che figura come uno dei duci degli *ultramontani*, contro cui, ai tempi di Bartolo e di Baldo, era di moda combattere nelle nostre scuole. Cino da Pistoia nell'anno 1300 aveva udito a Bologna una lezione di Petrus a Bellapertica (Pierre de Belleperche) di passaggio pel giubileo; questi fu lo scolare del de Révigny a cui si attribuisce di aver attuato i propositi del maestro: l'applicazione della dialettica al diritto esposto in forma semplice dai predecessori. Cino già con poche parole, largamente interpretate poi, dette il primo avvio alla leggenda che, raccolta e avvalorata dal Pancirolo, nostro professore del secolo XVI, dura tuttora anche in scrittori autorevolissimi: essere l'armamentario dialettico penetrato nei postglossatori mediante il de Ravanis e il Bellapertica. La leggenda non resiste alla prova: i nostri glossatori anche più antichi uscivano da scuole di arti liberali, a cui le categorie aristoteliche, più o meno genuine, erano familiari. Le *quatuor causae*, che son la falsariga di Boezio, ti si presentano press'a poco eguali in Bassiano e in Azone (1). Così vi è una grande somiglianza tra la forma della *summa* di s. Tommaso e quella delle lezioni di Bartolo. Ogni età ha un metodo di esposizione che domina tutte le scienze: ragioni intrinseche spiegano il dilagare della dialettica fra i postglossatori. Già, fra noi, N. Tamassia ed il Besta (per limitarmi al nome di un illustre

(1) Cfr. già il Rajen, *Vom Einfluss der Philosoph. auf die Jurispr.* ecc. (Kiel 1855).

collega e di un caro scolare, oggi degno collega anch'egli altrove) avevano scosso quella leggenda. Il Tourtoulon contribuisce a liberarcene. Purtroppo noi del de Révigny non abbiamo nei manoscritti che libercoli di appunti presi da scolari. Ognun sa quanto poco riproducano l'opera verace del maestro! Forse è vero che quel francese e il suo scolare Bellapertica erano più dialettici dei nostri. Sarà stato talento naturale, come vuole il Tourtoulon; ma non farebbe meraviglia che la Francia, focolare di dialettica nel medio evo, così loici e sottili preparasse i giuristi; e che taluno fra noi troppo li abbia imitati, snaturando se stesso. Una leggenda ha pur sempre una causa: e così l'avremmo trovata.

Noi dobbiamo esser grati al Tourtoulon per la descrizione dei manoscritti delle opere del de Révigny, già indicati dal Caillemier, dal D'Ablaing, dal Tardif. A questi si possono aggiungere alcuni frammenti della *Institutiones* e dell'*Apparatus Codicis* in manoscritti della Marciana e il manoscritto C. 15-27 della Bartoliana di Vicenza « assai prezioso per i ricordi che serba delle scuole francesi ». Il Besta (1) li ha già ricordati. Non è escluso che altri ve ne siano.

Dal libro del Tourtoulon sempre più appare l'indole dell'antico maestro di diritto, tutto intento ad ammodernare il gius romano e a chiedere al *Corpus iuris* l'alfabeto per comporre le nuove dottrine. Nelle *Institutiones* del de Révigny, uno dei libri che ancora alla fine del secolo XIV figuravano nel catalogo degli *stationarii* delle Università nostre, egli aveva posto un trattato della *materia feudorum*. Il Faber se ne scandalizza; ma il carattere pratico della scuola così esigeva. Non diversamente in antichi manoscritti di *Institutiones*, conservati nella nostra Biblioteca Universitaria, troverai digressioni su monaci e conventi: e nei moderni manuali tedeschi di pandette capitoli sull'esecutore testamentario e sui contratti ereditari. Quanto al diritto feudale, è opportuna l'osservazione del Tourtoulon essere pure una leggenda che gli antichi legisti lo trascurassero come avverso alla giurisdizione imperiale.

(1) Cfr. la interessante sua nota *L'opera di Jacopo de Révigny nella Rivista italiana per le scienze giuridiche* XXVIII p. 69-80.

Infine dirò che il Tourtoulon contribuisce ad avvalorare l'opinione che forse per opera di francesi si facesse vigorosa quella opposizione alla Glossa accursiana che sembra poi il carattere precipuo della grande e spesso fraintesa scuola di Cino, Bartolo, Baldo. E opposizione qui vuol dire anche tendenza a seguire la vita reale oltre la serrata del gran Consiglio, si scusi il paragone, fatta da Accursio. Le lezioni del de Révigny sulla consuetudine che il Tourtoulon, sia pure con qualche menda, pubblica dagli appunti di uno scolare sono istruttive anche sotto quest'aspetto della perenne produzione del diritto mediante il costume.

Così noi da ogni lato, come ci move carità del natio loco, raduniamo le fronde sparte di una storia della nostra Giurisprudenza che fornì vital nutrimento per secoli e dette pur l'ardire ai suoi cultori di correre baldi su nuove vie.

INTORNO ALLA COMMEDIA

GLI AMOROSI INGANNI

DI VINCENZO BELANDO

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Ritorno a Vincenzo Belando (1): e il ritornare ad una villa, ad un uomo, ad un libro, non è prova che l'ultima visita che si fece fosse a voi la più gradita. Non alletta nè l'opera, che è di poco valore, nè lo scrittore, che è grossolano; ma scusa i capricci del visitatore la voglia delle cose nuove, e il sapere come la storia letteraria sia severa giudicatrice dei grandi, ma benevola e liberale nel fare la rassegna dei piccoli. Le giovano per carverne paragoni e per distogliere da nuove imprese, se è possibile, gli sventati e gli audaci.

Ho alle mani la *commedia piacevole* del Belando: e ci guardo, e per me e per altri, sperando nella comune e insaziabile curiosità; ma, prima di fissare nel quadro, bado alla cornice. Che innanzi a questa stampa parigina del 1609 ce ne fosse una di Palermo è affermato dagli eruditi: se nella Sicilia non m'è riuscito di scovarne un esemplare, non è da stupire che le commedie spariscano, nè da affermare senz'altro che al mondo *Gli amorosi inganni* siensi affacciati una volta sola. Bensì è permesso di avvertire come, se quel cenno dei bibliografi mancasse, parrebbe di vedere tutti i segni di unicità nelle parole che accompagnano quell'operuccia: ed ecco infatti che cosa ci afferma il Belando:

(1) Ritorno, col viso rosso. Racconciando certi versucci scritti alla veneta dal Belando, non m'accorsi che c'era uno *svodabotti* (pag. 11). — Lo vide subito, e me ne avisò con parole gentili, il prof. Vittorio Rossi; a me resta il confessare che peccai bestialmente.

« *Ho composto questa commedia, o più tosto spasso, in questi miei miseri ultimi anni e torbidi tempi. Io non voleva porla in luce....* Se una edizione palermitana era uscita nel 1603, non coglierebbe l'autore occasione di rammentarlo? Vero è che i commedianti usano la maschera e le mascherate, e che il giurare nelle loro parole è imprudente: potendo anche darsi che il libro vecchio fosse tanto rinnovato da permettere all'autore di trascurarlo. Cerchi dunque chi ha la pazienza, la voglia e la fortuna, e intanto andiamo innanzi. Gli *Inganni* furono cominciati nel 1593 e i tempi, a Parigi, erano torbidi davvero: tanto che, in un suo sogno da poeta, rammenta il Belando *la presa dei Borghi di Parigi, e « stracciato (ci dice) ne porto il pello e i panni » ch'è ci lasciarono tre camicie in cinque ch'eravamo.*

È stato quaranta quattr'anni lontano dalla sua Sicilia: da critico sdegnoso divide in tre atti la commedia, e non in cinque, perchè *Dio lo ha fatto libero in paese libero*, e così fa onore al *perfettissimo ternario*; e, si può aggiungere, anche ai precetti ed agli esempi di Spagna. Dedicando il libro a *Gabriele de Guenegaud signore del Plessis Belleville* confessa *non haver alcuna tintura delle lettere latine*, benchè slatineggi altrove, e subito nella lettera al protettore, che egli invoca *O matre pulcra fili pulcrior*, ed al quale s'inchina *con lo spirito del lume, ombra di quell'ombra divina che segue l'orme sacre di quello spirito ch'esce dalla colomba della Trinità*. Allora questi si chiamavano fiori, si coglievano, si fiutavano, si trapiantavano: e anche Vincenzo Belando riceve e stampa sonetti che gli danno lode; uno di Fulvio Angelucci da Fermo che, *se brama ogn'uomo uscir d'affanni*, vuole *Legga sovente gli Amorosì inganni* ed un altro di Francesco Scolari siciliano che non sa in quale maniera *Sublimar uomo al ciel a lui simile*.

Coi lazzi (1) volgari, con le parole volgari, i commedianti traevano al teatro e vi dilettevano, gli spettatori: e vi andava

(1) Che il Klein nella Storia del Dramma (Vol. IV pag. 903) crede sieno i lacci; quelli che rannodavano le parti disciolte della commedia. Anche il Ward, nella eccellente sua storia della drammatica inglese (I, 130), dice *lazzi = legatures*. C'è fonte comune?

solo chi ne avesse la voglia; ma è strano che questa gente di plebe osasse mandare versi osceni a chi aveva a mostrarsi migliore maestro di creanze: e lo vedrà chi legga, dopo le scipite terzine che hanno per nome *Disperation satirica in lingua venetiana* (1), quel, e anzi quella, *Enigma* che, in un sonetto italiano a coda, il Belando dirige a *Carlo della Croce, degnissimo signore di Tichicourt*.

Sappiamo che il Belando, seguendo e dando esempi (2), mescola dialetti e lingue (3): non solamente nella commedia, ma nel Prologo; nel quale l'uomo che non è *mai stato a scuola, ma, a mala pena, a conoscere le sillabe*, sale, sale e arriva fino al greco. In quel sogno del quale si fece cenno egli si rivolge ardito al Parnaso e trova parecchi poeti, che, soldati fieri al confine, gli contendono l'entrata. Qui mostra la sua svariata sapienza, farina di più sacchi. Virgilio gli grida: *Stulle, asine, quis te huc adduxit?* e grida Seneca, cambiandosi a un tratto in Lope de Vega o in un altro de' pronipoti: *Quien es aquel vellaco que hizo venir acá á este ganapan?* Segue una voce, nuova nuova nei nostri teatri di allora, una voce tedesca: e sentiamo dirgli il Lobwasser (4): *Dasz dich der Teufel hote! Wer bringt mir den*

(1) Ecco il saggio: Vorave che quel Principe che don | fu con la bocca, e non dà realmente, | che per tre mesi manzasse carbon. | . . . Vorave che i heretici insolenti | ch'han seminato zizania ne la chiesa | ghe fosser cavà i occhi e tutti i denti. | . . . Voria veder un contadin civil, | o che fu del civil, sopelio vivo, | con una streia in man in un porcil. (Pag. 151 seg.).

(2) Proprio nello stesso anno 1609, abbiamo *I diversi linguaggi* di Vergilio Verucci. De' più vecchi mi basti rammentare il prologo all'*Amor Costante* di Alessandro Piccolomini (1536).

(3) Se la commedia « non parlerà fiorentino, almeno parlerà mezzo toscano: se 'l Zanne non parlerà tutto bergamasco parlerà mezzo lombardo, ma più intelligibile: il Magnifico [cioè Pantalone] parlerà all'antica venetiana e non come si scortica al presente a Vinegia: lo Spagnuolo favellerà castigliano più che potrà: il Siciliano, ch'è la mia lingua materna, spiegherà e sue concetti più chiari che sia possibile ». — (Al benigno lettore).

(4) Anche questo è segno dei tempi, vedere quale dei verseggiatori della Germania venisse sul labbro ad uno straniero: e tocca ad Ambrogio Lobwasser, già morto fino dal 1585, ed autore del *Salterio* in rime tedesche, caro ai riformati perchè si accomodava alle melodie che davano anima alle tradu-

Lumpenkerl her? Pack dich hinweg, du Schelm, du Böswicht!
 Poi vengono i nostri: Dante, col suo *Oh tu non vedi chi m'ha condotto quie colesio buaccio?* ed il Bembo gli domanda: *Mo disè un poco, chi v'ha menao qua, sier castronazzo, can, becco cornuo.* Al Ronsard il Belando rammenta come già *praticasse in casa di Filippo Desportes* (1), *abale di Tiron*, ma il dotto poeta, il solo vivo, imita gli altri compagni, i gabellieri: *Qui est celuy qui m'a amené icy ce coquin?* Cito da ultimo quello che veniva, e parlava, il primo di tutti; Omero (2), il quale *sfodrando dalla sua Odissea alcuni versi, in collera cominciò*: Τί δὲ ποιήσων δειῦρο ἤλδε; δυσσεβής; ὥς μὴ ἐγχαίνης, ἱερόσυλε, καὶ μὴ ἱερὸν ὄρος βεβηλόης ἀπαίδευτος.

Nella lingua spagnola, che abbonda tanto in questi dialoghi, il Belando ebbe un correttore amorevole, al quale si dice riconoscente, ed è *Cesare Udin* (3), *interprete del re Cristianissimo* (Pag. 278). Per mostrare che cosa, *viribus unitis*, facessero tutti e due, ricopierò una paginetta, e proprio quella che vorrebbe ingegnosamente inventare e ritrarre le vanterie di un vantatore soldato; se n'erano dilettrati i vecchi latini ed avevano

zioni francesi di Clemente Marot e del Beza. Credo che prima edizione sia quella del 1573; ma delle stampe, e dell'opera stessa, che non ho mai veduta, debbo riferire solo quanto ne insegna il Goedeke (*Grundriss. 2. Gesch. d. d. Dichtung* 1862¹, I, pag. 171): ed il Gervinus (*Gesch. d. d. Dicht.* 1853⁴, III, 41) dice: « Niemand hat in dieser Zeit grössere Wirkung mit seinen Liedern gemacht, und Niemand ärgere Anfechtungen auszustehen gehabt, als Lobwasser ». Forse il Belando che pare zelante cattolico non lo sapeva.

(1) Il Ronsard era morto da un pezzo; ma il Desportes († 1606) poteva essere stato testimone delle fatiche che il suo ospite andava facendo attorno agli *Ingnani*.

(2) C'è bisogno di dire che di questa prosuccia non ha colpa Omero? e che anche le parole comuni non sono le sue? Forse, correggendo, non colgo sempre nel segno: la stampa dà il suo testo a questo modo: Τί δὲ ποιήσων δειῦρο ἤλδε; εὐσεβής; [?], ὥς μὴ ἐγχαίνης; [?] ἱερόσυλε, καὶ μὴ ἱερὸν ὄρος βεβηλόης ἀπαίδευτος.

(3) Cioè l'Oudin, morto nel 1625, del quale abbiamo anche i *Refranes* (Par. 1609¹) ed i *Dialogos* (1611).

Dopo la *dichiarazione de i vocaboli oscuri* (pag. 178) l'autore soggiunge: « Chi vuol saperne d'avantaggio, dilettrandosi della lingua spagnuola, che legghi il *Tesoro delle due lingue*, cioè la spagnuola e la francese, fatica fatta dall'honorato signor Cesare Udin, che troverà quanto a ciò si desidera, dico un mostruoso numero di vocaboli che lo renderà contento e soddisfatto ».

per un pezzo a darsene spasso i loro imitatori. Di queste sbrazzate dei squazzapennacchi e papparuggine-di-ferro, come li chiamava il Cecchi (*Moriana* 4, 5), era uscita nel mondo una raccolta, ed il Belando se ne stava pauroso che apparissero rifritture le sue. In queste giostre noi spettatori non abbiamo ghirlande da distribuire; ma lasciamo che i cavalieri, anche gli spavaldi, gridino alto le loro difese. « Non mancherò di avvertirti, dice al suo *benigno lettore* il Cataldo, che l'anno passato son state poste in luce le *Bravure* o Rodomontate del signor Francesco Andreini (1), Comico *Geloso*, detto il Capitan Spavento da Valle Inferna, marito della non mai abbastanza lodata signora Isabella, Comica *Gelosa*, ed Accademica *Intenta*, morta a Lione quattr'anni sono (2), vero onore della comica eloquenza, mia singolarissima ed antica padrona. Ho letto in fine tutte le sue bravure e trovo che, in qualche luogo, io m'ho apposto, ma con un'altra testura come tu potrai vedere nell'opera sua ch'a mala pena gionta in Francia, gli hanno dato di becco e tradottalà in lingua francese, cioè francese e italiana; ma non più che sei ragionamenti » (3).

Nè solamente gli andava innanzi l'Andreini, ma di un altro emulo, aveva a lamentarsi il Belando, sempre rivolto al *candido lettore*: « Molti mesi sono, son venute in luce alcune rodomontate Spagnuole (4), non solo qui, ma quasi per tutta la Francia, vendute poco accortamente da colui (perdonimi sua signoria) che le diceva e recitava sopra la scena le quali hanno forse avvilito quelle che 'l vostro Cataldo vi fa leggere nella sua Comedia degli Inganni Amorosi » e se v'è somiglianza, continua lo scrittore « perchè non si dice cosa, che pria non sia stata detta, non solo nelle parole ma nell'istesse sentenze, son degno di scusa:

(1) Delle sue *Bravure del capitan Spavento* il Klein (IV, 906) cita la edizione veneta del 1609: e non quadrerebbe coll'essere un libro dell'anno passato.

(2) Il 18 giugno 1604. Un'altra Isabella, commediante, morì come una santerella nel 1620 e convertì a pie pratiche, ed a triplici digiuni per ogni settimana, il Capitano Rinoceronte suo fedele marito (Klein IV, 925).

(3) Anche questo è volume da cercare.

(4) Forse è quel libro del quale il Ticknor (*Gesch. d. schönen Liter.* 1852 II, 244) cita solo la stampa di Rouen, che è più tarda (*Rodomuntadas castelanas*, 1610).

ben è vero che le mie rodomontate sono in filo seguito e l'altre sono tronche e a guisa d'ossa senza carne ».

Cercano a gara di *oltrerodomontare*, per dirla con Amleto, il *Miles gloriosus* (1): e intanto il paracadute del Belando, nel suo proemio, ci fa venire alla conclusione che, se davvero gli *Inganni* fossero nati a Palermo nel 1603, la giustizia avrebbe data al siciliano la palma.

Sentiamo dunque lo spaccone (2).

« Quando yo pienso á mi terribilissima estrema terribilidad,
 « de tal manera me espanto que no puedo caber en mi mismo.
 « Yo creo que veyntidos mil maestros de guarismo no podrían
 « contar en tres años los hombres que maté con esta mi espada
 « Durindana ó Castigalocos! Ha, ha, ha, viéneme gana de reyr,
 « quando me acuerdo que, estando el Gran Turco á pique de
 « perder su imperio contra el Sophi, me embió á llamar. Yo que
 « non soy costumbrado de matar canalla tan baxa, le embié
 « mi retrato, hecho por mano de quarenta pintores, los quales
 « todos murieron, haziendo los ojos de mi vista basilisca: y como
 « el gran señor lo vió, cayó enfermo de la calentura quartana,
 « que le duró dos años, y, puéstolo en una caxuela de perlas y
 « piedras pretiosas, lo embió al campo: y luego que los enemigos
 « lo vieron, con la mayor prestesa del mundo, alçaron el cerco,
 « con perdita de quarenta mil y quinientos y ochenta y cinco
 « soldados, quales todos murieron solo por haver mirado mi
 « espantable diaboliquissimo rostro, como si vieran la cabeça de

(1) Un cenno sui nostri Rodomonti italiani si vede nel *Giornale storico* (XXIII, 86). Per la Francia c'è un librettino, che ne tratta particolarmente (*Fest. Der Miles gloriosus in der franz. Komödie*. Erlangen, 1897). Negli *Ingannati* (Kind, IV, 752) il capitano è Giglio: e Giacomo Grevin che disfa e rifa per i francesi, col titolo di *Ebalis* (1560), quella commedia, già volgarizzata nel 1543 da Carlo Estienne, getta quella parte sulle spalle del nostro disgraziato Pantalone (Cfr. *Morf. Gesch. der neuern franz. Litteratur*. Strassb. 1898, I, 218).

(2) Nella scena quarta dell'atto primo. Il *capitano spagnolo* è solo, o diciamo meglio, insieme con tutti quegli avidi spettatori ed uditori che l'ammiravano. È probabile che avessero la fortuna di non intendere ogni cosa; perchè un teatro non è un'accademia di letterati. Do lo spagnolo oudiniano, come lo trovo: correggendo solo gli errori manifesti, e restando avaro di accenti.

« Medusa. Mas, entre las valentias que yo hize, fué esta, que,
 « hallándome en el Arabia desierta, caçado de haver hecho tan
 « gran matança de hombres, me estava reposando, cargado de
 « tanta sangre que yo pensé ahogarme en ella: y, en aquel punto
 « que yo serrava los ojos, saltó delante de mí un desmesurado
 « osso, y un fiero leon, para tragarme: presto yo salté en pie
 « come un leonpardo, y echando un braço en la garganta del osso
 « le bolví, como hiziera una media de seda, y despues tomé al leon
 « por el rabo y lo rebolvi por mi mano: y de un tiro lo embié
 « tan alto que milagrosamente vino à encontrarse en una águila
 « de dos cabeças, la qual él hizo caer en la plaça de Viena de
 « Austria: y porque havia sido en los tiempos passados la enseña
 « de mis antecessores Romanos, traida por aquel valiente y af-
 « fortunado Iulio Cesar, primero Emperador, la casa de Austria
 « por esta via alcançó el imperio, y la tomó por su enseña. El
 « leon, rodeando por el cielo, cayó en la mar Mediterranea; la
 « Europa, la A'frica y la Asia, espantadas de este, jugaron que
 « este golpe fuese de algun nuevo Hércules, y, en la parte onde
 « cayó, dieron nombre à la mar, llamándola el Mar Leon: y esto
 « se halla escrito en sus crónicas, en memoria de la poste-
 « ridad y por inmortalizar la valentía del gran invencible Capi-
 « tanaço Basilisco. El osso que no estava aun muerto, tomólo
 « por un pie y lo eché tan alto que cayó en el canton de
 « Berna, al qual los berneses tomaron tambien con buen augurio
 « por su enseña: y desto son obligados à mí, *ad perpetuam rei*
 « *memoriam*. Pero aquel muchachuelo, vellaquillo, traidorsillo,
 « ciego hijo de puta de Amor me ha herido el coraçon, no con
 « un dardillo, como disen los ensensados Poetas, porque aquello
 « sería majar aqua en un mortero, sino con una pieça de artillería
 « que Iupiter le embió, que de otra manera no pudiera alcançar
 « vittoria de mí y me ha hecho enamorar de la señora Do-
 « rotea..... » e continua (1), smaniando e frenando, come ve-

(1) Che cosa si desiderava in teatro? — « La toile se lève et nous voyons tantôt un *glorieux*, tantôt un *suffisant*, un *impertinent*, un *présomptueux* ». Chi ama le lezioni di poetica e di rettorica vegga il De Cailhava (*De l'art de la comédie*. Paris 1772, II, 458).

dremo. Lo vedremo, perchè mostrerò le trame sulle quali si ordisce la commedia: e, se non sarò abbastanza breve, si prenda il rimedio che, per i suoi epigrammi, suggeriva Marziale ai lettori.

Dorotea, la vedovina, ha *bello ma crudele nemico* il suo Cinzio, e se ne duole filosofando, da sorella di Marco Tullio, che ella cita dalle scene, come brava dottoressa; ed anche la sua Filicetta, la serve, la consola, ed incita a *disnamorarsi*, puntandosi sui versi autorevoli del Furioso: ella vede la padrona *molto amica de i letteruli e scolari* e crede che sia *figliuola di qualche corriero o postiglione* (?). Usciti dalla casa delle due donne, troviamo il miles gloriosus, che qui ha nome Basilisco, e vien di Spagna, e accostarsegli e farsegli servitore un siciliano, Catonzu Gangali, coniglio nel campo, leone nelle cucine, l'uomo del maschio naso che ama la Filicetta come il suo nuovo padrone è invaghito della Dorotea. S'incontrano con Cinzio: il capitano, interrogato, racconta de' suoi amori e Cinzio lo aiuta, picchiando alla porta di colei che egli non cura e che potrà, non volendo, rallegrare gli occhi dello spagnolo. Ma tutto è vano: aspro è Cinzio contro Dorotea: aspra la donna contro il rodomonte; asprissima la serve contro il nasuto Catonzo: ed a un tratto esce un'altra desolata, una Camilla che indarno si strugge nel desiderio di Basilisco, come di lei spasima senza speranza il povero Cinzio. Tutte giacciono sotto la balia tirannasca di Amore.

Ecco intanto un altro vagheggino della Dorotea, un vecchio erudito veneziano, che ha in bocca Virgilio e Petrarca; il magnifico Busnatico, *detto per nome finto Pantalone*: noi lo vediamo sfogarsi davanti a Zanne, al servitore bergamasco che vuole confortarlo a suo modo. Il letterato ha versi in tasca per la sua bella, impaziente di recitarli, fatto il proemio di una scipita orazione che Zanne battezza *affettaziù del Boccass*. Segue la poesia, un *alfabeto*, che comincia *A-limento zentil del mio fiozzo*, *B-aslione rinforzao del mio cannon*, e arriva fino al *ron* ed a *Ron-dinella letal d'ogni mio ben* (1). La bella ad ogni modo non si smuove: lo

(1) Dopo lo zeta abbiamo &, *Con*,... come nelle vecchie librettine e la nota erudita che la *y greca in lingua italiana si pronuntia Fir*; onde il verso *Fio-r rubicondo che butta ogni mese*. (Pag. 54). C'è dopo il *Con* il segno che usava, e non si trova più nelle stamperie; un 2 traversato per lungo da una stanghetta.

eccita a *riscontrare i conti col tempo e con la morte* e, lasciato in asso il Magnifico, gli sbatte l'uscio sul muso. Bensì la Filicetta vorrebbe baci e sorrisi da Zanni, ma qui abbiamo di nuovo affetti spostati, e il bergamasco superbamente la scaccia via. Il povero Pantalone intanto piange le sue disgrazie: *Amor m'ha dao una piadena de speranza inpeverao ne le spetie de i dolori, una manestra sasonà nel grasso de le aspettative, l'alesso colto nel lavezio de i lorrenti* (I, 16), e continua per un pezzo a fare strazio degli uditori. Beato chi ha il libro nelle mani, e può tirar via: fa bensì le nostre parti il capitano che, sopravvenendo, annunzia pugni e legnate, e il vecchio si meraviglia come osi tanto contro un *zentil homo*, mentre il vigliaccone da Bergamo se la dà a gambe: e cala per la prima volta il sipario.

Quando si rialza, s'odono rimproveri del padrone e scuse del servo, e insieme una pioggia fitta fitta di paroloni del solenne millantatore: esce anche Cinzio e questi di nuovo dà soccorso con amorosi assalti alla bella, ed alla casa di lei. Picchiano, apparisce l'ancella: e, col permesso dei due signori, Catonzo canta, a lode della sua amata, un'ottava siciliana (1) a rime intrecciate, che la sdegnosetta *ascolterà, ma con gli occhi chiusi*. Poi esce la padrona, si meraviglia che Cinzio le raccomandi lo spagnolo e fugge; mentre questi, per riconoscenza all'amico, tenta le stesse prove con la Camilla, e fa da avvocato, ma senza guadagno: e c'è un'altra fuga. Le donne, conchiude Cinzio, somigliano a' principi: negano grazie ad onorati signori, a mezzani tristi le concedono: dunque si tenti anche questo mezzo. Disperata quanto loro è la Filicetta che, a nuovi incontri col suo Zanni, a nuove moine, è rimandata come sozza cagna (2): e Zanni dà animo a Pantalone con dottrine uguali a quelle di Cinzio, e promette soc-

(1) *Occhi di vitru e facci d'ambra rara | mascilli d'oru, e vucca d'una irotta, | capilli belli, comu na caudara, | vuci sonora chi mi pungi e trotta, | lingua chi taglia comu na mannara, | gratia chi chistu cori m'inbiscotta...* accetta l'amor mio. (Scena III).

(2) Atto II, sc. 10. — « Va v.a ca no me voi impazzà con fomne, perchè son la consumatiù del hom e ruina del mond. No sat quel che dis la Scherzura: Che la fomna è el Cò del Diavol? ».

corso, tornando alla sua *antighissima et honorada art de la Illustrissima ruffianaria, plusquam perfetta in universo mondo* (1).

Pantalone, *che moriva de fame in un forno de pan*, è contento di avere *el miedego in casa*: loda e spera; solo arrossendo che Cinzio e il Capitano, incontratolo per via, vogliano fare di lui, del nobile vecchione, il *portapollastrei* (2) che desse consiglio e una mano. Dove andremo non si vede: perchè chiude l'atto.

La Filicetta ritenta il cuore ferreo di Cinzio, racconta, svergognatamente, la passata sua vita, e cita versi di poeti, ma

(1) E continua, facendo sfoggio di parole, come un ciceroncino da locanda. — « Son *ruffiano* in lingua toscana, *tabachi* in lingua bergamasca, *macareau* [*maguereau*] in lingua infranzosada, *alcahuete* in lingua spagnola, *lenone* in latin, et in rispettivo modo *portapollastrei* cortesanesco ». (Pag. 87). Del bergamasco nulla ci dice il Tiraboschi nel Vocabolario.

(2) Chi cerchi nel grande vocabolario del Littré la voce *poulet* vedrà fatti, ragioni, e dubbi ai quali si può aggiungere qualcosa. Prima di tutto questo esempio del *portapollastri*, datoci alla fine del cinquecento, sarebbe dei primi; se per memoria degli usi nelle nostre province di mezzogiorno, o per seguire in parte i francesi, non saprei dire. Chi nel *Tesoro* trilingue legga che *poulet* si chiama in italiano una *scritturina d'amore*, non ha a vederci che lo sforzo dell'interprete. Quel *pollastriere*, rammentato dal Littré, c'è altrove, ma non si trova nei testi del *Tesoro* che ho io. Ed ecco quali sono: prima di tutto, una stampa del 1627 della quale trascrivo una parte del titolo: *Le | tresor des | trois langues, | Espagnole, Françoisse et Italienne... Le tout recueilli des plus celebres Auteurs, qui jusques ici ont escrit es trois | langues, Espagnole, Françoisse, et Italienne; par Caesar Oudin, | Nicot, la Crusca et autres. | A Geneve | Par Jacques Crespin. | M.DCXXVII.*

Nell'esemplare che appartiene alla Libreria dell'Università, l'*A Geneve* è cancellato con inchiostro da tipografi, e stampatovi sopra *COLONIAE*.

Se questo mutamento di città, salvo il nome dell'editore, giudichi chi può: ma vediamo trattarsi di compilazione che trae profitto dal *bilingue* dell'Oudin, privo delle voci italiane. Chi le aggiunse?

Potrebbe dare la chiave un altro libro, che ho io: *Tesoro | de | las tres lenguas española, francesa, y | italiana. | Thresor des | trois langues, | espagnole, françoise, et | italienne. | ... Le tout recueilli des plus celebres Auteurs qui iusques ici ont | escrit aux trois langues, Espagnolle, Françoisse, et Italienne, | par Hierosme Victor Bolonois. | A Geneve | Pour Jacques Crespin | M.DC.XXXVII. | Qui pure è dato di frego alla città, ma non vi è altro luogo sostituito.*

Le due edizioni corrispondono, anche nel distribuire la materia lungo le due colonne, così che è uguale pagina a pagina; solo che nella terza parte, cioè

senza pro: conchiudendo poi che *gli spagnoli, ed anco i francesi, sono troppo appojosi* e sempre pronti a farsi beffe di lei. Ci torna innanzi invece, sola, smarrita, la sua padrona, che sta per togliersi di smanie e di vita: se non che lo Zanni se ne accorge, la svia dai tristi proponimenti ed ella, pagatolo con dieci scudi e con un bacio, fida nell'aiuto promesso. Mutata la scena, viene la Dorotea: nuovi pianti e nuovo prepararsi alla morte: poi conforti zanneschi, e un *diamantino di dieci scudi*, e baci, e carezze, e speranze. *A fè de realissim maccarel*, lo Zanni non la ingannerà. Quando Cinzio e il Capitano lo veggono, s'accorgono a un tratto che è appunto di coloro de' quali *è piena Parigi*: e coi regali se lo amicano tutti.

Quali sono le ciurmerie dello scaltrito bergamasco? Manda in una stanza buia la Filicetta, che lo aspetti; in stanze buie la Dorotea a casa della Camilla, e questa in casa dell'amica: gli amanti restano dunque ingannati, e ingannate le donne, il Magnifico con la Filicetta, Cinzio con la Dorotea, con la Camilla il soldato. Bensì, alla chiara luce, si scopre la girandola, ma cedono tutti all'opera del destino; tanto più che la Camilla sa di essere

in quella che spiega le voci italiane, l'accordo vero comincia alla pagina 32; prima essendovi qualche varietà, spostate le righe, ma serbato sempre intatto il testo.

Quanto alla scelta delle parole ed alla spiegazione che se ne dà, oserei affermare che non c'è differenza; dove non si vogliano mettere in conto gli errori dello stampatore. Per es. *squaciare*, 1627, e *squacciare*, 1637: *della gallina*, 27, e *della galla*, 37, (sub v. *spalliera*): *distender*, 27, e *distander*, 37, (sub v. *spanna*): *usasi*, 27, e *usarsi*, 37, (sub v. *sparare*) ecc. ecc.

Nella terza parte poi la stampa più vecchia non numera le pagine: o così l'una come l'altra si chiama *derniere edition reueuë et augmentee en plusieurs endroits*.

In che anno uscì il *Tesoro* dell'Oudin, citato dal Belando nel 1600? Il Brunet ed il Grässe non mi aiutano: il Cuervo nel suo *Diccionario* rammenta solo la quarta edizione, che è di Bruselas, 1625.

Strano è che la Biografia Didotiana frodi Cesare dell'opera sua e ne dia il merito ad Antonio, suo figliuolo († 1653), rimandando solo ad una stampa del 1645.

Il Nicot dall'opera del quale il *Tesoro* afferma di avere attinto è Giovanni, noto ai botanici ed ai tabacconi: il libro ha per titolo *Trésor de la langue françoise* (1606 e 1618).

da Napoli e di vero nome Beatrice Pelagani, e quindi sorella di Cinzio: la Dorotea è veneziana, figlia di un Busnadego Saraca, gentiluomo, o per dir meglio, del Magnifico Pantalone: e la serve è Gatzza Gangali, cugina del servitore siciliano che mostrò tanta viltà (1). Poichè l'arte poco rispettabile dello Zanni salvò questa volta i diritti della natura (2), i critici benevoli chiamavano *morale* l'azione (*ut boni meliores fiant*), e Fulvio Angelucci cantava al suo amico

Questi *Inganni amorosi*, onde scrivete,
non sono inganni, ma filate scorto
che guidano al sentier, ch'apron le porte
del ben viver e norma qui ponete.

Questa è una farsa: le maschere restano maschere: e se troppa arguzia, come fu detto, guastò le commedie, il Belando non volle di certo mettersi al pericolo. Forse l'attore vinceva lo scrittore; ed è vano capriccio il domandarci, caso che gli *Inganni* sieno stati rappresentati, che parte v'avesse il Belando. Non direi che amasse mostrare il siciliano nativo, perchè ci di-

(1) A mostrare i sentimenti del comico, e gli atti suoi di rispetto a nobili signori, si possono citare le parole di Cinzio che narra della vita di Cataudu Gangali, fratello della Filicetta e conosciuto da lui in casa d'un avvocato onorato, alla piazza Mauberta, alla Tornella, dove stanno molti egregi Capitani del Terzo di Napoli.

Cataudu è visso con la sua industria, e ruinato dalle guerre, attempato, ma affezionatissimo alla gloriosa casa di Lorena, come parimente è servitore di cuore al non mai a bastanza lodato Principe di Nemours ed a quella gloria del sesso femminile, specchio di castità, honore, carità e liberalità dell'Eccellentissima sua madre Anna d'Este, ramo vero e legittimo della casa Estense, decoro et hornamento d'Italia; nella qual casa ha il suo più caro pegno che Dio e la natura gli ha concesso. Si direbbe pittura di un amico vivo: forse meravigliato che, per dare incenso ad altri, si pronunciasse dal palco l'oscuro suo nome.

(2) [Pag. 22]. Sarebbe un grande merito l'essere riuscito, se badiamo al De Cailhava (*De l'art de la comédie* II, 134): « Les anciens avoient le défaut de ne pas faire dénouer leurs pièces d'intrigue par l'intrigant même; nous ne pouvons nous déguiser que nos pièces dans ce genre ont le même vice ». Egli scriveva del 1771 (II, 28).

pinge troppo vile il povero Catonzo: lo spagnolo gli restava parlata straniera, nè sul palco c'era maestro l'Oudin: resta il credere che lo invogliasse la parte di Cinzio, del gentiluomo che ha meno tara nella commedia. Riponiamola nei palchetti, a dormire (1).

Il libro dell'Andreini mi arriva un po' tardi da Roma, e alla Marciana o all'Università non si trova; diventato forse raro nelle nostre province perchè le mani degli ammiratori bruciano come quelle degli inquisitori. L'edizione è veneziana del 1669 (2), in due parti, con sessantacinque *ragionamenti* nella prima, e trenta nell'altra; ricchezza che cresce vergogna al tesoriere. Se il pistoiese parlasse da uomo, e non da maschera, quale frutto buono per le lettere! Se i modi vivi della sua città, della sua campagna, si facessero sentire, aiuto una volta, e anche adesso, a scrittori che adorino l'arte prima degli uomini! Ma il capitano sogna altre

(1) L'esemplare che adopero appartiene alla Corsiniana, e quindi alla r. Accademia dei Lincei (93. A. 10). Il volumetto serba altre tre commedie.

La Niccolosa, commedia del signor cavalier Cornelio Lanci, da Urbino. Firenze, Sermartelli, 1591.

L'Innocenti colpati, commedia di Giulio Cesare Sorrentino. Napoli, N. De Bonis, 1683.

Chi ha denari ha nobiltà. Opera tradotta di Spagnolo in Italiano. Data in luce da Carmino Scassafer. In Napoli, F. Mollo, 1691. [Della commedia di Lope *Dineros son calidad* (1653) non conosco che il titolo (*Obras*, 1890, I, 450), e non posso dire che ci dia l'originale].

(2) *Le bravure del capitano Spavento, divise in molti ragionamenti in forma di dialogo, di Francesco Andreini, da Pistoja Comico Geloso*. — Venezia 1669, MA. Barboni. In 4°, pag. 262 | *La seconda parte delle bravure... divisa in trentatré ragionamenti*. Ven. 1669. Pag. 103.

battaglie, altri trofei, altre conquiste: e perchè il trionfatore sentiva mani che picchiavano, e voci che andavano al cielo, s'inebria *gloriosamente* e chiama a giudici, perchè godano, anche i posteri. Questi non sono indulgenti che ai peccati nuovi e irridono chi rideva. Il figliuolo *del Terremoto e della Saetta* (Rag. I) ha suo *armaruolo Volcano* e *Dedalo sellaio*, ma le frecce sono spuntate, e bolso è il cavallo: ha per *manico del chitarrone il campanil di san Marco* e per *corde le catene d'oro del tesoro della Signoria di Venezia* (LX), ma stridono o sono spezzate: nel 72 va contro l'*armata turchesca*, e si fa prestare la *nave del sole* (Rag. XLI), ma per le falle non c'è piumacetto che valga: getta in terra, con un pugno, l'*Africa, l'Asia, l'Europa e la dorata America* (Rag. XXXI), ma dopo secoli s'alzano di terra beffando. Non ridi, non sorridi: non c'è pungiglione di satira (1), nè cozzo improvviso di fatti e di idee, nè grazia di pittore faceto; non vedi che il pedante goffo (2). Direi quasi che, a petto a questo

(1) Potrebbe farne sperare qualche segno il proemio dell'Andreini, ma ci alletta ingannandoci. Egli scrive: *Perchè più facilmente potesse esser ammessa questa mia fatica dalli Molto reverendi Padri Inquisitori, sono andato scrivendo poeticamente, valendomi di quello che giornalmente si vede alle stampe e, con poetici scherzi, trattando di quelle Deità false e bugiarde degli andati tempi*. I reverendi, avvisati, avrebbero aguzzato gli occhi e lo stileto.

(2) Serbasse qualche segno dei giudizi dati a' suoi tempi dei fatti umani, e del valore degli uomini, si profitterebbe del testimonio con riconoscenza. Anche per questa parte sarà più fortunato il paziente. Veggio rammentati i *beccari* che tagliano la testa al toro *la giobbia grassa* a Venezia (XXII): detto *divino* l'Ariosto (I), ma serbato il saggio accanto al Petrarca solo a Torquato Tasso (XLVI): lodato il Caporali che *si messe a scrivere di quel suo pedante, come si sa, nel cui genere di scrivere ha superato tutti gli altri scrittori e posto termine allo scriver burlesco*. Altrove *la truppa dei poeti toscani* (XLIX) è messa in fila a questo modo: Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Marini, Chiabrera, Caporali, Guarini. Che lodi la sua *Isabella* (XLIIX) è naturale.

Più aspro è verso ai *professori di musica* facendo che Trappola confessi al padrone *che la maggior parte di loro sono ruffiani pubblici de gli scolari, e dove si mangia... se ne trovano sempre mai, per render maggior l'insolenza de gli scolari* (XLVI). Anche di turco fa sfoggio l'Andreini, come usavano in teatro, onde il *safà ghioldij* (1) e il *xarbile*, [*z ó r i l e*] cioè *per forza* (XLI): *Conosce il gobbo di Rialto* (XXXVIII); e fa da profeta (LXIV), perchè vede al Lido i cavalli. Vero è che sarebbero quelli della quadriga a san Marco!

venerato maestro, il nostro Belando, che sta tanto in basso, monta su per un gradino, per due gradini: e, se egli confessa che in qualche luogo s'accorda con le fantasie dell'Andreini, ne potrà riscontrare le prove chi abbia più tolleranza di me lettore (1).

(1) Non voglio lasciare per sempre il Belando senza cavarne una testimonianza sui libri che correvano nelle mani del popolo. Alla fine della sua Commedia (pag. 162) egli nota come si *leggono tante legende, historie, poesie, con versacci da far recere le budella alla Carestia, come Dama Rovenza, l'Ancroia, Drusian del Leone, Bovo d'Antona, Leandra, Rinaldo appassionato, il Contrasto di Carneval e Quaresima, quello dell'Acqua col Vino, Leonbruno, la Guerra de' gatti e de' topi, il Contrasto della Bianca e della Bruna, l'Historia di Gualtieri, quella di Capriano, il Contrasto del Morto col Vivo, l'Historia di Maria per Ravenna e tanti e tanti altre historiacce stampate a Vinegia, a Firenze ed a Siena, da far cadere in angoscia lo dio Riso, e morir di malinconia l'istesso Giove*. Egli sperava di certo che fossero diventati più tolleranti anche gli Dei.

Più breve è la lista che più tardi il Fagioli consighierà alla sua moglie (*Rime piacevoli*, 1729, I, 274): *Va leggi Chiarastella e Mattabruna. | Scegli fra le leggende a tuo talento | Paris e Vienna, Florio e Biancifiore | o pur, se vuoi, Rosana ed Ulimento*.

LE CINQUANTA CORTESIE

DELLA TAVOLA

INSEGNATE

DA FRA BUONVICINO DA LEGNANO

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Un amico mio, per insegnare la creanza ai bambini seduti attorno ad una tavola, scrisse un libriccino di trecento regole. Non v'era l'opera di ardente fantasia, ma di acuta e costante osservazione: egli imitava, lo sapesse o no, Siddhârtha il Buddha, intento a domare e correggere i suoi frati. Ad ogni nuova colpa che vedesse, o coi suoi o con gli occhi d'altri, era pronto il castigo, e subito dopo un precetto riprovatore. Così nasce la legge morale, quella di chiesa e quella di tribunale. Perchè hai detta la bugia ti comandano di rispettare la verità: perchè hai picchiato o morto il tuo compagno, ti vietano di mettergli la mano addosso e la spada nel cuore. Pare che il libro badi al futuro, e non ha gli occhi che al passato: lo dici un catechismo, ed è una storia. Una paginetta di codice insegnerà forse che, dove s'ha a disputare sulla vita di una società, non è concesso di fare ai pugni come nelle bische, o di unire in coro le voci, come sul palco. Leggendolo, indovini o rammenti la vita di un triste giorno.

Poche pagine che insegnassero ai nostri vecchi quello che va fatto o non fatto, mangiando e bevendo, ti mostrano che cosa si trascurasse. Solennemente, a Roma, il Senato ed il Popolo romano, nell'anno mille e novecento, ordina alle bocche umane di non lasciarsi uscire che fiato di respiri e di parole, e tu ridipingi davanti a te un quadro del 1899 e degli anni che corsero prima: ammira la pietosa provvidenza dei magistrati. Anche intorno al piegare il tovagliolo, o allo spezzare un panino, verrà

la legge, liberalmente, col suo bollo di SPQR; ma intanto s'ha a guardare ai codici scritti da cittadini spiccioli, a mezza voce, con umiltà.

Ne conosciamo in latino (1), in provenzale (2), in lombardo (3): e nei mediocri versi italiani di Della Croce. Chi si contenta di prosa, la vedrà. Eccola qui, tratta dal sepolcro, in un librettino che la nasconde tra la roba degli altri e sotto il titolo di *Lo Cato disponito, el quale insegna molti belli amaestramenti* (4): infatti v'abbiamo, accorciata, e disciolta dal numero e dalle rime, che

(1) *Carmina medii aevi*. Firenze, 1883 pag. 49: *Cortesie da tavola*. Pisa, 1893, pag. 8.

(2) Nello stesso libro delle *Cortesie* (pag. 13), che è pubblicato dal professore L. Biadene: e ne aveva prima data una parte P. Meyer (Romania XIV, 486).

(3) Ne ho sotto gli occhi le due edizioni.

De le zinquanta cortesie da tavola de fra Bon Vexino da Riva (*Studi linguistici di B. Biondelli*. Mil. 1856, pag. 145): *De quinquaginta curialitatibus ad mensam*, presentata all'Accademia berlinese dal Bekker (*Bericht*, Febr. 1851, pag. 85-97). Prima di tutti ne aveva dato notizia il Bruce-Whyte.

(4) In Milano per Val. et Girolamo fratelli De Meda s. a.

Questi De Meda avrebbero ad essere tedeschi, perchè, nei libri stampati da loro a Milano, c'è la vignetta col *Mith Zaiht*; e non è colpa mia se scrivessero così. Uno di questi rari libriccini è *Del significato de' colori e de' mazzoli*; operetta di Fulvio Pellegrino Morato, mantovano (s. a.). Anche queste scuole di simboli amorosi sono vecchie. Volete il precetto e un saggio? « Il significato de' mazzoli, d'herbe et altre molte cose si tolle, o dal color o dall'odore, o dalla natura e virtù sua naturale, o da qualche esteriore effetto et affetto o similitudine di voci, come sarebbe a dire:

Aglìo: amore sporco e puzzolente.

A mandola et moraro: cioè, amando, il mio cuore muore e morirà.

.

Artichioocchi: aiutati al meglio che puoi.

.

Cassia: l'amor nuovo spenge il vecchio.

.

Indivia: secreta passione et amaritudine d'amore.

vi restano alle volte timide, e sviae, l'opera di frate Buonvicino, da riscontrare con quelle lezioni che conosciamo da un pezzo. Non s'avesse questo riscontro al titolo, che suona così *Delle cinquanta cortesie della tavola, Messer fra Buon Vicino da Legnano ve ne parla*, verrebbe la voglia di sospettarvi origine spagnola, e che i due primi versi rimassero *tabla* con *habla*, od origine provenzale con *taula* e *paraula*; ma sarebbe un correre troppo lontano.

Questo rimaneggiatore snuda, scarna le strofette; dà di frego a quelle che parevano eleganze di fantasia, e non tiene conto che della bontà e della chiarezza e della brevità del precetto. Potrebbe e l'italiano e il lombardo uscire da fonte comune; ma ci sono casi nei quali a fatica si dubita che questi sia seguito da quell'altro: le *friguglie* (str. 9) riportano a *freguie* del testo datoci dal Biondelli [*fragore* Bk.] (1): *segnao* (str. 4) a *segniao* [*signao* Bk.]: *cugiale* (str. 16) a *cugial*: *agreggiare* (str. 27) ad *agrezare*: *gierlino* (str. 44) a *grelin* (2) [*graellin* Bk.] (str. 48. 50): *poso*, cioè *dopo*, *post*, a *poxe*. Poi ci sono i vocaboli che restano intatti, come *stragio* (str. 18), *assetare* (str. 3), *infolcire* [*infulcir* Bk.] (str. 46). Delle rime ho già detto: e aggiungo che non sono di certo procurate, come ornamento alla prosa; nè al *volentiera* (str. 27) fa rispondere *bella ciera* [*clera* Bk.], ma *buon viso*, nè mette, in luogo di *bandigione*, *pietanze* [*pilanze* Bk.] (str. 26).

Accorcia davvero: e dimentica di rado la legge che pose a sè stesso, o ammonisca come il troppo vino offende l'onore del corpo (str. 14), o biasimi il troppo *domestico* toccare delle vivande (str. 21), o dica oscuramente (str. 46) che cosa avvenga a chi ha il cucchiaino molto pieno. Varietà più gravi, se di gravità è lecito discorrere davanti a queste inezie, sono due sole: che nella strofa 28^a i due testi dissentono: e che mancherebbe al lom-

(1) Questo Bk. è abbreviato di *Behker*.

(2) Ma nella strofa 24 c'è *tagliere* ove il lombardo ha *grelin* [*graellin* Bk.]: e poi, nella seguente, anche questo testo usa la voce *talier*.

bardo un precetto che riempie la strofa quarantesima terza (1), se badiamo al testo del Biondelli, senza tener conto di quello dato dal Bekker; ma la stampa ed il codice berlinese fanno giustizia ed i membretti del discorso diventano veramente cinquanta come il frate ci aveva promesso. Se non avessimo altre opere di lui si crederebbe che il chiericato fosse segno di onore, perchè è davvero un *buonvicino* (2) l'uomo garbato, che, mangiando e bevendo, tu desideri al tuo fianco, e che ha d'attorno a sè cinquanta vigili guardie che gli impediscono di darti noia, nemmeno per un momento. Come frate egli sa (str. 12) che, nel ducento e nel trecento, buona creanza dei conventi voleva che si tenesse con due mani il bicchiere (3): *allegro, flavo o trinco*, per dirla col nostro Cecchi (4), era bene che il pio bevitore non avesse a far lamentare, sui vetri incrinati o rotti, il padre massai.

(1) Nel testo del Biondelli si ha da leggere *La quarta poxe la quaranta* invece di *La terza*.

(2) Il testo del Biondelli: *Fra bon Vexino da riva che stete in borgo Legniano*: quello berlinese: *Fra Bonvesin da la Riva ke sta in Borgo Legnian*. — Vedi anche: Bartoli. *I primi due secoli*. Mil. 1880, 122.

(3) Cfr. *Rev. d. Quest. hist.* LXIII, 105.

(4) *Commedie*. Firenze, 1856. II, 422.

1. La prima: Quando a tavola tu vai, del povero de Dio [tu] pensarai.
2. Se tu sporze aqua alle *mane*, [sporgela] cortesemente, poca de inverno e de estate assai, e non sia *villano*.
3. Non esser presto de assetare a tavola, senza parola: se a nozze tu fussi *invitato*, non prender luogo donde tu ne fusse *cazato*.
4. Innanze che tu prendi lo cibo *apparechiato*, fa ch'el sia *segnao*.
5. A tavola sta dritto ascorto e confortoso: non stare *appoggiato*, nè con le gambe in croce.

1. 2. Non trascrivo che le due prime regole, secondo la lezione del Biondelli e quella del Bekker: c'è chi vuole, e può, fare con maggiore pienezza i confronti: *La primera è questa: che quando tu è a mensa, | Del povero bezognoso imprimamente impensa; | Che quando tu pasci lo povero, tu pasci lo to Signore, | Che te pascerà, poxe la toa morte, in lo eternal dolore.* Bd.

La premerana è questa, ke quando tu ve a mensa, | del pover besonioso inprimamente impensa; | ke quando tu pasci un povero, tu pasci lo to pastor, | ke t'ha pasce pos la morte in l'eternal dolzor. Bk.

La cortezia segunda: se tu sporze aqua alle man, | Adornamente la sporze; guarda no sii vilan; | Asay ghe ne sporze, no troppo, quando el è tempo d'estae; | D'inverno per lo fregio in pizina quantitae. Bd.

La cortesia segunda: se tu sporzi aqua a le man, | adornamente la sporze; guarda no sij vilan; | assai ghe n sporze, no troppo, quand è lo tempo dra stae; | d'inverno per lo fregio in picena quantitae. Bk.

Quanto ai poveri, e ai consigli che correvano, il pensare a loro, non è uno sfamarli, e costa meno. Molti rammentano forse la pia leggenda dei francesconi col biblico *Videant pauperes et laetentur*: c'era un vederli molto da lontano.

Metto in corsivo le voci che ci riconducono alle rime, od alle assonanze, dei testi in quartine.

3. *Al descho.* Bd. *al desco.* Bk. — *No prende axio.* Bd. *No prende quel asio.* Bk.

5. Ascorto. Non veggio la correzione buona. I due testi danno *cortese*, *adorno*, *alegro* e *confortoso* e *fresco*. Il latino: *Ad tabulam maneat rectus.* 41.

6. Nè gomedè, nè braccia a tavola non te poggiaie, perchè una simil cosa mostra villania.
7. Non mangiar troppo nè poco, ma temperatamente, con la bocca serrata. Chi mangia troppo nè *poco*, non è sano nè a l'anima nè al *corpo*.
8. L'huomo che mangia con la bocca troppo *piena*, sel fusse appellato egli non risponderebbe a *pena*.
9. Poco *parlare* a tavola l'huomo de' *usare*, perchè le fruglie gli potrebbon caschare.
10. L'huomo che ha *sete* el de' tranghiotire il bocchone, forbirse la bocca, e poi sottilmente *bere*.
11. Non sporgere il bichiero a colui che lo può attengere: ciaschuno lo toglia quando gli *piace*, che ello non se spanda e poi lo metti giù in *pace*.
12. Se da una *coppa* voi bere, acciochè la non se spanda, con due mane sta bene a pigliarla.
13. Se alcuno lo bicchiero te sporge, non volendo bere, allegramente lo prende ed altrui lo puoi dare.
14. Nel convito non beber troppo: se perde il vino e offende a l'anima e a l'honor del corpo.
15. Se alcuno arriva, non te levar da tavola per fargli carezze: se 'l non è gran caso, non è honesto.
16. Non sorbire in bere, nè biasare, nè con lo cugiale: chi biassa e sorbe da bestia par bestia da *corrobbia*.
17. Se stranuto o tosse te pigliasse voglia volgere in parte, che saliva in tavola non tediassè ad altri.

7. Il provenzale: *Mesura es bona per tot | e a taula sobre que tot: | car sel que massa maniarà | lo cors e l'arma nafrara.*

8. Il provenzale: *Ja non vulhas nulh temps parlar | am lo cay plen de to maniar.*

9. *Ferquie.* Bd. *fragore.* Bk.

11. *Quand el ghe po atenze.* Bd. Bk.

16. *No sorbilar la bocha.* Bd. *no sorbiliar dra boca.* Bk.

Quello fa sicom bestia, chi con cugial sorbilìa; | Chi doncha à questa usanza, ben fa s' el se despolia. Bd. — *Quel hom e quella femena h' entro cugial forfolia; | fa sì com la bestia ke mangia la corobia.*

17. Forse: se [de] starnuto, ... volgete.

18. Non fazza l'huomo de companadego *pane*; de vino, carne, ove, nè de *formaggio* faccia *stragio*.
19. Loda tutta via lo convito: mangiar nè bere non biasmare. Molti hanno usanza [dire]: Questo non è cotto, o freddo o mal salato.
20. *Attende* alla tua menestra: alli altri non guardare: e ben t'è lecito per *imprendere*.
21. Tutta volta sta attento a toccar ogni cosa gentilmente: lo domestico toccare fastidia el compagnone.
22. Taglia lo pane inguale, e solio in piccioli bocconi, se tu non voi esser reputato villano mangiadore.
23. Se tu hai uno compagno, havendo una sola tazza, non gli mettere nè pane nè vino dentro.
24. Per mezzo lo tuo compagno non metter tagliere, nè scudella, anzi tienlo per mezo de ti.
25. Mangiando con donne, il pane e la carne tu gli de' tagliare.
26. Sia cortese mangiando a tavola con l'amico: gli migliori bocconi gli taglia *innanzi* de carne, pescie e d'altre bandigione.

20. Fo un salto lontano, ma non posso trattenermene. Santa Teresa, l'avilese, raccomanda alle sue monachelle: *En la mesa no hable à nadie, ni levante los ojos d mirar d otra*. E quanto alle critiche severe e sgarbate sull'opera dei cuochi, dà anche buone ragioni per contentare gli incontentabili: *De la comida si està bien, ò mal guisada, no se queje, acordándose de la hiel y vinagre de Jesucristo*. (*Escritos de santa Teresa*, Mad. Rivadeneyra, 1861, I, 286).

Il prov. *E garda sobre ton maniar, | non vulhas en l'autrui badar*.

21. Il domestico è una giunterella. *Ki volze e ki mastrulia sor lo talier cercando, | è bruto e fa fastidio al companion mangiando*. Bk.

22. Naturalmente vale scioglilo.

23. Qui il nome dell'autore sparisce. *La XXIII.^a no di' meter pan in vino, | Se tego d'un napo medesmo bevesse Fra Bon Vexino*. Bd. — *La terza pos le vinge: no di' mete pan in vin, | se tego d'un napo medesmo bevesse fra Bonvesin*. Bk.

24. *Ni grelin, ni squela*. Bd. *ni graellin, ni squella*. Bk.

26. Pare che voglia proprio schivare le rime *inanze* e *pitanze*; e, così, nella regola che segue, *voluntera* e *bella cera* (*vontera, bella clera*. Bk.).

27. Non dei troppo *agreggiare* l'amico di bere, nè di *man-
giare*: ed apparecchia bene da spendere con buono viso
ed allegro e *volentiera*.
28. A tavola sia cortese de guardare, o quasi niente: dei bene
però tutta volta stare attento.
29. Non bere ad una hora quando beve un maggior de ti, anzi
con discretione lassa bere lui e pòsati.
30. Quando l'huomo mangia nè beve non gli menzonare brutto.
A convito l'huomo non può esser troppo neto.
31. Non te spudare nè mochare lo naso in mane, anzi honestà-
mente con el pannello bianco e netto.
32. Non te toccare delle man lo volto, nè altro luogo della per-
sona: nè a tavola non se toccha se non cose *nette*.
33. Non sta bene a tavola toccar *cani*, gatti, nè altri animali.
34. Non metter lo dito in bocca per discalzare li denti, nè per
altra cagione, tanto che tu stai a tavola.
35. Non te leccar le dite pastroniose, che non saranno più nette,
anzi saranno più *brutte*.
36. Non parlare a bocca *piena*, se ben sei interrogato, perchè tu
potresti farfoiarse su la tavola, e non ben lainarisse lo
tuo parlare.
37. Tanto che lo *compagno* ha lo nape in mano, non lo apel-
lare, se gli voi dir niente.

27. *Agrezare*. Bd. *agrezar*. Bk.

28. Confronterai il n.º 20.

30. Di questo rammentare la cosa sudicia le strofe non hanno nulla.

31. *Con li drapi se faza bello*. Bd. Bk. — Nella vecchia edizione milanese questo precetto prende il luogo del n.º 30.

Il prov. *Ja non vulhas ton nos torquar | am la man nuza ni mocar*. — Vedi anche lo *sputum non feceris unquam* (v. 21).

34. *Destolzare*. Bd. *descolzar*. Bk.

35. *Impastruliate*. Bd. *impastruliae*. Bk.

36. È il barbugliare. — Quanto all'altro vocabolo citerò i due testi: *Chi parla, e chi risponde, se l'ha plena la bocca, | Apena ch'el possa laniare negota*. (E nota il Biondelli *laniare* = balbettare). — *Ki parla e ki risponde inanze k'el voja la boca, | a pena k'el poesse aleinar negota*. Bk.

38. Non dire male *novelle* a tavola, anzi parole *confortose* d'allegrezza e di piacere.
39. In convito, a grandi nè a piccolini non fare romore nè mala responsione, se bene anchora tu havesse *ragione* tu turbaresti gli compagni.
40. Se a tavola doglia o altra malattia te sentisse, habbia pazienza e non turbare chi mangia teco.
41. Se tu vedessi alcuna bruttezza in mangiare nè in bere, non dir niente per non far tedio a l'altra gente.
42. Portando in tavola menestra, tiene lo dito poleso suso la *riva*, perchè tu la puoi mettere in tavola senza *aita*.
43. Se tu porgi da bere, con l'orlo della coppa non toccare, anzi con una mane de sotto la dei pigliare e così la dei sporgere.
44. Chi empie nappo, nè gierlino, nè menestra, non le dee troppo *empire*, anzi in tutte le cose habbia misura.
45. Se tu havesse vodata la menestra e volessi anchora vivanda, tiene per ti lo cugiale, acciochè allo ministrato te non impaza.
46. Se tu mangi con cugiale, non il dei troppo infolcire de pane, perchè mettendolo in bocca forsi rasparisti lo cugiale.
47. Se tu mangi con l'amigo, aboccona tutta volta infine che 'l mangia, se bene anchora tu non havessi fame: potria fu 'portato bandigione che tu non lo sapresti.

39. Quel *responsione* e quel *compagnoni* non ci conduce a rime che occorran nelle quartine che si conoscono; e lo stesso accade (al n.º 41) per *niente e gente*.

42. *Le porexe*. Bd. *lo polex*. Bk.

44. *Grelin*. Bd. *graellin*. Bk.

45. Certo è un dare impaccio al *menestrante*, come nei versi.

46. *Infolcire*. Bd. *infulcir*. Bk.

47. Potrebbe accadere s'avesse a portare altra pietanza, benchè tu non lo sappia. In altro modo dicono i versi: *Se forse t'ascalasse, ni fosse sazio ancora, | Forse anchora s'asclarave per vergogna inlora*. Bd. — *Se forse t'astallassi ni sazio fosse ancora, | fors anc ello per vergonza s'astallarave illora*. Bk.

48. Poso tutte queste [cose], non governare lo tuo coltello denanzi degli altri.
49. Quando tu hai *mangiato*, fa che Christo sia *laudato*: chi non lo fa, si è *disconoscente*, e gran villano fu reputato.
50. Poso questo, lavate le mani e sta netto de la sozura e serai reputato huomo ben amaestrato.

Filando a questa rocca si durerebbe un pezzo; vedendo che cosa raccomandino o consiglino da maestro gentile il Della Casa, da filosofo lo Speroni, da erudito Melchiorre Gioia, e come l'opera di tutti e tre racconci ed abbrevi Niccolò Tommaseo (1). Chi della vita moderna cerchi gli usi, e non abbia fretta, può consultare il Boitard; il quale aggiunge ai precetti le storielle che ne palesano le ragioni e gli effetti (2): va più lesto l'inglese, col suo *Don't* (3); benchè, anche per la tavola, vinca frate Buonvicino e metta assieme cinquantaquattro divieti. Questo librettino ebbe la fortuna di correre oltre i mari, e si può leggerlo perfino in guzeratico (4); molte cose parendo strane di certo agli indiani, e

48. Cfr. nella lezione del Bd. il *poxe* = dopo; che è sì frequente.

49. *Glorificato*. Bd. *glorificao*. Bk. — Il prosatore racconcia questo luogo a modo suo, badando alla gratitudine verso Iddio. In altro modo le strofe: *Quel che rezeve servizio d'alcun obediente* (e, meglio nel Bekker *so benvoliente*), *Selo no lo regratia*, *tropo è deschnoscente*.

Il prov. *Non ti obliides per ton gran ben, | si as amor de Deu ni se, | a Dieus lauzor deias donar | can de taula volras levar*.

(1) Del Tommaseo so che c'è il *Galateo del Gioia compendiato* (Mil. 1825): e ho nelle mani *I tre Galatei di mons. Della Casa, M. Gioja, e S. Speroni, ridotti a migliore lezione e forma da N. T., con giunte*. Firenze, Fraticelli, 1845. Lo cito perchè è meno conosciuto.

(2) *Guide-Manuel de la Bonne Compagnie, du Bon ton et de la Politesse*. Paris, 1853.

(3) *Don't. A manual of Mistakes, ed. By Censor*. London s. a. Ward, Lock and Co.

(4) *Em nà kartäji*. È stampato a Bombay nel 1885. Traduttore è N. S. Ginwalla.

nascendo in noi il desiderio di paragonarlo ad un vero Galateo brammanico, se ci sarà chi lo metta in iscritto.

Chi prende in mano il codice di codesti Mentori, vecchi o nuovi che sieno, s'arresta spesso, medita, forse arrossisce. Egli si dice *mediocribus et quis Ignoscas vitiis teneor*: poi si conforta, spera: *fortassis et istinc Largiter abstulerit longa aetas, liber amicus, Consilium proprium* (1): e, commentando giocosamente, non fida solo nell'*amico libero*, ma anche nel *libro amico*.

Quel *Catone*, con la sua brava esposizione in volgare, o per dirlo col nome che vuole prendersi, lo *Cato dispónito*, dà quartine come questa:

Guarda con ti medesmo	no haver contrarietade,
e che tu non te mudi	de più voluntade;
chè quello non ha mai	concordia nè amistado
che ha in suo volere	tanta diversitade (2).

Il principio ha metro differente e dice così:

Si come in lo core mio io pensava,
che gravemente li homini fallava,
e la maggior parte della gente
• li quali vanno così cecamente
che non curano de alcuno costume,
cho al suo core li rendi [qualche] lume,
[co]si considerai chel sarà bono
de soccorrere [loro] e darli dono
de menarli fora de questo errore
acciò ch'elli vivessero a honore (3).

(1) *H o r. Sat.* 1, 4, 130.

(2) La stampa pone: *non haver: che tu* (senza la *e*): *quello che non hai*.
Cfr. foglio A. 3. Il testo:

*Sperne repugnando tu tibi contrarius esse:
Conveniet nulli qui secum desidet ipse.*

(3) La stampa: *fallavano: vano così ceccamente: costumamente*.

In altra sezione dell'operetta troviamo *certi belli ammaestramenti desponuti, insieme con gli versi de ammaestramenti et altre belle cose molto utili a l'anima e al corpo* (c. 17). Qui è il regno del numero quattro; così che s'impara che *Quattro cose si truovano più che non fu pensato: inimici, peccati, anni e debiti*: e s'impara ancora che *Quattro cose desiderano le donne; maridarse a giovani e belli mariti: dilettarsi di belli figliuoli: esser ben vestite: et esser madonna de casa*; e via via con le quadriglie. Più avanti (c. 18) sono i *dodici amaestramenti interrogati a Plato philosopho*, e le *Sette etade del mondo* (c. 21); e in mezzo si leggono *gli versi de ammaestramenti* dei quali darò una particella, lasciando che zoppichi anche il primo verso:

A chi vole bene imparare,
sappia con reverenza dimandare.
Non è maggior dolore a chi più vede
come a perder lo tempo a chi sen vede (1).
Tempo perduto mai non se recopra (2)
ma per più studio alquanto sen ritorna.
Li costumi fan l'huomo generoso,
quando elle de' usar l'opera copioso (3).
Al suo maestro faccia reverenza
chi vol gustare frutto di sapienza.
Perder se può la robba e no 'l sapere;
però più val la scienza che l'havere (4).
L'huomo avaro non se reposa mai,
non aquista [la] scienza nè bontae (5).
Perde la robba l'huomo giocadore,
perde il sapere con gran dishonore.
Parlar cortese con lo sguardo honesto
certo è segno de huomo modesto (6).

(1) Forse *siede*.

(2) La stampa *Lo tempo... giamai*.

(3) *Fa... usare*.

(4) *E non lo sapere... vale*.

(5) *Bontade*. Poteva restare.

(6) *Il parlar*.

[Nè] per dormire, nè per stare in letto
s'aquista honor, e perde l'intelletto (1).
Chi de' far sapere a ogn'huomo vago
lo suo secreto, seguisse all'imbriago.
Se voi tener secreto alcun tuo fatto,
se tu lo dici, sei tenuto matto (2).
Chi ha diletto mormorar d'altrui,
altri convien che mormorin di lui (3).

E smetto, raccomandando ai critici l'ultimo distico.

(1) *Non s'aquista.*

(2) *Se tu voi... tu sei.*

(3) *Di mormorar.*

L' « ORLANDO INNAMORATO » RIFATTO DAL BERNI

NOTA

del

Prof. PIETRO MICHELI

Molti hanno parlato dell'*Orlando Innamorato* rifatto dal Berni. Ultimo, che io sappia, dopo l'opera generale del Virgili, il prof. Guido Mazzoni. Quasi tutti i critici precedenti o avevano letto il solo poema del Boiardo, o il solo Rifacimento, o non avevano letto nessuno dei due: sicchè giudicavano di fantasia.

Il Virgili, innamorato del suo autore, pur riconoscendo che il metter le mani nell'opera d'altri è cosa antipatica, esalta il Rifacimento fuori di modo. Il Mazzoni ha osservato con molto acume quello che riguarda la lingua e lo stile dei due poemi, ma li ha paragonati saltuariamente. Infatti a un certo punto dice che il Berni « restrinse l'opera sua di rifacitore a togliere con una ostinazione non lodevole tutte le rime sdruciole o tronche che variavano l'armonia delle stanze boiardesche, sicchè soltanto nel *canto ultimo* rimasero, e dovè essere inavvertenza, due rime non piane (st. 27 e 31, nel Boiardo st. 19 e 23) » (1). Ma il Mazzoni non ha tenuto conto del fatto che i due ultimi canti del Rifacimento non sono del Berni. Ciò è stato notato espressamente in diverse edizioni (2), è stato confermato dal

(1) *Tra libri e carte*, Roma, Loreto Pasqualucci, 1887, pag. 24.

(2) Vedi la bibliografia premessa all'ediz. fiorentina del 1827, pag. XIII n.

Virgili (1), e alla lettura si vede subito. Fra le tante prove c'è questa: in tutti i canti rifatti dal Berni il nome di Ferraù è sempre mantenuto in questa forma fissata dall'Ariosto; invece nelle ultime ottave del primo canto, nelle prime del secondo e in quelle degli ultimi due canti si trovano le forme *Ferragù* e *Ferragulo* rigettate dal Berni.

I critici anteriori avevano insistito su cervelotiche differenze fra l'opera originale e il Rifacimento; il Mazzoni, per reazione, nega quasi interamente la diversità: « Francesco Berni, egli conchiude, si accinse a rifare il poema del Boiardo senza preconconcetto di sorta, avendo soltanto in animo di migliorarlo nello stile e più ancora nella lingua. Durante il lavoro, corresse dove gli parve opportuno o gli fu piacevole senza un criterio ben determinato e costante. Tolsse, aggiunse, corresse, rimutò, ma il carattere generale del poema non ne fu modificato » (2). Ora a me pare che il carattere generale sia stato realmente modificato, non da serio in burlesco o da burlesco in serio, ma in altro senso.

∴

Ha benissimo notato il Mazzoni che il Berni muta spesso i vocaboli troppo crudi e le espressioni ardite del Boiardo; che attenua i racconti voluttuosi; che, insomma, leviga le asprezze dell'originale, togliendogli spesso grazia, energia e vivacità. Di che egli, il Mazzoni, riporta alcuni esempi, alcuni semplicemente accenna. Insisterò su quelli accennati soltanto, aggiungendone altri di mio, per mostrare che i cambiamenti, qualche volta, vanno più in là di una semplice modificazione di stile e che alterano addirittura il carattere dei personaggi.

Nel racconto che Leodilla fa delle sue avventure, attraverso il fantastico della storia di Atalanta, rimutata liberamente dal Boiardo secondo la fantasia medievale, si disegna nitido il tipo femminile della impudica incosciente. Con maligna allegria, senza

(1) *Francesco Berni*, Firenze, Le Monnier, 1881, pagg. 579 e seg.

(2) *Op. cit.*, pag. 35.

mai pentirsi, essa perseguita col ridicolo e con le ingiurie il vecchio marito, e, al momento culminante, racconta l'inganno con la viva reminiscenza della voluttà desiderata e goduta:

Allora il suo parlar vidi esser vano
con quel piacer che ancor nel cor mi serbo.
Noi cominciammo il gioco a mano a mano:
Ordauro era frizzoso e di gran nerbo,
sicchè al principio pur mi parve strano,
come io avessi morduto un frutto acerbo,
ma nel fin tal dolcezza ebbi a sentire
ch'io mi disfecì e credetti morire.

Io credetti morir per gran dolcezza,
nè altra cosa poi stimai nel mondo:
altri acquisti possanza ovver ricchezza,
altri esser nominato per il mondo;
ciascun ch'è saggio il suo piacere apprezza,
e il viver diletto e star giocondo:
chi vuole onore e roba, con affanno,
me non ascolti, ed abbiane esso il danno.

(P. I, C. XXII, ott. 26-27).

Ora il Berni non solo attenua, ma, cambiando interamente il concetto, fa dire a Leodilla:

Nè negar posso che non mi paresse
facendo quel che feci far gran male,
e che il cor dentro non mi riprendesse
ch'io fossi al mio marito disleale:
nè dirò ancora che non mi piacesse
quel diletto che a tutti è naturale,
ma sia pletoso ognuno al caso mio
che troppo gran cagion certo n'ebbi io.

(C. XXII, 30).

Nell'originale Leodilla si vanta, qui si scusa; là è una voluttuosa senza vero o falso pudore, qui diventa una dottoressa scolastica che procede per distinzioni. Nel primo caso è un tipo, non bello,

ma umano e vero; nel secondo perde quella sua caratteristica individuale, e diventa una figura sbiadita.

Così altrove il Berni toglie questa ottava, importantissima, perchè riassume il concetto che il Boiardo ha delle donne:

Ciascuna donna è molle e tenerina
così del corpo come della mente
e somigliante della fresca brina
che non aspetta il caldo al sol lucente,
tutte siam fatte come fu Tisbina,
che non volse battaglia per niente,
ma al primo assalto subito si rese
e per marito il bel Prasildo prese.

(P. I, C. XII, ott. 89).

E toglie le due ottave dove parla la messaggera d'amore, che in maniera insinuante e corruttrice ripete il ritornello dei poeti amorosi del quattrocento e di tutti i tempi, di riguardare il piacere come supremo ideale della vita:

Quante volte le disse: o bella dama
conosci l'ora della tua ventura,
da poi che un tal baron più che sè t'ama
che non ha il ciel più vaga creatura:
forse anco avrai di questo tempo brama
chè il felice destin sempre non dura:
prendi diletto mentre sei sul verde
che l'avuto piacer mai non si perde.

Questa età giovanil ch'è sì gioiosa
tutta in diletto consumar si deve,
perchè quasi in un punto c'è nascosa,
come dissolve il sol la bianca neve ecc.

(P. I, C. XII, 14-15).

In generale i personaggi del Boiardo sono travolti dalla passione, come foglie dal vento: il Berni spesso, con piccoli ritocchi, li trasforma in persone che, sempre presenti a se stesse, ragionan troppo e in modo troppo fiorito.

Ferraù davanti all'Argalia, da lui ferito a morte, piange, scusa se stesso, compatisce la sorte del suo avversario; tutto ciò con parole spontanee in un momento di dolore:

Baron compiuto
sappialo Iddio di te quanto mi duole?
Il caso doloroso è intervenuto,
sia quel che il cielo e la fortuna vuole:
io feci questa guerra sol per gloria,
non tua morte cercai, ma mia vittoria.
(P. I, C. III, 64).

Il Berni sostituisce a questa effusione dell'animo un discorsetto bene architettato, con riflessioni morali; come potrebbe fare, dopo molto tempo, in una commemorazione funebre, chi non ha so-praffatta la mente dal dolore immediato:

Misero e fortunato giovinetto
per così acerba e così bella morte:
nel primo suo mattin ben t'ha intercetto,
per quanto fuor si vede, iniqua sorte;
ma sarai sempre ognor tenuto e detto
un cavalier gentil, cortese forte.
Potea turbar fortuna il tuo di chiaro
e nel tuo dolce metter molto amaro.
(C. III, ott. 74).

Angelica nell' *Innamorato* esclama con verità:

In quella parte, in quella gente
quel crudel tanto bello ora dimora
Ahi! lassa egli di me non cura niente!
(P. I, C. V, 16).

Nel Rifacimento con antitesi ricercata:

In quella regione in quella gente
del mio amaro è la dolce radice
e chi l'ha non la gusta e non la sente.
(C. V, 21).

Il Boiardo fa parlare la sua eroina con naturale proprietà, quando ella rivolge la parola a Malagigi:

Barone,
tu sei mo franco, e prima eri prigionie.

Sicchè volendo una cortesia fare
a me che fuor ti trassi di quel fondo
da morte a vita mi puoi ritornare.

(P. I, C. V, 20-21).

Il Berni le presta i giochetti e le metafore dei petrarchisti, facendole dire con studiato artificio:

cavaliero or che tu sei
sciolto, ti prego, sciogli i lacci miei

più duri assai che non erano i tuoi:
tu il corpo avevi io l'alma ho incatenata.

(C. V, 25-26).

Ad un'apostrofe semplice:

Oh! caso dispietato e fiero
chi mi ha tolto il mio bene e il mio desio!

(P. I, C. V, 57)

il rifacitore ne sostituisce una complicatissima:

O sole, o luna, o stelle, o cieli, o Dio.

(C. V, 62).

Aggiunge freddure poco nel carattere di quei cavalieri:

Disse: io non voglio stare a disputare
se la fosse creanza o creatura.

(C. III, 65).

Tu non hai ben retorica studiato.

(C. III, 89).

Astolfo, millantatore, debole di forze ma risoluto, è trasformato in un brontolone:

E la fortuna tutto malecontento
malediceva, come fu caduto.
Guarda, a se stesso dicea così drento,
s' appunto a tempo son stato abbattuto:
forse ch'io adesso contendea col vento:
forse che questo più m'è intervenuto;
or si duol del cavallo or della sella
or di questa disgrazia ed or di quella.
(C. I, 70).

Anche nell'*Innamorato* Astolfo si lamenta della caduta; ma con quanta più ardita franchezza! Nel suo lamento c'è quasi una sfida alla fortuna:

E cruccioso dicea: Fortuna fella
tu m'ei nemica contro ogni ragione,
questo fu per difetto della sella.
Negar non puoi che s'io stava in azione.
Io guadagnava questa dama bella:
tu mi hai fatto cadere, egli è certo
per fare onore a un cavalier pagano.
(P. I, C. I, 65).

Così alla gaiezza briosa e scintillante del Boiardo il Berni ne sostituisce una scolorita e dinoccolata. Si parla di un negro-mante che si difendeva come poteva. Il Boiardo scrive:

La coda alzava per la strada spesso
lanciando vento e foco con gran puzza:
soffia per tutto, tal spavento il tocca;
la lingua più d'un palmo ha fuor di bocca.
(P. II, C. XI, 32).

Il Berni sostituisce:

La coda alzava nel fuggire spesso,
che non aveva il ribaldo mutande,
e sospirava un vento profumato
che 'l diavol non l'avrebbe sopportato.
(XL, ott. 34).

Alcune volte l'arguzia del Berni consiste in un anacronismo voluto; come nel canto II, ott. 68, in cui ai versi del Boiardo:

Ma color tutti che l'han conosciuto
diceano: oh! Dio deh mandaci altro aiuto!

sono sostituiti questi altri:

ed un bisbiglio che, non senza risa,
diceva: c'è viene il soccorso di Pisa!

Questa maniera di lepidezza, che poi fu uno de' principali espedienti del poema eroicomico, era nella natura del Berni (1); ed è assai notevole perchè in forma diversa è ripetuta più volte nel Rifacimento dell' *Innamorato*. L'introdurre personaggi del proprio tempo nell'azione del poema, si deve a questa attitudine mentale del Berni. Oltre la menzione di un cameriere, nel canto VII, ott. 35-37, c'è quella di un medico, amico del poeta; poi probabilmente (il Virgili dice di certo) appartenevano al Rifacimento i versi sul Giovio (*Descrizione del Giovio*); e finalmente si hanno i famosissimi versi dell'autobiografia in cui l'invenzione, le frasi, il concetto son tutto un anacronismo.

Tale maniera non deve essere confusa, nè col prendere tipi reali e trasformarli artisticamente in modo che entrino senza stonatura nel quadro; nè con le allusioni al proprio tempo fatte in persona del poeta (di che il Boiardo e l'Ariosto hanno molti esempi); nè, infine, con l'anacronismo incosciente. È un capriccio del Berni, che fra i suoi contemporanei ed amici provocava l'ilarità per l'improvviso e impensato comparire di persone note in mezzo a una storia fantastica; ma che rompe l'unità dell'opera d'arte, e le toglie la verosimiglianza più di tutte le stranezze e

(1) Ricordiamoci i versi:

Io ho sentito dir che Mecenate
dette un fanciullo a Virgilio Marone,
che per martel voleva farsi frate
(Capitolo *Sopra un garzone*)

bizzarrie del Boiardo. Ad ogni modo è un nuovo elemento comico introdotto dal Berni nell'*Innamorato* (1).

A questo si aggiungano le similitudini, che spesso ritardano la vivace speditezza del poema originale; si consideri che il Rifacimento fu pubblicato privo di molte parti satiriche e di allusioni a contemporanei (2); si sommino questi diversi ritocchi: e si vedrà, che anche da essi soli il carattere generale del poema viene alquanto modificato.

∴

Ma tutto ciò è poco di fronte a un cambiamento organico, non avvertito, parmi, dagli studiosi.

In un altro mio scritto (3) ho cercato di determinare l'indole dell'*Orlando Innamorato*. Brevemente riassumo le cose già dette. — L'*Innamorato* è opera di puro diletto, senza intendimenti morali. La filosofia della storia per il Boiardo è questa:

Fu gloriosa Bretagna la grande
una stagion per l'arme e per l'amore,
onde ancor oggi il nome suo si sponde
sì che al re Artuse fa portare onore,
quando i buon cavalieri a quelle bande
mostrarno in più battaglie il suo valore;
andando con lor dame in avventura
ed or sua fama al nostro tempo dura.

(1) Probabilmente alcune figure secondarie, certe *comparses* dell'*Innamorato*, sono persone prese dal vero, e facilmente riconoscibili dai contemporanei; ma armonizzano con tutto l'insieme. Il Berni cerca appositamente le discordanze, come quando introduce se stesso nel poema, e dice:

era faceto e capitoli a mente
d'orinali e d'anguille recitava.

(2) *Maledicentie e pregiuditi* le chiamava l'Aretino, che si adoperò per toglierle dal Rifacimento. Cfr. VIRGILI, *Op. cit.*, lib. II, cap. 10°.

(3) *Dal Boiardo all'Ariosto*, Conegliano, 1898. Questo lavoretto fu bistrattato, senza essere stato letto, da un critico anonimo del *Giornale storico della letteratura italiana* (XXXIII, 168). Egli asserisce, che io mi meraviglio che nessuno prima di me abbia scoperto l'*umorismo* nell'*Innamorato*; mentre per ben tre volte ho ripetuto che il Rajna è stato il primo a scoprirvelo. Questa dell'*umorismo* sarà una fissazione mia; ma io trovo umoristico anche l'anonimo critico, quando si fa giudice della forma letteraria. Con quella eleganza di stile e quella novità di frasi!

Re Carlo in Franza poi tenne gran corte
 ma a quella prima non fu somigliante
 benchè assai fosse ancor robusta ~~e forte~~
 ed avesse Rinaldo e 'l sir d'Anglante,
perchè tenne ad amor chiuse le porte
e sol si dette alle battaglie sante
non fu di quel valore o quella stima
qual fu quell'altra ch'io contava prima.

Però che amore è quel che dà la gloria
e che fu l'uomo degno ed onorato.

(P. II, C. XVIII, ott. 1-3).

In tutto l'*Innamorato* si celebra l'amore: sono scusate tutte le brutte azioni fatte per esso; l'apparente vigliaccheria (1), la reale defezione nei momenti di pericolo (2), l'odio verso gli amici e i parenti (3). Invece il Berni a questo modo di considerare le cose ne sostituisce uno tutto opposto:

Io non son sì ignorante nè sì dotto
 ch'io possa dir d'amor nè ben nè male,
 s'egli sta sopra oppur s'egli sta sotto
 al giudicio e discorso naturale:
 se l'uom se stesso induce o s'egli è indotto
 ad essere ora umano ora bestiale,
 s'egli è destino o pure elezione,
 se l'uomo a posta sua sel leva e pone.

Quando si vede due tori in pastura
 combattere una vacca, ovver due cani
 una cagna, allor par che la natura
 gli sforzi a farsi quegli scherzi strani.
 Quando si vede poi che guardia e cura
 occupazione, assenzia ci tien sani,
da questa peste o sia galanteria
 allora elezion par ch'ella sia.

(1) P. I, C. XXV, ott. 20-21.

(2) P. II, C. XXX, ott. 61.

(3) P. I, C. XXVIII, ott. 1-2.

Tanti uomini da ben ne han detto e scritto
 in lingua greca, in latina, in ebra
 in Roma già, in Atene, in Egitto,
 un lo tien cosa buona un altro rea:
 non sa chi abbia il torto o chi il diritto,
 non voglio starmi a metter la giornea
basta ch'è un male amor malvagio e strano;
e Dio guardi ciascun dalla sua mano.

(C. IV, 1-3).

Il Boiardo ogni volta che parla dell'amore si accende d'entusiasmo, si eccita: considera la corte di Artù superiore a quella di Carlomagno, le passioni amorose più onorevoli e più degne delle battaglie sante. L'amore non conosce differenza di condizioni o di religione; cristiani, pagani, giovani, vecchi son conquistati dal fascino della bellezza,

onde ebbero
 conforto unico ai mali
 le nate a vaneggiar menti mortali.

Appena Angelica compare nella corte di Carlomagno, tutti se ne innamorano; perfino il vecchio e grave imperatore sente una gran dolcezza, una specie di intenerimento nel contemplarla:

Re Carlo Mano con lungo parlare
 fe' la risposta a quella damigella,
 per poter seco molto dimorare.
 Mira parlando e mirando favella.

(P. I, C. I, 35).

Il Berni, invece, era uno di quegli uomini per cui l'amore non ha nulla di ideale, di alato: esso non è per lui la passione che sublima l'intelletto: per lui l'amore sorge da necessità fisiologica e, soddisfatto, lascia un disgusto profondo.

Egli fu un carattere complesso: buono di natura, traviato in gioventù da una società corrotta, impetuoso, collerico, poi inquieto dei problemi religiosi e morali, non aveva la tranquilla ed esclusiva compiacenza artistica del bello; voleva accompagnare il sentimento dell'arte con quello della giustizia e dell'ordine. L'amore come lo intende il Boiardo per lui è una *peste*, un *male malvagio e strano*. L'oggetto dell'amore, cioè la bellezza femminile

così entusiasticamente esaltata nell'*Innamorato*, per il Berni è una futilità:

Fa la più sciocca turba conto assai
dei ben che la fortuna e la natura
ci dà, quali intervien che sempremai
quella che ce li dà, quella gli fura

.
.

Ed allor gode la fortuna e sguazza
quando fa qualche prova segnalata:
fra tutti questi ben *la turba pazza*
ha sempre la bellezza assai stimata:
però s'affigge un cristiano e s'ammazza
intorno ad una donna imbellettata
fa versi, fassi bello e si profuma
e se e lei ad un tratto consuma.

Dall'altra parte viene un concorrente
e due e tre e quattro e cinque e sei,
ognun dell'altro vuol parer più ardente:
non può già a tutti voler ben colei:
ecco ch'ella è già misera e dolente,
per non poter amar chi ama lei:
un che fra gli altri si terrà deriso,
faralle un fregio in sul mezzo del viso.

(C. XI, ott. 1-4).

Questo non è rifare, è disfare l'*Innamorato*; fantastico edificio che si sostiene sulla bellezza e sull'amore (1).

(1) Il Berni con le sue idee si trova spesso nella condizione di disapprovare e di raccontare mal volentieri fatti in cui il Boiardo pone tutto il suo entusiasmo cavalleresco, come il combattimento fra Rinaldo e Orlando:

Ho voglia anch'io d'esser innamorato
d'Angelica, da poi ch'ella n'ha tanti,
ch'ella mi ha fatto un servizio più grato,
che mai facesse insieme a tutti quanti:
hammi da quel fastidio liberato
nel quale io mi trovava poco avanti,
di raccontar quella maledizione
del conte Orlando e del figliuol d'Amone.

Ma, benchè l'amore sia un *male* e la bellezza un *bene* da non farne conto, il Berni non esalta per questo lo stato di castità. Anzi ha due invettive fiere e veramente belle, la prima contro i frati (1), la seconda contro l'avarizia di quelli che mettono le figlie in monastero per non dare loro la dote (2). Sicchè il Berni, senza idealità amorose, riconoscendo le necessità fisiologiche della natura umana, borghesemente consiglia lo stato coniugale (3).

Nè fa ostacolo a questo il trovarsi nel Rifacimento molti versi in lode dell'amore. Quei versi sono del Boiardo, e, per una contraddizione facilissima a spiegarsi in un temperamento artistico, qualche volta la bellezza della forma fa che il Berni passi sopra al concetto. Ma ogni volta che parla lui, esprimendo il proprio sentimento, si mostra assolutamente contrario agli eccessi degli innamorati. È nessuno anche è meno epico e meno entusiasta delle imprese guerresche di quello che sia il Berni. Il Boiardo si infiamma al suono delle proprie rime, e con orgoglio ricorda che egli canta le prodezze dei cavalieri e i loro amori:

poi ch'io canto d'amore e di battaglia.

L'uno e l'altro esercizio è giovanile
nemico di riposo, atto all'affanno,
l'uno e l'altro è mestier d'uomo gentile
qual la fatica non rifiuta e il danno.

(P. II, C. XII, 1-2).

Il qual benchè bisogno non avesse
d'aiuto pur son schiavo di colei
che in mezzo a tutti e due così si messe:
d'una natura io son, che non vorrei
sentir che mai si gridasse o si desse
massimamente tra gli amici miei;
non è chi in odio abbia il rumor quanto io
or parliam d'altro per l'amor di Dio.

(C. XXIX, ott. 1-2).

(1) C. XX.

(2) C. LVI.

(3) Vedi C. LXVII, ott. 1-5.

Il Berni, cercate le cagioni di tutti questi combattimenti, trova che sono futili, e conclude che il meglio è passar la vita senza operare e desiderar niente:

Il più bello imparar filosofia,
non di costumi sol ma naturale,
senza troppo studiar, mi par che sia,
guardare a chi fa bene e chi fa male;
e fu certo bizzarra fantasia,
e piena d'alto giudizio e di sale
quella di quei due savi, ch'un piangeva,
e l'altro d'ogni cosa si rideva.

Rideva l'un che gli uomini eran pazzi,
l'altro la lor miseria sospirava,
considerando i travagli e i sollazzi
magri del mondo, e quel che se ne cova:
e forse che non par che ognun s'ammazzi?
chi va per mar, chi per terra, chi trova
chi fa il ricco, chi il bello e chi lo scaltro
chi sel becca in un modo e chi in un altro.

Ma sopra quei che sel divoran poi
son re e genti di gran condizione
dei quai l'opere pare, o sciocchi, a voi,
che fatte s'han con senno e con ragione,
e ne sanno talvolta men di noi;
ma il male è che le povere persone
portan le pene delle colpe loro
e così quel ch'è piombo ci par oro.

E così si risolve finalmente
che la minor pazzia ch'un possa fare
è ammirare ed appetir niente
e da questo Agrican senno imparare.

(C. XVI, 1-4).

È un ragionamento che ha un po' del manuale di Epitteto, un po' di sapore rivoluzionario e di propaganda della pace universale; un ragionamento che può piacere, ma che non è al suo posto nell'*Innamorato*. Il Boiardo dice che dai cavalieri antichi bisogna imparare quel che s'ha da fare:

nel tempo ehe virtù fioria
negli antiqui signori e cavalieri
con noi stava allegrezza e cortesia.

Il Berni, mostrando il rovescio della medaglia, dice che bisogna imparare da essi quello che non si deve fare: e in mezzo a tutta la frenesia di movimento e di battaglie, fra la ricerca dell'avventura per l'avventura, del pericolo per il piacere di superarlo, egli introduce nel poema se stesso che ha realizzato il sogno

... di non far nulla e starsi in letto.

Il Boiardo, giustamente soddisfatto di avere creato un tipo come Brunello, se ne compiace, fa ridere e ride della portentosa agilità di quel ladro elegantissimo: il Berni ci si arrabbia, ci moralizza su, e poi vorrebbe punirlo di sua mano:

ma s'io avessi preso quel Brunello
so che degli error suoi data gli avrei
la pena, e degli altrui e poi dei miei.
(C. XLV, ott. 4).

Il conte di Scandiano loda continuamente la sua storia e i cavalieri che la ascoltano:

Signori e cavalier che v'adunati
per odir cose dilette e nuove,
state attenti, quieti ed ascoltati
la bella istoria che il mio canto muove.
(P. I, C. I, ott. 1).

Ma voi che qua d'intorno m'ascoltati
sete d'amore e di virtù la gloria
però vi piace odir la bella istoria.
(P. II, C. XIII, ott. 2).

La bella istoria ch'io cantando conto
parrà più diletta ad ascoltare
come sia il conte Orlando in Francia gionto.
(P. II, C. XVI, ott. 1).

Egli non vuol fare il pedagogo o il moralista, vuol cantare cose dilette e nuove; perciò immagina giganti, centauri, giardini incantati, palazzi maravigliosi. Inoltre, per desiderio di novità, fa sì che il serio e casto Orlando sia innamorato e si trovi in occasioni di cui non sa profittare; che Rinaldo, amatore fortunato e intraprendente, si trovi a dover rifiutare l'affetto della più bella

giovinetta; che Astolfo, il debole cavaliere, compia le azioni più maravigliose: per ciò crea tutta quella varietà di caratteri capricciosi, eroici, spavaldi, falsi; tutte quelle donne facili ad amare e ad ingannare; tutte quelle fate e quegli indovini. Lo dice da sè:

A cui diletta il giglio a cui la rosa
ed a cui questa, a cui quell'altra cosa.

Però diversamente il mio verziere
d'amore e di battaglie ho già piantato.
(P. III, C. V, 1-2).

Non può venire il minimo dubbio, che ci sia il più lontano sottinteso. L'amore, le battaglie, le avventure strane con la loro novità costituiscono la bellezza della *storia* degna di essere ascoltata da signori e cavalieri.

Il Berni, invece, nel Rifacimento cambia tutte le carte: quei racconti di per sè diventano cose da ignoranti; chi ha l'intelletto sano ne deve ricavare preziosi ammaestramenti morali:

Questi draghi fatati e questi incanti
questi giardini e libri e corni e cani,
ed uomini selvatichi e giganti,
e fiere e mostri ch'hanno visi umani
son fatti per dar *pasto agli ignoranti*;
ma voi che avete gli intelletti sani
mirate la dottrina che si asconde
sotto queste coperte alte e profonde.
(C. XXV, ott. 1).

I versi di Dante qui citati sono dall'autore ribaditi traducendo in versi dal commento del Boccaccio:

Le cose belle preziose e care
saporite, soavi e delicate,
scoperte in man non si devon portare
perchè da' porci non siano imbrattate (1);

(1) Il Boccaccio dice: « Costume generale è di tutte le cose da aver care, il discreto uomo non tenerle in piazza ecc. ». L. V. Allegorie del primo canto.

e l'idea viene rinforzata con l'esempio di quello che si credeva intorno agli antichi poemi:

Però quando leggete l'Odissea
e quelle guerre orrende e disperate,
e trovate ferita qualche Dea
o qualche Dio, non vi scandalizzate
che quel buon uomo altro intender volea
per quel che fuor mostrava alle brigate.

E così qui non vi fermate in queste
scorze di fuor ma passate più innanzi
che s'esserci altró sotto non credeste
per Dio avreste fatto pochi avanzi.

(C. XXV, ott. 2-5).

Il Berni, prima e dopo di avere esposto chiaramente, che questi racconti sono allegorici, spiega da sè le allegorie, e mostra come deve essere inteso tutto il resto:

Io ho pensato a questa acqua incantata
a questo fiume dell'oblivione
ed holla ad una cosa assomigliata
che alcun mi par che chiami passione.

Quel non conoscer se stesso vuol dire
la leggerezza e l'incostanza nostra

(C. X, 1-4).

Considerate un poco in coscienza
se quella donna che il libretto porse
al Conte potesse esser la prudenzia ecc.
(XXXIV, ott. 3).

Di questi Antropofaghi e Lestrigoni
È gran dovizia nei nostri paesi.
(XLVIII, 1).

Altra volta poi afferma più recisamente, che tutto deve essere inteso in senso allegorico:

Io non m'intendo di filosofia
e non vo' fare il dotto nè il messere
ma che non sia nascosta allegoria
sotto queste fantastiche chimere
non mel farebbe creder tutto 'l mondo.
(C. XXXIV, 3).

Date le idee che comunemente si hanno sul Berni, si potrebbe credere che questa fissazione dell'allegoria fosse uno scherzo simile a quello del Rabelais; ma è inutile sottilizzare: bisogna convincerci che proprio sul serio il Berni vuol dare questa interpretazione allegorica all'opera del Boiardo scritta per puro diletto. Ciò confermano, prima, tutti gli altri proemi sinceramente satirici o moraleggianti contro l'avarizia, contro i preti, in lode dello stato matrimoniale, contro i perversimenti di amore; poi i diversi accenni alla *Divina Commedia*, l'aggiunta di astrazioni personificate dove potevano trovar luogo tra le ottave del Boiardo; infine il manifesto ormeggiare che talvolta fa il Berni l'Ariosto, il quale ha scritto tutta la favola di Alcina e altri luoghi interamente allegorici.

E non basta. Quando il Boiardo interviene nella sua opera, lo fa sempre con entusiasmo lirico. A quell'impeto, a quella vivacità il Berni sostituisce un fare discorsivo, da satira, quando giovenalesca, quando oraziana, non senza abuso di citazioni che, per la loro forma sempre uguale, generano monotonia:

Si suol cotidianamente usare
un sì fatto proverbio tra la gente.
(XL, ott. 1).

Ed un certo proverbio così fatto
dice, che 'l danno toglie anche il cervello.
(XLV, ott. 4).

Disse un altro dottor che innanzi al fatto
debbe andare il consiglio.
(LIX, ott. 3).

Disse quel dotto e savio mantovano
che l'uomo aveva origine celeste.
(LX, ott. 1).

Un savio fu che questa nostra vita
disse ch'era un'eterna e cruda guerra.
(LXIII, 3).

Non saprei dire così appunto quale
fusse quel savio ma so che fu uno
che disse.
(LXVI, 1).

Qual si fosse colui che disse Idlio
 esser re degli eserciti e padrone
 e governargli, ebbe, al giudizio mio,
 una buona anzi santa opinione.

(VIII, 1).

Colui che pose nome piccol mondo
 all'uomo ebbe d'ingegno un ricco dono.

(XLVI, 1).

E fu certo bizzarra fantasia
 e piena d'alto giudizio e di sale
 quella di quei due savi ecc.

(C. XVI, 1).

Aggiungi che spesso il ragionamento procede per distinzioni scolastiche; come in questo caso:

Questa grandezza imperio, stato e regno
 giusto o non giusto bisogna che sia,
 e che chi l'ha, ne sia degno o non degno;
 il primo è una gran facchineria
 il secondo ecc.

(C. VII, 2);

o col formulario filosofico del tempo:

È la donna animal da se imperfetto,
 e l'imperfezione è lo strumento
 o, per dir meglio, è materia e subietto
 dell'abbondanza o ver del mancamento,
 e da quelle due cose il mostro è detto:
 laonde per finire il parlamento,
 una donna eccellente in qualche cosa
 può dirsi creatura mostruosa (1).

(C. XVIII, ott. 4).

Bel discorso! Avrebbe avuta piena approvazione da Don Ferrante!

(1) Un altro saggio di ragionamento filosofico è il proemio del canto XXXVI.

Queste aggiunte e questi ritocchi mi pare che non solo modifichino, ma snaturino l'opera del Boiardo. Preso poi il Rificciamento da solo, presenta un contrasto tra la materia e l'intenzione dell'autore. Si vede che l'allegoria e la morale ci sono tirate pei capelli. L'Ariosto che creava il suo poema, tanto per la materia quanto per la forma, consentaneo all'indole dei suoi tempi, può moraleggiare, fare allusione a fatti tristi e lieti del presente, e tutto resta in armonia. Il Berni tra quel caos di amori e di battaglie che è l'*Innamorato*, fa l'effetto di

pedagogo austero
su lenta mula in lunga imbellesse veste (1).

(1) Le ottave del sacco di Roma, che sono bellissime, non stanno in un'opera che deve semplicemente rallegrare. L'autobiografia è una stonatura. Più stridente ancora è quanto sto per dire. Il Berni fin dal principio si rivolge a Vittoria Colonna:

E tu leggiadra e gloriosa donna,
che quel ch'è nudo spinto e poca terra,
e fu già di valore alta colonna,
invitto sposo tuo, folgor di guerra,
piagni sovente avvolta in negra gonna:
al pianto tuo i begli occhi alquanto serra
.
.
.
e leggendo quel ch'io cantando scrivo
di lui, di te vedrai l'esempio vivo.

(C. I, 3-4).

Pensate. Tolta Bradamante che però è guerriera e appena dà un saggio del suo amore, e che non si può paragonare a Vittoria Colonna, tutte le donne dell'*Innamorato* sono o civette o cattive o facilmente consolabili. Fiordiligi stessa, che nel *Furioso* diventa il tipo ideale della moglie amante del marito, nell'*Innamorato* ha qualche difettuccio. È vero che il Berni toglie l'ottava in cui Fiordiligi espone la teoria della fragilità femminile; ma lascia gli abbracciamenti all'aria aperta prima del matrimonio, e il subito amore, anzi puro desiderio sensuale, di lei per Rinaldo, senza conseguenze solo perchè il paladino ha il pensiero ad altro. E questa tra le donne dell'*Innamorato* è la migliore; ora vedete se a Vittoria Colonna, così rigida e austera, doveva piacere d'esser paragonata a quelle giovanette capricciose e sensuali. Il paragone diventava o un'offesa o una mancanza di tatto o una distrazione curiosissima.

È stato veramente un peccato che il Berni con tutto il suo ingegno si sia messo a fare un'opera, che è divenuta una deformazione! Tuttavia, se si considerano da sè, senza relazione col poema, le parti aggiunte, è facile andar d'accordo con gli ammiratori. Poichè alcune di esse hanno davvero pregi grandissimi! Spesso il Berni ha snodato l'ottava con molta grazia, e in qualche passo è giunto ad una veemenza di satira quasi dantesca. La sua spregiudicatezza, la sua modernità di concetti appaiono un'eco della rivoluzione luterana.

ELENCO

DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE E DEI LIBRI

PERVENUTI IN DONO ALLA R. ACCADEMIA

durante l'anno accademico 1899-900

PUBBLICAZIONI PERIODICHE.

- Abhandlungen der mathematisch-physischen Classe der k. sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften.* Vol. XXV, N. 3-5, 7; XXVI, N. 1-3. Leipzig 1899-900.
- Abhandlungen der philologisch-historischen Classe der k. sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften.* Vol. XVIII, N. 5; XX, N. 1, 2. Leipzig 1899-900.
- Acta (Nova) Academiae caesareae Leopoldino-Carolinae Germanicae Naturae curiosorum.* T. LXXII, LXXIV e *Repertorium* Vol. IX-LXIII. Halle 1899.
- Anales del Museo Nacional de Montevideo publicados bajo la dirección de J. Arechavaleta.* T. II, fasc. 12; III, fasc. 13. Montevideo 1899-900.
- Annales de la Faculté des Sciences de Toulouse pour les Sciences mathém. et les Sciences physiques.* 2.^e série, T. I, 1899, fasc. 2, 3. Paris 1899.
- Annali della R. Scuola Superiore di Agricoltura in Portici.* Serie II; Vol. I, fasc. II. Napoli 1899.
- Annals of the American Academy of Political and Social Science.* Vol. XIV, 2, 3; XV, 1-3, Suppl. May 1900; XVI, 1, Suppl. July 1900. Philadelphia 1899-900.
- Annuario della R. Stazione Bacologica di Padova.* Vol. XXVII. Padova 1899.
- Annuario della R. Accademia dei Lincei 1900.* Roma 1900.
- Annuario della Società archeologica Croata.* Nuova Serie. IV, 1899-900. Zagabria 1900.
- Annuario dell'Università Imperiale di Pietroburgo per l'anno 1900.* Pietroburgo 1899.
- *Programma delle lezioni. Università Imperiale di Pietroburgo, 1899-900.* Pietroburgo 1899.
- Atti del Collegio dei Professori della R. Accademia di Belle Arti di Firenze.* Anni 1897, 1898. Firenze 1899-900.
- Atti del Consiglio Comunale di Padova.* Anno 1899, fasc. 2, 3; 1900, fasc. 1 e append. Padova 1899-900.

- Atti della Accademia di Udine per l'anno 1898-99.* III Serie, Volume VI, Udine 1899.
- Atti dell'Accademia olimpica di Vicenza.* Vol. XXX, XXXI; anni 1896-98. Vicenza 1897-98.
- Atti della Accademia Pontaniana.* Volume XXIX. Napoli 1899.
- Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti in Bergamo.* Vol. XV, anni 1898-99. Bergamo 1900.
- Atti della R. Accademia dei Lincei. Rendiconti.* Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali. Anno CCXCVI, 1899, Vol. VIII, 2° sem. fasc. 4-12. Anno CCXCVII, 1900, Vol. IX, 1° sem. fasc. 1-12, 2° sem. fasc. 1, 2. Roma 1899-900.
- *Rendiconto dell'adunanza solenne del 10 giugno 1900.* Roma 1900.
- Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino.* Vol. XXXIV, disp. 15; Vol. XXXV, disp. 1-15. Torino 1899-900.
- Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti (Società Reale di Napoli).* Vol. XX, 1898-99. Napoli 1899.
- Atti della R. Accademia di Scienze morali e politiche (Società reale di Napoli).* Vol. XXX. Napoli 1899.
- Atti della R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze.* Ser. IV, Vol. XXII, disp. 2-4; Vol. XXIII, disp. 1. Firenze 1899-900.
- Atti della Reale Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti.* T. XXX. Lucca 1900.
- Atti del IV Congresso meteorologico italiano, tenuto a Torino dal 12 al 15 settembre 1898.* Torino 1899.
- Atti del Sindacato agricolo Padovano.* Anno IX, 1898. Padova 1899.
- Atti e Rendiconti, Accademia Dufina di Scienze, Lettere ed Arti in Acireale.* Vol. VI, anno 1898. Acireale 1899.
- Atti e Rendiconti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Zelanti e PP. dello Studio di Acireale.* Nuova Serie. Memorie della Classe di Scienze. Vol. IX, 1897-98. Acireale 1899.
- Beiträge zur Kunde steiermärkischer Geschichtsquellen.* 29 Jahrg. Graz 1898.
- Bericht (zweihunddreissigster) der Oberhessischen Gesellschaft für Natur- und Heilkunde.* Giessen 1897-98-99.
- Berichte über die Verhandlungen der k. sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Math.-physische Classe.* 1899, math. Theil 5-6; naturwiss. Theil, 1899; allgem. Theil 1899; *Math.-physische Classe* 1900, 1-3. Leipzig 1899-900.
- *Philol.-historische Classe.* 1899, 3-5; 1900, 1-3. Leipzig 1899-900.
- Boletín del Instituto geológico de México.* N. 12, 13. México 1899.
- Boletín Mensual del Observatorio meteorológico central de México.* Mes de abril-noviembre 1899. México 1899-900.
- Bollettino della Società geografica russa.* 1898, T. XXXIV, 6; 1899, XXXV, 1-6. Pietroburgo 1898-99.
- Bollettino del Museo Civico di Padova diretto da Andrea Moschetti.* Anno II, 1899, N. 7-12; III, 1900, N. 1-4. Padova 1899-900.

- Bulletin de l'Académie d'archéologie de Belgique.* 5.^e Série des Annales, VI-VIII. Anvers 1899-900.
- Bulletin de l'Institut international de Statistique.* T. XI. Rome 1899.
- Bulletin international de l'Académie des Sciences de Cracovie.* 1899, juin-décembre; 1900, janvier-mars. Cracovie 1899-900.
- Bulletin of the american acad. of Political and Social Science.* New series, N. 10, 11. Philadelphia 1899-900.
- Bulletin of the geological Institution of the University of Upsala.* Upsala 1899.
- Bulletin of the Museum of Comparative Zoölogy at Harvard College.* Volume XXXII, N. 10; XXXIII, XXXIV, XXXV, N. 3-8. Cambridge U. S. 1899.
- Bulletin of the United States geological Survey.* N. 150-162. Washington 1898-99.
- Circolo (il) giuridico.* 1899, Vol. XXX, N. 8-12; 1900, Vol. XXXI, N. 1-6. Palermo 1899-900.
- Forhandlinger i Videnskabs-selskabet i Christiania.* Aar 1899 e Oversigt. Christiania 1900.
- Jaarboek van de Koninklijke Akademie van Wetenschappen gevestigd te Amsterdam 1898.* Amsterdam 1899.
- Jahresbericht der fürstlich Jablonowski'schen Gesellschaft.* Leipzig im März 1900.
- Jornal de Sciencias mathematicas e astronomicas.* Vol. XIII, N. 6; XIV, N. 1. Coimbra 1899-900.
- Journal d'hygiène.* 1899, N. 1197-1214; 1900, N. 1215-1245. Paris 1899-900.
- Lud, Organ Towarzystwa Ludoznawczego we Lwowie.* Tom. V, Zeszyt 4; VI, 1-3. 1900.
- Mémoires de l'Académie des sciences et lettres de Montpellier. Section des Lettres.* 2.^e Série. T. I, N. 5; II, 2. Montpellier 1895, 1899.
- *Section des Sciences.* T. II, N. 5. Montpellier 1898.
- *Section de Médecine.* T. I, N. 2, 3. Montpellier 1898-99.
- Memorias y revista de la Sociedad científica « Antonio Alzate ».* Tomo XII, N. 4-12; XIV, N. 1-2. México 1899.
- Memorie dell'Accademia di Verona.* Ser. III, Vol. LXXV, fasc. 1-3. Verona 1899.
- Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna.* Serie V, Tomo VII, fasc. 3, 4; VIII, fasc. 1, 2. Bologna 1898-99-900.
- Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino.* Serie II, Tomo XLIX. Torino 1900.
- Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di Lettere, Scienze storiche e morali.* Vol. XXI, fasc. 2. Milano 1900.
- *Classe di Scienze matematiche e naturali.* Volume XVIII, fasc. 9-10. Milano 1900.
- Memorie del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.* Vol. XXVI, N. 5. Venezia 1899.
- Mittheilungen des histor. Vereines für Steiermark.* Heft XLVI. Graz 1898.
- Notizie di archeologia, arte e storia, comunicate dal R. Ispettore prof. Alessandro Prosdocimi.* R. Ispettorato pei Monumenti e Scavi dei Manda-

- menti di Conselve-Este-Monselice e Montagnana*, agosto-dicembre 1899. Este 1899.
- Observations made at the Magnetical and Meteorological Observatory at Batavia*. Vol. XXI, 1898 e Suppl. Batavia 1899.
- Preisschriften gekrönt und herausgegeben von der fürstlich Jablonowski'schen Gesellschaft zu Leipzig*, XXXV. Leipzig 1900.
- Proceedings of the Academy of Natural Sciences of Philadelphia 1899*. Philadelphia 1899.
- Proceedings of the American Academy of Arts and Sciences*. Vol. XXXIV, N. 18-21, 23; XXXV, N. 1-18. 1899-900.
- Proceedings of the American Association for the advancement of Science*. 48 Meeting, 1899.
- Proceedings of the American Philosophical Society, held at Philadelphia, for promoting useful knowledge*. Vol. XXXVIII, N. 159, 160. Philadelphia 1899.
- Proceedings of the Section of Sciences*. (Kon. Akad. van Vetenschappen te Amsterdam). Vol. I. Amsterdam 1899.
- Proceedings of the United States National Museum*. Vol. XXI. Washington 1899.
- Programm der grherrs. badischen techn. Hochschule zu Karlsruhe 1899-900*. Karlsruhe 1899.
- Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze*. Sezione di Scienze fisiche e naturali. R. Osservatorio di Arcetri, fasc. 11, 12. Firenze 1899-900.
- Quarterly (the Kansas University)*. Vol. I, N. 1, 4; II, N. 1, 2, 4; III, N. 3, 4; IV, N. 1-4; V, N. 1, 2; VI, Series A, N. 1, 3, 4; Series B, N. 1-4; VII, A, N. 2, 4; B, N. 1-3; VIII, A, N. 1-3; B, N. 1. Lawrence 1892-99.
- Quarterly (The) Journal of the Geological Society*. N. 220-222. London 1899-900.
- *Geological Literature added to the library during the year ended Dec. 31, 1899*. London 1900.
- *List of the Geological Society of London*, 1899.
- Recueil de l'Académie de législation de Toulouse 1898-99*, Tome XLVII; 1898-99. Toulouse 1898-99.
- Regenwaarnemingen in Nederlandsch-Indië 1898*. Batavia 1899.
- Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*. Serie V, Vol. VIII, fasc. 5-12; IX, fasc. 1-4. Roma 1899-900.
- Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*. Serie II, Vol. XXXII, fasc. 15-20; Vol. XXXIII, fasc. 1-14. Milano 1899-900.
- Rendiconto dell'Accademia delle Scienze fisiche e matematiche (Sezione della Società Reale di Napoli)*. Serie III, Vol. V, fasc. 6-12; VI, fasc. 1-4. Napoli 1899-900.
- Rendiconto delle sessioni della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna*. Nuova Serie. Vol. III, (1898-99) IV, (1899-900) fasc. 1, 2. Bologna 1899-900.

- Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di Archeologia, Lettere e belle Arti (Società Reale di Napoli).* Nuova Serie, anno XIII, 1899; XIV, gennaio-aprile 1900. Napoli 1899-900.
- Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di Scienze morali e politiche (Società Reale di Napoli).* Anno XXXVII, 1898. Napoli 1898.
- Report (annual) of the Museum of comparative Zoölogy at Harvard College to the President and Fellows of Harvard College for 1898-99.* Cambridge U. S. A. 1899.
- Report of the Chicago Academy of Sciences, XL, 1897.* Chicago 1898.
- Report of the Missouri botanical Garden, X and XI.* St. Louis 1899-900.
- Report of the Secretary of Agriculture, 1898.* Washington 1898.
- Resoconto della Società imperiale geografica Russa per il 1899.* Pietroburgo 1900.
- Rivista di Artiglieria e Genio.* 1899, settembre-dicembre; 1900, gennaio-giugno. Roma 1899-900.
- Sitzungsberichte der k. Akademie der Wissenschaften. Philosoph.-historische Classe* Bd. CXXXVIII, CXXXIX, CXL. Wien 1898-99.
- Sitzungsberichte der k. preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin.* 1899, N. 39-53; 1900, N. 1-22. Berlin 1899-900.
- Skrifter udgione af Videnskabselskabet i Christiania. I, Mathematisk-Naturvidenskabelig Klasse, 1899. II, Historisk-filosofisk Klasse, 1899.* Kristiania 1899-900.
- Smithsonian Miscellaneous Collections.* N. 1171, 1173. Washington 1899.
- Transactions of the Academy of Science of St. Louis.* Vol. VIII, N. 8-12; IX, N. 1-5, 7. 1898-99.
- Transactions of the R. Scottish Society of Arts.* Vol. XV, part I. Edinburgh 1899.
- Transactions of the XXX and XXXI annual meetings of the Kansas Academy of Sciences (1897-1898).* Vol. XVI. Topeka 1899.
- U. S. Department of Agriculture, division of biological Survey. North Amer. Fauna.* N. 15, 17. Washington 1899-900.
- U. S. Geological Survey. Annual Report, 1897-98, part I-VI, e Atl. 1898-99, part I e VI in due vol.* Washington 1898-99.
- *Monographs XXIX; XXXI; XXXII part 2; XXXIII-XXXVIII; Atl. vol. XXXI.* Washington 1898-99.
- Zeitschrift für vergleichende Rechtswissenschaft.* Bd. XIV, Heft I, II Stuttgart 1900.

L I B R I.

- ARRIGONI DEGLI ODDI E. — *Relazione sul IV Congresso internazionale di Zoologia tenutosi in Cambridge nell'anno 1898.* Venezia, Tipografia Carlo Ferrari, 1899.
- Atti della Settima adunanza degli scienziati italiani tenuta in Napoli dal 20 di settembre a' 5 di ottobre del MDCCCXLV.* 2 Volumi. Napoli nella Stamperia del Fibreno, 1846.

- BONARDI A. — *Il liber regiminum Paduae* (Estratto dal Vol. VI, Serie II, della Miscellanea, edita per cura della R. Deputazione Veneta di Storia Patria). Venezia, a spese della Società, 1899.
- BOTTAZZO L. — Opere musicali: 112, *Caligaverunt oculi mei* a 4 voci virili; 113, *Preludio per grand'organo*; 114, *Laudate pueri*, a due voci virili. Editore Marcello Capra. Torino, 1898.
- Detto . — *Biblioteca dell'organista, due pezzi per grand'organo*. C. Ricordi et C. editori stampatori. Milano.
- Campagne del Principe Eugenio di Savoia*. Vol. XII (III della Serie II); Volume XIII (IV della Serie II); Vol. XIV (V della Serie II). Opera pubblicata dalla divisione storica militare dell'i. r. Archivio di guerra austro-ungarico, fatta tradurre e stampare da Sua Maestà Umberto I^o Re d'Italia; con allegati grafici relativi alle campagne degli anni 1710, 1711, 1712. Vienna, 1889. Torino, 1898-1899-1900.
- CANTOR MORITZ. — *Vorlesungen über Geschichte der Mathematik*. Zweiter Band. Zweiter Halbband von 1550-1668, dritter Band, erste Abth. von 1668-1699. Zweite Auflage. Leipzig, Teubner, 1900.
- CENTI P. ANGELO. — *Cenni storici di Moneglia*. Genova, Tipografia della gioventù, 1899.
- Cinquentenaire de la Société de Biologie*. Volume jubilaire publié par la Société. Paris-Masson, 1899.
- DE TONI G. B. — *Relazione sui recenti studi di Talassografia norvegese*. Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Anno 1898-99. Tomo LVIII. Parte seconda.
- Detto . — *Frammenti Vinciani. IV. Osservazioni di Leonardo intorno ai fenomeni di capillarità*. (Estratto dalla Rivista di Fisica, Matematica e Scienze Naturali). Fascicolo di gennaio, 1900.
- ESCHERICH D.^r K. — *Zur Anatomie und Biologie von Paussus turcicus Friv. Zugleich ein Beitrag zur Kenntniss der Myrmecophilie*. Jena. Gustav Fischer, 1898.
- Giornale Sanitario contenente le principali notizie e decisioni intorno al Cholera-morbus*. Napoli, Tip. Carlo Cattaneo, 1831.
- GLORIA ANDREA. — *Delle conseguenze dannose di mutare in Padova i nomi antichi delle vie*. Padova, Tipografia « all'Università » dei fratelli Galina, 1900.
- GORDON (DE) Y DE ACOSTA. — *Consideraciones sobre la voz umana*. Trabajo publicado en la « Revista de Medicina y Cirujia de la Habana ». Habana. Imprenta Militar, Muralla 40, 1899.
- Detto . — *Declaremos en Cuba guerra a la tuberculosis*. Habana. Imprenta Calle de Compostela N. 89, 1899.
- Detto . — *La legislación Sanitaria escolar*. Habana, 1900.
- Detto . — *El azúcar como alimento del hombre*. Habana, 1899.

- (KARLSRUHE). — *Die grossherzogliche techn. Hochschule Karlsruhe*. Festschrift zur Einweihung der Neubauten im May, 1899.
- Krupp, *replica alle proteste del sig. Bashforth*. Cambridge, 1898.
- MALTESE F. — *Pro Patria*. Vittoria (Sicilia). Valardi editore, 1900.
- MARZOLO ANTONIO. — *L'assistenza ai malati poveri in Padova*. Fratelli Drucker Editori-librai Padova e Verona, giugno, 1896.
- MIE GUSTAV. — *Entwurf einer allgemeinen Theorie der Energieübertragung (mit 7 Textfiguren)*. Wien, 1898. Aus der kaiserlich-königlichen Hof und Staatsdruckerei.
- Monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite. Note storiche. Vol. VI. *I due Monti durante il Granducato di Pietro Leopoldo*. Siena, Tipografia Sordo-muti di L. Lazzeri, 1900.
- Nachrichten. Separat. Abdruck aus « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken, herausgegeben vom königl. Preussischen Historischen Institut in Rom. ». Band III, Heft 1.
- Note dei diritti per la spedizione dei titoli di nobiltà e delle cedole dei Ministri, che si esigevano nelle corti di Madrid, di Vienna ed in Napoli. Bandi, Dispacci e Decreti reali degli anni 1734, 1735, 1736, 1737.
- Notizie, memorie ed istruzioni riguardanti il Cholera-morbus. Napoli, Tipografia dentro la pietà dei Turchini, strada Medina (17), 1831.
- Pater ad filium. Accedunt quatuor poemata laudata. Amstelodami apud Jo. Mullerum, MDCCCXCIX.
- PENZIG OTTONE et SACCARDO P. A. — *Diagnoses fungorum novorum in insula Java collectorum. Series prima*. Genova, Tip. di Angelo Ciminago, 1897.
- Detto . — *Series secunda*. Genova, Tip. di A. Ciminago, 1898.
- PENZIG OTTONE. — *Flora popolare ligure. Primo contributo allo studio dei nomi volgari delle piante in Liguria*. Genova, Tip. di A. Ciminago, 1897.
- Detto . — *Amallospora. Nuovo genere di tubercularie (con una tavola)*. Genova, Tip. di A. Ciminago, 1898.
- Detto . — *Onoranze a Marcello Malpighi (con una tavola)*. Genova, Tip. di A. Ciminago, 1898.
- Detto . — *I prodotti vegetali del mercato di Buitenzorg (Giava)*. Estratto dagli Atti della Società Ligustica di Scienze Naturali e Geografiche. Anno IX, Fasc. IV, 1898. Genova, Tip. di A. Ciminago, 1898.
- Detto . — *Sopra una nuova specie di Prosopis dell'America meridionale (con 9 tavole)*. Estratto dal Giornale Malpighia. Anno XII, Vol. XII. Genova, Tip. di A. Ciminago, 1899.
- Detto . — *Ueber Javanische Phalloideen. Extrait des Annales du Jardin Botanique de Buitenzorg. 2° Serie. Vol. I, p. 133-173*. Librairie et Imprimerie E. I. Brill, Leide, 1899.

- Principi adottati dalla Commissione Ministeriale incaricata di studiare e proporre le modificazioni da introdurre nel vigente codice di procedura penale.*
- Programma della Soprintendenza generale degli Archivi del Napoletano sopra di un nuovo Ordinamento delle Carte di questi Archivi.* Napoli, Stab. Tipogr. di G. Cattaneo, 1863.
- Proposte della Giunta Municipale per la nomenclatura delle vie di Padova.* Maggio 1900. Padova coi tipi della Società Cooperativa Tipografica, 1900.
- Regolamenti Sanitari per il Regno delle due Sicilie.* Napoli, Tip. della pietà dei Turchini, 1831.
- Relazione dei Tremuoti di Basilicata del 1851.* Napoli, Stab. Tipogr. del R. Ministero dell'Interno, 1853.
- Relazione delle Onoranze a Reggio, a Scandiano ed in altre città nel I° Centenario dalla morte di Lazzaro Spallanzani.* Reggio-Emilia, Stab. Tipolitografico degli Artigianelli, 1900.
- Ricordi di un vecchio medico G. G. « I miei trent'anni di professione ».* Livorno, Tip. Corriere toscano, 1900.
- ROSSETTI GAETANO. — *La scienza pratica, ossia la vera sorgente della Febbre, della Tuberculosis, del Tifo ecc.* Torino, Tipografia Piemontese. Via Scuole, 8, 1899.
- RUFFINI FERD. PAOLO. — *Linee radicali e Punti radicali.* Nota letta alla R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna nel 26 novembre 1899. Bologna, Tip. Gamberini e Parmeggiani, 1900.
- SALA LUIGI. — *Lettura sulla proporzionalità in ragione inversa tra le derivate e gli integrali particolari della serie di Taylor, etc.* Milano, 1900.
- Detto . — *Considerazioni e teoremi sulla funzione e proporzionalità nel calcolo così elementare come differenziale ed integrale.* Con appendice. Milano, 1898.
- SANTANGELO N. — *Legge organica degli Archivi del 12 novembre 1818.* Napoli, 29 settembre 1847.
- SCHEIBNER W. — *Zur Theorie des Legendre - Jacobi'schen Symbols $\left(\frac{n}{m}\right)$*
Des XXV Bandes der Abhandl. der mathem.-physischen Classe der Königl. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften N. VI. Leipzig, Teubner, 1900.
- Statistica.* MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. — DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA.
- *dei Monti di Pietà nel 1896.* Roma, Tipogr. Nazionale di G. Bertero, Via Umbria, 1899.
- *giudiziaria, civile e commerciale e Statistica notarile per l'anno 1897.* Parte I. *Statistica giudiziaria, civile e commerciale.* Roma, Tip. Nazionale di G. Bertero, 1899.
- *giudiziaria penale per l'anno 1897.* Roma, Tip. Nazionale di G. Bertero, 1899.
- *delle cause di morte nell'anno 1898.* Roma, Tip. Nazionale di G. Bertero, 1900.

- Statistica degli scioperi avvenuti nell'industria e nell'agricoltura durante il 1898.* Roma, Tip. Nazionale di G. Bertero, 1900.
- *Popolazione. Movimento dello stato civile, anno 1898.* Roma, Tip. Nazionale di G. Bertero, 1900.
- *industriale. Lombardia.* Roma, Tip. Nazionale di G. Bertero, 1900.
- TANNERY P. et CLERYAL. — *Une correspondance d'écolatres du XI siècle.* Paris, Impr. nationale, 1900.
- TEICHMÜLLER Ing. D.^r I. — *Die elektrischen Gleichstromleitungen mit Rücksicht auf ihre Elastizität.* Stuttgart. Druck der hoffmannischen Buchdruckerei, 1898.
- TURRI FR. — *I nuovi nomi di alcune vie di Padova.* Società Cooperativa Tipografica, 1900.
- VECCHI STANISLAO. — *Saggio di un disegno polarimetrico (esercizio di geometria descrittiva).* Parma, Tipogr. Rossi-Ubaldi, 1899.
- VERSON E. — *La Station Séricole Royale de Padoue all'Exposition universelle de Paris.* Padova, Società Cooperativa Tipografica, 1900.
- VISMARA ANTONIO. — *Rime e sciolti. Per le nozze Candiani-Trabattoni.* Milano, Tip. L. F. Cogliati, 1899.
- WEBER A. — *Untersuchungen über die Verbrennungsproducte von Leuchtfammen und über Verbrennung des Leuchtgases u. s. w.* München. Druck vom R. Oldenbourg, 1897.

INDICE

Elenco dei Soci (anno 1899-900)	pag.	3
Adunanza ordinaria del 10 dicembre 1899	»	7
» » » 14 gennaio 1900	»	9
» » » 18 febbraio »	»	139
» » » 1° aprile »	»	141
» » » 6 maggio »	»	193
» » » 10 giugno »	»	249
» » » 1° luglio »	»	251
» straordinaria tenuta il 5 luglio nella R. Università	»	252
FLAMINI FRANCESCO. — <i>Girolamo Ramusio (1450-1456) e i suoi versi latini e volgari</i>	»	11
VECCHIATO EDOARDO. — <i>I Cavalieri della Repubblica veneta</i>	»	43
SACCARDO PIERANDREA. — <i>Di Domenico Vandelli e della parte ch'ebbe lo Studio padovano nella riforma dell'istruzione superiore del Portogallo nel settecento</i>	»	71
TEZA EMILIO. — <i>Vincenzo Belando - Versi veneziani nel cinquecento di un siciliano</i>	»	87
GNESOTTO FERDINANDO. — <i>Le odi romane di Orazio (III, 1-6) e la critica di Ugo Jurenka</i>	»	103
SETTI GIOVANNI. — <i>Una nuova pagina di Menandro (The Oxyrhynchus Papyri, n.° CCXI)</i>	»	143
DE GIOVANNI ACHILLE. — <i>Contributo alla patologia del cervello</i>	»	171
TAMASSIA NINO. — <i>Cesare Nani - Nota biografica</i>	»	187
TEZA EMILIO. — <i>Di un luogo da rivedere nel commento di G. Boccacci alla Commedia</i>	»	195
CRESCINI VINCENZO. — <i>Per il « Vers » del « Lavador »</i>	»	211
D'ARCAIS FRANCESCO. — <i>Un problema di calcolo di probabilità</i>	»	219
SETTI GIOVANNI. — <i>Una congettura dello Scaligero e gli epigrammi di Agatia Scolastico</i>	»	227
TEZA EMILIO. — <i>Dal Fierabras - Frammenti di traduzione in versi</i>	»	253

SACERDOTI ADOLFO. — <i>Sull'opera edita dalla R. Commissione Colombiana, auspice il ministero della pubblica istruzione, col titolo: Raccolta di documenti e studi pubblicati pel quarto centenario dalla scoperta dell'America.</i>	pag. 279
BRUGI BIAGIO. — <i>Recenti studi su antichi maestri di Diritto - Le opere di Jacques de Révigny (Jacobus a Ravanis)</i>	» 289
TEZA EMILIO. — <i>Intorno alla Commedia gli Amoriosi inganni di Vincenzo Belando</i>	» 295
Detto. — <i>Le cinquanta cortesie della tavola insegnate da fra Buonvicino da Legnano</i>	» 311
MICHELÌ PIETRO. — <i>L'« Orlando innamorato » rifatto dal Berni.</i>	» 325
Elenco delle pubblicazioni periodiche e dei libri pervenuti in dono alla R. Accademia durante l'anno accademico 1899-900.	» 347

